

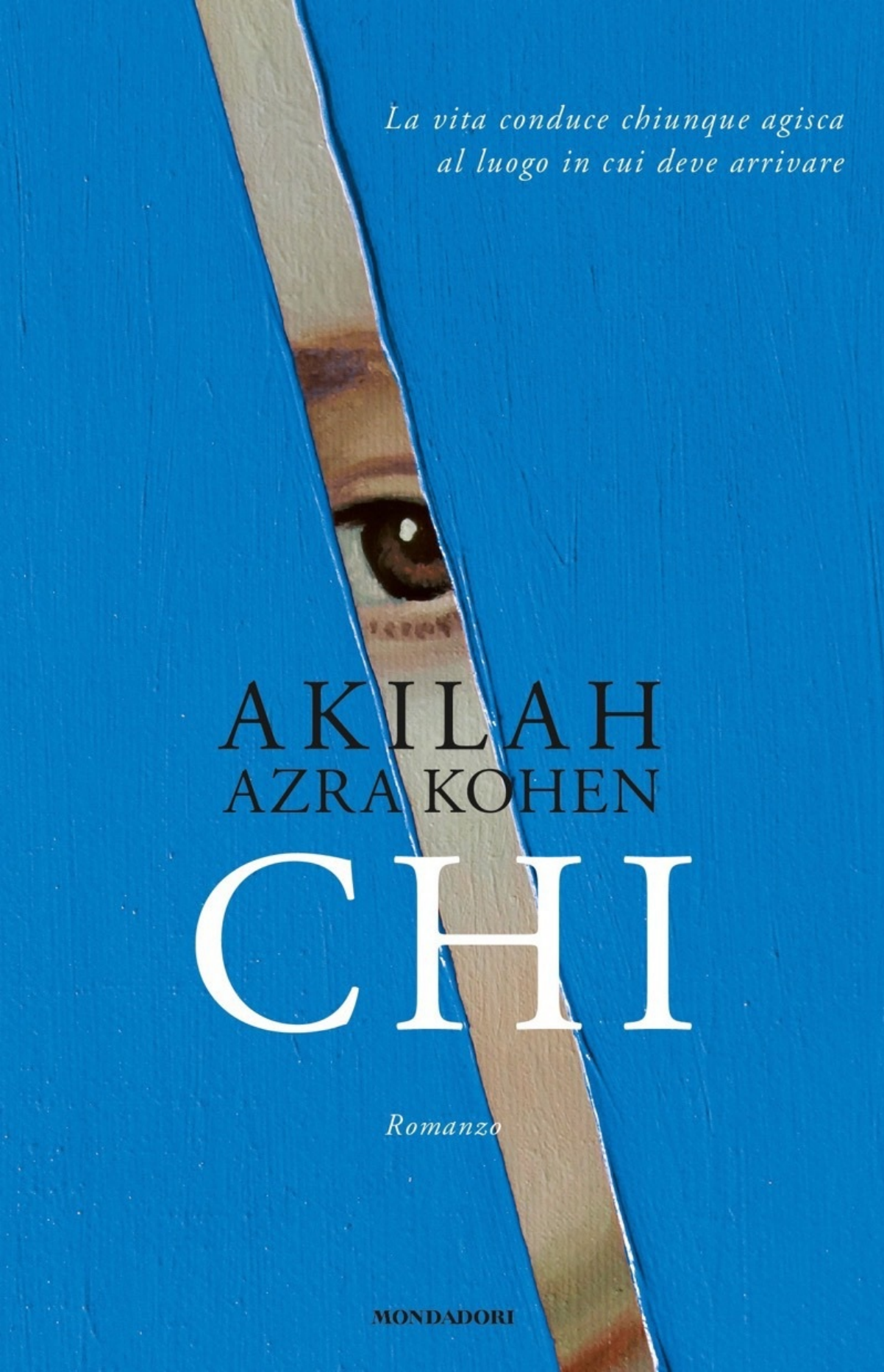
*La vita conduce chiunque agisca
al luogo in cui deve arrivare*

AKILAH
AZRA KOHEN

CHI

Romanzo

MONDADORI



*La vita conduce chiunque agisca
al luogo in cui deve arrivare*

AKILAH
AZRA KOHEN

CHI

Romanzo

MONDADORI

Il libro

Dopo averla desiderata tanto, Can Manay riesce finalmente a conquistare Duru, la ballerina bellissima che lo ha stregato fin dal primo incontro. I due sono travolti dal desiderio, ma presto Can precipita in un vortice di gelosia e ossessione, che lo induce a spiare costantemente e allontanarla da tutto ciò che per lei è importante, compresa la danza, finché Duru si ribella e fugge in Europa a bordo di un peschereccio. Devastato, Can perde del tutto la rotta, come già era accaduto in passato: violento, irascibile, cade in un baratro da cui lo salverà, inaspettatamente, la comprensione e l'umanità di Bilge, la sua giovane assistente. Ma quando per caso, a Londra, si imbatte in un cartellone pubblicitario che ritrae la ballerina, la sua ossessione riesplode più feroce che mai.

Sullo sfondo delle proteste turche contro la corruzione e la violazione dei principi democratici, seguiamo l'evoluzione degli altri straordinari personaggi che popolano il romanzo, tra cui Deniz che, attraverso la disperazione per la perdita di Duru, riesce a capire chi è davvero. “Nessuno ci dice che solo per mezzo della sofferenza troviamo noi stessi, forse per non spaventarci. Più soffriamo, più la nostra scorza si assottiglia... Finché non emerge la nostra bellezza.”

Dopo il successo di *PHI*, *CHI* segna la seconda tappa lungo il percorso di autoconsapevolezza che questa indimenticabile trilogia propone al lettore.

L'autrice



Azra Kohen (1979) è una psicologa cognitivo comportamentale turca che ha studiato in Gran Bretagna e si è specializzata in studi motivazionali. La trilogia *PHI*, *CHI*, *PI* ha avuto un enorme successo in Turchia arrivando a vendere due milioni di copie. Dai primi due romanzi è stata tratta una popolarissima serie tv.

AKILAH
Azra Kohen

CHI

Traduzione dal turco di Barbara La Rosa Salim

MONDADORI

CHI

ALT!

*Se non hai letto Phi, NON cominciare!
Non capiresti, ti perderesti dopo questa pagina.*

Prima Phi, poi Chi.

Niente è più spietato dell'amore per una sola persona!

A mio marito Sadok.

In questo universo di sciocchezze polarizzate, proprio nel cuore di questo dualismo aggressivo, sei un essere tanto raro da poter esistere solo per miracolo, tanto forte da poter sopravvivere in qualsiasi circostanza, tanto acuto da riuscire a stupire anche la sottoscritta e tanto unico da suscitare amore in me, in ogni istante. Semplicemente, continuo a essere grata per tutto quello che sei. Credo che l'unico modo per salvare il mondo sia avviare una riproduzione di te a livello industriale!

A mio figlio Baruh.

Di fronte alla sublime ispirazione che mi dai, il mio collo è più sottile di un capello. Grazie di avermi insegnato che le battaglie non si vincono combattendole, di avermi formata dal momento in cui sei venuto al mondo e di essere tanto comprensivo e solido! Ti prometto che farò tutto il possibile perché tu possa vivere in un mondo pulito come te.

Un grazie speciale a te, Barbara, preziosa traduttrice dal pensiero a me affine e amica, per tutto l'impegno che hai dimostrato nel tradurre in italiano questo libro rispettando la peculiarità del turco inusuale che ho utilizzato. Senza la tua sensibilità, tanti significati sarebbero andati perduti. Sono felice di averti con me.

Ringrazio Nathalie per aver dimostrato il coraggio di essere se stessa, Hülya per essere riuscita a mantenere il cuore puro, Raşel per la sua intelligenza, Ayşedül e Korhan per KK, ogni singolo membro della famiglia Pur per i venerdì sera, i miei diciannove amici perché brillano quanto me.

Con la vostra presenza avete fatto la differenza e mi avete dato gioia.

Ti sono grata per la tua pazienza.

Devi sapere che ho lottato disperatamente per far sì che tu oggi possa leggere *Chi*, a lungo in attesa nel mio computer, imprigionato dalla burocrazia; devi sapere che il legame che ho creato con te è davvero prezioso, proprio come lo sei tu. È vicino il tempo in cui incontreremo coloro che arrivano dalla stessa fonte, in cui capiremo che

non viviamo la vita ma il sistema, in cui supereremo questo maledetto sistema creato nel nostro pianeta, che consumiamo come parassiti, in cui ci desteremo per fare quello che è necessario.

Esistere l'uno accanto all'altro nello stesso momento, purtroppo, non equivale a vivere sullo stesso pianeta. Abbiamo un'evoluzione differente. Anche se stiamo insieme, gomito a gomito, le nostre esperienze possono essere le più diverse e possono avvenire in dimensioni e, addirittura, in pianeti differenti. *Chi* è dedicato a coloro che, consapevoli che siamo nati per morire, capiscono che in questo mondo niente ci appartiene, che vivono sapendo che le vere esperienze non sono quelle che facciamo, ma quelle che siamo in grado di analizzare, che dimostrano di avere il coraggio di combattere per il proprio potenziale.

Ti abbraccio forte come se abbracciassi un pezzo di me e ti lascio con l'augurio che tu possa cogliere i significati nascosti tra le righe di *Chi*.

È arrivato il momento di farci il lavaggio del cervello.

PRIMA PARTE

La vita è più intelligente di tutti noi

Deniz...

Da quando era arrivato in campagna, era la terza volta che ripuliva quel campo. Deniz sapeva che le erbacce, che aveva strappato senza estirparne le radici, sarebbero ricresciute nel giro di una settimana. Si guardò le piante dei piedi, la pelle era secca e screpolata perché camminava scalzo. Era stato sradicato. Non gli era rimasto più niente della vecchia vita, ogni sua ragione di esistere era andata perduta, lasciando dietro di sé solo un vuoto privo di senso.

Non riusciva a dare un nome a quello che provava. Solo parecchi mesi dopo il suo arrivo al villaggio aveva riacquistato la lucidità necessaria per analizzare la situazione. A fargliela perdere, per la prima volta, non era stata l'erba. Adesso c'era in ballo qualcosa di molto più potente di qualunque droga, una reazione chimica prodotta dal suo stesso corpo che si era impossessata prima della sua anima e poi di ogni fibra del suo essere: il Dolore.

Era sorto quando, nelle vetrine di un negozio di televisori, aveva visto Duru scendere dall'elicottero di Can e venire abbracciata e baciata da quest'ultimo, ma poi, fagocitando senza pietà qualunque sentimento nutrisse nell'intimo, aveva assunto dimensioni enormi. Sembrava quasi che il dolore fosse il suo universo e che la sua vita avesse senso solo nella sofferenza. Gli doleva l'anima.

Adesso era solo un bracciante, alto di statura, le spalle larghe, il bel viso soffocato dalla barba, gli occhi di una bellezza stupefacente: uno dei tanti, insomma, che, nel Sud-Ovest del paese, nei villaggi, lavorano per una miseria, mangiano quando viene offerto loro del cibo e, in caso contrario, rimangono digiuni, si perdono nei propri pensieri se non hanno niente da fare e dormono incredibilmente poco. Come le erbacce estirpate con cura alla radice, Deniz era stato sradicato dalla sua terra.

La sua partenza dalla città, anzi, la sua fuga forzata, sembrava indotta da una tragedia umanitaria, ma Deniz era così ferito che non si rendeva nemmeno conto del dramma che stava vivendo. Aveva trascorso le ventinove ore precedenti tentando di rintracciare Duru. Era andato in quattro

commissariati diversi, aveva chiesto aiuto a tutti i conoscenti, compreso Can Manay – pur non riuscendo a contattarlo, non si era insospettito –, e aveva cercato Duru ovunque. Erano state ventinove ore tormentate... Solo dopo essere uscito dal quarto commissariato, quando l’aveva vista negli schermi dei televisori in vendita nel negozio, aveva creduto di poter rimediare alla propria disperazione. Le immagini di quel programma di gossip avevano placato il suo senso di impotenza per qualche istante, suscitando in lui la sensazione che avrebbe finalmente trovato Duru, ma quello che era successo dopo gli aveva spezzato il cuore. E mentre il senso di impotenza che lo tormentava si trasformava in una disperazione capace di spezzargli l’anima in mille pezzi, svuotando di significato ogni cosa, il sangue che gli scorreva nelle vene aveva cominciato a nutrirsi del suo dolore. Deniz era un pianeta distrutto dal suo stesso satellite: era ancora in orbita, ma privo di qualunque forma di vita. La sua sofferenza era svanita, gli restava solo un grande vuoto.

Come aveva potuto, Duru, fare una cosa del genere? E perché? Perché mai?

Non aveva idea di come fosse arrivato lì, né di come fosse riuscito a entrare nell’ufficio di Can Manay, ma ricordava di aver aggredito tutti. Non l’aveva fatto per gelosia, era stata la delusione cocente a indurlo a un gesto simile. Forse avrebbe potuto rimetterci le penne, se non fosse stato rinchiuso quei tre giorni nella cella di sicurezza del commissariato, dove l’avevano condotto su “richiesta” di Can Manay... Quella detenzione, che lo aveva salvato dalla morte, lo aveva però silenziosamente annientato. Per non parlare delle condizioni in cui si trovava dopo essere stato rilasciato: non gli era rimasto più niente della vita che fino a tre giorni prima pensava ancora di avere. La musica era cessata.

Quel vuoto insensato, dopo aver pervaso ogni fibra del suo corpo, si era impossessato dei suoi sensi, e Deniz adesso era come un limone spremuto. Quel che restava delle sue membra si limitava a respirare, a mangiare e a dormire. Per la prima volta non sentiva la musica, neanche una nota... Ogni cosa dentro di lui si era spenta.

Mentre con le sue lunghe dita sottili da musicista strappava a una a una le erbacce, ricresciute come un inno alla terra fertile, sotto quel sole cocente, ignaro che un giorno il vuoto che si portava dentro avrebbe concepito qualcosa destinato a cambiare il mondo, il suo unico pensiero era: “Per quanto tempo ancora questa maledetta ferita, frutto del lavoro a piedi nudi, continuerà a farmi male?”.

Can & Duru

Inconsapevole della strana espressione di felicità che gli illuminava il viso, Can appoggiò la testa sullo schienale. Stava andando al lavoro, e si abbandonò a quella sensazione sui lussuosi sedili in pelle della sua vettura, come se fosse un letto comodo. Gli occhi erano fissi sulla strada che si dispiegava davanti a lui, ma la mente... non riusciva proprio a distrarsi dal pensiero di lei. Abbassò le palpebre e le immagini insensate che fluivano nel suo cervello svanirono. In quel momento era come se nell'universo esistesse solo lei: Duru. La bella dentatura che si intuiva quando sorrideva, gli zigomi che si facevano sporgenti, i capelli che al sole cambiavano colore, l'espressione del suo viso, ma soprattutto degli occhi, nei momenti di smarrimento, le palpebre socchiuse durante l'orgasmo, il colorito roseo delle sue labbra sorridenti mentre facevano l'amore, il piacere che provava nel succhiarle, la deliziosa pelle candida e liscia al tatto, l'eccitazione dei capezzoli minuti e turgidi, dei seni pieni e piccoli, che era tuttavia impossibile contenere nel palmo di una mano... Come avrebbe voluto toccarla, baciarla, palparla! Come avrebbe voluto penetrarla, guardando il suo corpo contorcersi dal piacere... Can stava per eiaculare! Era eccitato e teso come una corda di violino. Ordinò ad Ali di tornare subito a casa. Costretto tutt'a un tratto a fermarsi in mezzo alla strada, l'autista fece inversione a U, noncurante degli automobilisti che protestavano suonando il clacson e inveendo contro di lui. Convinto che Can avesse dimenticato qualcosa di molto importante, superò le altre vetture senza indugio e tornò alla villa a tutto gas. Passando accanto alla pattuglia della polizia che Can aveva ottenuto grazie alle sue amicizie in commissariato per tenere lontani i paparazzi, si sentì in dovere di fare un cenno con la mano per rassicurarli che era tutto a posto. Non era solito andare a quella velocità... Convinto che Can dovesse recuperare al più presto ciò che aveva dimenticato, arrivò finalmente alla villa.

Can si precipitò fuori dalla macchina, coprendo l'erezione con la giacca che si era tolto appositamente prima di scendere. In un attimo superò la security all'ingresso ed entrò in casa, dove gettò via le scarpe, si tolse la cravatta sulle scale che portavano al salone e, mentre percorreva il corridoio

che conduceva alla camera da letto, si sbottonò la camicia rischiando di strapparla. Sapeva che Duru era in casa, ne era certo, perché sentiva il suo odore. La porta della camera da letto era socchiusa e Can la aprì lentamente, cercando di tenere sotto controllo la propria eccitazione.

Duru era nella vasca da bagno, dove si era immersa per spogliarsi della stanchezza della notte precedente. Quando lo vide in quello stato, non si stupì affatto. Era mezzo nudo, eccitato, voglioso e innamorato.

Mentre Can avanzava verso di lei, Duru si alzò in piedi nella vasca, lentamente, consapevole che l'acqua, scorrendo sul suo corpo, l'avrebbe fatto impazzire. Non c'è niente di più eccitante per una donna dell'effetto che il suo corpo provoca in un uomo. Duru ritrovava se stessa in ogni singola sensazione che suscitava nel suo amante, nei suoi occhi vedeva riflessa la propria bellezza. In quelli intorpiditi di Deniz non riusciva a rispecchiarsi da così tanto tempo...

Mentre contemplava il corpo di Duru che sorgeva dall'acqua, Can si fermò, desideroso di imprimere quell'istante nella sua memoria: lei che usciva dalla vasca, prendeva un telo e si asciugava senza fretta, poi lo lasciava cadere a terra, gettava l'elastico con cui fino a un attimo prima aveva tenuto i capelli raccolti e gli sfilava accanto, un passo dopo l'altro, fino a raggiungere il letto.

Can si allungò impaziente verso Duru e, dopo averla afferrata come se fosse una preda, la attirò a sé e affondò nelle sue labbra. Mentre gliele succhiava, guidava la mano di lei affinché gli togliesse i pantaloni che, una volta caduti a terra, Can lanciò via con i piedi. Nel frattempo, prendeva i suoi seni tra le mani e mormorava che erano solo suoi... Con un gesto agile, afferrò Duru per i polpacci, la strinse a sé e la penetrò, dicendole in tono perentorio: «Sei mia». Si muoveva avanti e indietro dentro di lei e le gridava che solo a lui era permesso farle quelle cose... La prese, la rivoltò, la sbatté contro il muro, la penetrò e, dopo averla baciata riempiendosi i polmoni dell'odore della sua nuca e del suo collo, fece avanti e indietro, mugolandole all'orecchio: «Duru... Duru... Duru...». Le girò la testa verso di sé, le prese le labbra tra le sue e, succhiandogliele voglioso, con una mano la accarezzava e con l'altra le agguantava un seno, ripetendole che apparteneva solo a lui, penetrandola tra gemiti di passione.

Can e Duru cominciarono così la loro giornata, come ne avevano cominciate già tante altre...

Bilge

La rabbia sul viso di Eti era tale che, quando Bilge le disse «Il signor Can è in ritardo; se lo desidera, possiamo cominciare», la donna non rispose. Era il quarto incontro con lei che Can Manay saltava. Le altre volte Eti aveva minimizzato l'accaduto con aria indifferente, ma adesso era diverso. Era in pensiero per lui. Solo in seguito Bilge avrebbe capito che la reazione inaspettata di Eti era dovuta alla minor capacità della donna di nascondere i propri sentimenti rispetto al passato, quando la sua ostentata indifferenza era dettata da una scelta ben precisa, quella di celare la rabbia tempestosa che la scuoteva intimamente. Senza dire nulla, Eti inforcò gli occhiali e aprì la cartella clinica che aveva davanti. Bilge si accomodò sulla sedia di fronte alla sua e fece lo stesso. Concentrarsi sul lavoro era la cosa migliore. «Il mese prossimo il paziente avrà l'ultima seduta con lei e poi ne avrà una con me per il test. Il signor Can ha inserito un appunto: vuole che sia lei a occuparsi della valutazione del test» disse Bilge riferendosi alla cartella in questione. Ma Eti continuava a restare in silenzio. La guardò: gli occhiali in mano, appoggiata allo schienale della sedia, ascoltava il segnale del telefono che suonava libero. Can non rispondeva, come al solito.

Bilge attese qualche istante e aggiunse: «Mi conferma che sarà lei a valutare il test del signor Ahmet?».

Eti appoggiò il cellulare sul tavolo e guardò Bilge dritta negli occhi. Il signor Ahmet era l'ultimo dei suoi pensieri. «Dov'è Can?» chiese. Ignara della risposta, Bilge, mortificata, riuscì a dire un semplice: «Non lo so...». Se a domandarglielo fosse stato qualcun altro, avrebbe inventato tutta una serie di scuse, ma Eti era l'ultima persona dalla quale avrebbe dovuto proteggere Can Manay. Per di più, con il suo atteggiamento non faceva altro che sottolineare la falsità di Can. Non le avrebbe mentito. Con un cenno della mano Eti indicò a Bilge la sedia accanto alla sua, invitandola a sedersi lì. Bilge la raggiunse e prese posto. «Sono un po' preoccupata... L'avrai capito. Non è da Can saltare le riunioni. È la quarta volta che succede in questi giorni. Non era mai accaduto prima. Potresti scoprire cosa sta succedendo con la dovuta discrezione?» disse Eti a Bilge, che fece cenno di sì con la testa. A

che pro tentare di contattarlo al telefono per l'ennesima volta? Decise di chiamare la security della sua abitazione e venne a sapere che Can Manay era tornato a casa. Doveva aver dimenticato qualcosa di importante. Dopo aver chiuso la telefonata, spiegò la situazione a Eti.

La donna le prese la mano e gliela strinse sorridente. «Can è prezioso. È mio dovere proteggerlo, da sempre. Se non fosse per la mia malattia, potrei aiutarlo molto di più, ma gli anni passano e la stanchezza si fa sentire» disse Eti, mentre Bilge era evidentemente emozionata e incredula che la donna avesse deciso di confidarsi con lei. «Credo di aver bisogno del tuo aiuto, che ti piaccia o no... Arriva in ritardo anche alle altre riunioni?» domandò Eti.

«Non ce ne sono state molte di recente. Non ancora... La stagione è appena iniziata» rispose Bilge. «Duru si fa vedere in ufficio?» chiese Eti, annuendo con il capo. Bilge scosse la testa. Eti sorrise e tornò al suo fascicolo. Mentre ricontrollava ogni singola cartella, Bilge rifletté sul motivo della crescente ansia della donna. Perfettamente consapevole del legame che univa Eti a Can Manay, Bilge aveva una mente abbastanza analitica da comprendere che lei non avrebbe fatto niente senza un motivo ben preciso. Bilge era diventata abbastanza intima di Eti da capire che i test a cui era stata sottoposta erano una pura formalità, perché il vero esame era stato il colloquio con lei in sala d'attesa! A furia di studiare i metodi di Eti, aveva cominciato a farli propri. In confronto a quel meccanismo analitico a scatola chiusa, Can Manay era una vera nullità. Eti, che non parlava mai a caso, era una sorta di efficace sistema che guidava l'individuo meglio di quanto l'individuo stesso fosse in grado di fare. Bilge pensò a come sarebbe stato bello avere una madre eccezionale come Eti, ma in questo mondo pochi hanno una fortuna del genere. In ogni caso, perché mai Can Manay doveva aver bisogno di un supervisore? Aveva sempre considerato Eti come il mentore di Can, solo adesso cominciava a capire che tra loro doveva esserci un qualche motivo di tensione; in precedenza, doveva averlo scambiato per un effetto dell'inquietudine interiore di Eti perché lei, in presenza di Can, non era mai tranquilla. A Bilge, Eti aveva sempre trasmesso serenità, ma quel giorno la sua energia, che era sempre vigile in presenza della donna, aveva superato la cortina di nebbia e si era palesata in tutta la sua interezza.

Bilge distolse la mente dai propri pensieri solo quando Eti prese, finalmente, la parola. «Tanti anni fa avevo un paziente, un ragazzo che aveva serie difficoltà nel percepire le emozioni. Viveva tutti i sentimenti in modo intenso e questo, ogni volta, generava in lui un trauma difficile da controllare. Quando si emozionava, si spaventava, si rattristava e, addirittura, anche quando si rallegrava per qualcosa, non aveva reazioni equilibrate, si perdeva nell'intensità dell'emozione che provava e riusciva a uscire da quel circolo

vizioso solo facendo del male a se stesso. Come sai, il nervosismo è sintomo di un disordine della personalità, ed era come se la sua soglia della consapevolezza dei sentimenti fosse diversa dalla nostra. Era più sensibile. Mi ha raccontato che, quando vide la ragazza che amava parlare con un altro, la sua gelosia fu tale che riuscì ad ammansirla dolorosamente solo conficcandosi una forchetta nella gamba, sulla destra, a pochi millimetri dall'arteria. La punta della forchetta si conficcò nell'osso e si spezzò. Oggi ce l'ha ancora lì. È questo l'evento che ha segnato il signor Ahmet. Quando uno nasce, è già una persona, ma l'umanità si sviluppa solo se riesce a preservarsi nei primi cinque anni di vita. Se in questo spazio di tempo un bambino vive degli eventi traumatici, da grande diventa un selvaggio... un animale che pensa, che pianifica. E quando un uomo si imbruttisce diventa il più feroce degli animali. Il trauma che ha vissuto il signor Ahmet è più grande di noi. Quella brutalità si è talmente radicata dentro di lui che penso non abbia bisogno di venire in analisi da me. Di lui deve occuparsi Can.»

Bilge ghignò per un attimo all'idea di "Can Psicologo Veterinario" e subito dopo pensò ai suoi primi cinque anni di vita. Sicuramente, rifletté, doveva essere rimasta vittima di tutta una serie di traumi ora dimenticati. Nei primi cinque anni di vita l'uomo è una creatura che può essere protetta solo dalla madre. Senza la sua protezione, chiunque è perduto. In realtà Bilge non sentiva di essere brutale. E il merito doveva essere di suo fratello Dođru. Trovarsi costretta a prendersi cura di lui aveva alimentato la sua umanità. Com'è strana la vita! Le difficoltà che ognuno di noi si trova ad affrontare costruiscono il lato più forte del carattere.

Bilge riguardò tutte le cartelle con Eti, apprendendo ogni volta qualcosa di nuovo, mentre ascoltava le sue analisi esistenziali. Com'era diverso, attuale ed eccitante passare in rassegna l'esistenza insieme a Eti! Tuttavia, mancava davvero poco all'inizio della riunione. Can Manay doveva essere andato direttamente allo studio. Quando Bilge le chiese di uscire, Eti sorrise e domandò quale fosse il programma di Can per quel giorno e anche per il successivo, ma Bilge la guardò tesa perché Eti sapeva perfettamente che era vietato condividere quel genere di informazioni con terze persone. La ragazza si aspettava che la donna capisse senza bisogno di aggiungere nulla. Eti, il sorriso sulle labbra, aggiunse: «Il programma di Can non è mai stato un mistero per me, ho chiesto a te perché sei qui, altrimenti me lo sarei fatto dare da Zeynep». Allora Bilge glielo comunicò nei minimi dettagli. Poi si strinsero la mano e si salutarono.

Impiegò diciotto minuti per arrivare allo studio. Non appena entrata nel parcheggio, controllò se ci fosse l'auto di Can Manay: non c'era. Quando varcò la soglia dell'edificio, si calmò e camminò a passi risoluti. Lì era una

persona accettata e rispettabile. Da quando Kaya era stato licenziato, le cose per lei avevano ricominciato a girare per il verso giusto. Capitava ancora che qualcuno la fissasse, ma Bilge, finalmente, aveva capito che doveva limitarsi a ricambiare quegli sguardi. Ormai trovava quasi divertente rispondere a quelle persone con occhiate di sfida. Ma proprio quando cominciava a prenderci gusto, quegli sguardi erano cessati. Com'è doloroso riuscire a suscitare il rispetto nelle persone che ci circondano comportandoci come animali, nonostante la nostra natura umana.

Mentre si dirigeva verso l'ufficio di Can Manay cercando la tessera per entrare, non si accorse di una persona che aspettava seduta sul divano di fronte alla porta e, quando finalmente la trovò, la voce che udì le fece venire la pelle d'oca. Incredibile! Dopo aver messo giù la sua borsa, Murat si alzò e, mentre le andava incontro, le chiese: «Come stai, Bilge?». Suonò proprio come una bella domanda.

Incapace di dissimulare la sorpresa nel suo sguardo, nascosto dietro gli occhiali, Bilge riuscì solo a dire: «Murat!», anche se in realtà intendeva: «Adesso sto molto meglio». Non trovò nemmeno il coraggio di stringere la mano che il ragazzo le aveva teso. L'eventualità che il proprio desiderio si riaccendesse al contatto con la sua pelle le sembrò fin troppo pericolosa. Gli disse che doveva aprire la porta e inserì la tessera nel lettore. Murat le si avvicinò... Adesso era lì, a un centimetro da lei. Solo un respiro li separava. Bilge aprì la porta e, con passo agile, mantenne le distanze. Murat diede un'occhiata fugace a Bilge e, dopo aver sfilato il plico dei compiti dalla borsa che aveva appoggiato a terra, la seguì, sistemò le carte sul tavolino e si lasciò cadere sul divano. Mentre si sforzava di non guardarlo negli occhi, Bilge prese una parte dei compiti e li spostò sul suo tavolo. Proprio quando stava per prendere il resto, si voltò e vide che Murat era di nuovo vicino al tavolino. Si ritrovarono faccia a faccia, occhi negli occhi. Bilge chinò subito il capo e fece un passo per evitarlo, ma Murat fu più veloce di lei e le tagliò la strada. Lo sguardo ancora basso, Bilge accennò a muoversi nell'altra direzione, ma se lo ritrovò davanti ancora una volta. «Ti prego... mi sto infastidendo» disse Bilge senza alzare gli occhi. Qualche secondo dopo, Murat si scansò e la lasciò passare. Lo divertiva sperimentare quanto fosse intenso il suo ascendente sulla ragazza. Era attratto da Bilge, dalla sua intelligenza, dal fatto che non si arrendesse ai propri sentimenti. Ai suoi occhi Bilge era unica e questo la stava trasformando nella donna dei suoi sogni.

«Come va con Can Manay?» le chiese Murat. Il sorriso da bambino discolo che fece capolino sul suo viso era davvero adorabile e genuino. «Bene» rispose Bilge con voce strozzata, dirigendosi verso l'altro capo della stanza. Non voleva lasciarsi travolgere da un sogno irrealizzabile, finendo per

perderci la faccia, perciò doveva tenersi alla larga da quel ragazzo. Si voltò e lo guardò. «Li consegnerò a Can Manay. Buona giornata» disse con calma, aspettando che lasciasse l'ufficio. Per Murat era arrivato il momento di andarsene. Il ragazzo fece qualche passo, poi, tutt'a un tratto, si ripiegò su se stesso urlando per il dolore. Doveva aver sbattuto la gamba. Bilge gli si avvicinò e lo afferrò per il braccio per aiutarlo a rialzarsi. Murat si tirò su dolorante, si attaccò alle sue labbra e la baciò. Se Bilge non si fosse ritratta, sarebbe stato un bacio molto più lungo. Lei vide con stupore il sorriso sulle labbra di Murat. Non aveva sbattuto la gamba, era stata tutta scena! «Cosa fai?» disse, sforzandosi di dimostrarsi arcigna.

Murat era divertito. Si accostò a Bilge e le disse: «Sto cercando di avvicinarmi a te. Perché scappi?», consapevole dell'effetto che faceva il suo tono di voce sulla ragazza. «Non sto scappando. Non mi piace essere presa in giro. Non farlo!» disse Bilge come se avesse preso una pallonata in faccia. Seccata, si incamminò verso la porta, sforzandosi di dissimulare il proprio orgoglio ferito. Si fermò e vide l'espressione seria sul viso di Murat. «Non mi prenderei mai gioco di te! Mai! Sei la persona che rispetto di più» le disse. Era sincero, non aveva mai incontrato nessuno che meritasse il suo rispetto più di Bilge. Era tanto preziosa da indurlo a mettere in secondo piano il fattore bellezza. Intelligente, brava, tranquilla... Non sembrava di questo mondo. Lei fu presa da un'agitazione tale che, mentre Murat le si avvicinava, rimase immobile. «Non pensare mai più una cosa simile! Sei la persona migliore che conosca. Non farei mai niente che ti possa ferire» disse Murat, quando fu a un respiro da Bilge. Le diede un bacio piccolo e asciutto, lasciò la stanza e se ne andò.

Finché non squillò la linea interna di Can Manay, Bilge rimase lì impalata come se non riuscisse a credere a quello che le era appena successo. In una frazione di secondo, ripercorse la scena nella sua mente, considerando ogni minimo dettaglio e cercando di capirne il motivo. Chiamavano dalla regia, era l'assistente che, infastidito dal doversi rapportare con Bilge ma pur sempre rispettoso, le chiese quanto ancora dovessero attendere per la riunione. Can Manay era in ritardo, anche stavolta.

Özge

İrem Billur guardava le parole sullo schermo che aveva davanti, incapace di credere ai propri occhi, tanto che per poco non le venne una crisi isterica. “Colpo”, quell’orribile rivista che girava in rete, aveva pubblicato un mucchio di cose offensive sul suo conto. L’articolo elencava i nomi degli uomini con cui era andata a letto per denaro, specificando di cosa si occupassero, e i favori che le avevano garantito in ambito professionale; poi continuava sostenendo che Halime, per tutti sua sorella, in realtà era sua figlia, e presentava, addirittura, la dichiarazione dell’ostetrica che l’aveva assistita durante il parto con tanto di autenticazione notarile. Impossibile, pensò İrem, non doveva succedere! Quelle stupide storie non dovevano venire a galla in quel modo e dopo tutti quegli anni. Indecisa per un attimo se chiamare il suo avvocato o Apo, il braccio destro di Murat Kolhan, scelse infine di rivolgersi ad Apo che, dopo aver cominciato la carriera come corrispondente, adesso – grazie ad anni di silenzi dovuti e favori nei momenti opportuni – era diventato direttore generale. Era solo uno dei tanti con cui, all’occorrenza, andava a letto İrem. Mentre componeva il suo numero, fu colta dal panico. Quando qualcosa li preoccupava, i proprietari dei mezzi di comunicazione impartivano ordini ai sottoposti per eliminare il motivo della loro ansia e, nel giro di qualche giorno, offrivano al pubblico televisivo e giornalistico un nuovo scandalo inaccettabile nella vita di una qualche stella del momento, arrivando a distruggerla agli occhi di tutti senza speranza di redenzione. Forse era proprio quello che stava accadendo?! Ma İrem non aveva fatto del male a nessuno: aveva semplicemente soddisfatto le richieste del mercato e dato prova della propria maestria.

Era stata oggetto di invidia da parte di tanti nel corso della sua vita. C’era chi l’aveva umiliata perché non era riuscito ad averla, chi le aveva teso trappole cedendo all’insistenza di colleghe gelose, desiderose di far carriera nel settore, ma nessuno era riuscito nell’intento. Era il regno degli uomini. Per ottenere amicizie utili bastava saperci fare. İrem era una maestra in questo, lo era diventata con il tempo, infilandosi nel letto di uomini in vista che aveva fatto sentire preziosi grazie ai suoi servizi. Trovava che le donne turche

fossero sterili, e non perché non potessero avere figli, ma perché non si curavano della propria femminilità, che restava inespresa. İrem, invece, l'aveva tenuta viva e, per assicurarsi che si sviluppasse liberamente e si preservasse, l'aveva protetta dietro uno scudo costituito da uomini potenti. Non era facile garantirsi la protezione di un uomo, erano creature che desideravano difendere solo ciò che gli apparteneva. Ma İrem era intelligente, e lo era al punto da far credere all'uomo con cui andava a letto di essere solo sua.

Apo si dichiarò estraneo ai fatti, oltre che molto stupito, e disse che, dopo averne parlato con Murat Kolhan, avrebbe preso i dovuti provvedimenti. Dopo aver riattaccato con il cuore un po' più leggero, İrem si mise in contatto con gli altri direttori delle principali testate. Nessuno sapeva niente ed erano tutti sconvolti. Chi mai avrebbe avuto il coraggio di fare una cosa del genere? Eppure, qualcuno l'aveva avuto. Non le importava che avessero pubblicato l'elenco degli uomini con cui era andata a letto, né si curava che l'accusassero di vendere il proprio corpo, l'unica cosa che la addolorava era l'accanimento nel sostenere che Halime era sua figlia. La reputazione che per anni aveva cercato di preservare, i segreti che aveva tentato di nascondere, erano stati messi duramente a rischio nel momento in cui aveva cominciato a invecchiare: anche gli uomini che l'avevano protetta fino ad allora erano invecchiati e i nuovi dirigenti avevano optato per donne più giovani. Non era più sulla cresta dell'onda, İrem, tanto che da parecchio non appariva sulla copertina di nessuna rivista. Non aveva dubbi: era stato un attacco alla sua persona. Con l'età che avanzava era caduta in disgrazia. Prima di prendere in mano la cornetta per chiamare Halime, il suo pessimismo aveva raggiunto livelli tali che, se non fosse stato per l'idea che Halime stessa le diede, non le sarebbe più venuto in mente di mettere il naso fuori di casa. Invece, come le aveva suggerito Halime, per prima cosa indossò la sua camicia da notte più sexy e si rinfrescò un po' il trucco sul viso rugoso. Era ancora una donna attraente, una vera femmina. Quando arrivò Halime, İrem non aveva ancora preso le sue pastiglie. Ci voleva sempre parecchio tempo perché le facessero effetto. Halime attese per più di mezz'ora che le medicine le andassero in circolo e, quando İrem le disse che stava crollando dal sonno, fu presa dal panico, chiamò gli addetti alla sicurezza del complesso residenziale e, mentre diceva che bisognava portare d'urgenza in ospedale la sorella maggiore che aveva cercato di togliersi la vita dopo l'offesa, l'umiliazione e lo scandalo di cui era stata vittima, fece attenzione a mostrarsi in lacrime.

Per la prima volta dopo anni e anni il nome di İrem sarebbe ricomparso sulle prime pagine di tutti i giornali. Le agenzie ufficiali ai quattro angoli del paese riferirono che una delle artiste più preziose era rimasta vittima di una

vera e propria ingiustizia e dopo quella notte chiunque lesse, commentò e condivise “Colpo”, la cui notorietà era andata alle stelle dopo il fattaccio. Le notti di lavoro di Özge, l’impegno per distribuire le copie, l’impostazione della copertina che mirava a distruggere la carriera di İrem Billur: niente di tutto questo fece pubblicità alla rivista quanto la messa in scena del tentato suicidio dell’attrice.

Mentre approvava la copertina per il secondo numero di “Colpo”, che sarebbe stato distribuito la settimana seguente, Özge pensò a come i nemici, in realtà, fossero in grado di fortificarci con la loro ostile animosità; poi guardò l’orologio. Mancavano solo tre ore al suo appuntamento con Sadık Murat Kolhan, doveva avviarsi. Uscì di casa con dei tacchi sui quali a stento era in grado di camminare, una gonna che le delineava il fondoschiena come se fosse un pezzo a se stante rispetto al resto del corpo, pronto a partire come un razzo da un momento all’altro, e una giacca che le arrivava alla vita. Provava una sensazione di disagio. Le era bastato lasciare l’appartamento e percorrere cento metri a piedi per capire che se in quell’occasione non fosse stata se stessa non avrebbe mai più potuto esserlo. Tornò a casa, si tolse quelle scarpe assurde e quel ridicolo abbigliamento per indossare dei comodi jeans e la camicia bianca che conservava dalle scuole medie. Siccome le maniche ormai le andavano corte, le risvoltò fino ai gomiti, poi si mise la cravatta che aveva nell’armadio e la indossò senza stringerne il nodo. Ecco, adesso sì che era pronta. Özge scese le scale saltellando in libertà e uscì in strada leggiadra come un uccello. Aveva avuto il coraggio di mostrarsi per quello che era.

La felicità che provava era dovuta all’orgoglio che nutriva per il duro lavoro svolto oppure al pretesto escogitato dalla sua mente per poter rivedere Sadık Murat Kolhan? Preferì non pensarci, mentre si dirigeva all’indirizzo che lui le aveva inviato. Le ci sarebbero volute tre ore per arrivare a destinazione. Ma stavolta era pronta a tutto, sia alla strada, sia a Sadık Murat Kolhan.

Ada

Era un lavoro davvero redditizio. E lo era al punto che non si poteva dire di no. Tuttavia, mentre andava a ritirare il suo compenso, Ada si ripromise che quella sarebbe stata l'ultima volta. Doveva essere l'ultima, nonostante il guadagno fosse davvero alto. La prima e ultima volta.

Si era già occupata in passato di pubblicità per spazzolini da denti. Una volta aveva simulato con il violino il rumore di un gruppo di persone che si lavavano i denti con spazzolini di diverse marche e, a dispetto dei suoni prodotti, apparentemente scordati, aveva creato una musica armoniosa per la marca pubblicizzata. Era stato un gioco da ragazzi. In un'ora aveva composto il pezzo. Quando era uscita dalla sala di registrazione, il tizio che sosteneva di essere il direttore commerciale l'aveva riempita di complimenti affermando che aveva un vero e proprio talento musicale per gli spot pubblicitari, perché nessun altro sarebbe stato in grado di soddisfare la sua richiesta in modo così veloce e preciso. Da allora aveva ricevuto continue richieste da parte di altre agenzie, ma non aveva mai più accettato collaborazioni, a parte quella per cui quel giorno avrebbe ritirato il compenso.

Quest'ultimo arrangiamento l'aveva scritto per lo spot pubblicitario di una delle più grosse compagnie telefoniche del paese. Ada aveva centrato l'obiettivo con grande maestria, dando vita a un ritornello motivazionale che spingesse le persone a consumare di più, a spendere di più e a indebitarsi di più. Non le ci era voluto più di un paio d'ore per scrivere la canzone, trovare gli accordi e registrarla in studio. Anche se non era ancora conosciuta, era davvero uno dei più dotati compositori di jingle del paese.

Ada era stata invitata a presentarsi di persona in agenzia per ritirare il compenso. Tuttavia, non era contenta di trovarsi lì. Come coloro che fanno qualcosa pur sapendo che non dovrebbero, aveva l'impressione che tornare sul "luogo del delitto" non fosse una mossa intelligente. Al pensiero di andare in agenzia le si stringeva il cuore, che già s'era fatto piccolo piccolo per la pesante assenza di Deniz. Ada si era macchiata di una colpa. Vendere la sua musica a quel modo era contrario a tutti i principi che Deniz le aveva trasmesso. "Non lo farò più, voglio solo prendere i miei soldi e andarmene" si

disse. Se Deniz fosse stato lì con lei, quel denaro non sarebbe stato importante, ma Deniz non c'era. L'aveva cercato ovunque, ogni santo giorno di quell'estate. Erano sparite le videocassette che testimoniavano la magnificenza della "Notte del Diploma", a cui avevano lavorato per un anno intero; erano stati richiesti dei test a Deniz per controllare che non facesse uso di stupefacenti, ma lui si era rifiutato e aveva rassegnato le proprie dimissioni; era uscita la notizia delle nozze di Duru con quello psicologo... Deniz aveva incassato un colpo dietro l'altro. Ed era scomparso. Chissà dove si trovava adesso. Come stava? Cosa aveva passato e cosa stava passando? Era vivo? In realtà, era questa la cosa più importante. Ma era anche la sua unica certezza, se lo sentiva.

Non riuscì a smettere di pensare a lui finché non vide Duru in uno dei chioschi lungo la strada. Duru! Il suo corpo longilineo dalla pelle candida rifulgeva al sole mentre si abbronzava a bordo piscina. Quella foto scattata furtivamente dai paparazzi era sulla copertina di una strana rivista che, per qualche motivo sconosciuto, era stata appesa sopra l'ingresso del negozio e dondolava al vento.

Aveva proprio un nome bizzarro, la rivista: "Colpo". A dispetto della sua mente, che le diceva di camminare, i suoi piedi si fermarono, sopraffatti dalla curiosità irresistibile di leggere le notizie su Duru. Com'era esplosa all'improvviso il suo rapporto con quello psicologo. In ventiquattr'ore era diventato l'argomento d'attualità più discusso ed era rimasto per mesi sulle pagine di tutti i giornali di gossip, suscitando l'interesse nazionale e facendo di Duru la donna più venerata e desiderata, nonché l'oggetto della curiosità di tutto il paese. Ada aveva avuto il presentimento di come sarebbero andate le cose, ma non avrebbe mai immaginato che Deniz non sarebbe stato lì.

Sembrava un incubo: Deniz era sparito, mentre Duru era ovunque! Fortunatamente, per evitarla le sarebbe bastato fare a meno di guardare la tv e leggere i giornali, tanto a scuola non avrebbe più avuto modo di vederla. L'aveva chiamata una volta durante le sue ricerche di Deniz, ma dopo le prime domande sull'ex-fidanzato, Duru aveva tagliato corto e aveva riattaccato. Non sapeva niente di lui.

In un primo momento, la notizia della sua relazione con quello psicologo era stata come una boccata d'aria fresca per Ada, un sollievo per l'anima e una fonte di serenità. "Oh" si era detta. Ce l'aveva impresso nella memoria. Era stata questa la sua prima reazione. "Oh", un'esclamazione che divideva Deniz da Duru, ma un attimo dopo il cuore le si era fatto piccolo piccolo. L'unico uomo di cui fosse mai stata innamorata aveva perso la donna che amava in modo spietato e, quel che era peggio, senza meritarselo.

Entrò dal giornalaio e chiese di acquistare la rivista. Il tizio le spiegò che

non era possibile perché avevano distribuito solo una copia della copertina in ogni edicola a scopo pubblicitario, ma le porse un bigliettino da visita, stampato con la stessa grafica della copertina, con su scritto a chiare lettere l'indirizzo della pagina web della rivista. Dopo una prima occhiata, Ada gettò il cartoncino a terra. Odiava quella ragazza, di un odio mortale!

Quando entrò nell'agenzia pubblicitaria, spiegò impaziente al banco informazioni la ragione del suo appuntamento, perché, per colpa di quel poster, non ricordava nemmeno il nome della persona che doveva incontrare. E poi era arrivata con un po' di anticipo. Un minuto dopo aver informato chi di dovere al piano superiore, giunse una donna che si presentò come l'*account executive* e la invitò a seguirla negli uffici. Stringendole la mano, la sensazione di tradire Deniz si diffuse in tutto il suo corpo, e con voce fredda e decisa Ada disse: «Prendo i miei soldi e vado via».

Salirono all'ultimo piano con l'ascensore, senza dire una parola. Dietro una grande e moderna scrivania da segretaria si apriva una stanza in cui, al momento, non c'era nessuno. Le rifiniture erano curate fin nei minimi dettagli, tanto da colpire per la loro raffinatezza. C'era un tavolo da biliardo, un flipper e un grande jukebox. Sembrava un luogo di divertimento, di certo destinato a una sola persona, perché nell'angolo c'era un tavolo enorme con una sola sedia. Quando Ada si accomodò sul soffice divano che le fu indicato, notò sul tavolino un vassoio con una torta dall'aspetto davvero squisito e un servizio da tè. Di sicuro quella non era la stanza del contabile. L'*account executive* stava per andarsene, quando Ada balzò in piedi e le disse: «Devo andarmene immediatamente, non posso aspettare!». La ragazza era stupita. Era la prima volta che qualcuno voleva andarsene subito, non appena arrivato. C'erano persone costrette a fare anni e anni di gavetta anche solo per mettere piede in quell'edificio, figurarsi per salire ai piani alti. «Appena arriva il signor Tugay, potrà andarsene!» disse, lasciando intendere con la sua mimica facciale che la richiesta le suonava incomprensibile.

Quando la donna uscì dalla stanza, Ada era parecchio tesa. Ripensò ai discorsi di Deniz sulla sacralità dell'ispirazione, sul fatto che non bisognava asservire la musica, destinata a illuminare le menti umane. Non avrebbe dovuto venderla in nome dei profitti di un marchio! Trovarsi lì era un errore sotto tutti i punti di vista, Deniz aveva pienamente ragione. Si incamminò verso la porta, senza la minima esitazione, l'aprì e uscì. Appena fuori, si imbatté in un uomo: «Mi dispiace averla fatta attendere, sono Tugay!» le disse.

Con un sorriso rassicurante e lo sguardo placido, osservò Ada e pensò che la sua dote nascosta dovesse essere proprio quella: il suo aspetto ordinario, quasi scialbo. Si strinsero la mano.

«Era da tanto che aspettavo la tua visita» disse, entrando nella stanza e dandole improvvisamente del tu. «Cosa prendi?» domandò, dopo essersi seduto a un'estremità del grande divano di pelle. «Acqua, grazie» rispose Ada, pur non volendo nulla. C'era qualcosa in quell'uomo che la tranquillizzava, forse la sua mediocrità. Fatto sta che quella sensazione a cui non sapeva dare un nome in qualche modo la incuriosì. Dall'altro capo del divano, l'uomo disse: «Era davvero da parecchio che non incontravo un talento come il tuo, Ada. Non è mia abitudine dirlo, ma sono contento di averti conosciuta». Ada riuscì solo a sorridere, ma Tugay continuò: «Un mio conoscente ha assistito allo spettacolo della tua scuola e da allora non riesce a pensare ad altro. Con questo lavoro ho avuto modo di conoscerti». Quando poi aggiunse: «Di che cosa ti occupi?», Ada tardò qualche secondo a rispondere. Non aveva un'occupazione, e nel dirgli «Non faccio niente», si sentì sciocca al punto che, se pure avesse fatto il mestiere più importante del mondo, non sarebbe stata in grado di comunicarglielo.

«Componi musica e questo è già tanto» intervenne Tugay, guardando Ada che si limitò ad annuire con il capo. Poi rimasero in silenzio per un po', finché la ragazza che aveva portato il caffè e l'acqua non uscì dalla stanza. Allora Ada esordì senza giri di parole: «Io devo andare, a chi posso rivolgermi per riscuotere il mio pagamento?».

L'uomo scoppiò in una risata sonora e le disse: «Certo che sei strana, Ada, quanti anni hai?». «Ventuno.» «Sto per offrirti il lavoro della tua vita e volevo sapere se sei maggiorenne» le spiegò. Ada replicò decisa, come se stesse confessando i propri peccati: «Non posso lavorare nel mondo della pubblicità». L'uomo, le sopracciglia aggrottate, le chiese una spiegazione. «Non voglio influenzare le persone perché consumino di più. Un insegnante a cui sono molto legata sostiene che solo i parassiti non producono quello che consumano e io sono d'accordo con lui» chiarì Ada. Tugay la guardò e disse: «Le persone che non producono quello che consumano... Un punto di vista interessante. Ma noi siamo qui per produrre ciò che consumiamo».

Ada corrugò la fronte per palesare di non credere alle sue parole. In fin dei conti, era un'agenzia pubblicitaria.

«I marchi sono la produzione che garantisce il prosieguo di questa civiltà. Pensa se non esistessero più, la civiltà soccomberebbe in una notte. I canali televisivi, le stazioni radio, tutti i mezzi di comunicazione perderebbero la pubblicità, ossia l'energia che garantisce loro il sostentamento, ciò che gli permette di pagare lo stipendio ai dipendenti, e non lavorerebbero più. Tutto ciò che ci garantisce dei profitti è un prodotto dei grandi marchi. Se puoi andare al supermercato e comprare un pacco di ottimi biscotti per una piccola somma oppure mangiare un hamburger a due soldi, lo devi ai marchi che

producono a livello industriale» spiegò. Poi, dopo qualche secondo, aggiunse: «Il mio lavoro, invece, consiste nella protezione dei marchi che costituiscono la base della produzione. Insomma, seppure indirettamente, proteggerò la produzione. E a te chiedo di dare voce a tutto questo con la tua musica, di permettere a queste aziende di esprimersi con la musica. Il tuo insegnante ha pienamente ragione: uno che non produce quello che consuma è solo un parassita. Ma l'ha detto senza conoscere il nostro lavoro, senza poterne dare una valutazione precisa, la sua idea è frutto di un'incomprensione. Voglio dire: il tuo insegnante e io la pensiamo allo stesso modo» concluse.

Ada rifletté su quel discorso, il signor Tugay si era proclamato “protettore della produzione”. Cosa avrebbe detto Deniz, se fosse stato presente? Il discorso di Tugay era sensato. Ma allora su cosa avrebbe dissentito? Era sicura che il suo maestro avesse ragione, ma lei era solo un'ascoltatrice, non la fautrice di quel pensiero. Non le venne in mente nulla da replicare. In fin dei conti Ada non sacrificava un suo pezzo per un marchio, ma ne scriveva uno nuovo. Se solo avesse potuto parlare con Deniz per capire meglio il suo punto di vista. Quando il signor Tugay riprese la parola, Ada distolse la mente da quel pensiero. «Sono sicuro che abbiamo molte cose di cui parlare, molto da condividere. Non posso trattenermi troppo perché sei di fretta, ma spero che tu voglia fare il giro dell'edificio con la signorina Arzu. Al ritorno la contabilità provvederà al pagamento» disse, alzandosi in piedi. Anche Ada si alzò di scatto e il signor Tugay le tese la mano dicendo: «Mi ha fatto davvero piacere conoscerti». A quel punto si diedero una bella stretta. Quando Ada allentò la presa, Tugay le trattenne la mano e, guardandola dritta negli occhi, le disse: «Abbiamo molte cose da condividere, lo sento. Ti chiamerò». Poi la lasciò andare.

Sul viso della ragazza fece capolino un sorriso involontario. Con il volto paonazzo, gli augurò una buona giornata e se ne andò. Mentre *l'account executive* le faceva fare il giro dell'edificio, Ada non riusciva a smettere di pensare a quell'uomo. Gli uffici erano davvero belli, grandi, e tutti lavoravano senza sosta. Quando si rese conto che solo uno come Deniz sarebbe stato in grado di ricreare un ambiente del genere, erano già arrivate alla contabilità. Incassò il suo compenso e in quel momento comprese il motivo per cui non riusciva a distogliere il pensiero da quell'uomo: sapeva ciò che faceva e perché. Proprio come Deniz. Solo il nome era diverso... Tugay.

Can Manay

Aveva saltato l'incontro con Eti ed era in ritardo per un'altra riunione, ma non gliene importava niente. Stava per accendersi la sigaretta della vittoria. Ogni momento passato senza Duru era superfluo, vano. Can si sentiva come uno che ha raggiunto lo scopo della sua vita, ma che, per esigenze quotidiane, di tanto in tanto si trova costretto a starne lontano. Chiamò Bilge solo quando arrivò allo studio. Durante il tragitto aveva scelto di non telefonare per inebriarsi ancora dell'odore di Duru che aveva addosso. Bilge rispose al primo squillo e Can entrò subito nel vivo del discorso: «Dove sei?».

«Siamo al quattordicesimo piano» replicò lei, «in sala riunioni. Abbiamo cominciato a esaminare il fascicolo, proprio come desiderava.»

Non avendole dato istruzioni al riguardo, Can non riusciva a credere che avessero cominciato la riunione senza di lui. «Cosa avete fatto? Come avete potuto cominciare senza di me?» ribatté in malo modo, pensando di aver dato troppa libertà a quella ragazza.

Bilge rimase in silenzio. «Non cominciate senza di me. Sto arrivando!» gridò chiudendole il telefono in faccia.

Entrò nel palazzo dall'ingresso principale e, utilizzando l'ascensore riservato alla direzione, salì direttamente al quattordicesimo piano. Si diresse quindi verso la sala riunioni, mentre la sua stizza nei confronti di Bilge cresceva sempre di più. Chi credeva di essere quella ragazza! Nella sala c'era buio, reso ancor più evidente dalla luce del proiettore che di tanto in tanto la rischiarava. Quando Can Manay entrò cercando di tenere i nervi saldi, sullo schermo veniva proiettato un collage di spezzoni della puntata finale della stagione, e i dirigenti, vedendolo sulla porta, lo accolsero con un applauso.

Per far risparmiare tempo a Can Manay, Bilge aveva deciso di sua iniziativa di far scegliere le scene ai dirigenti. Can Manay si stampò un finto sorriso sul viso e ricambiò il saluto di quel gruppo di persone che si erano alzate in piedi per stringergli la mano. Dopo aver dato l'ultima stretta, si ritrovò faccia a faccia con Bilge. Per la prima volta Can Manay diede l'impressione di non sapere cosa dire. La guardò dritto negli occhi, mentre la ragazza gli rivolgeva un sorriso comprensivo, chinando il capo in un gesto

delicato e pacifico, come avrebbe potuto fare con un idiota che si permette di giudicare l'intelligenza di chi è più intelligente di lui.

Mentre i dirigenti guardavano gli ultimi minuti del collage, Bilge mise davanti a Can Manay il foglio che aveva in mano, anche se al buio non era ben visibile; Can l'avvicinò agli occhi e lesse: "Il signor Hüsnü, seduto di fronte a lei, la settimana scorsa è diventato papà, la signorina Zehra dalla settimana prossima non lavorerà più con noi. Sorvolare sul contenuto del programma sarebbe una mossa astuta, perché può darsi che vada a lavorare in un altro canale. Infine, il signor Abdullah e il signor Fikri, il braccio destro di Murat Kolhan, la trovano narcisista. Benvenuto".

Sadık Murat Kolhan

Sadık si sdraiò sulla poltrona massaggiante, chiuse gli occhi, ispirò profondamente e trattenne il fiato. Era un rituale che attuava dall'infanzia per sentire la vita pulsare dentro di lui. Tic... tic... tic... Il ritmo della vita scorreva nelle sue vene. L'uomo era un organismo meraviglioso. Con calma, liberò l'aria che aveva trattenuto. Prese un altro respiro. Pensò al Chi.^a L'elettricità di 0.6 volt prodotta dal corpo assicurava il flusso del Chi in tutte le sue cellule. La straordinaria energia dall'origine sconosciuta, dall'esistenza ingiustificata, che dà vita a tutto ciò che tocca... Sadık aveva cinque anni, quando scoprì l'esistenza del Chi. Un giorno, mentre osservava i camion che passavano sulla strada adiacente alla baracca dove viveva, vide un cane che era stato investito; Sadık corse in strada e trascinò il cane sul ciglio della carreggiata, ma mentre si domandava cosa potesse fare per aiutarlo, vide svanire la luce negli occhi dell'animale e il suo sguardo spegnersi. Il gelo nelle pupille della bestia era così palese da risultare reale e tangibile, al punto che Sadık si mise a inseguire ciò che si era volatilizzato dal suo sguardo. Quella curiosità fece nascere in lui una sfilza di domande sulla creazione, che lo avvicinarono alla religione. La fede all'inizio rappresentò un rifugio, lo fortificò, ma poi si trasformò in una delusione. A ogni modo lo rinforzò in tutti i sensi. Gli diede il potere di controllare gli altri. La religione gli aveva insegnato una cosa: coloro che vivono la fede nell'intimo percorrono silenziosi la via verso il Creatore, coloro invece che la vivono nella mente sono destinati a guidare le masse sulle quali hanno stabilito la loro supremazia.

Come per tutti quelli che vivevano la fede a livello mentale, anche per lui c'erano voluti anni di formazione teologica. L'incontro con il suo padre spirituale gli aveva stravolto l'esistenza. Hodja era una di quelle persone che fanno la differenza. Era stato lui a dargli il nome "Sadık". Al loro primo incontro, Sadık era solo un bambino, ma poi era rimasto sotto la sua ala protettiva ed era cresciuto facendo propria la sua visione delle cose e del mondo. Per Sadık, Hodja vedeva il mondo con la lente degli affari, in questo senso era uno di larghe vedute, capace di guidare le masse che avevano

timore di Dio, esperto in fatto di sermoni teologici, una mente che si professava religiosa, ma che in realtà era atea.

Era un vero maestro, capace di far emergere le paure degli uomini, di organizzare le masse e di indurle all'azione. Quando riaprì gli occhi, Sadık si spogliò di quei pensieri e tornò in sé. Accanto a lui c'era Kirla con il suo corpo insignificante, capace solo di trasmettergli un senso di intima serenità, che attendeva da lui il permesso di cominciare il massaggio. Con un piccolo cenno del capo Sadık la invitò a procedere e si abbandonò alla solita eiaculazione che da dieci anni si concedeva il primo lunedì di ogni mese.

Grazie a Kirla era pronto per eiaculare con ogni cellula del suo corpo. Una di quelle eiaculazioni che accelerano il Chi presente in ognuno di noi. Come quando fai un ripristino di sistema, un riequilibrio dell'energia di cui ha bisogno un apparecchio elettrico, dotato di carica sufficiente o meno. Nonostante avesse sempre preferito vivere quell'esperienza una volta al mese, negli ultimi tempi era passato a due a causa del senso di insoddisfazione che provava, quindi l'orgasmo era riservato al primo lunedì e al secondo mercoledì di ogni mese. Non toccava mai Kirla, non desiderava nemmeno farlo. Per Sadık non c'era niente di più rilassante che affidarsi alle mani sapienti di quella donna asiatica, madre di tre figli, che suscitava compassione al punto da non potersi definire brutta. Se fosse finito su un'isola deserta e si fosse trovato costretto a scegliere tre cose da portare con sé, una di queste sarebbe stata Kirla, a patto di non vedere il suo viso al di fuori dei giorni stabiliti.

Richiuse gli occhi. La donna dalle dita forti, con le unghie corte, prima gli massaggiò l'inguine, poi gli afferrò i testicoli con una mano, mentre con l'altra gli prendeva il sesso dentro il palmo e glielo stringeva. Quel giorno, in particolar modo, Sadık aveva chiesto di eiaculare con un massaggio intenso. Voleva rilassarsi completamente prima dell'incontro con Özge. Come sempre, Kirla cominciò a compiere dei movimenti ritmici, ben scanditi, e, sfruttando il liquido seminale di Sadık per lubrificarlo, fece pressione sull'ano con il dito mignolo, provocandogli l'orgasmo, per poi terminare il massaggio. Pura meraviglia. Immobile, Sadık lasciò che Kirla lo ripulisse con gli oli. Quando sentì il liquido tiepido, versato con cura dall'alto, scorrergli lungo il cranio, il collo e da lì spandersi su tutto il resto del corpo, aprì gli occhi.

Quella donna, tutt'altro che eccitante, sapeva perfettamente cosa dovesse toccare e per quanto tempo. Con le sue mani sapienti e la sua bocca impagabile era una delle migliori dipendenti di Sadık Murat Kolhan.

a. Energia vitale che lega gli esseri viventi tra loro e li rigenera.

Özge

Quando scese dalla metropolitana, fuori ad attenderla c'era l'autista privato di Sadık Murat Kolhan, come avevano stabilito. Özge aprì lo sportello, salì, e la macchina si avviò verso la zona del grande bosco cittadino. Non sapeva dove la stesse portando. Il notaio di Sadık le aveva detto che Sadık la stava aspettando, ma che non si sarebbero incontrati in ufficio. “Ma perché non ho chiesto dove siamo diretti!” si disse lei, mentre si svincolavano dal traffico del centro per dirigersi verso il bosco.

Ultimamente, con Sadık Murat Kolhan aveva avuto modo di parlare solo due volte, al telefono. Özge pensò che, nonostante fosse passato parecchio tempo dalla notte in cui l'aveva aiutata, per qualche strano motivo, era come se si fossero visti il giorno prima. Anche quando si erano sentiti al telefono erano state due conversazioni lampo. La prima volta Sadık Murat Kolhan l'aveva chiamata di sera, con una voce che lasciava trapelare una certa tensione, per sapere la fonte di una notizia pubblicata su “Colpo”. Con la seconda telefonata, invece, che era arrivata un giorno all'alba, le aveva chiesto chi fosse il provider dei servizi internet. Il tono dello scambio era stato piuttosto ufficiale e, dopo aver riattaccato, Özge aveva avvertito una strana acredine. Se non fosse stata convocata a quella riunione, forse non avrebbe più avuto modo di rivederlo.

Dopo un quarto d'ora, mentre la sua tensione aumentava a mano a mano che si addentravano nel bosco, arrivarono al gabbiotto della security davanti all'ingresso della sua proprietà. Özge si rese conto con una certa inquietudine che, trattandosi di una zona alberata, dall'esterno nessuno avrebbe mai immaginato che lì ci fosse un'abitazione. Non riusciva a fidarsi. Dopo aver scoperto che il padre aveva una seconda vita, nonostante il quadretto da famiglia felice dipinto dai suoi genitori, la sua paranoia era diventata cronica. Era cresciuta nella consapevolezza che l'aberrazione della ricchezza poteva essere camuffata perfettamente e, avendo scelto di tacere anche di fronte alla deleteria realtà che aveva scoperto, era diventata complice del padre, anche se non era riuscita a tenere la bocca chiusa a lungo. Ma quando era venuta a sapere che la madre era a conoscenza dei tradimenti di suo padre, per potersi

allontanare da loro non le era rimasto altro che andarsene. Anche notare dettagli che sfuggivano agli altri per lei era un vezzo. Ignara che un giorno la paranoia legata a quell'abitudine le avrebbe salvato la vita, mentre si apriva il cancello di ferro pensò che nessuno sapeva dove si trovasse.

Mentre l'auto avanzava lungo la stradina che correva tra gli alberi, Özge notò che da un certo punto in poi lo sterrato era asfaltato. Dopo quel sentiero di campagna, trovarsi improvvisamente davanti l'asfalto era come ricongiungersi alla civiltà. Nel tratto leggermente in salita che percorsero, al posto di alberi di diverse specie c'erano dei salici piangenti. Con il piccolo chalet al centro di un campo verdeggiante e i salici tutt'intorno, sembrava di stare dentro una cartolina. L'autista parcheggiò davanti alla casa in cima alla collina. Quando Özge fece per scendere dall'auto, lo sportello si aprì e, alla vista di quell'uomo di cinquant'anni, lei si sentì sollevata. Lo seguì.

La casa si trovava più in alto rispetto a dove avevano parcheggiato. Era una struttura in pietra a un solo piano, con minuscole finestre sui due lati. Sembrava una piccola baita di montagna. La porta d'ingresso in legno era strana. Era stata realizzata a forma di pigna. Entrarono. A parte i divani, che sembravano disposti a caso sul pavimento di legno lucido, l'ambiente era spoglio. Cinque metri più in là, proprio di fronte all'ingresso, c'era un'altra porta che dava sul giardino e che, rispetto alla costruzione, era fin troppo all'avanguardia. Senza indugio si diressero in quello che Özge riteneva fosse il giardino sul retro. Dopo aver attraversato la porta automatica, la scena mozzafiato che si trovò davanti la fulminò come una scossa elettrica. Altro che giardino, era lo chalet più bello che avesse mai visto, nascosto dietro la piccola casetta, situato in un avvallamento del terreno nel bel mezzo di un prato verdeggiante.

La casa di Sadık Murat Kolhan era stata costruita in modo da poter abbracciare con lo sguardo l'intero paesaggio del versante dove si trovava. La collina che avevano raggiunto con la macchina digradava dolcemente, e, stando a quello che si vedeva su un lato, più in basso c'era un piccolo lago.

Per entrare passarono sotto un arco in granito, decorato con un motivo a pigna, mentre quel paesaggio che prima aveva intravisto solo per un istante adesso, attraverso le vetrate, si mostrava in tutta la sua incontaminatezza. Özge non riusciva a distogliere lo sguardo: il lago alla fine del pendio, le colonne e le mura dell'antica città sommersa che emergevano dalle sue acque, la casa di vetro esposta a quel paesaggio in ogni suo punto, il riflesso limpido della natura circostante nello specchio d'acqua, la cascata creata dal torrente che, scorrendo accanto allo chalet, si riversava nel lago, alimentandolo, la tranquillità assonnata dei pellicani rosa, i due cavalli neri, sani nell'aspetto, che pascolavano sul versante di fronte... Ogni cosa era straordinaria.

Özge uscì nel giardino che si affacciava sul pendio senza nemmeno rendersene conto. Era come ipnotizzata. A passi lenti, si diresse nella zona pavimentata in legno e, dopo aver costeggiato la piscina, arrivò all'estremità del giardino. Solo allora si rese conto del dislivello. Era notevole. Quel declivio faceva sì che la zona della piscina restasse sopraelevata. Afferrò le grate della recinzione e osservò il paesaggio. Era la prima volta in vita sua che guardava qualcosa a cui sentiva di appartenere, anzi, che desiderava le appartenesse. Al pensiero sorrise, ignara che un giorno ne sarebbe diventata l'unica proprietaria.

Incantata da quello spettacolo, tornò in sé solo grazie alla pioggia che cominciava a cadere. Domandandosi come mai nessuno l'avesse chiamata, visto che sicuramente era lì da un pezzo, si voltò per rientrare. Sadık Murat Kolhan era in piedi e la guardava, appoggiato allo stipite della porta. Era nella stessa posizione in cui si trovava la sera in cui Özge era stata male, solo che allora era appoggiato alla porta d'ingresso di casa sua.

La maglietta bianca con lo scollo a V che sfiorava in modo quasi impercettibile i suoi pettorali, il collo forte che emergeva dalla scollatura e quei suoi occhi profondi, che Özge riusciva a stento a sostenere mentre li aveva puntati addosso... Tre secondi forse, tre minuti... Özge non attese oltre per spogliarsi da quello sguardo, e nel frattempo rimase immobile. Doveva fare qualcosa, qualunque cosa, come avvicinarsi o parlare, pur di annientare la strana energia che c'era tra di loro... Alla fine, fu Sadık Murat Kolhan a prendere la parola per primo: «Ti stai bagnando».

Özge si domandò dove avesse lasciato il fascicolo che aveva in mano prima, quando era andata nella veranda. Doveva essere in salone, ma no, lo teneva con sé Sadık Murat Kolhan. Quando Özge si avvicinò, si trovò davanti la mano tesa di Sadık, che afferrò, senza rivolgergli uno sguardo, nella maniera più detestabile e tradendo tutta la tensione che quella stretta le provocava. Era come se non fosse in sé. Addirittura, mentre gli stringeva la mano disse: «Non c'erano dubbi che avrebbe piovuto». A staccarsi per prima fu lei, che avvertiva tutta la propria inesperienza. Pensò di essere sul punto di perdersi nell'energia avvolgente che quell'uomo emanava nella stanza e ricordò a se stessa che Sadık era un banale collezionista, uno di quelli che vogliono appropriarsi di tutto ciò che è di loro gradimento. Niente di più. «Non mi importa niente, né del suo aspetto influente, né del fatto che possieda un sacco di cose che desidero o del piacevole tormento che produce questa sua energia avvolgente» ripeté a se stessa.

Il sentimento di autarchia che cercava di risvegliare dentro di sé si palesò nell'espressione del suo viso. Non avrebbe dovuto lasciarsi turbare da quell'uomo! Si liberò dalla sua stretta e si allungò per afferrare il fascicolo

che Sadık teneva nell'altra mano, si accomodò sul divano lì accanto e lo aprì. Özge sapeva che se si trovava lì era solo per questioni lavorative, perché non aveva altro da spartire con quell'uomo, per cui doveva evitare di guardarlo in faccia. Chi altri avrebbe potuto indossare una maglietta tanto aderente!

Dopo aver atteso un istante in piedi, Sadık si sedette accanto a Özge. Lei lo guardò, chiedendosi perché non le si fosse messo di fronte, e gli disse: «Seduti così non possiamo discutere». Poi si spostò sul divano di fronte. Sadık appoggiò il suo piede nudo sul ginocchio e si adagiò contro lo schienale. Quella posizione gli si addiceva alla perfezione. Con il suo pantalone di lino grigio e i piedi nudi e lindi era un pezzo di quella bella casa. «Non ha freddo?» domandò Özge, sentendo di essersi esposta perché aveva indugiato troppo sui suoi piedi con lo sguardo. Poi lasciò intendere di essere stupita per la loro nudità, piuttosto che per la loro bellezza e, così facendo, si rasserenò.

Sadık si chinò verso Özge, le prese la mano e la tenne teneramente. Le sue mani erano calde, ma che senso aveva un gesto del genere?

Sadık pensò a quanto fosse delicata la pelle di Özge e allo strano piacere che gli dava quel contatto. La ragazza aveva degli atteggiamenti bizzarri, ma non era proprio questo che a Sadık piaceva tanto? «Io non ho freddo» disse Özge e si ritrasse.

Lo sguardo fisso su di lei, Sadık soppesò i propri sentimenti per capire se provasse ancora quello che aveva sentito l'ultima volta che si erano visti... Erano vivi eccome, e sembrava quasi che lo attendessero al varco negli occhi verdi della ragazza.

Mentre ricambiava lo sguardo pressante di quell'uomo, Özge si chiese se l'energia avvolgente che emanava fosse aggressiva... E lo era, le sarebbe bastato un cenno per insinuarsi da un piccolo spiraglio e conquistarla.

Senza perdere tempo, Özge si concentrò sulla relazione e gli allungò l'incartamento. Sadık cominciò subito a esaminarlo. Quel documento sulla diffusione della rivista in rete, con le statistiche delle persone raggiunte dal servizio, gli orari e i luoghi in cui si era registrato il maggior numero di visite, si concludeva con la richiesta argomentata di un ulteriore investimento per poter garantire alla rivista un provider migliore. Quando Sadık, dopo una veloce scorsa, arrivò all'ultima pagina e appoggiò il fascicolo sul tavolo, Özge era a disagio perché si trovava nuovamente costretta a chiedere del denaro. Lui si chinò in avanti come aveva fatto alla prima riunione, congiunse le mani e, appoggiando il dito indice sulle labbra, rimase a guardare quei documenti per un po'.

Quando infine si rivolse alla ragazza, aveva un'espressione molto seria. Özge aveva deciso di dire qualcosa per rompere quel silenzio inquietante, ma

Sadık la anticipò: «Cosa vuoi fare?».

Özge rispose senza impedire che lo sconcerto facesse capolino sul suo viso: «Cosa intende?».

Sadık, la stessa espressione seria di prima, si abbandonò contro lo schienale, distese le mani sul bracciolo del divano e disse: «Voglio che mi spieghi dove vuoi arrivare con questa rivista. Cos'hai in mente?».

Özge analizzò Sadık con quella sua aria austera: era calmo e pericolosamente serio. Le frasi fatte non sarebbero servite a nulla. Mentre tirava fuori la rivista, espresse quello che era il fondamento del suo pensiero: «Giustizia. Può sembrare banale, ma è l'unica cosa che voglio».

Con un sorriso di circostanza Sadık rispose: «La giustizia non è mai banale». Poi continuò: «È un sentimento potente, capace di rigirare il mondo come un calzino, ma anche tanto debole da rischiare di non realizzarsi mai. È un evento così raro che quando si verifica ha del miracoloso. Cos'è che ti fa pensare che potrai fare giustizia?».

Senza rifletterci su, Özge rispose: «Lei».

E Sadık non riuscì a trovare niente da dire, né da pensare. “Lei...” Com'era ingenua la ragazza di fronte a lui, e quella sua ingenuità era tagliente come un coltello. Solida. Sincera.

Sadık le fece l'unica domanda possibile: «Perché?».

E Özge diede l'unica risposta possibile: «Il suo potere e la mia motivazione...». Non era certo una coincidenza. «La gente non è consapevole del potere che i media hanno sulla vita di ogni individuo, le persone non sono sufficientemente lucide da analizzare l'impatto che ha sulla loro personalità tutto ciò che guardano e che permettono ai figli di guardare in tv. Ogni individuo che finisce al centro dei rotocalchi esercita un potere molto forte sugli altri. Un potere capace di guidare le masse. Se la smettessimo di tenere i riflettori puntati su chi non lo merita, allora sì che riusciremmo a vedere le stelle».

Sadık ragionò sul fatto che, se a usare quelle parole fosse stata una persona qualunque, avrebbe sorvolato con una bella risata, mentre se si fosse trattato di uno dei suoi impiegati, di sicuro lo avrebbe cacciato. Tuttavia, l'ingenuità di Özge era così candida che la rendeva ancora più bella. Con quei suoi splendidi e profondi occhi verdi, Özge credeva di poter cambiare il sistema e si adoperava allo scopo senza un tornaconto personale. Avrebbe voluto spiegarle che quello era solo un tassello di un sistema molto più complesso, dalle fondamenta incrollabili, progettato per mantenersi in piedi anche di fronte al crollo della civiltà; che per guidare le masse bisognava creare dei capi tali da poter essere, a loro volta, guidati; che non avrebbero potuto lottare per trasformare le persone in schiavi volontari; che l'unica cosa intelligente da

fare sarebbe stata sforzarsi di trovare un posto caldo in cima a quel sistema schiavistico e, infine, che ognuno era responsabile solo di se stesso. Ma alla fine dovette rinunciare all'idea. Özge non avrebbe sentito ragioni, proprio come lui con Hodja. Özge era una ragazza che viveva la sua forza in modo esagerato e prendeva troppo sul serio la propria individualità, come un Don Chisciotte che lottava contro i mulini a vento... Com'era brillante la sua pelle abbronzata, come rifulgeva nei suoi occhi la vita che le pulsava nelle vene... Quella sua passione era la fonte del fuoco che bruciava dentro di lei, anzi, della sua bellezza. In quel corpo pieno di vita la passione era stata incanalata verso uno scopo. Cosa avrebbe potuto esserci di meglio per il suo Chi? Sadık riuscì solo a sorridere.

Sentendosi addosso gli occhi dell'uomo, che scrutavano ogni centimetro del suo corpo, Özge si eccitò. Sapeva di avere il viso paonazzo, e non voleva che lui capisse quello che le stava succedendo. Tutt'a un tratto si alzò in piedi e disse: «Possiamo destare le greggi e far sì che ogni pecora diventi il pastore di se stessa, noi siamo creature ordinarie che imitano ciò che vedono. Se mostrate l'esempio di una che si arricchisce facendo moine e andando a letto con qualcuno, anche le altre donne cominceranno a cercare l'uomo a cui fare gli occhi dolci per poi finirci a letto. Se, anziché attribuire l'interesse e il valore dovuti a coloro che sono al servizio della ricerca scientifica, li destinate a un calciatore solo perché sa giocare a pallone ed è capace di mettere la palla da qualche parte, allora tutti ambiranno a diventare calciatori. Se ai concorsi di bellezza attribuite un voto ai corpi delle partecipanti e mettete la corona in testa alla candidata che detiene il punteggio maggiore, anche le altre ragazze vorranno sfoggiare il proprio corpo, sperando nella corona. Con la televisione programmate le masse. Guardi! Viviamo in un mondo dove le automobili si alimentano a energia solare, dove l'elettricità viene prodotta dall'energia eolica!» disse Özge, indicando il paesaggio a Sadık. «Noi possiamo avere successo portando la corretta informazione nei media e fornendo agli spettatori esempi che facciano notizia, non tagliando gli alberi che sono la nostra fonte di ossigeno, né avvelenando i nostri figli innocenti con cibi pieni di zuccheri artificiali, o parlando di donne dai facili costumi o, ancora, di emeriti idioti! Possiamo fare noi ciò che è necessario. Possiamo farcela! Dobbiamo essere forti! È questa la chiave del nostro successo!» concluse.

Il cuore di Sadık prese a battere più forte. Per un attimo ebbe la sensazione che Özge si fosse trasformata da Don Chisciotte in Giovanna D'Arco alla guida dell'esercito francese. Presagendo questa sua evoluzione, Sadık aveva fatto sparire il container con le riviste, ma poi, convintosi ingenuamente che tanto non ne sarebbe stata all'altezza, gliel'aveva fatto ritrovare. Adesso, però, profondamente turbato com'era, riusciva a intuire che Özge avrebbe

potuto farcela. E a turbarlo non era la prospettiva del suo successo, quanto piuttosto il timore che anche altri potessero scorgere quel suo potenziale. Gli altri l'avrebbero fermata. Sadık Murat Kolhan era uno dei tasselli principali di quel sistema e, ovviamente, lui per primo avrebbe dovuto fermarla.

Rammentò a se stesso chi fosse e ripensò a come l'astro di centinaia di ragazze come lei si fosse spento in un baleno. Ma la sua testa continuava a mormorarli che Özge era diversa, e non perché fosse più forte, più bella o intelligente di altre, ma perché gli dava l'impressione di esistere con il solo scopo di avere successo. Perché aveva un obiettivo a cui si dava anima e corpo. Non c'era niente di più provocante di veder lottare il guerriero che c'era in lei per emergere e mostrarsi. Era eccitante l'idea che il Chi avesse uno scopo. Divino.

Quando Sadık riuscì a distrarsi dai suoi pensieri, fece un respiro profondo, ma era già infastidito. Da dov'era saltata fuori quella ragazza... Chiuse gli occhi per sottrarsi al sentimento che provava, si stiracchiò, trasse un altro sospiro profondo e pensò a Hodja. Mosse il capo per rilassare i muscoli del collo. Quando riaprì gli occhi, decise che avrebbe fatto meglio a non guardare Özge. Tuttavia non riuscì a trattenersi... Doveva riuscire a liberarsi di quella giovane creatura, paladina del bene, che se ne stava lì, di fronte a lui, in speranzosa attesa. Dopo averle lanciato uno sguardo, cominciò a ridere e mentre la risata si faceva fragorosa, la sua voce profonda risuonò sincera: «C'è una storiella tibetana che mi piace molto» disse.

Vedendo che Özge era disposta ad ascoltarlo, Sadık gliela raccontò: «Un giorno, dopo che certi banditi avevano fatto irruzione nel tempio e avevano ucciso alcuni suoi confratelli, un monaco si trovava in una piazza e osservava il caos che regnava, domandandosi perché fosse stato creato e perché esistesse la cattiveria. Uno dei banditi gli si avvicinò con la spada in mano e, vedendolo così impavido e inerte, anziché ucciderlo, gli chiese a cosa pensasse. Il monaco gli spiegò in tono pacifico che stava cercando di capire il senso dell'esistenza. Il bandito gli disse: "Semplicissimo. Viviamo per essere forti, il mondo non è fatto per i deboli. La debolezza non è accettata. Non vedi che i deboli vengono sempre oppressi e uccisi?"

«Ma il monaco sapeva che ciò che contava davvero non era la forza. Chinò il capo e si mise a pensare. Il bandito, irritato dal silenzio del religioso, decise di dare una lezione a quell'uomo che se ne stava placidamente di fronte a lui nella sua tunica arancione e lo guardava con evidente disappunto: "Se il mondo fosse stato creato come pensi tu, non avrebbe dovuto essere un luogo senza omicidi, senza ingiustizie e senza crimini? Tutte le tue preghiere non sono servite a proteggerti! Quando avevo sei anni, la mia famiglia è stata uccisa sotto i miei occhi e mi hanno condotto in un orfanotrofio. Se non mi

avessero insegnato a essere forte, anch'io sarei già sparito da un pezzo dalla faccia della terra. L'amore rende l'uomo debole. Quando siamo entrati nel vostro tempio, anziché opporre resistenza per difendere i vostri tesori, avete chinato il capo e avete atteso che vi tagliassimo la testa. Perché amate ogni creatura di Dio. L'amore vi sta annientando!».

«Il sorriso del monaco fece perdere le staffe al bandito, il quale sollevò la spada per conficcargliela nel cuore, ma il candore sul volto sorridente del religioso era così genuino che, prima di ucciderlo, gli domandò perché stesse ridendo. Il monaco lo ringraziò e spiegò: “Rido perché l'ho capito solo adesso. Ho sempre pensato che il mondo fosse un giardino progettato per permettere all'uomo di scoprire il bene dentro di sé, ma tu e quello che è successo oggi mi avete insegnato che essere buoni, in realtà, è solo un dettaglio. Qualunque sia il vissuto di una persona, il problema sta nel trovare in sé la forza di scegliere la via del bene nonostante il male ricevuto. Essere forti non significa calpestare il prossimo o togliere la vita a qualcuno, la forza consiste nel riuscire a mantenersi sulla retta via anche quando qualcuno cerca di farti del male, nel non cadere nel tranello dei nostri nemici trasformandoci in animali. Non alzare le mani su chi ti picchia è più difficile che farlo. È difficile restare nel giusto”. Detto ciò, il monaco abbassò la spada del bandito che per un attimo era rimasto colpito dalle sue parole, ma questi un istante dopo disse: “Se non sei in grado di proteggere te stesso a che pro essere forte?” e lo uccise».

La storia appena ascoltata e le parole di Sadık furono un po' troppo per Özge. Com'era possibile che fossero arrivati a fare discorsi del genere? Özge aveva bisogno di riflettere.

Sadık contemplò lo stupore sul viso di Özge e le disse: «Non puoi essere forte e buona come il monaco! Avete origini differenti». Poi la fissò dritto in quei suoi occhi verdi... Erano così languidi!

Si chinò quindi in avanti e, continuando a guardarla negli occhi, là dove ogni cosa trovava un senso, disse: «Non capisci? Non puoi possedere il potere, puoi solo appartenergli. Se sei abbastanza ardita, puoi fare in modo che ti scelga. Tutto ciò che la forza esige è il coraggio, cose come l'audacia, la temerarietà e l'intraprendenza non c'entrano nulla. Io parlo del coraggio di sacrificare tutto ciò che suscita dei sentimenti nel tuo cuore solo per fortificare il carattere. Sì, in questo senso dobbiamo essere forti! Allora? Sei pronta a sacrificare tutto?».

Se Sadık non si fosse raddrizzato, Özge si sarebbe alzata in piedi. Non avrebbe sopportato tutta quella pressione. Perché mai non si poteva essere potenti e buoni al tempo stesso? Non riusciva a comprenderlo. Essere potenti e asservirsi al potere... Erano due concetti così diversi? Se le persone

veramente potenti avevano dei momenti di debolezza, coloro che erano schiavi del potere per nascondere le proprie debolezze si mostravano forti? Il contrasto era così evidente? Cosa voleva dirle quell'uomo? Il caos che viveva intimamente le fece aggrottare le sopracciglia, quando domandò: «Lei cos'ha sacrificato?».

Sadık sorrise risoluto e rispose senza mezzi termini: «Cose a cui persone come voi non avrebbero mai rinunciato, signorina Özge».

Özge si spaventò, ma non per la risposta di Sadık, bensì perché sembrava fiero dei sacrifici fatti.

Anni dopo, ripensando a quel momento, avrebbe compreso con stupore il contributo apportato da quella vicenda alla distruzione del perfido sistema di cui faceva parte. Özge l'avrebbe capito solo con il passare del tempo, ma per lei era arrivato il momento di uscire dal suo tempio. Anziché restare a guardare mentre i banditi la aggredivano e la depredavano di ogni cosa avesse un valore, Özge sarebbe uscita dal tempio per combattere contro i potenti.

L'espressione sul volto della giovane donna era così vigorosa che se avesse potuto fermare il tempo, Sadık l'avrebbe fatto, proprio in quell'istante, e sarebbe rimasto per ore a contemplare il suo viso pieno di vita e i suoi occhi vividi, come davanti a un dipinto. Per la prima volta Özge suscitò in lui la sensazione che anche nel corpo umano potesse esistere qualcosa di sublime. Non appena ebbe analizzato quello che provava, scacciò il pensiero dalla sua mente. A che punto era arrivato a causa di Can Manay, la sua spina nel fianco? Se solo non avesse mai saputo dell'esistenza di Özge. Rammentò a se stesso che quella ragazza aveva dichiarato guerra al sistema. "Colpo" era solo una scintilla. Sadık stava davvero infangando il suo buon nome, ma perché non se ne rendeva conto? Anche se quella giovane donna con la sua presenza e, addirittura, con il suo comportamento l'avesse trascinato in una guerra che lo avrebbe distrutto, sarebbe stata comunque fonte di serenità per lui. Ma con la serenità sabotava se stesso. Gli venne voglia di arrabbiarsi con Özge che, con gli occhi verdi fissi su di lui, era in pieno caos interiore, ma come avrebbe potuto arrabbiarsi di fronte alla cosa più sincera che avesse mai visto? Doveva sottrarsi all'intensità del momento che stavano vivendo, altrimenti si sarebbe alzato e l'avrebbe baciata, di nuovo! Quante ne avevano passate... Com'erano arrivati a quel punto... Tutto a causa di Can Manay.

Quando infine Sadık Murat Kolhan le fece la domanda, Özge sprofondò letteralmente nel divano su cui era seduta. Sadık le aveva chiesto: «Cos'hai fatto a Can Manay?».

Se lo aspettava da mesi e sapeva che non avrebbe potuto esimersi dal rispondere. Erano quelli gli accordi. In entrambe le occasioni in cui aveva parlato al telefono con Sadık, si era aspettata che le avrebbe chiesto di Can

Manay, ma Sadık non l'aveva fatto. Adesso, invece, aveva la sensazione che la loro conversazione fosse stata programmata solo per ottenere una risposta a quella domanda. Özge guardò attentamente Sadık Murat Kolhan per un attimo e poi disse: «Can Manay non è l'uomo che vuol far credere».

Quell'unica frase pronunciata da Özge, che poi rimase in silenzio, gli mise addosso una certa tensione. «Dimmi di più» rispose Sadık. Del resto nessuno era la persona che diceva di essere!

«Confermo che ha studiato all'università come sostiene, ma la sua vita precedente è un mistero. Al liceo il suo nome figura nel registro, ma il suo volto non coincide con nessuna delle fotografie presenti nell'annuario. Anche se, in realtà, non ho fatto ricerche molto approfondite» disse Özge.

«Questo non significa niente, non puoi pensare che non sia l'uomo che vuole farci credere solo perché manca la sua foto nell'annuario del liceo. Anche la mia foto è introvabile!» replicò Sadık appoggiandosi contro lo schienale. Era divertito. La compagnia di Özge era davvero piacevole.

Quando la ragazza gli domandò: «Lei è la persona che dice di essere?», Sadık si limitò a fare un ghigno. Tante cose erano cambiate per lui dai tempi del liceo, compreso il cognome, ma che cosa c'entrava quella domanda? «Tutto qui? Dove pensi di arrivare? Ho la sensazione che tu stia perdendo tempo» aggiunse poi, per stuzzicarla.

Özge rispose: «Tutto è cominciato due anni fa, mentre facevo delle indagini su una presentatrice del telegiornale che si era suicidata. Duygu Narşlı».

Sadık si ricordava di lei. Duygu era una delle tante questioni per cui avrebbe dovuto sentirsi in colpa, ma che in realtà non suscitava in lui il minimo sentimento. Mentre annuiva con il capo facendole segno di proseguire, si domandò se Özge ne fosse al corrente o meno.

«Quando ho trovato il suo nome nel registro dell'ospedale, con l'indicazione dei suoi disturbi psiconeurologici, mi hanno lasciato entrare nell'archivio e, scartabellando fra le cartelle cliniche, ho trovato un faldone molto interessante. Al suo interno c'erano gli atti relativi agli incidenti occorsi dentro l'ospedale, ovvero a tutti i decessi e i suicidi che si erano verificati tra quelle mura negli ultimi vent'anni. Quei documenti hanno suscitato il mio interesse, perciò li ho letti tutti, uno dopo l'altro, finché non ho trovato il nome di Can Manay nel fascicolo di un giovane, Utku, che si era suicidato gettandosi dal tetto dell'edificio... Sulle prime ho pensato fosse un caso di omonimia, ma ho fatto altre ricerche. Due decenni prima un tizio di nome Can Manay era stato ricoverato a periodi alterni in ospedale nell'arco di tre anni ed era stato testimone del suicidio di un ragazzo» spiegò Özge.

Cercando di non mostrarsi colpito dalle sue parole, Sadık replicò:

«Potrebbe essere un caso di omonimia».

«Come no! Le pare possibile che coincidano anche il nome della madre, del padre e di tutti i componenti della famiglia?» domandò Özge.

Sadık sollevò le sopracciglia con noncuranza. «E perché sarebbe stato ricoverato?» domandò.

Özge non sapeva niente di più di quello che gli aveva appena raccontato ma, anche in caso contrario, avrebbe tenuto il segreto per sé, per quando sarebbe arrivata alla resa dei conti con Can Manay. Sapeva che ogni informazione doveva essere utilizzata nel posto e nel momento giusto, e nelle giuste condizioni. E lei era lì per creare quel momento, quel posto e quelle condizioni. «Non ho approfondito quell'aspetto» rispose, assicurandosi di non dare a vedere il sentimento di vendetta che covava in cuor suo. Non voleva fare la figura del topolino, ossessivo e folle, di fronte a quell'elefante enorme.

«Non c'è bisogno di proseguire nelle ricerche. Quello che hai scoperto è sufficiente.» Sadık non voleva che entrassero troppo nei dettagli della faccenda.

Quando Özge tutt'a un tratto cominciò a raccogliere le carte che aveva appoggiato sul tavolino per cercare di nascondere l'impotenza che provava, Sadık comprese che la ragazza stava per andarsene. Se solo avessero avuto modo di parlare ancora un po', pensò Sadık. Quella giovane donna era davvero l'elemento più interessante della sua ricca ma noiosa esistenza. Özge prese l'ultimo foglio del fascicolo e lo allungò verso di lui dicendo: «La ringrazio del suo tempo. Ci pensi, se vuole è suo, altrimenti farò quello che devo».

Mentre afferrava il documento con un ghigno sul viso, Sadık le rispose: «Non puoi farlo, non sono questi gli accordi».

Özge si alzò in piedi e disse: «Posso eccome. Abbiamo firmato un accordo, è vero, ma poi abbiamo introdotto delle modifiche che lei ha approvato. Abbiamo pari diritti e doveri. Posso fare quello che voglio, ma preferirei agire di comune accordo». Sfoggiando un sorriso smagliante, lo salutò e allungò la mano verso di lui, ma Sadık era ancora seduto. Lo infastidiva il fatto che la ragazza stesse per andarsene. Si alzò lentamente, le tese la mano, prese la sua nel palmo e, tenendogliela, le disse: «Non abbiamo bevuto il caffè...», ma Özge replicò senza indugio: «Non abbiamo nient'altro di cui parlare al di là delle questioni lavorative, perciò sarebbe solo un'inutile perdita di tempo» e, ritirata la mano, si avviò verso la porta. Sadık non la seguì... Rimase lì dov'era a contemplare il bel corpo di Özge, pieno di salute, e il suo portamento solido e sicuro di sé.

Lei si voltò per un istante. Mentre usciva dalla porta con quel sorriso smagliante sulle labbra sembrava una bambina piccola. Era piena di vita.

Il Chi dentro di lei sprizzava da tutti i pori. Sarebbe stato piacevole seguirla e parlare un altro po' con lei. Se solo l'avesse conosciuta prima di diventare Sadık Murat Kolhan... Raccolse le idee, ora lo aspettava qualche telefonata per far chiudere la rivista "Colpo".

Bilge

Ali cercò di porre fine alla discussione dicendo: «Che assurdità! I libri di storia affermano che l'umanità esiste da 3500 anni, ma è stato dimostrato che la città emersa durante gli scavi eseguiti a Göbekli Tepe risale al 10.500 avanti Cristo», ma Can Manay non si diede per vinto e intervenne: «I ritrovamenti di siti in angoli sperduti del mondo che risalgono a epoche ancora più remote non dimostrano la presenza di una civiltà. La piramide di Djoser, ovvero la più antica rinvenuta fino a oggi, è stata costruita nel 2700 avanti Cristo». Stupita davanti alla noncuranza e all'ignoranza in materia di un uomo intelligente come lui, Bilge pensò che Ali avesse ragione senza ombra di dubbio e, quasi senza accorgersene, si ritrovò a prendere la parola: «Non serve un fine intelletto per comprendere che tutto ciò che raccontano del mondo sono solo un mucchio di frottole inventate. Basta fare due conti. I dati sono noti».

Bilge si era inserita tutt'a un tratto in una delle lunghe e vuote chiacchierate sulla civiltà che di tanto in tanto facevano mentre andavano a lezione. Can Manay la guardò per un attimo e le disse con disprezzo: «Dato che è così evidente, allora sentiamo queste tue teorie».

«D'accordo. Facciamo due conti insieme! È una delle più grandi menzogne del mondo» disse Bilge.

Ali non riusciva a scorgerla attraverso lo specchietto retrovisore, ma ascoltare una persona così divertente senza vederla aveva un effetto rilassante sulla sua mente. Non voleva restarne colpito più di quanto già non lo fosse. Quando Bilge cominciò a parlare, lui e Can si misero ad ascoltarla con attenzione.

«La Grande Piramide di Giza è stata costruita su un terreno di seimila ettari accuratamente ripulito, su cui sono state poste fondamenta fatte di massi, ognuno dei quali pesava almeno quanto un'automobile.»

Can annuì con il capo, invitandola a proseguire nel suo discorso.

Bilge continuò senza mai distogliere lo sguardo dal rivestimento in pelle del sedile davanti a lei: «Secondo quanto ci insegnano i libri di storia a proposito della nostra civiltà, mentre i primitivi che vivevano in questa

regione 4700 anni fa se ne andavano in giro con le pelli di animali addosso, gli antichi egizi scavavano una buca grande quanto sei campi da calcio, livellavano il terreno in modo impeccabile, posizionavano due milioni di massi enormi dalle dimensioni più svariate, uno sopra l'altro, per un'altezza equivalente a un edificio di 42 piani, poi costruivano una strada all'interno della piramide con un equilibrio e un'inclinazione perfetta, larga 91 centimetri e lunga 91 metri, e collegavano quella via progettata perfettamente alle stanze, dove costruivano muri a loro volta perfettamente stabili e, come se ciò non bastasse, ideavano la piramide a base ottagonale anziché quadrata affinché fosse antisismica, scegliendo di posizionarla in modo che guardasse il nord magnetico. Mettiamoci pure che tutto questo è stato realizzato in vent'anni solo con scalpelli di rame, pietre e corde di canapa, in un periodo in cui non era stata inventata nemmeno la ruota. Se quello che ha appena sentito le pare credibile, allora le consiglio di farsi due conti. Supponiamo che gli schiavi impiegati nella costruzione – tra l'altro nei libri di storia si dice che fossero figli di Israele – lavorassero 12 ore al giorno e quindi, faticando senza sosta 12 ore al giorno per 365 giorni, spostassero 2 milioni di massi: vuol dire che ogni 2,5 minuti un blocco doveva essere tagliato, limato, trasportato e collocato definitivamente. E tralasciamo il fatto che 130 blocchi di granito, di un peso variabile tra le 12 e le 70 tonnellate, vennero trasportati da 800 chilometri di distanza e sovrapposti fino a raggiungere un'altezza pari a circa 70 metri. Mentre questa piramide costruita migliaia di anni prima di Cristo sembrava indicare il nord magnetico secondo una traiettoria precisa, nel XVII secolo l'umanità non disponeva ancora della tecnologia adatta a indicare con precisione il Polo Nord». Bilge si era innervosita. Mentre parlava, l'aveva avvolta la sensazione che il mondo in cui viveva fosse davvero insignificante. Prese un respiro profondo e si augurò che Can Manay e Ali non la giudicassero per il suo stato di inquietudine. Aveva commesso una grande sciocchezza a immischiarsi in certe questioni in quella macchina, dalla quale una volta era stata anche fatta scendere prima del previsto. Si disse che da quel momento in poi non avrebbe più dovuto fiatare e prese a guardare fuori dal finestrino, ma Can Manay non gliel'avrebbe fatta passare liscia, perché nessuno poteva permettersi di parlare così con lui, nemmeno conti alla mano. Eppure il viso spento di Bilge, il suo tono scervo di qualunque saccenteria, attenuò la fondatezza delle sue teorie ed ebbe un effetto calmante su Can, che si domandò se davvero fosse necessario rimettere la giovane al suo posto. Ma la situazione era chiara. Se avessero tirato per le lunghe quella discussione, probabilmente avrebbe finito per essere messo lui a posto. E non avrebbe mai permesso a Bilge di avere l'ultima parola. La stuzzicò per metterla in difficoltà: «Perché ti sei agitata? Potevi parlare anche senza stressarti tanto!».

Bilge si sforzò di usare un tono morbido: «Lei è libero di non crederci, ma sulla base dei conti che ho fatto, per quanto siano conti della serva e io non abbia conoscenze nel campo dell'ingegneria edile, sono convinta che ci stanno raccontando un mucchio di frottole. Altro che energia elettrica! Le civiltà primitive erano sviluppate al punto da poter utilizzare l'energia magnetica, che noi abbiamo scoperto solo nel nostro secolo, e manipolare i principi base del volume e della frequenza, che noi stiamo appena cominciando ad apprendere. Quanto alla mia agitazione, invece, dipende dal fatto che in un'altra occasione, dopo una discussione concitata come questa, mi è stato chiesto di scendere dall'auto, e non voglio che si ripeta la stessa cosa» disse, e continuò a guardare fuori senza mai distogliere gli occhi dal finestrino.

Anziché prendersela con Bilge, Can Manay preferì concentrarsi sulla fortuna di avere a disposizione una persona tanto intelligente. Con il licenziamento di Kaya, la sua esistenza si era fatta meno pesante, anzi, era cambiata. Se ne accorse quel giorno per la prima volta. Il modo che Bilge aveva di organizzare la riunione al mattino, di informarlo circa i dirigenti del canale, la sua delicatezza nell'evitare di chiedere il motivo di un suo ritardo e l'intraprendenza di cui dava prova in quei momenti nel proporre soluzioni ai problemi... Can Manay guardò quegli occhi nascosti dietro gli occhiali spessi e sentì il forte desiderio di scoprire quali altri conti ci fossero in quel suo cervello così sviluppato, anche se il suo interesse durò poco. Se non fosse stato certo che Bilge avrebbe avuto qualcosa da ridire, si sarebbe acceso la sigaretta della vittoria. Quando, in cima a un edificio, vide il cartellone del suo prossimo programma, in un attimo dimenticò tutti i pensieri e tornò in sé... Di nuovo, nella sua mente e nel suo mondo c'erano solo lui e Duru.

Duru

Essere la fidanzata di Can Manay... La donna di quell'uomo meraviglioso. Essere venerata dallo psicologo più famoso del paese, nonché oggetto di una curiosità smodata da parte della gente... Ovunque andasse negli ultimi tempi, l'argomento di discussione era sempre quello. La gente la indicava con il dito e la squadrava dalla testa ai piedi. Era come se ci fosse sempre qualcuno che la pedinasse, che la guardasse con curiosità, che la seguisse, forse il paese intero... E questo le dava vitalità.

Duru scese dall'auto consapevole di avere gli occhi di tutti puntati addosso. Con ai piedi un paio di ballerine color carne e indosso un abito corto, prugna, dal colletto di pizzo in stile anni Settanta, che metteva in mostra le sue belle gambe bianche, rifulgeva nella sua semplicità. Se Can fosse stato lì con lei, gliel'avrebbe strappato di dosso, quel vestito. Mentre si allontanava dall'auto, salutò l'autista con un cenno del capo.

Doveva essere l'unica autista donna di tutto il paese. Dopo essersi assicurata che Duru entrasse al centro commerciale, parcheggiò l'auto in disparte in attesa del suo ritorno.

Certo era strana tutta quella notorietà... appagante. Duru non era mai passata inosservata, ma quello che stava vivendo in quel momento andava oltre. Era come se tutti la conoscessero e la amassero. Salì al piano superiore con le scale mobili, portando con fierezza l'interesse che aveva meritato come una medaglia appuntata al petto, la schiena dritta. Quel giorno doveva comprarsi solo delle scarpe. Gliel'aveva chiesto Can. Vista la differenza di altezza tra loro due, doveva indossare delle scarpe senza tacchi. Mentre percorreva il corridoio, tutt'a un tratto rimase pietrificata... Nelle vetrine di uno dei negozi c'era un poster obliquo di Deniz in posa con la chitarra e il tramonto sullo sfondo!

Restò immobile lì dov'era, in attesa che il suo cuore tornasse a battere con regolarità. Sembrava che corresse all'impazzata e potesse arrestarsi al minimo movimento. Quando riuscì a fare qualche passo, si avvicinò al poster e, dopo aver rilasciato il respiro che aveva trattenuto, capì che quello della foto non era Deniz. Era un bel ragazzo che gli somigliava parecchio. Anche se a prima

vista aveva le era sembrato lui, quando si avvicinò al poster l'effetto svanì, ma il ricordo di Deniz crebbe nel suo cuore.

La forza che fino a qualche istante prima avvertiva dentro di sé si dissolse. Le spalle cadenti... Poi si ricordò di odiarlo e ancora una volta fu pervasa da quel sentimento. I pensieri che cauterizzavano la sua mente le pervasero tutto il corpo. Non avrebbe potuto trattenersi oltre, doveva andarsene da lì. Avrebbe dovuto chiamare l'autista, ma non aveva forze sufficienti per tirare fuori il telefono dalla borsa, così continuò a camminare. Che cosa la rendeva tanto inerme? Subito, la sua mente si rifiutò di accettare che il motivo della sua impotenza fosse il senso di colpa che provava, l'uomo è un organismo che trova pace solo illudendosi.

Non aveva percorso neanche cento metri dall'uscita del centro commerciale, quando la sua auto accostò accanto a lei, facendosi notare con un piccolo colpo di clacson. Salì, bisognosa di un fazzoletto: le maledette lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento avevano cominciato a rigarle il viso. All'autista Ayla, che le domandò se stesse bene mentre si soffiava il naso, disse di riportarla a casa.

Appoggiata la testa sul sedile, si chiese dove la vita la stesse conducendo. Non voleva pensare a Deniz, le doleva il cuore, ma la mente non le dava ascolto. Lo odiava, non c'erano dubbi, ma cos'era quell'altro sentimento che provava, oltre all'odio? Per un attimo pensò che fosse nostalgia, ma si rifiutò di accettarlo. Cambiò posizione, si raddrizzò, si avvicinò al vetro e si mise a guardare fuori dal finestrino. Perché mai avrebbe dovuto avere nostalgia di quel traditore! Per soffocare quel sentimento, che cresceva dentro di lei, ripensò a quella notte. Deniz aveva abbracciato Göksel e l'aveva lasciata andare senza seguirla, poi a casa non aveva fatto il minimo sforzo per avvicinarla, anzi... Mentre lei lo aspettava al piano superiore, si era addormentato, noncurante, sul divano al piano di sotto... Cos'altro avrebbe potuto fare se non lasciarlo? In realtà, a perdere non era chi se ne andava, ma chi restava. Tanto ormai era deciso, si sarebbero lasciati. Non avrebbe mai voluto rendergli pan per focaccia, tradendolo a sua volta, ma era successo tutto così all'improvviso. Se a Deniz fosse importato di lei, l'avrebbe chiamata almeno una volta. E, invece, aveva fatto le valigie e se n'era andato in Svizzera, senza il minimo indugio. Aveva realizzato da solo quello che era il loro sogno. Era stato cinico e strafottente. Aveva lasciato pure la scuola, per lui niente aveva valore. Pensò che, come sempre, avrebbe trovato un posto dove scappare e dove nascondersi. Avrebbe trovato un'altra ragazza e, allora, avrebbe sfruttato la sua, di energia! Una bella ragazza svizzera dalle gambe lunghe!

Duru placò la rabbia dolorosa che montava dentro di lei: era il dolore della

ferita che aveva lì, negli abissi della sua anima, dove solo Deniz poteva entrare e che la faceva sentire sola e sconsolata. Doveva chiudere quella porta, sradicare quel dolore, dimenticare Deniz per sempre e non commettere mai più lo stesso errore! Doveva toglierselo dalla testa! Una volta per tutte! Se solo avesse potuto cancellarlo dalla sua mente. Can Manay era pronto anche a morire per Duru, mentre Deniz era solo un idiota che non accettava nemmeno di combattere per lei dopo tutti gli anni passati insieme!

Özge

Dopo Ömer, il signor Muammer era la persona che vedeva più spesso. Le aveva dato dei consigli anche sulla progettazione di “Colpo”. Quella sera, prima di tornare nel suo appartamento, passò a trovarlo. Anche se da un lato era un po’ preoccupata per la conclusione incerta dell’incontro con Sadık Murat Kolhan, dall’altro si sentiva sollevata perché stavano per firmare un accordo con un fornitore di servizi straniero contattato da Ömer. L’ottimo prezzo che avevano strappato al fornitore avrebbe permesso loro di spostare la sede di “Colpo” da qualche parte, lontano dalla Turchia, dove nessuno avrebbe potuto censurare la rivista.

Diede un’occhiata alla copertina dell’ultimo numero, che il signor Muammer aveva appeso ovunque, in edicola, con una sorta di orgoglio. Muammer stava cercando di impilare le pubblicazioni più vecchie e, rivolgendosi a Özge che si stava avvicinando silenziosamente alle sue spalle, disse: «Smettila di fare monellerie e vieni ad aiutarmi». Özge ebbe un attimo di esitazione, ma poi pensò che non stesse parlando con lei e continuò ad avanzare a passi piccoli e vellutati, decisa a spaventarlo. «Puoi metterle lì sopra, quelle?» continuò lui e accatastò le riviste che aveva in mano due passi più in là. Özge ne era certa, Muammer doveva averla vista arrivare. «Come hai fatto a capire che ero qui?» domandò. Muammer si voltò sorridente: «Sesto senso». Poi, ridendo, aggiunse: «Ti osservo attraverso il vetro da quando sei scesa dalla macchina. Sei arrivata proprio mentre mi stavo chiedendo dove fosse finita la mia “colpista”» spiegò.

«Vedo che hai tappezzato l’edicola» replicò Özge. «Che vuoi farci! Sono uno sciocco. Espongo una rivista che non si vende. Ed è solo al primo numero!» ribatté Muammer. Ma quando Özge gli disse: «Ti ho portato il secondo», lui si fece serio in viso, inforcò gli occhiali e attese impaziente che la ragazza estraesse la copertina dal fascicolo nella sua borsa. Muammer diede un’occhiata, si morse inavvertitamente le labbra e, facendo una smorfia preoccupata, disse: «Fai attenzione: le code che stai pestando appartengono a gente con denti affilati, possono morderti».

Affatto preoccupata, Özge replicò: «Anch’io ho conoscenze tra la gente

che conta, se loro hanno i denti, io ho delle tenaglie». Muammer stavolta non rise. «Qui si parla di un ex ministro del governo. Dove hai pescato questa foto?» le chiese con voce grave.

Özge si avvicinò a Muammer e lo afferrò per le spalle: «L’hai detto tu stesso. Parliamo di un “ex ministro”. Quando i ministri lasciano la carica e si allontanano dalle stanze del potere, nessuno si ricorda più di loro, né se ne interessa. La vera foto che farà colpo non è questa. Quando entrerete nel sito, resterete a bocca aperta» disse. «È proprio quello che temo. Tutto deve avere un limite, non puoi farti strada pestando la coda a questo e quell’altro» rispose Muammer. «Sono venuta a bere un caffè, la ramanzina me la fai dopo?» replicò a sua volta Özge in tono scherzoso, ma Muammer brontolò accigliato: «Piuttosto mangiamo qualcosa».

«Mi attende una persona. Volevo solo scambiare due chiacchiere con te: dieci minuti, un quarto d’ora al massimo, e poi vado via» spiegò con il sorriso che le riempiva il viso. Muammer si fermò e si voltò verso di lei, sornione. «Oh, finalmente! Hai qualcosa di normale. Goditi la vita! Chi è il fortunato?» chiese divertito. «Perché pensi subito che si tratti di un uomo?» domandò Özge, con un ghigno. Si accomodarono sugli sgabelli accanto all’edicola e ordinarono il caffè cotto nella sabbia bollente.

Chiacchiararono del più e del meno: di quanto fossero comode le ciabatte ortopediche che Özge aveva regalato a Muammer, della sua convinzione che dovesse indossarle anche nelle giornate più torride, del fatto che Özge avrebbe dovuto lasciarsi crescere i capelli ancora un po’ perché così sembrava un maschio, dei progetti di legge, di come fosse importante per la rivista aver individuato un provider di servizi internet in un paese dove la legge veniva applicata e, infine, del denaro necessario per l’investimento. Dopo aver bevuto l’ultimo sorso di caffè, Özge si alzò dicendosi emozionata perché avrebbe incontrato un amico che era sempre felice di vedere, anche se succedeva raramente, e si congedò. Mentre si allontanava, Muammer la guardò come un padre guarda la figlia che sta crescendo, desiderando che la sua, di figlia, fosse ancora viva.

Göksel

Sotto la canottiera, il suo corpo muscoloso rifulgeva come l'acciaio. Nonostante il carretto per la raccolta del cartone, gli abiti sporchi e l'espressione pericolosa del suo viso, anzi, forse proprio grazie a quest'ultimo dettaglio, le donne che uscirono fuori dal locale notturno per fumarsi una sigaretta rimasero senza fiato. Ricordavano di aver già visto quello stallone da qualche parte, ma lo osservarono mentre passava loro davanti senza riconoscerlo come il ballerino che aveva rotto il naso al fotografo. Quanto a Göksel, mentre si incamminava verso casa di Ada, non si accorse degli sguardi insistenti di quelle donne. Lungo il tragitto, come al solito, raccolse i cartoni che trovava.

Dopo lo spettacolo della scuola, aveva ricevuto parecchie offerte e aveva accettato di fare dei servizi fotografici per qualche rivista, ottenendo ottimi guadagni. Era andato tutto bene fin quando non aveva spaccato la faccia a un fotografo che durante le riprese per uno spot pubblicitario continuava a toccarlo ordinandogli di sorridere. Da allora, nessun fotografo aveva più accettato di lavorare con lui nonostante il suo aspetto fisico suscitasse l'interesse del pubblico femminile. Anche se guadagnava abbastanza, comunque, non aveva rinunciato al lavoro della raccolta del cartone. Non avrebbe potuto. Non avrebbe mai rinunciato a niente che, in qualche modo, potesse condurlo a Ada.

Göksel aveva continuato la sua routine giornaliera anche dopo lo spiacevole incidente occorso tra loro. Saldamente legato alle sue credenze, sera dopo sera Göksel cominciava la sua raccolta sempre dallo stesso punto, prelevava i cartoni sempre dagli stessi bidoni e, percorrendo sempre la stessa strada, arrivava a casa di Ada. Sembrava quasi che cercasse di fermare il tempo. E tutto questo nonostante Ada non volesse più vederlo...

Quando all'orizzonte apparve la casa di Ada, Göksel si accorse che stava ridendo.

Il sorriso che non era riuscito a elargire a quel fotografo durante le riprese adesso fece capolino sul suo viso in tutta naturalezza... Perché l'espressione severa che assumeva in certe occasioni, in realtà, non era altro che paura. Il

senso di disagio che Göksel provava quando si trovava in mezzo alla gente aveva assunto dimensioni incontrollabili e, proprio a causa di quella consapevolezza, temeva di poter far male a qualcuno da un momento all'altro. Quando era in pubblico, Göksel si sentiva come un coccodrillo continuamente costretto a trattenersi per non mangiare le antilopi che attraversano il fiume. Fatta eccezione per Ada, tutti gli altri erano in pericolo in sua presenza. Göksel questo lo sapeva. Ne era certo.

La finestra di Ada era chiusa ma all'interno c'era la luce accesa. Göksel sistemò il carretto al riparo davanti alla casa e si incamminò sullo stretto sentiero che conduceva al giardino sul retro. Prima di saltare la recinzione controllò con cura, ma di Ada non c'era traccia. Con un balzo entrò e, come era solito fare ogni sera, si sedette sul divano da esterno nella speranza che arrivasse. Era quello il solo posto in cui si sentiva a casa tutte le mattine, quando si svegliava. Era meraviglioso sentire le dita di Ada sulla punta del suo naso al risveglio, ricordò Göksel. Prima del fattaccio, infatti, lei era solita svegliarlo pizzicandogli la punta del naso. Finché a farlo era lei, ogni gesto godeva di una particolare bellezza.

Ada

“Domani sera ceniamo insieme? Tugay.”

Il messaggio era arrivato già da un’ora, ma Ada aveva ancora voglia di rileggerlo. Non aveva risposto. L’aveva letto forse cento volte, ma continuava a chiedersi cosa scrivere. Era la prima volta che riceveva un invito a cena. Quell’uomo non poteva essere attratto da lei. Impossibile, pensò. Ada sapeva, infatti, che, a parte i tipi strani come Göksel, gli altri ragazzi l’avrebbero difficilmente trovata affascinante. Perché quell’invito a cena? Di cosa avrebbero potuto parlare a tavola?

In uno stato psicologico in cui l’emozione si confondeva con il disagio, Ada decise di aprire la finestra. Il carretto di Göksel era al solito posto, parcheggiato in modo approssimativo. La cosa non la sorprese, ma stavolta si innervosì. Irritata, chiuse la finestra e, noncurante del chiasso che stava facendo, corse giù per le scale. Quando arrivò al piano terra e aprì il portone, al centro del giardino c’era Göksel che la guardava confuso. Ada si precipitò fuori a piedi scalzi e andò dritta da lui. Di fronte a Göksel sembrava ancora più bassa. A lei però non importava nulla, perché, per quanto minuta e debole potesse essere, accanto a lui si sentiva sempre la più alta e la più forte. «Cosa vuoi?» ringhiò a denti stretti.

«Scusami» mormorò Göksel e si incamminò verso la recinzione. Era sul punto di saltare il muro quando Ada lo fermò afferrandolo per un braccio, lo attirò a sé e gli disse: «Ti ho fatto una domanda!». E ancora: «Non sono mica un animale! Cosa vuoi?».

Dispiaciuto di averla infastidita al punto che quasi provava un dolore fisico, Göksel rispose: «Ti chiedo scusa! Non è bello quello che ho fatto...». Göksel si zittì ma sembrava che volesse aggiungere qualcos’altro. «Allora?» disse Ada impaziente. Come un soldato per il quale la fedeltà è più preziosa della vita, che fa rapporto al proprio generale, Göksel replicò: «Non voglio ferirti», ma questa risposta non fece altro che alimentare l’ira crescente di Ada.

«Non mi ferisci, infatti! Mi hai solo fatto innervosire!» gli ringhiò, prima di voltarsi e rincasare.

Quando la porta del giardino si richiuse facendo un gran baccano, Göksel, che era rimasto a guardare Ada che si allontanava, trasalì. Doveva pur esserci un modo per placare la sofferenza che da mesi lo tormentava. Il fattaccio risaliva a quella notte maledetta quando, dopo aver cercato in lungo e in largo Deniz, erano giunti alla conclusione che fosse sparito ed erano andati a casa di Ada. La nonna di Ada era abituata a vedere Göksel in giro per casa. Mentre lei singhiozzava nella sua stanza, lui, non sapendo cosa fare, l'aveva abbracciata. Non erano mai stati così intimi dopo l'esibizione alla serata conclusiva. In quel momento, mentre Ada soffriva le pene dell'inferno, Göksel era in pace con il mondo.

Ada aveva attirato a sé il viso di Göksel e le loro labbra si erano unite. A lui era sembrato di vivere un sogno finché Ada non aveva cominciato ad accarezzarlo nelle parti intime, sopra i pantaloni, con le sue dita delicate. Göksel, che aspettava immobile di essere baciato in modo innocente, aveva cercato di distogliere il pensiero dalle sue mani che lo accarezzavano, sperando che di lì a poco le avrebbe ritratte. Ada, invece, aveva infilato goffamente una mano nei suoi pantaloni e aveva afferrato il suo sesso duro.

Göksel non tollerava di essere toccato così. Aveva trattenuto il respiro per non pensare alla sua prima volta, anzi, alla sua prima violenza, e ci era riuscito, ma quella mano dentro i pantaloni gli ricordava il passato. Non potendolo più sopportare, Göksel si era ritratto, ma Ada aveva comunque continuato a trattenere il suo sesso duro perché non si era accorta del terribile disagio che aveva generato in lui. Nessuno, nemmeno Ada, avrebbe potuto toccarlo in quel modo! Non avrebbe permesso a nessuno di fargli rivivere il passato.

In un attimo Göksel le aveva preso la mano, gliela aveva tirata fuori dai pantaloni e aveva allontanato Ada, ma la rabbia di quest'ultima per l'umiliazione durò per mesi. Ignara dei traumi che Göksel aveva subito nella sua vita, Ada quella notte era tornata in sé per effetto della vergogna provata per essere stata respinta. Prima aveva liberato il suo braccio dalla presa di Göksel, poi si era asciugata le lacrime e, dopo qualche istante, era rinsavita del tutto. Per una come lei, che ardeva d'amore per Deniz e non aveva ancora avuto il suo primo rapporto sessuale, sentirsi rifiutata da un essere ripugnante come Göksel, che la venerava, era un'umiliazione troppo pesante. Mentre si allontanava da lui guardandolo con il furore negli occhi, lo cacciò di casa urlando a squarciagola: «Vattene affanculo!».

Ancora al centro del giardino, Göksel trasalì al ricordo di quel momento. Se solo fosse stato più forte e avesse resistito alle carezze di Ada. Con un balzo saltò il muro di cinta, prese il suo carretto e si mise in strada, ignaro di essere ancora osservato da lei.

Özge

Sincerità. È il sentimento più bello, rilassante ed eccitante che due persone possano condividere... La sincerità per Özge era l'unica cosa che dava senso alla sessualità. Era talmente consapevole del proprio corpo da comprendere che ciò che le si accumulava nella testa a causa degli ormoni avrebbe potuto liberarsi solo con la sincerità. Il sesso non era scopare qualcuno, né farsi scopare. Non era piacere a qualcuno, né tantomeno sperimentare un'attrazione per qualcuno. Il sesso era vivere la sincerità in tutta la sua nudità. Poter venire senza giudicare, né essere giudicata. Andò dalla sola persona a cui era avveza quando sentiva quell'esigenza. Mahizar. L'unica donna vera...

La porta del giardino era aperta. Entrò e se la richiuse alle spalle. Poi si tolse le scarpe, le calze e scese direttamente nella sua vecchia camera al piano inferiore. L'incontro con Mahizar aveva cambiato la sua vita e la sua percezione di essa. Le aveva dato il coraggio di liberarsi del copione che la società aveva scritto per lei e di scrivere la propria sceneggiatura. Niente succedeva per caso. Il loro primo incontro era avvenuto durante un viaggio in aereo. Özge si era imbarcata con la speranza di lasciarsi alle spalle l'esistenza desolata che conduceva e, grazie a Mahizar, era scesa da quell'aereo con la speranza di risvegliarsi a nuova vita. Mahizar le aveva insegnato a essere donna, a conoscersi, a capirsi e ad amarsi.

Si tolse i vestiti con ordine e li lasciò sul letto. Era completamente nuda. Entrò nella vasca, prima si lavò il corpo con cura e poi si fece lo shampoo. Si asciugò. Pettinò i capelli all'indietro. Uscì dal bagno avvolta nell'asciugamano. Di fronte a lei... Mahizar.

Mentre era in vasca, la donna aveva aperto la porta della stanza per rinfrescare l'aria. Alla vista di Özge, la richiuse e poi strinse l'amante forte a sé. Özge appoggiò la testa nell'incavo del collo di Mahizar e, respirando il suo odore, si sentì a casa.

Come le era mancata. Non era per niente facile vedersi solo un paio di volte all'anno, ma aveva fatto un percorso. Soltanto la dipendenza avrebbe potuto rovinare tutto tra loro. «Siamo uguali solo nei difetti» era solita dirle Mahizar. Quei difetti generavano unioni che, però, si trasformavano in

dipendenze, e le persone si ritrovavano costrette a vivere rifugiandosi l'una nell'altra senza riuscire a completarsi. A tenere unite le coppie non era l'amore, né il desiderio, bensì il fatto che l'altra persona rappresentasse un rifugio. Sembrava quasi una maledizione.

Mahizar prese il viso di Özge tra le mani e la fissò a lungo come per controllare se fosse cambiata. I suoi occhi verdi bruciavano dello stesso fuoco di sempre. Soffocando l'impazienza dentro di sé, la baciò sulle labbra sinuose. Özge ricambiò quel bacio con passione. Senza staccare le sue labbra da quelle di Özge, Mahizar tirò via l'asciugamano che le avvolgeva il corpo, si aprì la vestaglia, lasciandola cadere a terra, e appiccicò il proprio corpo contro il suo. Ciò che eccita una donna quando sta con un'altra donna non è il fisico, ma la sensazione che vive. Quando i loro corpi si unirono, si trovarono avvolte dal calore che emanavano. I loro seni morbidi si toccavano, mentre le mani di Mahizar accarezzavano la pelle liscia di Özge del colore del grano, suscitando in lei consapevolezza e desiderio ovunque la sfiorasse.

Con una mano Özge le toccava il collo, passandole l'altra tra i capelli profumati. Nel collo sentiva pulsare i battiti del suo cuore. Mahizar ritrasse leggermente il capo e guardò Özge dritta negli occhi. Era pronta. Senza indugio e senza limiti sperimentarono i loro corpi.

Occhi negli occhi, le due donne erano sensibili, delicate, lucide e consapevoli. Sapevano ciò che volevano. Facevano l'amore anche mentalmente, avevano ben chiaro cosa fare e come. E non per raggiungere un obiettivo. Il loro unico scopo era godersi quel viaggio... Audace, ma tenero.

Il telefono di Özge che vibrava ininterrottamente in modalità silenziosa le separò. Doveva essere successo qualcosa, chi poteva chiamarla a quell'ora con tanta insistenza? E perché?

D'istinto Özge si alzò per controllare. C'erano sei chiamate perse di Ömer e, proprio quando stava per telefonargli, il cellulare squillò di nuovo. Özge rispose e sentì la voce di Ömer che la informava tutto d'un fiato che i server che ospitavano "Colpo" erano stati messi sotto sequestro. Özge abbandonò la situazione paradisiaca che stava vivendo e, dopo essersi rivestita in tutta fretta, si precipitò in un inferno inquietante...

Doveva esserci un'ingiunzione del tribunale! In caso contrario, avrebbe dedicato il numero successivo della rivista a chi aveva ordito quella manovra! Proteggere quei parassiti era peggio che esserlo in prima persona! In quel momento Özge scese in campo contro chiunque le avesse dichiarato guerra; portava con sé due cose: l'amore di Mahizar nel cuore e la rivista "Colpo" nella mente. Allora ne era all'oscuro, ma quella guerra non avrebbe potuto vincerla lottando.

Can & Duru

Quando Can arrivò a casa, il cuore gli batteva forte: l'idea di ricongiungersi a Duru lo faceva impazzire. Dopo due ore trascorse con trecentocinquanta studenti, finalmente, nel giro di pochi secondi avrebbe potuto toccare la sua pelle e sprofondare nel suo profumo. Nelle pieghe più recondite del proprio cervello sapeva che ciò che stava vivendo non era normale, ma non osò esplorare quelle profondità. Entrò in casa senza far rumore. Vedere Duru dal vero era uno spettacolo. Per quanto potessero essere altamente tecnologiche le telecamere che aveva installato in alcuni angoli della casa, non avevano comunque la stessa definizione dell'occhio umano. Duru non era al corrente dell'esistenza dell'impianto di sorveglianza. Can non voleva turbarla con qualcosa che potesse ledere la sua spontaneità. Quello che provava nei suoi confronti era qualcosa di così viscerale che attingeva alle fondamenta della sua esistenza e tendeva ad avvinghiarsi a lei in tutti i modi possibili, fino a nutrirsi del suo corpo. La vita valeva la pena di essere vissuta solo quando la toccava. Quando facevano l'amore Can Manay tornava a nuova vita, morendo ogni volta che eiaculava.

Duru non era in salone, né in camera da letto, né tantomeno in bagno... Non riusciva a togliersi dalla testa l'informazione che gli aveva dato l'autista. Ayla gli aveva riferito che quel giorno Duru era un po' tesa. Non trovandola in nessuna delle stanze, l'eccitazione di Can tutt'a un tratto si trasformò in panico. A passi agitati cominciò a cercarla in giro preoccupato. Dove poteva essere? Se fosse uscita di casa, l'addetto alla sicurezza o l'autista l'avrebbero saputo senza ombra di dubbio. Doveva essere lì, da qualche parte. Si sentiva sul punto di impazzire, gli era salita la pressione e il sangue, andandogli alla testa, pulsava nelle vene del collo. Dov'era Duru? Can poteva perdere il senno da un momento all'altro! Quando la vide entrare in casa dalla porta del giardino con un bicchiere d'acqua in mano, tra gli sbadigli, fu sopraffatto dalla passione che provava nei suoi confronti. Terrorizzato al punto da non potersi trattenere, le vene gonfie e il viso paonazzo, urlò: «Dov'eri?». Duru non si accorse di Can finché non sentì le sue urla. La sua voce la fece trasalire, e il bicchiere che aveva in mano le cadde a terra, finendo in pezzi.

Ignaro di come apparisse agli occhi degli altri, la violenza che sprizzava dal suo viso, Can corse verso l'unica cosa di cui aveva bisogno nella vita: Duru... che non capì perché corresse verso di lei con tanta aggressività in corpo e, spaventata, fece due passi indietro, mormorando: «Cos'è successo?».

Can la strinse a sé, senza curarsi di essere ricambiato. Duru rimase di sasso tra le sue braccia, poi, un attimo dopo, cinse il corpo di Can, lentamente e con cautela, come si abbraccia un leone ferito, ma senza capire cosa fosse accaduto... Sussurrò la frase che aveva sulla punta della lingua all'orecchio di Can: «Cos'è successo?».

Can fece un respiro profondo, riempiendosi i polmoni dell'odore di Duru, mentre la teneva stretta fin quasi a infilarle le dita nella carne, senza lasciare spazio tra i loro corpi. Le baciò il collo dove aveva affondato il suo viso, mentre Duru cercava di parlargli perché voleva capire cosa fosse accaduto. Ma non c'era una risposta plausibile. Con calma, Duru cercò di scostarsi da Can per parlare, ma lui non glielo permise. Le afferrò le braccia sottili e delicate e per un attimo guardò il suo viso che si ritraeva: tutto ciò che desiderava era lì, in quel volto, in quel corpo che l'aspettava, tutto ciò di cui aveva bisogno! Congiunse le mani di Duru dietro la sua schiena... Com'era indifesa e fragile. Alla vista dei suoi seni che sporgevano da sotto la camicia di seta, pensò che anche altri avrebbero potuto notare la sua bellezza. Con una mano la tenne ferma e con l'altra le tirò via la camicia. Non avrebbe dovuto indossarla mai più. Le strappò il reggiseno di pizzo, afferrò la gonna impedendole di muoversi, gliela sollevò e le abbassò le mutandine, forse strappandogliele. Per cercare di liberarsi dalla sua morsa, Duru si ritrasse con decisione e sbatté contro il tavolo che c'era dietro di lei. Can non la lasciò, ma Duru riuscì a divincolarsi con un braccio. A un tratto diede una spinta a Can e si trovarono faccia a faccia... Quell'attimo, in cui i loro sguardi si incrociarono, sembrò durare un'eternità.

La mano con cui Duru lo aveva respinto scivolò tra i capelli di Can, che ricordavano la criniera di un leone. Poi entrambe le mani di Duru gli afferrarono con forza la testa e l'abbassarono fino al simbolo della sua femminilità. Can obbedì senza esitare e si inginocchiò davanti alle cosce di Duru. La ragazza appoggiò le natiche al tavolo e prese la testa di Can tra le sue gambe aperte. Lì, facendosi strada tra quel che restava delle mutandine di lei, Can raggiunse il suo tempio, ma prima di affondarvi la testa, per un istante sollevò il capo e guardò il viso della creatura che venerava. Duru, in alto, lo fissava dritto negli occhi come se gli ordinasse di possederla. Can procedette e la baciò, sottomesso come non era mai stato con nessuna. L'annusò. Quello era l'unico posto al mondo che gli apparteneva. Il suo pene pulsava al punto di dolergli, tanto che si alzò, si abbassò i pantaloni fino a

metà coscia e penetrò Duru. Si era lasciato talmente trasportare da quella cerimonia che aveva gli occhi chiusi, e li riaprì solo quando sentì sul suo viso le mani di Duru e si perse negli occhi della sua amante, che lo osservavano mentre faceva avanti e indietro. Si accoppiarono senza mai distogliere lo sguardo l'uno dall'altra, lasciando che quei momenti si incidessero nella loro memoria. Lo sguardo fisso, sfrontati...

Qualche istante prima che Can eiaculasse, Duru mormorò: «Che ti succede?». Facendo avanti e indietro dentro di lei senza distogliere lo sguardo, Can afferrò il suo collo sorridendo, affondò pacato nelle sue labbra e respirò il suo fiato. Mentre sperimentava il risveglio della dipendenza ossessiva che per anni era stata in letargo nel suo subconscio e contagiava tutti i suoi sentimenti, i loro corpi si unirono: l'uno nutrendosi placido di Duru come un parassita che invade il corpo del suo portatore, l'altra nervosa preda della passione di cui era oggetto.

Özge

Quando arrivò dal provider dei servizi internet, dove si trovavano i server, Ömer l'aspettava seduto sui gradini. La bloccò in tutta fretta e le disse che in ufficio non era rimasto niente, avevano sequestrato tutto. Özge salì di sopra per dare un'occhiata con i propri occhi, ma non si rivelò una buona idea. In ufficio, infatti, c'erano i soci della ditta ed erano tutti molto nervosi. Di corsa, Özge cercò l'uomo di Sadık Murat Kolhan, ma non rispose al telefono. Avrebbe potuto chiamare lo stesso Sadık, se avesse avuto il suo numero. Pensò di andare a casa sua, ma temeva una brutta reazione. Quando si lasciò cadere sulle scale, Ömer la fece alzare subito, perché se fossero scesi i capi e l'avessero trovata lì, non sarebbe stato piacevole.

Özge e Ömer tornarono fuori, ma stavolta camminarono per le vie della città con la consapevolezza di non aver trovato quello che cercavano. Ömer non guardò Özge in viso, né reagì alle sue lacrime. Si comportò come solo un buon amico avrebbe fatto: camminò al suo fianco senza chiedere dove fossero diretti. L'attaccamento che provava verso di lei era l'unica cosa che rendeva preziosa la sua vita di merda. Il valore che Özge attribuiva alla rivista e il dolore che provava acuirono l'attaccamento di Ömer. Stare vicino a qualcuno che viveva per uno scopo era il lusso più grande che una persona priva di obiettivi potesse permettersi. Ömer era pronto a servirla, ad andare ovunque con lei al suo fianco, a restarle accanto a qualsiasi condizione pur di essere parte di quello scopo. A una vita spesa all'insegna del nonsenso, preferiva un'esistenza vissuta sentendosi parte di un qualcosa.

Quando arrivarono all'edicola di Muammer, in centro, era già mezzanotte. Quella fu la prima volta che Ömer incontrò Muammer. Nonostante l'ora tarda, Özge l'aveva chiamato e gli aveva chiesto se fosse in negozio. Muammer non era al lavoro e quella sera non aveva nemmeno in programma di andarci, ma le aveva risposto come avrebbe fatto ogni buon amico, dicendo: «Sono qui, vieni?».

In piena notte si misero a confabulare per decidere il da farsi e, in particolare, si trovarono d'accordo sul fatto che non avesse senso andare dal procuratore di turno a quell'ora tarda. Muammer era stato arrestato dai

militari per essersi opposto a un colpo di stato organizzato nel periodo in cui era colonnello nell'esercito e, dopo essere stato sottoposto a torture per due anni e aver perso tutto ciò che possedeva, era stato rilasciato, ma poiché il suo nome era stato iscritto nella lista nera, per anni non era riuscito a trovare un lavoro e a ricominciare una nuova vita. Era di sinistra... E aveva una grande umanità, tanto che era pronto a rinunciare a tutto ciò che aveva pur di difendere i principi democratici. Come tutti i comunisti convinti, anche il signor Muammer era pronto a lottare per la giustizia, sognava l'uguaglianza, non riusciva a sottrarsi all'allucinazione di poter cambiare il sistema e, infine, era dedito alla difesa dei valori, tanto che avrebbe messo a rischio anche il futuro dei propri figli. Aveva compreso che l'unico modo per sconfiggere gli imperialisti con le mani sporche di sangue era migliorare se stessi al massimo livello, e non far loro la guerra. Tuttavia, la conquista di quella convinzione gli era costata la vita della figlia.

Alla fine della loro lunga conversazione, si erano messi in testa due cose molto importanti, che Muammer aveva conquistato con l'esperienza dei suoi cinquant'anni di lotte contro le ingiustizie:

1. In questo paese, se non hai le spalle ben coperte, puoi essere pure il profeta, ma non ti permetteranno di fare del bene!

2. Le buone intenzioni che non puoi controllare con la mente non sono tali.

Convinti che, come prima cosa, la mattina dopo avrebbero dovuto chiamare l'assistente di Sadık Murat Kolhan, Özge e Ömer, che per la prima volta si sentì utile nonostante la situazione critica e rischiosa, si congedarono da Muammer che, invece, tornò a casa pieno di speranza pensando che quei due giovani, per quanto deboli potessero apparire nel percorso di realizzazione dei loro ideali, in realtà erano forti grazie alla convinzione di fare la cosa giusta. La vita gli aveva mostrato come persone molto potenti potessero venire sconfitte con un colpo, e come coloro che apparivano più deboli potessero resistere per anni ai colpi che ricevevano. Perché la cosa più importante non era ricevere un colpo, ma riuscire a restare in piedi nonostante il colpo ricevuto.

Ada

Era mezzanotte e Ada non riusciva a dormire. Quando aveva visto Göksel allontanarsi, si era sentita sola e, quel che era peggio, desolata. Quella sensazione si era talmente diffusa nel suo intimo che le aveva fatto passare il sonno. Che sia maledetto, pensò di Göksel. Le era venuto così naturale toccarlo dopo l'inferno di quella notte. Più ci pensava e più ci stava male. Il suo tentativo di condividere con Göksel l'intenso sentimento che provava e il rifiuto ricevuto rappresentavano una grossa umiliazione per Ada. Quando lo aveva abbracciato, aveva sentito che il suo sesso era eccitato. Se non ne fosse stata sicura, non avrebbe mai fatto un passo del genere. Non era stata una violenza! Come potrebbe una donna violentare un uomo che la venera? Impossibile. Non si sentiva in colpa, la colpa era tutta di Göksel. Se ci fosse stato Deniz, non sarebbe mai finita in una situazione del genere. Adesso, lì sdraiata, era assediata da tutti i pensieri che da mesi si sforzava di tenere lontani dalla sua mente.

Prima del fattaccio, la presenza di Göksel nel giardino sul retro e il suo attaccamento la facevano sentire preziosa e al sicuro. Infatti scendeva giù solo quando voleva. Era rilassante sapere di avere il completo controllo del loro rapporto, ma al tempo stesso era pericoloso, per il desiderio di testare i limiti della propria egemonia. Tutte le mattine lo trovava sul divano in giardino. Il suo compito era quello di svegliarlo, senza che sua nonna se ne accorgesse. A volte si era messa addirittura la sveglia. Una mattina l'aveva svegliato tirandogli i capelli, un'altra facendolo sobbalzare, di tanto in tanto con una gomitata, spesso tappandogli il naso. Ogni volta, Ada stava in guardia, pronta a ritrarsi subito nel caso in cui Göksel avesse risposto con un pugno. Quell'animale, tuttavia, le cui reazioni Ada amava esaminare, sulle prime era solito trasalire, ma poi, alla vista di Ada, sorrideva sempre.

Lei si sentiva come se disponesse di un ciclope stupido, ma forte. Non sorrise all'idea. Era come se avesse un giocattolo dal quale le altre ragazze non riuscivano a staccare gli occhi di dosso, una sorta di animale da compagnia pronto a obbedire a ogni sua richiesta, che si nutriva solo di musica, una bestia selvaggia che prendeva ordini solo da Ada. Quella sua

natura indomabile faceva nascere in lei alcune domande: Se l'avesse accolto in casa, sarebbe riuscito a adattarsi? Avrebbe sporcato in giro? Ma poi le tornò di nuovo in mente che quell'animale aveva avuto il coraggio di respingerla e sul suo viso si dipinse un'espressione aggrottata.

Se solo ci fosse stato un modo per fermare quel flusso di pensieri, così da dormire di filato per una notte! Era seccante vigilare senza sosta, come se fosse sempre sul punto di svegliarsi e di vivere un incubo. Non riusciva più nemmeno ad assopirsi davanti alla tv perché era tesa al pensiero di potersi trovare Duru davanti. Chiuse gli occhi più forte che poté pur sapendo che non sarebbe riuscita a dormire e pensò che, se non avesse trovato un modo per fermare la sua mente, tanta inquietudine avrebbe potuto avvelenarla. I suoi occhi si aprivano da soli, in modo quasi automatico. Li chiuse ancora una volta, ma cercare di tenerli così serrati era davvero stancante. Si girò su un fianco e guardò il cellulare sul tavolino. Lo prese, aprì il messaggio che le aveva mandato Tugay e lo lesse per l'ennesima volta. Dopo aver riflettuto per un po', realizzò quanto fosse eccitante quel suo interesse dopo tante situazioni fastidiose. Tentò di addormentarsi abbandonandosi all'emozione che sentiva, ma non riuscì a chiudere occhio. Quando riprese in mano il telefono erano le quattro del mattino e gli scrisse la sua risposta in perfetta sincronia con l'antifurto di un'automobile: "D'accordo. Ada".

Göksel

Mancavano solo poche ore al sorgere del sole. Göksel passò accanto al cassonetto dell'immondizia senza curarsi del fatto che il suo carretto fosse vuoto. Lungo la discesa che portava sulla riva, utilizzò il corpo per frenare finché non arrivò giù. Nonostante il carretto fosse vuoto, non era facile controllarlo, date le dimensioni. Quando si ritrovò sul lungomare, l'atmosfera era rilassante, perché in giro non c'era nessuno. Più avanti notò un cane secco e gracile che, sollevandosi sulle due zampe posteriori, cercava qualcosa di cui cibarsi nel bidone dell'immondizia. Quando il cane tornò a quattro zampe, notò che aveva le mammelle piene di latte. Da qualche parte dovevano esserci i suoi cuccioli. Con l'animale che lo precedeva a pochi metri di distanza, cominciò a percorrere il lungomare. Pensò all'esistenza di quell'essere: oltre a vivere da solo per la strada, aveva anche dei cuccioli. Quando arrivò nei pressi di un altro cassonetto, si alzò nuovamente sulle due zampe posteriori in cerca di cibo, ma il coperchio era chiuso. Le persone si erano assicurate che altre creature non potessero nutrirsi dei loro scarti. Il cane si aggirava intorno al cassonetto, quando Göksel sollevò il coperchio ed estrasse alcuni sacchetti d'immondizia che lanciò a terra. Dopodiché riprese la sua strada, senza nemmeno voltarsi a guardare se il cane avesse trovato qualcosa di cui cibarsi. Sapeva bene cosa fosse la fame, perciò gli era venuto naturale fare per quella bestia ciò che un tempo era solito fare per se stesso. Era andato abbastanza avanti e non aveva intenzione di tornare indietro, almeno finché non sentì un colpo d'arma da fuoco.

Can & Duru

Mentre le dita snelle di Deniz suonavano magistralmente la chitarra appoggiata contro il suo corpo nudo, Duru si svegliò. Era buio fitto ovunque, ma la luce che filtrava sotto la porta appena socchiusa e la musica proveniente dall'altra stanza sortirono un effetto rilassante. Duru si alzò nell'oscurità, andò con cautela fino alla porta, l'aprì e vide Deniz che pizzicava le corde della chitarra nel bel mezzo di una pianura verdeggiante e soleggiata. Che felicità! Con calma passò dal buio alla luce, mentre il suo piede scalzo pestava l'erba verde e soffice. Quando stava per mettere sul prato anche l'altro piede, Deniz sollevò il capo e la guardò. La tranquillità negli occhi di lui contagiò Duru e si manifestò nel sorriso che fece capolino sul suo viso. Anche Deniz sorrise, ma poi per un attimo esitò, la sua fronte si aggrottò, aprì la bocca, gridò, ma non gli uscì una sola parola. Duru non capì cosa fosse successo, almeno fino a quando la mano protesa verso di lei dall'oscurità non afferrò il suo braccio e la tirò a sé, e finché la porta, che si era spalancata al sole, non si richiuse rigettandola nel buio fitto. Duru si risvegliò quando tutt'intorno era calata la notte.

Si trovava a casa di Can Manay o, comunque, in quella che quest'ultimo diceva essere casa loro. Guardò Can che dormiva serenamente accanto a lei. Si alzò subito dal letto. Per qualche strano motivo si sentiva fuori luogo e decise di cambiare aria. Uscì dalla stanza senza nemmeno guardarsi indietro e andò in salone, ma anche lì non era a suo agio. Aprì la porta che dava sul giardino e uscì all'aperto. Quel giardino con vista su tutta la città si trovava all'ultimo piano della loro casa in collina. Guardando i tetti intorno, pensò che fossero inaccessibili e che non avessero una via di fuga. Dopo aver scrutato il paesaggio, chiuse gli occhi, per potersi concentrare ad ascoltare la musica di Deniz, disturbata solo dal rumore della città. Com'era arrivata lì? Perché ci era arrivata? Desiderò odiare Deniz. Chissà dov'era. Con la mente tornò alla notte dello spettacolo e si rifugiò nell'unico pensiero possibile, il tradimento di Deniz, mentre le lacrime che scendevano lungo le sue guance si seccavano per la rabbia che la bruciava dentro. Poi aprì gli occhi pensando che era lì che doveva essere. Aveva freddo. Quando fece per rientrare, sulla porta del

giardino trovò Can che l'attendeva. Lo sguardo rivelava la sua preoccupazione. Le chiese con tono pacato: «Perché ti sei svegliata?», ma Duru rispose con una rabbia che non riusciva a spiegarsi: «Ma che domanda è? Mi sono svegliata e basta». Gli passò davanti ed entrò in casa. Chiudendo la porta del giardino, Can le chiese in tono sommesso: «Stai bene?» e Duru gli rispose infastidita: «Sì», dirigendosi in camera. Can la seguì preoccupato. Duru si sdraiò sul letto. Com'era elegante il suo bel corpo anche sotto la coperta! Can si distese e si avvicinò a lei da dietro, ma Duru si voltò a pancia in su e, mettendo il braccio tra sé e Can, lo allontanò. Ogni volta che si avvicinava troppo a Can, finivano per fare l'amore senza nemmeno accorgersene, ma adesso non era nella condizione di lasciarsi andare. Chiuse gli occhi e disse: «Dormiamo, è già mezzanotte». Can la scrutò attentamente... Com'era bella anche al buio! Poi si raddrizzò e le chiese: «Sei arrabbiata perché non siamo andati a mangiare fuori?». Duru rispose senza aprire gli occhi: «Voglio dormire», si girò dall'altra parte ma poi, certa che Can si sarebbe avvicinato di nuovo, si distese supina. Si muoveva continuamente, non trovava pace.

Per Can sarebbe stato impossibile addormentarsi a quel modo. Si mise seduto e, voltandosi verso Duru, le chiese: «Vuoi parlare un po'?» Duru dischiuse leggermente gli occhi, ma alla vista di Can si infastidì. Cosa avrebbe potuto dire, del resto! Davanti a lei c'era una persona che cercava di entrare continuamente nella sua mente, che non faceva altro che chiederle cosa pensasse, cosa facesse, che tentava sempre di controllarla. Le stava perennemente alle costole! Forse avrebbe dovuto dirgli che si sentiva in trappola, che non era più lei in quelle giornate oziose e desolate, e che era stufa di fare sesso continuamente? Oppure avrebbe dovuto raccontargli del caos che il tradimento di Deniz aveva generato nella sua testa? Ma subito si rifiutò di accettare il pensiero di Deniz. A Duru non interessava più niente di lui. Non doveva interessarle! Si limitò a dire ciò che Can desiderava sentire: «Succede sempre così. Torni a casa, facciamo l'amore e la giornata è finita». Can oltrepassò tutti i confini fisici posti da Duru e l'abbracciò stretta. Era emozionato al pensiero che da lì a poco avrebbero fatto l'amore, ma Duru fu più veloce, dicendo: «Ho anche mal di stomaco. Devo dormire». Gli diede un bacio sulla guancia, allontanò tutte le parti del suo corpo che potessero eccitarlo, si girò sul fianco e, stringendosi al lenzuolo, si camuffò. Quella passione che Can sentiva nei suoi confronti stava cominciando a stancarla. La sua vita era fatta solo di continue scopate, programmi cancellati, giornate e notti trascorse a casa. Can le chiedeva di parlare, ma Duru sapeva che per lui non era importante. Non voleva sentire cosa avesse da dire, voleva solo sapere tutto. Quella strana attrazione tra loro li aveva uniti, ma era fatta solo

dell'unione di due corpi, non lasciava spazio a parole o riflessioni.

Can non si arrese, si avvicinò furtivo e cercò di darle un tenero bacio sulle labbra, ma Duru si girò dall'altro lato e, senza nemmeno aprire gli occhi, disse: «Vuoi che vada nella camera degli ospiti? Ho bisogno di dormire, altrimenti mi ammalo».

Can trasse un respiro profondo e decise di assaporare la sofferenza che provava nel doversi accontentare della presenza di Duru senza poterla toccare. Dopo averla contemplata per un po', e aver capito che Duru era decisa a dormire, si sdraiò a pancia in su, infilò le braccia sotto il capo e prese a fissare il soffitto, dove c'era uno specchio dal quale continuò a guardarla. Non riusciva a dormire, mentre Duru si era addormentata da un pezzo. Il suo respiro ora si era fatto regolare e trasmetteva un senso di pace. Solo il suo viso era visibile. Nonostante il buio, riusciva a scorgere anche gli angoli della bocca. Immaginò che quelle labbra agguantassero il suo sesso. All'istante avvertì il sangue fluire più velocemente e si alzò dal letto. Stare vicino a Duru senza poterla toccare era persino più difficile che starle lontano. Doveva scoprire cosa le frullasse per la testa.

Andò in salone, si sedette sul divano, appoggiò il capo allo schienale, ma non era comodo. Come avrebbe potuto rilassarsi, Can, mentre quel sentimento pericoloso cresceva inarrestabile dentro di lui fino a sopraffarlo? Era davvero preda di un qualcosa che gli faceva dire: "Mai più". Doveva distogliere la sua mente da Duru, altrimenti... Si prese la testa tra le mani, si scompigliò i capelli come per allontanare quel pensiero, poi scosse il capo e si alzò dal divano. Doveva tornare in sé. Tanto quella notte non avrebbero fatto l'amore. Non era poi così importante. Doveva rientrare in camera, mettersi a letto e addormentarsi, noncurante della presenza di Duru. Non si sarebbe ripetuto quello che era successo con Çiçek! Non doveva accadere di nuovo! Non doveva svegliare Duru!

Per abituare il corpo alla sua decisione, fece su e giù per il salone. Ripulì la sua mente e si preparò a dormire. Poi vide il cellulare di Duru sul tavolo. Aveva dimenticato di metterlo sotto carica. Ci pensò Can: quello era lo strumento che gli permetteva di raggiungerla quando erano lontani, e non mancò di controllare velocemente i messaggi, le mail e tutto quel che c'era di privato lì dentro. Anche se non l'avesse fatto in quell'occasione, non sarebbe cambiato niente, perché il programma che aveva installato gli mandava regolarmente un report di tutto ciò che faceva Duru. E Can poteva connettersi al suo cellulare da qualunque posto desiderasse. Dopo aver finito di curiosare nel telefono di Duru, gli venne un'idea. Mandò un messaggio a Zeynep dal proprio telefono chiedendole di predisporre il jet privato per andare alle Maldive nel weekend e di provvedere al passaporto per Duru.

Convintosi che quella sorpresa gli avrebbe permesso di fare l'amore a volontà, sorrise tra sé. Dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua, si sentì pronto a dormire e tornò in camera da letto risoluto.

Non appena i suoi occhi si abituarono al buio della stanza, si rese conto che non sarebbe riuscito a addormentarsi! Duru dormiva sul fianco, dandogli le spalle, e le linee sinuose del suo corpo, le rotondità della coscia e la nudità del suo braccio candido si distinguevano in modo irresistibile. Can entrò a letto pacifico e allungò delicatamente la sua mano verso la coscia di Duru, ma senza toccarla. Si avvicinò fino a che non rimase un po' meno di un centimetro tra la sua mano e il corpo di Duru e passò la mano parallela alla coscia come se la stesse accarezzando...

La pressione sanguigna gli contraeva i muscoli come una colica. Mentre scrutava il braccio nudo di Duru, prese il suo pene nel palmo. Pensò a come fossero preziosi i momenti in cui poteva toccarla, poi, sopraffatto dal desiderio, afferrò il braccio di Duru... Non ce l'avrebbe fatta a non toccare la sua pelle, almeno finché fossero stati così vicini. Duru ritrasse subito il braccio e lo mise sotto il lenzuolo. Si era svegliata? No, stava dormendo profondamente. Gli venne in mente di svegliarla, ma sapeva che Duru quella notte non avrebbe fatto l'amore. Si afferrò di nuovo il pene e, fissando la coscia sinuosa di Duru, cominciò a masturbarsi.

A Can bastarono due minuti per raggiungere l'orgasmo. Duru era stata sveglia in ogni istante di quei minuti e teneva gli occhi serrati, badando a non modificare il ritmo della respirazione. Quando Can finì, si stupì nel vedere che si alzava per andare a lavarsi. Non lo faceva mai dopo che avevano fatto l'amore. Per evitare qualunque rapporto sessuale, Duru rimase immobile dall'altro lato del letto.

Dopo aver chiuso la porta del bagno, Can si lasciò cadere sul pavimento.

Guardò lo sperma sul suo corpo: era la dimostrazione che aveva perso il controllo! E, mentre si percuoteva il capo rancoroso, una voce gli ripeteva: "Stupido Umut! Sei un'idiota! Uno sporco vile!". Si prese la testa tra le mani come in una morsa e la strinse quasi volesse farla a pezzi. Quando il corpo cominciò a irrigidirsi, rinunciò all'impresa. Odiava se stesso. Corresse mentalmente il pensiero: odiava Umut. Si mise sotto l'acqua e aspettò che la presenza travolgente di Umut lasciasse il suo corpo.

Quando Can tornò a letto, Duru era ancora sveglia e, combattuta al pensiero che ciò che eccitava una persona potesse risultare disgustoso per lei, si trattenne a fatica dal liberarsi del braccio pesante di Can sul suo corpo. Un senso di oppressione tutt'altro che naturale, derivante dal fatto che si sentiva in trappola – una sensazione che non aveva mai provato con Deniz –, aveva cominciato a pervadere la sua anima oppure stava per emergere dal recesso in

cui era nascosta. Ma che ci faceva Duru lì?

Göksel

Pur consapevole che la regola principale per stare lontano dalle rogne era tenere sotto controllo la curiosità e non voltarsi a guardare, Göksel si girò in direzione dello sparo. Due uomini avevano costretto in un angolo accanto al cassonetto il cane, intento a cercare qualcosa di cui nutrirsi dentro i sacchetti che Göksel aveva gettato a terra poco prima, e gli avevano sparato. Mentre ancora tentava di capire cosa stesse accadendo, uno dei due sollevò di nuovo la pistola e Göksel, dimenticando ciò che aveva appreso durante l'infanzia per sopravvivere, corse verso di loro senza indugio, gridando: «Polizia!».

Quello che era più indietro cominciò a scappare, mentre l'altro, che aveva sparato al cane, arretrò di qualche passo e poi si fermò, per controllare se fosse un vero poliziotto. Quando Göksel arrivò sul posto, vide il cane tutto sanguinante che cercava di infilarsi sotto il cassonetto. Pensò ai cuccioli che aspettavano la madre. Se c'era un sentimento che Göksel conosceva bene a questo mondo era l'essere orfano di madre... Tuttavia, quando sollevò lo sguardo, vide l'uomo armato ancora lì, a pochi metri di distanza. Per poter aiutare la bestia, la tirò fuori da sotto il cassonetto: un proiettile l'aveva colpita nel punto in cui il collo si unisce alla zampa anteriore. Non riuscì invece a trovare dove l'avesse presa il secondo proiettile, perché tutt'a un tratto il cane, nonostante le pesanti ferite riportate, cominciò a camminare, claudicante. Göksel, che si era alzato per inseguirlo, non si rese conto che i due uomini stavano venendo verso di lui finché quello armato non chiamò l'amico. Adesso, essendo in piedi, riusciva a distinguere chiaramente quello che veniva verso di lui con la pistola che sparava proiettili di gomma e il viso dell'amico che si avvicinava, a qualche metro di distanza. Di fronte a lui c'era la stessa cattiveria che era avvezzo a vedere e ignorare da bambino, ma ormai Göksel era cresciuto. Per un istante si voltò verso il cane e lo vide allontanarsi zoppicando. Si domandò perché quei due gli avessero sparato ma gli bastò una frazione di secondo per dirsi che era sciocco interrogarsi sul motivo che spinge gli uomini a commettere cattiverie. Inutile pensarci! C'erano solo due cose da fare di fronte alla cattiveria: la prima, fondamentale, era prendere le distanze; la seconda, combatterla, ma quella era la più difficile. Per la prima

volta in vita sua Göksel scelse la strada più difficile.

L'uomo armato adesso era vicino, mentre l'altro correva verso di lui. Di colpo Göksel spostò il cassonetto, lo spinse in avanti in modo che finisse in mezzo tra sé e l'altro. Non aveva paura di quel tizio, aveva solo bisogno di uno spazio dove ripararsi dai proiettili di gomma. Per prima cosa controllò se quello che si stava avvicinando fosse armato. Non lo era. «Vaffanculo, tu non sei un poliziotto!» urlò. Göksel non replicò. A quel punto sarebbe stato solo fiato sprecato. L'altro sollevò l'arma che aveva in mano e la puntò contro il viso di Göksel che, però, con un gesto agile sollevò il coperchio del cassonetto e, chinandosi, si mise al riparo. Il proiettile di gomma colpì il coperchio. Con il secondo proiettile a disposizione l'uomo mirò invece verso il nascondiglio di Göksel. Era pronto a sparare, quando per un attimo non lo vide più. Göksel, che nel frattempo aveva fatto il giro del cassonetto, si chinò procedendo a zig zag e poi si gettò su di lui come se saltasse su un sacco. L'uomo cadde a terra come un albero abbattuto, mentre la pistola sparò in aria. Göksel era sopra di lui, ma dal pugno che ricevette alla schiena capì che era arrivato il compare. Noncurante dei colpi, mise il ginocchio sul viso di quello a terra, gli prese la pistola con un movimento agile e si alzò. Puntando l'arma contro i due tizi, prese le dovute distanze. Quello a terra si alzò cauto, mentre sul viso dell'altro si leggeva la paura. Göksel capì che l'uomo che si stava alzando era il capo, mentre l'altro era il palo. Lanciò la pistola alle sue spalle, in mare, come se stesse giocando con quei due che si scambiavano occhiate allarmate. Erano scioccati. Poi, dopo aver seguito con lo sguardo il volo dell'arma, trasalirono, quasi avessero ritrovato il senno in quel preciso momento. Sul loro viso, la paura lasciò il posto all'odio per la vita e alla sicurezza che l'essere in maggioranza rispetto all'avversario conferiva loro. Cosa c'è di più pericoloso al mondo dell'odio arrogante?

Mentre i due uomini passavano all'attacco, Göksel divaricò leggermente le gambe, chinò la schiena e, allargando le braccia, stabilì il punto di equilibrio del suo corpo e rimase ad attenderli come un puma che aspetta il cacciatore. I due lo aggredirono nello stesso istante. Il capo gli saltò addosso da una parte, il palo gli diede un calcio dall'altra. Göksel si chinò ancora un po' e con la spalla tentò di spingere via l'uomo che gli era saltato addosso, poi bloccò il calcio dell'altro e con la mano lo allontanò facendolo cadere violentemente a terra; Göksel, girandosi di scatto, disarcionò quello che aveva sulle spalle, che rotolò parecchio prima di riuscire a fermarsi. Aveva il viso tutto ferito per l'attrito. Göksel fece qualche passo indietro e si sistemò davanti a loro per affrontarli. Quello che gli aveva tirato il calcio doveva essersi slogato una caviglia, perché faceva fatica a mettere il piede a terra. L'altro, nonostante i graffi sul viso, si riprese subito e cercò qualcosa intorno a lui da poter usare

contro Göksel, ma per terra non c'era altro che l'immondizia. Chiamò il suo amico: «Vai dietro di lui!».

Il palo voltò l'angolo per potersi sistemare alle spalle di Göksel, che lo attese immobile, come se fosse concentrato sul capo. Proprio quando il palo era sul punto di mettersi dietro Göksel, quest'ultimo con un salto atterrò accanto a lui, che non capiva cosa stesse succedendo. Göksel allungò un braccio verso l'orecchio destro del palo, gli afferrò la testa con la mano sinistra e se la infilò sotto il braccio con violenza, la tirò e con un colpo gli girò il collo. Nello stesso istante si udì il rumore dell'osso del collo e il palo cadde a terra. L'altro era proprio lì accanto a lui con in mano un pezzo del coperchio di vetro di una pentola. Doveva averlo trovato nell'immondizia. Urlava come un forsennato: «L'hai ucciso! Melih! Melih! L'hai ucciso! Melih!».

Göksel si guardò intorno: non c'era anima viva. Con una mossa afferrò il braccio dell'uomo teso verso di lui, lo tirò e si piegò, mentre l'altro gli piantava nella schiena il pezzo di vetro che aveva in mano. Göksel, tuttavia, non si arrese e, passando sotto il braccio che teneva saldamente, glielo storse dietro la schiena fino a metterlo in ginocchio. Poi si chinò sul malvivente, gli afferrò il braccio piegato con la mano destra e, stringendogli le dita, gli girò il polso. L'uomo si contorceva dal dolore. Göksel gli prese la mano destra con la sua sinistra e gli tirò il braccio a dovere. Poi lo colpì sulla scapola destra e, dopo avergli rotto l'osso, lasciò cadere la mano dell'uomo. A quel punto, gli afferrò il braccio sinistro che teneva piegato dietro la schiena incastrandolo tra il suo corpo e quello del rivale. Quindi, sempre senza lasciare il braccio, si mise davanti all'uomo, gli strizzò la scapola sinistra con la mano sinistra, lo strattonò e, infine, mollò la presa. Avrebbe voluto lasciarlo soffrire per ore! Ma le sue urla erano così forti che fu costretto a fare ciò che era necessario prima che qualcuno accorresse sul posto: gli diede un pugno nella gola mentre urlava. Prima cessarono le sue grida e poi il suo respiro. Il corpo inerme cadde sul selciato, sporco del sangue del cane. Quella notte, un bastardo sociopatico/pederasta/assassino di animali e un palo leccaculo privo di personalità al di fuori della catena di comando persero, ma vinse un assassino che aveva rispetto della vita.

L'uomo crollò a terra e Göksel si allontanò a passi tranquilli. Non provava nulla. Anche i suoi battiti erano regolari. Come ogni creatura nata in questo mondo caotico e addestrata alla sopravvivenza, si allontanò pacatamente dal luogo del delitto, noncurante delle due vite che si era lasciato alle spalle. Quanto, invece, al pezzo di vetro che gli era stato conficcato nella schiena, lo tirò fuori dopo un'ora: prima aveva trascorso dieci minuti a seguire il sangue del cane ferito e il tempo restante a decidere se prendere o meno con sé i quattro cuccioli uggiolanti.

Quando tornò a casa con il pezzo di vetro nella schiena e tra le braccia quattro cuccioli di cane che riteneva avessero non più di tre settimane, Göksel era un'altra persona. Era un assassino che per la prima volta aveva provato compassione.

Bilge & Dođru

Duru aveva solo tre anni più di lei e non era fotogenica. Guardando il passaporto che aveva in mano, pensò all'incapacità del documento di descrivere la bellezza dell'intestataria. Qualcosa che Bilge nemmeno si sognava di avere, ma di cui Duru abbondava: era come se in lei la bellezza, baciata dalla luce, emanasse un'aura accattivante... Più la guardava, più le veniva voglia di guardarla.

Mentre pensava che aveva otto persone davanti e che il consolato era ancora chiuso, fecero entrare la prima, poi la seconda e la terza. Se avessero continuato a ricevere le persone a tre a tre, il suo turno sarebbe arrivato nel giro di un'ora, sempre che non capitasse qualche imprevisto. Vista la telefonata di Zeynep in piena notte, si erano messi in coda prima che facesse giorno. Bilge aveva atteso con ansia l'arrivo di Ali con il vecchio passaporto. Quando Dođru cominciò a dondolare, Bilge capì che aveva finito il cubo di Rubik, ne tirò fuori un altro dalla borsa, con i colori tutti mescolati, e lo allungò al fratello. Senza smettere di dondolarsi, Dođru mise a terra il primo cubo, su cui si concentrava il suo sguardo, come se i muscoli si fossero rilassati, si protese verso quello che gli porgeva la sorella e, smettendo di dondolarsi, quasi fosse nato per mettere insieme quei colori, cominciò a maneggiarlo. Bilge sapeva di sbagliare a tenere occupato Dođru in quel modo, ma dovendo mettersi in coda a quell'ora del mattino, quando le scuole non erano ancora aperte, non aveva avuto altra scelta che portare il fratello con sé e distrarlo con quel gioco. Il primo era un cubo come tanti e Dođru aveva impiegato un minuto a finirlo. Non importava quanto i colori fossero mescolati, dopo un minuto e qualche secondo ogni tassello era al posto giusto.

Il secondo era stato modificato da Bilge ed era impossibile raggruppare i colori. A Dođru ci sarebbe voluta almeno mezz'ora per comprendere la natura dell'ostacolo e, proprio quando sarebbe stato sul punto di entrare in quel paradosso, Bilge con maestria gli avrebbe dato l'altro cubo e, permettendogli di combinare i tasselli per colore, gli avrebbe consentito di uscirne. Dopo il cubo, sarebbe stato il turno dell'iPad, che lo avrebbe distratto per quaranta minuti almeno. Nell'attesa, accese il computer e si mise a

ricontrollare il compito che aveva preparato per la lezione di psicopatologia.

Özge

Piogge autunnali... Sembrava quasi che dovessero riempire il vuoto che aveva dentro. Dopo venti messaggi e decine di telefonate, non aveva ancora notizie dell'assistente di Sadık Murat Kolhan. Seguendo il consiglio di Muammer, Özge aveva contattato la persona più influente che conosceva, ma non la richiamava. Come mai? Al mattino presto, insofferente, prima si era rivolta al procuratore, dal quale si era congedata dopo aver ottenuto uno squallido verbale, e poi si era recata dall'avvocato, ma nel momento in cui si era accorta di che tipo noioso e apatico fosse, se n'era andata senza indugio. Quel legale da due soldi non aveva fatto altro che ripeterle quanto fosse difficile applicare la legge, che in quella situazione ci sarebbero voluti anni per recuperare i server e scagionare la rivista e che, comunque, non poteva offrirle nessuna garanzia di successo. In pratica, le aveva spiegato che aveva perso la guerra ancora prima di cominciare.

Come se non bastasse, le aveva detto di ritenersi fortunata perché avrebbero potuto richiedere anche il suo arresto. Finché fossero esistiti avvocati come quello, il sistema giudiziario non avrebbe mai funzionato! Sopraffatta dall'odio per quell'uomo, era uscita dal suo ufficio come se stesse scappando. Una feccia simile, che non credeva in niente, come poteva essere diventato un avvocato, un paladino della società? Un tempo destinato a gladiatori, quel mestiere era finito nelle mani di parassiti che rincorrevano solo il denaro senza preoccuparsi della sua provenienza: anche se era denaro sporco, non contava quanto bisognasse umiliarsi per averlo! I cacciatori di soldi senza scrupoli guadagnavano quel mezzo di scambio vendendo qualunque cosa gli capitasse, anche la loro anima.

In realtà, aveva commesso una sciocchezza a rivolgersi a un avvocato senza prima consigliarsi con Sadık Murat Kolhan. Con i contatti di cui disponeva, forse sarebbe stato sufficiente l'intervento della polizia per risolvere la situazione. Quando arrivò nella sede della compagnia di Sadık, entrò nell'edificio cercando di confondersi tra i nuovi assunti, ma la security all'ingresso la dirottò verso l'ufficio informazioni, dove le spiegarono che era vietato entrare nel palazzo senza un appuntamento. Non poteva accedere. Né

vedere nessuno. Pensò di andare a casa di Kolhan, ma la sua visita inattesa poteva anche sembrare una mancanza di rispetto. Non poteva bussare alla porta di quell'uomo, in quella sorta di nascondiglio segreto, al primo problema che le si presentava. Uscì dall'edificio, si sedette in cortile e aspettò che finisse di piovere. Dopo un'ora trascorsa lì, in desolata attesa, chiamò l'assistente di Kolhan per l'ennesima volta, ma non rispose nessuno. Noncurante della pioggia sempre più insistente, cominciò a camminare. Non le restava altro da fare che tornare dal procuratore e cercare di risolvere la situazione a modo suo. Le ci vollero una decina di minuti per raggiungere la metropolitana a piedi. Mentre era sulle scale mobili, il suo telefono squillò. Era l'assistente di Kolhan. Tornò su di corsa temendo che si interrompesse la conversazione, e raggiunse la superficie tesa e agitata, senza curarsi della gente che borbottava.

Sotto la pioggia, in due minuti, gli spiegò la situazione. L'assistente l'ascoltò in silenzio e, quando Özge finì di parlare, le domandò quando avrebbe potuto incontrare Kolhan, il prima possibile. Özge si rese disponibile da subito. Kolhan era in azienda. La signorina Burcu l'avrebbe aspettata davanti all'ingresso dell'edificio con un ombrello giallo e l'avrebbe condotta da lui.

Incurante dell'acqua che, a ogni passo, schizzava dal selciato e la bagnava, corse velocemente scansando gli ombrelli dei passanti che incrociava e cercando di evitare le pozzanghere. Quando arrivò davanti all'ingresso dell'edificio, non c'era nessuno ad attenderla con un ombrello giallo. Preoccupata, richiamò l'assistente, che non rispose. A quel punto si rifugiò in cortile e, mentre raccoglieva l'acqua che gocciolava dai suoi capelli, vide infine il tanto atteso ombrello. Una donna con un bell'abito blu si avvicinò camminando magistralmente su dei tacchi alti. C'era in lei la gelosia che faceva di una femmina una vera donna, che ne garantiva lo sviluppo e, addirittura, che le permetteva di superare se stessa, ma che se non veniva educata sprizzava veleno. Eppure Özge la salutò compiacente, ignara che un giorno quella ragazza le avrebbe salvato la vita con una sola frase, e la seguì.

Can Manay

Quando Can si svegliò, Duru non c'era. Non solo a letto... Non era nemmeno in camera. Si alzò di scatto e diede un'occhiata in bagno: niente da fare. Andò subito in salone, cercando di tenere sotto controllo l'espressione di terrore sul suo viso... Non c'era traccia di lei nemmeno lì. Andò in giardino, ma niente. Tornò in casa e guardò ovunque: nello studio, nella sala da ballo che aveva fatto realizzare appositamente per Duru, nella sauna, nella palestra al piano di sotto... Solo quando chiamò la sicurezza, venne informato che Duru era uscita. Evitò di domandare dove fosse diretta, perché era certo che fossero all'oscuro dei suoi spostamenti. Tornò in camera, tastò con la mano il grande specchio alle spalle del suo letto, aprì la porta segreta ed entrò agilmente nella stanza di registrazione. Dai computer che c'erano nello studio riusciva a controllare i filmati, ma non poteva aspettare un minuto di più. Mandò avanti velocemente le scene riprese e, quando vide Duru uscire dalla porta, si fermò. Non poté continuare perché nell'altro monitor notò che era rientrata a casa proprio in quel momento e si precipitò fuori dalla stanza. Richiuse delicatamente la porta segreta facendo attenzione a non far rumore e si buttò sul letto. Sdraiato a pancia in giù, ascoltò il rumore dei passi di Duru. Era tranquillo adesso. Senza aprire gli occhi, aspettò che lei lo svegliasse, ma quest'ultima dalla camera da letto andò nella stanza del guardaroba. Can, gli occhi chiusi, rimase in paziente attesa. Quando i passi di Duru si avvicinarono nuovamente, prese un respiro profondo e finse di dormire. Mentre prendeva qualcosa dal comodino, Duru si domandò come mai Can non le si avvicinasse, non la baciasse. Come mai non si svegliava? Indossò la sua tenuta per la danza e, proprio quando stava uscendo dalla stanza, lui non riuscì più a trattenersi, si tirò su agitato e la chiamò per nome. Duru si fermò sulla porta, si voltò con lentezza, lo sguardo eloquente: era chiaro che non voleva essere interpellata, né aveva intenzione di parlare. Sedendosi sul letto, Can le disse: «Sei la donna della mia vita».

“Se solo non avesse mai aperto bocca, se solo non si fosse svegliato!” pensò Duru, mentre gli diceva: «Buongiorno». Se da una parte quell'ossessione di Can nei suoi confronti rappresentava una grossa

motivazione quando facevano l'amore, dall'altra, in quel momento, Duru la trovava ripugnante. Can sembrava una scimmia di statura minuta, un nanerottolo, che pensava solo ad accoppiarsi.

Quando lui si sedette sul letto, Duru passò all'attacco: non gli avrebbe permesso di avvicinarsi a lei. «Sono in ritardo. Ci vediamo stasera!» disse e, camminando a grandi passi con le sue belle gambe lunghe, si allontanò da lui, che si alzò facendo per seguirla, finché il rumore della porta che si richiudeva non gli confermò che era troppo tardi. Solo dopo qualche secondo comprese che Duru era uscita di casa, ma decise ugualmente di andare in salone. Nella maniglia della porta che Duru si era chiusa alle spalle c'era il talismano contro il malocchio. Dondolava.

Come un robot concentrato sull'obiettivo, Can Manay continuò a camminare dritto per la sua strada. Era così focalizzato sulla porta che non si accorse nemmeno di aver sbattuto il piede contro il tavolino. Mentre osservava il talismano rallentare, le vene del collo e sulle guance avevano cominciato a farsi evidenti.

Cos'era successo? Cosa le passava per la mente? Duru era uscita presto di casa, sembrava quasi che stesse scappando. Avrebbe potuto sopportare tutto, ogni cosa... tranne che Duru si allontanasse da lui. Can guardò il tavolino dove aveva sbattuto. Il dito avrebbe dovuto fargli male, ma non provava dolore. L'unico sentimento che pervadeva il suo corpo era la paura.

Quando si rese conto che quella che provava era paura, afferrò il tavolino antico, lo ribaltò a terra, lo fece a pezzi e, infine, lanciò la sedia che c'era lì vicino...

Finché non trovò lo scialle di Duru abbandonato in un angolo, Can colpì gli oggetti che gli capitavano a tiro pieno di disperazione. Solo quando prese in mano lo scialle, poté tornare in sé. Duru era sua. Gli apparteneva. Decise di chiamarla. Prese in mano il telefono, ma poi rinunciò all'idea. Era stato troppo assillante. Forse era veramente in ritardo. Tutta quell'insistenza a Duru non faceva bene, ma quali alternative aveva? Niente, quello che provava era più grande anche di Can Manay. Annusando ancora una volta lo scialle di Duru, un brivido gli corse lungo la schiena. Tornò in camera con lo scialle tra le mani e un pensiero in mente che sembrava averlo destato da un sogno. Lanciò il telefono sul letto, ma non fece lo stesso con lo scialle. Aprì la stanza segreta ed entrò in sala di registrazione. Quello era il tempio di Can Manay. Era da lì che controllava quanto di più caro avesse. Aprì la grande cassaforte, sistemata in disparte, prima con l'impronta digitale, poi inserendo il codice. Dentro c'erano un mucchio di carte e piccoli pacchetti. Appoggiò lo scialle sul pavimento, estrasse il cassetto inferiore della cassaforte e prese un sacchetto di plastica al suo interno. Ne aprì il collo e ci avvicinò il naso: il

copricapo sapeva ancora del profumo di Çiçek. Da quando l'aveva messo lì dentro, odorava ancora di tutto ciò che Çiçek gli aveva fatto provare. Decise di tirarlo fuori dalla cassaforte, ma non ci riuscì. Gli tremavano le mani. Riavvicinò il naso e lo annusò... Estrasse solo la punta e la tastò con le dita... Lo osservò con amore... Rami verdi che si spiegavano sulla stoffa color crema di cotone soffice e piccole mele alla fine di quei rami... Il pizzo sui bordi del copricapo era sporco del sangue di Çiçek...

Quella macchia rossa bloccò la lacrima che stava per scendere lungo la sua guancia. Doveva tornare in sé. Quel sentimento l'avrebbe condotto solo dove non sarebbe mai voluto andare. Cosa stava facendo? Non avrebbe dovuto aprire il sacchetto! Non avrebbe mai dovuto nascondere! Ma non riuscì a gettarlo. Lo richiuse in tutta fretta, lo rimise al suo posto e chiuse la cassaforte. Mentre si allontanava, vide lo scialle che aveva lasciato per terra. Si chinò per prenderlo, ma sentiva che se l'avesse fatto, non sarebbe più riuscito a rialzarsi. Uscì dalla stanza segreta. Tornò in camera, si sedette sul letto e cercò di tenere sotto controllo il respiro che si era fatto irregolare. Il dolore al braccio destro divenne più acuto. Si tolse la maglietta e abbandonò il suo corpo nudo sul letto. Aprì le braccia e rallentò la circolazione con dei respiri profondi. Aspettò che gli passasse il dolore al braccio e, mentre lo guardava, notò che aveva il telefono tra le dita. Con un piccolo movimento si allungò e chiamò la persona che non avrebbe voluto chiamare, anche se aveva molta nostalgia della sua voce. Sembrò quasi che il «Pronto» detto da Eti trovasse risposta nel silenzio di Can.

«Can» disse Eti, come se volesse ricordargli chi era. Can taceva. «Respira, respira profondamente. Dove sei?» domandò Eti. Lui rispose: «A casa» quasi sussurrando. Eti gli disse scandendo bene ogni parola: «Ti sei calmato?». Can replicò: «Sì, sto bene». Eti gli domandò perentoria: «Non è che c'è qualcosa che dovrei sapere?». Infastidito dal tono inquisitorio, Can si raddrizzò e rispose: «Sto bene, avevo voglia di sentirti», cercando di nascondere il suo bisogno di aiuto. «Allora sono contenta che hai chiamato» ribatté Eti, stando per un attimo al gioco di Can, e poi aggiunse: «Ci sono sempre per te».

«Lo so» replicò Can e chiuse la telefonata. Prese a fissare la sua immagine nello specchio sul soffitto: c'era un uomo che non riusciva a tenersi stretto ciò che gli apparteneva. Si alzò e si allontanò dal suo riflesso come se volesse allontanarsi da se stesso.

Özge & Sadık

Sadık era seduto sulla sua poltrona, alla grande scrivania situata al centro della sala con le vetrate dove si tenevano le riunioni, nel bel mezzo del piano a lui riservato, ed esaminava dei fascicoli. Quando sollevò il capo, gli mancò il respiro. Özge seguiva Burcu tentando di non bagnare ovunque. La tensione che cercava di cancellare dal suo volto bagnato gliela si leggeva negli occhi verdi, chiusi sotto le sopracciglia aggrottate. Dalla poltrona dov'era seduto, Sadık non riusciva a vedere lo sforzo nei suoi occhi, ma lo sentiva. L'acqua che le colava dai capelli era del tutto coerente con i suoi abiti bagnati fradici. E mentre cercava di camminare fiera come un'eroina, il suo ingresso nella sala riunioni produsse un effetto tangibile sui presenti, tale da fare sfigurare la bellezza curata di Burcu che camminava al suo fianco, ma Özge non ne aveva la minima idea. Incantato dallo spettacolo che si presentò ai suoi occhi, fissi su di lei, Sadık rimase a osservarla mentre si avvicinava senza riuscire nemmeno a togliersi gli occhiali.

Özge si asciugò le gocce d'acqua con il dorso della mano, si ravviò i capelli con un gesto sbrigativo e da un'estremità del tavolo enorme incrociò lo sguardo di Sadık, sommerso dai fascicoli. Era davvero contento di ciò che vedeva, ma quella contentezza non riuscì ad avere la meglio sull'angoscia che opprimeva il suo cuore e a fare capolino sul suo viso. C'era qualcosa di strano nel suo sguardo. Sembrava pietrificato. Forse perché Özge si era ostinata a presentarsi lì nonostante tutti gli accordi di riservatezza intercorsi tra loro, ma non aveva dove andare. Mentre i passi di Özge rallentavano incerti, Sadık si alzò di scatto. Fece un piccolo cenno con la mano a Burcu e, senza nemmeno guardare Özge in viso, le passò accanto e se ne andò. Per un attimo Özge esitò, perché non capiva cosa dovesse fare. Aveva commesso una sciocchezza: non avrebbe dovuto insistere per incontrarlo. Osservò Sadık che usciva lentamente dal salone. Doveva andarsene subito di lì, lo sapeva, nessuno poteva aiutarla. Özge si girò, incerta se salutare Burcu che stava scegliendo alcuni fascicoli. Non aveva senso che dicesse niente. Soffocò l'istinto di scappare di corsa e si incamminò verso la porta a passi lenti. «Signorina Özge, le mostro la strada, mi segua, la prego» le disse Burcu,

qualche istante dopo, raggiungendola su quei tacchi alti e appuntiti. Özge la seguì, pensando che l'avrebbe condotta all'uscita. Fin quando non raggiunsero l'ascensore era convinta che l'avrebbe invitata a lasciare l'edificio da un momento all'altro.

Burcu aprì la porta nera alla fine del corridoio con l'impronta digitale e, quando Özge entrò nel piccolo ascensore, si ricordò che era tutta bagnata perché a ogni passo i suoi abiti fradici aveva lasciato segni sul pavimento. La signorina Burcu si congedò augurandole una buona giornata e attese fuori dall'ascensore che la porta si richiudesse. Anziché scendere, l'ascensore salì. La porta si aprì nella splendida camera di Kolhan.

Bilge & Dođru & Can Manay

Le procedure consolari si conclusero velocemente. Com'era semplice sbrigare pratiche per conto di Can Manay. Il suo nome apriva tutte le porte come una chiave. Bilge era riuscita a ottenere il visto senza attendere il proprio turno, senza perdere tempo e con una facilità impareggiabile in confronto agli altri cittadini. Nonostante l'acquazzone in corso, guardò il volante con affetto. Se a Dođru non avesse dato fastidio, avrebbe acceso la radio. Doveva essere un momento piacevole. Quando arrivarono alla clinica, controllò subito se ci fosse l'auto di Can Manay. Il suo posto nel parcheggio era vuoto. Grazie al cielo non c'era.

Durante il controllo della sicurezza all'ingresso Bilge si era un po' infastidita nello spiegare chi fosse Dođru perché la gente aveva sempre un interesse affettato nei confronti dei disabili, che la metteva puntualmente a disagio. Con la speranza che Dođru accelerasse il passo, si diresse verso l'ascensore.

Quando arrivarono al piano di Can Manay, Zeynep era al suo solito posto e raggruppava le cartelle. Avvertendo la presenza di Bilge, sollevò il capo per un istante e tornò al suo lavoro, ma poi si accorse che Bilge non era da sola e tornò a guardarla con attenzione. Mentre si avvicinava adattando il suo passo a quello di Dođru com'era solita fare, Bilge si domandò cosa suscitasse lo stupore delle persone alla vista di qualcuno con un difetto genetico.

Zeynep attese coscienziosa che si avvicinassero. «Ho dovuto portare Dođru con me per arrivare in tempo al consolato e adesso non l'ho potuto lasciare a scuola per consegnare subito i passaporti, perché il signor Manay mi ha detto che forse partono nel pomeriggio» disse Bilge, porgendo i documenti a Zeynep, che si alzò in piedi cercando di nascondere lo stupore che si diffondeva sul suo viso dietro un sorriso incerto.

Non avendo esperienza di situazioni del genere, Zeynep mise una mano sulla spalla di Dođru mentre gli dava il benvenuto, ma Dođru si ritrasse di scatto. A Dođru dava fastidio quando qualcuno lo toccava. Bilge rimase sconcertata: come poteva una persona che da anni lavorava nello studio di uno psicologo cercare un contatto con un ragazzo autistico appena incontrato?

Ma il suo sconcerto durò poco perché si rammentò che Can Manay non aveva mai trattato pazienti autistici. Quella clinica si occupava di persone che si perdevano in piccoli problemi personali. Zeynep fece subito un passo indietro e guardò Bilge, che a sua volta si voltò con calma verso Doğru, dicendogli in tono sommesso: «Qui puoi camminare».

Doğru sollevò leggermente il capo in cerca di conferme. Dopo che Bilge lo ebbe rassicurato con un cenno di assenso, se ne andò in fondo al corridoio e cominciò a camminare, passo dopo passo. Bilge diede un'occhiata fugace al fratello, si voltò frettolosamente verso Zeynep e le spiegò: «Adesso dovrei lasciare Doğru a scuola. Tanto i visti sono pronti. Per andare e tornare, mi ci vorrà al massimo un'ora e mezza». Poi si girò verso Zeynep in attesa di una risposta. Solo allora lei capì che Bilge attendeva il suo consenso e rispose senza indugio: «Certo. Certo. Non c'è fretta. Prenditi tutto il tempo che ti serve», usando un tono molto gentile, che a Bilge suonava del tutto nuovo ma che da quel momento in avanti avrebbe segnato il suo modo di rivolgersi alla ragazza. Era incredibile come la compassione avesse addolcito la sua voce. «Le ho inviato la ricerca che mi ha chiesto il signor Can e l'ho mandata anche a lui, ma non ho ricevuto risposta. Ha avuto modo di controllarla?» domandò Bilge. Incapace di comprendere a cosa si riferisse, Zeynep chiese: «Quale ricerca?». Bilge spiegò: «Quella relativa ai cambiamenti dei presentatori nei canali tv... Ai nuovi dirigenti e agli enti di provenienza». Zeynep rispose: «Sicuramente andrà bene. Adesso porta tuo fratello a scuola. Ne parliamo dopo». Bilge annuì e si avviò verso Doğru, chiedendosi come avrebbe potuto distoglierlo dal misurare il pavimento con i passi. Si avvicinò al fratello e gli disse: «Dobbiamo pigiare tutti i tasti dell'ascensore. Subito. Ti va?». L'attenzione di Doğru, che era tutta concentrata sul conteggio dei passi, si spostò all'istante su Bilge e, insieme, andarono all'ascensore e lo chiamarono. Bilge era soddisfatta di come tutto filasse liscio, almeno finché non si aprì la porta dell'ascensore e non si ritrovò davanti Can Manay.

Sulle prime Can notò Doğru che se ne stava impalato senza lasciarlo passare. Solo dopo vide Bilge e il roseo imbarazzo sulle guance della giovane. Ma subito la sua attenzione tornò sul giovanotto accanto a lei, che era impaziente di entrare in ascensore. Aveva qualcosa di strano. Le sue sopracciglia aggrottate si distesero. Mentre Bilge lo lasciava passare augurandogli il buongiorno, Can uscì dall'ascensore, incapace di contenere il proprio sconcerto. Dopo aver fatto salire Bilge e Doğru, Can fece qualche passo, ma cambiò subito idea. Vinto dalla curiosità, bloccò le porte che si stavano chiudendo e ci rientrò.

Quello fu il tragitto in ascensore più lungo che Can avesse mai fatto, perché Doğru aveva prenotato la fermata in tutti i piani. In alcuni c'era gente

che aspettava, ma alla vista di Can Manay accennavano un saluto e rinunciavano a salire. Quanto a Bilge, invece, attese di arrivare al piano terra, sperando che quella situazione già assurda non si facesse ancora più assurda. Dopo aver studiato il ragazzo, ma senza distogliere lo sguardo da lui, Can Manay domandò a Bilge: «Come si chiama?». Bilge rispose: «Doğru». Can insisté: «Quanti anni ha?». Bilge replicò: «Ne compirà ventiquattro». Can domandò: «E tu, quanti ne hai?». Bilge rispose: «Ventuno». Questo spostamento di interesse su di lei influì molto sull'espressione di Bilge. Can le chiese se fosse autistico. Bilge non voleva parlarne apertamente in presenza del fratello. Annuì con il capo e cambiò argomento: «Ha ricevuto la ricerca che le ho inviato sui dirigenti dei canali tv?».

Can insisté nel chiedere informazioni su Doğru: «Quando gli è stato diagnosticato?». Fortunatamente erano arrivati al piano terra e le porte stavano per aprirsi, quando Bilge disse: «Signor Can» e Doğru si voltò verso Can Manay e lo guardò attento, dritto negli occhi. Fece un passo verso di lui... Adesso erano faccia a faccia, Can e Doğru, mentre Bilge era scioccata. Doğru gli si accostò e, guardandolo negli occhi, gli disse: «Signor Can». Mentre il sorriso faceva capolino sul viso di Can, Doğru aggiunse: «Signor Can... cattivo» e, non appena le porte si spalancarono, uscì dall'ascensore come un robot, come se niente fosse. Cercando di sorvolare sulla situazione assurda che avevano appena vissuto, Bilge salutò Can frettolosa e seguì il fratello. In corridoio Doğru continuava a mormorare la parola «cattivo», come un termine mandato a memoria senza conoscerne il significato.

Le porte si richiusero. Il sorriso artefatto di Can Manay, che sembrava sospeso sul suo viso, scomparve. Mentre appoggiava la schiena alla parete dell'ascensore avvertì una rabbia incontrollata. Per la prima volta era senza maschera. Non avrebbe mai dovuto assumere quella ragazza!

Özge & Sadık Murat Kolhan

Quando scese dall'ascensore, Özge riuscì a intravedere per un attimo il pavimento nero lucido, liscio come l'acqua, e la vista a 360 gradi su tutta la città. Sulla sinistra, dopo aver fatto qualche passo, si poteva scorgere il tavolo di Kolhan. Dal suo posto Sadık osservava Özge che usciva dall'ascensore.

Lei camminò tranquilla, guardando ora il pavimento che si bagnava a ogni suo passo e ora Sadık. Come poteva quell'uomo, che era così ricco, occuparsi ancora di simili inezie? Dopo averci riflettuto un istante, scacciò subito quel pensiero, perché sapeva che la vita ci porta a vivere tutto ciò che suscita la nostra curiosità, anche se lo disapproviamo.

Quando arrivò al suo cospetto, Sadık la invitò a sedersi con un cenno della mano, ma Özge declinò l'offerta. Era così bagnata che volle risparmiarsi l'imbarazzo di lasciare la sedia umida. Ferma davanti al suo tavolo, guardò Sadık dritto negli occhi. «Non voglio rovinare il rivestimento! Penso sia meglio non bagnarla» disse. Poteva giurare di aver visto un sorriso luminoso negli occhi di Sadık, ma quando quest'ultimo si alzò in piedi, la serietà sul suo viso era quasi fastidiosa. Senza mai distogliere il suo sguardo grave da Özge, lui girò intorno al tavolo, le si accostò e rimase lì a guardarla, immobile, per qualche secondo. Mentre si ripeteva di non rifuggire il suo sguardo, Özge ebbe la sensazione di trovarsi faccia a faccia con una bestia selvaggia. «Hai ragione. Non sono resistenti all'acqua. Le cose costose sono più facilmente deperibili. Accomodati sulla mia. Quella non si deforma» disse Sadık senza muovere nemmeno un muscolo del viso. Poi, mantenendo quella sua aria seria, sprofondò nella poltrona degli ospiti sistemata davanti al tavolo e invitò Özge a sedersi sulla sua. Non era uno scherzo.

Noncurante dello sgocciolio che produceva a ogni passo, Özge assunse la stessa espressione severa di Sadık e si sedette sulla sua confortevole poltrona di pelle, che sembrava un trono. «Prego, l'ascolto» disse Sadık. In realtà, dietro quella sua espressione austera Sadık stava lottando con se stesso per non lasciarsi affascinare troppo dall'aspetto fradicio di quella ragazza. Quella sua aria naturale era qualcosa di molto potente, inimitabile. Quel corpo sprizzava Chi.

«Ieri hanno chiuso la rivista. Il tribunale ha sequestrato i server. Lei può intervenire?» domandò Özge.

«Il motivo?» chiese Sadık. «Il procuratore di turno ha parlato di “violazione dei diritti personali e provocazione” da parte della rivista. Ma per avanzare questo genere di accuse non serve che ci sia una denuncia da parte di una persona o di un ente? È lo stato a fare causa, ma con accuse simili non dovrebbe essere un privato a procedere?» ribatté Özge.

«In questo paese il governo può fare tutto senza avere bisogno di un motivo» replicò Sadık. Özge intervenne: «Ma anche per lei è così! Può fare qualcosa per ostacolarli?». Siccome quelle frasi erano una richiesta di soccorso, Özge si sentì come una sciocca che cerca l'aiuto del fratello maggiore per picchiare dei ragazzini. Sadık si appoggiò allo schienale e, senza rispondere, adagiò il capo sul poggiatesta della poltrona. Lo sguardo al soffitto, rispose: «Sei consapevole del danno che potrei arrecarmi se intervenissi? Oppure vuoi coinvolgermi perché non te ne frega niente?». Far leva sulla coscienza di Özge era l'unico modo per arginare quella situazione. Lei replicò agitata: «Non vorrei mai causarle dei problemi. Ma è stato commesso un abuso. A me non darebbero retta, mentre lei può fare qualcosa per risolvere la situazione. Io voglio giustiz...». Ma Sadık la interruppe: «Ancora giustizia. Solo giustizia... Lo so, ma a volte una piccola pietra che non hai voglia di smuovere si rivela l'unico accesso per la tana degli scorpioni. Dopo averla sollevata gli scorpioni escono e non sempre possono essere fermati... Io voglio farti un'altra proposta, invece...».

Se da una parte Özge si sentì delusa nel vedere la sua richiesta respinta, dall'altra attendeva con ansia la spiegazione di Sadık, cercando di non palesare con la mimica del viso l'importanza che le parole di quell'uomo avevano per lei.

Sadık le disse: «È da parecchio che penso di fare qualcosa per i giovani che, terminati gli studi, entrano nel mondo del lavoro. Ho aperto scuole in molte località del paese... Il problema non è la formazione di questi ragazzi, ma il fatto che l'istruzione li inciti solo all'emulazione. Anziché cercare di scoprire il loro potenziale, i giovani vivono imitando quello che a loro piace. Il paese è pieno di esperti di brand, pubblicitari, responsabili del marketing e imprenditori. Migliaia di persone impiegate per motivare le masse al consumo. Ma chi produrrà? Chimici, biologi, fisici, agricoltori, geologi... Questi mestieri stanno scomparendo. Non sono popolari, perciò non vengono scelti. Sto pensando a una rivista per ridare popolarità a questi mestieri, una rivista che possa presentare come un modello le persone che danno il proprio contributo alla produzione. Dimenticati di “Colpo”, occupiamoci insieme di questa rivista. Tutte le mie fonti saranno a tua completa disposizione. Lascia

stare la caccia alle streghe. Utilizziamo questo tuo sentimento anarchico per motivare le persone a produrre. Mostriamo la strada ai giovani perché trasformino l'informazione in erudizione».

Özge trattenne il respiro, lo rilasciò e, mentre ne prendeva un altro, sentì il bisogno di appoggiare la testa. Il freddo disagio per gli abiti bagnati ormai era solo un lontano ricordo. Non aveva mai contemplato un futuro in cui avrebbe messo da parte "Colpo" perché non vedeva un avvenire senza la rivista né nei suoi sogni, né nei suoi pensieri. Il suo cervello per un attimo si svuotò. Era come se andasse a 500 chilometri orari e fosse indecisa se frenare o meno. Dodici secondi. Dopo dodici secondi Özge si alzò in piedi e, fatte le sue scuse a Sadık Murat Kolhan per avergli portato via del tempo prezioso, si incamminò verso l'ascensore. Cercò il tasto per la chiamata, ma non c'era. Quando si voltò per chiedere a Sadık come potesse uscire di lì, quest'ultimo si trovava dall'altro lato della stanza, a braccia conserte, davanti a un altro ascensore con le porte aperte. Özge si sentì sciocca e si avviò verso di lui, che le disse: «Questo arriva direttamente in strada». Le porse la mano e si congedarono con una stretta.

«Grazie» rispose Özge, ritraendo la sua. Sadık, invece, senza lasciargliela, le rispose: «Pensa alla mia proposta. Se vuoi unirti a me, chiamami. Mi dispiace di non poterti aiutare con "Colpo"». La sua voce era sincera. «Tra poco ti arriverà un messaggio. Contiene il mio numero diretto» aggiunse Sadık. Özge entrò in ascensore. Perché la porta si chiudesse dovette attendere che Sadık mettesse il dito nel dispositivo digitale per la lettura dell'impronta. In quel momento Özge sollevò il capo senza volerlo e per qualche millesimo di secondo i suoi occhi incrociarono quelli profondi di Sadık Murat Kolhan. Durante il tragitto, lei si sentì come un comune mortale, desolato, vile e insignificante che dal monte Olimpo ridiscendeva sulla terra. Ignara che quel tratto in ascensore le avrebbe dato l'opportunità di iniziare una nuova vita, attese impotente di arrivare al piano terra.

Can Manay

Quando Can arrivò in ufficio, vide i passaporti sul tavolo. Prese quello di Duru e diede un'occhiata alla foto sulla prima pagina. Grazie alla vista di Duru, la sua rabbia si placò e sul suo viso fece capolino un sorriso involontario. D'istinto, prese il telefono e chiamò. Rispose subito Ayla, l'autista di Duru: era evidente che lei non era in macchina. Can Manay le ordinò: «Dimmi tutto». Ayla: «Sto aspettando la signorina. È entrata un'ora e dodici minuti fa. Deve ancora uscire».

Can Manay le chiese: «Stamattina com'era?». Ayla replicò: «Era un po' tesa. Non era brillante come al solito. Non voleva parlare. Mi ha chiesto di spegnere la radio. E guardava sempre fuori dal finestrino». Can Manay allora le domandò: «Ha parlato al telefono?». Ayla disse: «No. Non ha nemmeno mandato messaggi».

Can disse: «Cerca di scoprire perché ci mette così tanto. Attendo tue notizie» e chiuse la telefonata prima che Ayla potesse rispondere. Premendo un tasto sul centralino che c'era sulla sua scrivania, chiamò Zeynep. «Qual è l'orario migliore per partire? Non voglio arrivare all'alba e nemmeno di notte» Zeynep replicò: «A che ora preferisce arrivare?». Dopo averci pensato un attimo, Can disse: «A mezzogiorno». Zeynep rispose che se ne sarebbe occupata e riattaccò.

Can Manay era pronto a spendere qualunque cifra pur di fare quel viaggio con Duru. Nel giro di un'ora il suo jet personale sarebbe stato pronto al decollo. Dopo il momento di crisi che aveva avuto quella mattina, aveva preparato la sua valigia e anche quella di lei.

Aveva scelto gli abiti e la biancheria che a lui piaceva che indossasse, ma senza dare troppa importanza ai dettagli. Del resto, nell'hotel a 6 stelle dove erano diretti, c'era tutto.

Adesso doveva solo attendere che Duru uscisse dall'audizione. Sapeva che non l'avrebbe superata perché aveva organizzato tutto affinché la scelta non ricadesse su di lei. Quelle manovre diventavano ogni giorno più complesse a mano a mano che la ragazza si faceva conoscere come ballerina. Anche gli squali del mondo dello spettacolo sapevano che Duru avrebbe conquistato una

grossa fetta di pubblico con la sua bellezza, le sue capacità e, non da ultimo, per il fatto di essere la compagna di Can Manay: in realtà, avrebbero fatto carte false pur di lavorare con lei, ma questo non era importante. A ogni modo, Can Manay aveva in programma di sposarla prima che persone del genere potessero diventare incontrollabili e, una volta rimasta incinta, ognuno avrebbe avuto quello che si meritava. Can non avrebbe potuto dividerla con nessuno. Non poteva tollerare l'eventualità che qualcuno provasse quello che Duru faceva provare a lui. Non avrebbe sopportato che un altro cacciatore si avvicinasse furtivamente alla sua donna. Non avrebbe mai potuto correre questo rischio. Pensò all'embrione con cui l'avrebbe inseminata, e la sua improvvisa erezione fu così potente che decise di masturbarsi. Pigiò il tasto che c'era accanto al tavolo e le porte si bloccarono. Dopo aver ritrovato nel computer lo spezzone della serata conclusiva al conservatorio in cui Duru ballava, che aveva riservato per sé, era ancora più determinato a continuare. Ma il telefono dell'ufficio cominciò a suonare. Era Zeynep. Non appena rispose, iniziò a vibrare anche il cellulare. Mentre Zeynep lo informava che era tutto pronto e che se fossero partiti a mezzanotte sarebbero arrivati alle Maldive verso le undici di mattina, Can portò l'altro telefono all'orecchio. «La signorina Duru è uscita dall'audizione all'incirca un'ora fa. Non riesco a trovarla. Non risponde al telefono» disse Ayla, cercando di controllare l'emozione nella voce. Can Manay rimase pietrificato sentendo che il sangue, anziché andargli nel pene, gli andava al cervello. Noncurante di avere il telefono dell'ufficio all'altro orecchio, sussurrò ad Ayla: «Com'è possibile che non ci sia...» e, senza permettere all'autista di rispondere, urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni: «Dov'è?».

Özge

Quando Özge uscì dall'ascensore, si ritrovò in una strada talmente stretta che non ci passava nemmeno una macchina. La pioggia era cessata, ma da lontano giunse un boato intenso, simile a un tuono. La via era larga a malapena due metri ed entrambe le uscite erano murate. Mentre cercava di capire da che parte andare, il muro alla sua destra, in lontananza, cominciò a scorrere, entrando dentro l'edificio, creando un varco. Özge si incamminò in quella direzione senza il minimo indugio e, certa di essere seguita, si avvicinò a passi lenti. Il muro si schiuse leggermente e, quando Özge l'attraversò, vide una porta di ferro. Poi il muro cominciò a richiudersi alle sue spalle e capì che il boato udito in precedenza proveniva dalla folla in strada. Al di là della porta che aveva davanti stava succedendo qualcosa. Özge attese qualche secondo, immobile. Nel peggiore dei casi si sarebbe arrampicata e l'avrebbe scavalcata. La voglia e il coraggio di superarla erano più potenti del filo spinato che la sovrastava. Quando si aprì, Özge uscì in strada e notò l'assembramento davanti all'edificio. All'angolo, c'erano centinaia di persone che gridavano «Media venduto!». Domandandosi cosa stesse succedendo, Özge si incamminò nella direzione opposta per allontanarsi dalla folla. Non le importava di quello che stava accadendo, il suo unico pensiero era riportare in vita "Colpo".

Duru

Quando fu davanti alle scale, ebbe una fitta al cuore. Cercò di regolare il respiro. Il momento più difficile era il primo passo sul primo gradino, accompagnato dalla promessa che avrebbe avuto la meglio sul sentimento che l'aveva indotta a entrare. Sarebbe stato un passo combattuto. Salì le scale che portavano alla via dove aveva vissuto con Deniz, lottando con se stessa, attimo dopo attimo, per non tornare indietro.

Quando arrivò in cima, ripensò ai tempi in cui era solita percorrere quella strada di corsa, impaziente di tornare da lui, e alla gioia che provava puntualmente, quando Deniz l'aspettava seduto davanti al portone. I giorni più belli della sua vita adesso erano solo un ricordo, quieto e doloroso, che cauterizzava la ferita nella sua anima.

Camminando lentamente, si avvicinò alla casa. Ebbe un attimo di esitazione. Prima accarezzò la chiave con il dito, ma alla fine suonò il campanello. Non ci fu risposta. La infilò nella serratura con cautela, aprì la porta sicura di non trovare nessuno, ma doveva stare in guardia contro i suoi sentimenti e i ricordi che l'avrebbero assalita, quando il suo cuore avrebbe sferrato un attacco alla sua mente. Salì le scale che conducevano al giardino, consapevole che avrebbe dovuto soffocare tutti i suoi sentimenti per poter proseguire. Gradino dopo gradino, cercò di mettere a tacere la voce del cuore, che batteva velocemente per farla cadere nei suoi tranelli. Era la prima volta che tornava in quella casa dopo essersene andata con Can.

Il giardino era abbandonato, l'erba secca, c'era una pompa avvolta nell'angolo... Un silenzio bruciante per l'assenza di Deniz... Non era stata una buona idea tornare lì. Ma dove sarebbe potuta andare una persona sola che non aveva un posto in cui rifugiarsi per sfuggire ai propri ricordi? Quando le mancavano solo due passi per raggiungere l'ingresso, si fermò. Non era troppo tardi, avrebbe ancora potuto girare le spalle e andarsene. Ma se l'avesse fatto, non avrebbe mai più rimesso piede lì dentro, lo sapeva, quel posto era il suo buco nero nel cuore. Doveva entrare e cancellare qualunque effetto potesse avere su di lei quella casa, che trangugiava ogni suo sentimento e lo privava di senso. Non era rinnegandolo che sarebbe riuscita a

odiare Deniz. Non sarebbe servito. Non c'erano dubbi.

Duru aprì la porta, certa che le tracce di Deniz, che doveva essersene andato all'improvviso, l'avrebbero fatta soffrire, ma segretamente emozionata perché erano le uniche cose che le restavano di lui. Il profumo di detersivo e di pulito che permeava l'interno della casa la colpì come un pugno distruggendo tutte le sue aspettative.

Si addentrò senza sapere cosa sentisse, né cosa pensasse, con una curiosità che non era legata a quel momento. A ogni passo, la sua fronte si aggrottava sempre di più e, quando entrò in salone, era in totale stato di shock. La casa era pulita come mai era stata prima, profumava e ogni cosa era in ordine. Non c'era niente che ricordasse Deniz, nemmeno il tavolino al centro della stanza. Mentre nella mente le frullava il pensiero di dove fosse finito, Duru si precipitò al piano di sopra ed entrò nella loro camera. Nel letto non c'erano le lenzuola. Spalancò l'armadio. Gli effetti personali di Deniz erano spariti. Si affrettò ad aprire i cassetti: erano vuoti. Sul comodino c'era la scatola con le fotografie. La svuotò sul letto, ma non ce n'era nemmeno una con Deniz. Dalla camera scese di corsa nel seminterrato, che Deniz utilizzava come studio. Sulle scale si accorse che tutte le sue foto erano sparite e, arrivata giù, vide che la stanza era completamente vuota. Deniz si era portato via tutte le sue attrezzature. Tornò di corsa in salone. Aprì il cassetto dietro il tavolo: non c'era più nemmeno il quaderno che Deniz le aveva comprato. Non c'era più niente di lui. Le sopracciglia aggrottate, rimase lì, immobile, mentre in cuor suo la curiosità si trasformava in rabbia. Com'era stato semplice per Deniz accettare di uscire dalla sua vita. Quel quaderno era il suo regalo di compleanno per Duru. Non le aveva lasciato nemmeno quello. "Che ignobile bastardo" pensò. E mentre si chiedeva se l'avesse mai amata, la sua attenzione fu attratta dai vetri perfettamente puliti. Non poteva averla pulita Deniz quella casa. Era davvero strano. Uno che faceva fatica a lavarsi non avrebbe mai potuto pulire la casa così, nei minimi dettagli. E non poteva profumare a quel modo dall'ultima volta che l'aveva pulita lei, nemmeno per miracolo. E allora chi era stato?

Con la calma del perito che controlla la scena di un crimine, Duru salì in mansarda, a passi lenti, uno dopo l'altro. Deniz aveva portato via anche le fotografie che c'erano davanti alla libreria, a cui si avvicinò lentamente. Diede un'occhiata al libro di Ayn Rand, *La fonte meravigliosa*. Era lì. Le sue sopracciglia si aggrottarono... Era strano che avesse preso tutto ma non i libri. Non ne mancava neanche uno. Nel prendere il volume, la lettera che c'era dentro cadde sul pavimento. Duru spalancò gli occhi con stupore. Com'era possibile che avesse portato via tutto e avesse lasciato solo quella lettera! Poi prese l'*Inferno* di Dante e anche lì, tra le pagine, c'erano altre due lettere.

Nel giro di dieci minuti Duru controllò, uno dopo l'altro, i cinque libri più preziosi per loro due ed estrasse le lettere e le fotografie che Deniz aveva sistemato al loro interno. Si chinò sul pavimento e, prendendo il coraggio a due mani, raccolse la foto che era caduta per terra. Era un selfie che aveva fatto Deniz mentre era in moto con Duru. Era stato scattato al pontile dei pescatori durante la loro prima vacanza di coppia. Erano stati insieme per la prima volta durante quella vacanza. Girò la foto e lesse la scritta sul retro: "L'amore è l'unica follia accettata dalla società. Sono pazzo di te".

Duru scoppiò in lacrime crollando sul pavimento. Non si accorse né che avevano suonato alla porta, né che Can la stava chiamando. Sopraffatta dal peso del suo tradimento, impossibile da rinnegare oltre, Duru si perse nel suo dolore.

In quel posto dove la curiosità l'aveva condotta, nel suo inferno, c'era spazio solo per la desolazione.

Özge

Adesso era ben lontana dalla folla, ma le grida «Media venduto!» non erano cessate. Sì, i mass media nel paese erano venduti, ma dovevano aver fatto qualcos'altro per riunire una folla come quella... Comunque non le importava. A chi avrebbe potuto rivolgersi per salvare la rivista? Non era più solo una questione economica. In quel paese il denaro aveva valore se c'era anche il potere, perché altrimenti era solo un pezzo di carta che poteva essere estorto con facilità. Quello che ci voleva era il potere. Era ancora troppo inesperta, e non sapeva che le sarebbe servita la forza di tutto il popolo per poter avere un mezzo di comunicazione non corrotto. Sadık non l'avrebbe aiutata. Era infastidita, stava per perdersi nella sua solitudine. Lo sguardo sui suoi passi, noncurante della folla e delle voci che si levavano nell'aria, Özge avrebbe forse percorso quelle strade senza mai destarsi se non fosse stato per il colpo che stava per arrivarle sulla schiena. E quando il colpo arrivò, lei si destò.

Voltandosi, vide un tizio, dotato di una grossa maschera antigas e nascosto dietro il giubbotto antiproiettile, che agitava il manganello con fare vendicativo. Mentre la sua mente cercava di capire cosa stesse accadendo, il colpo che le arrivò sul braccio fu così potente che il suo sistema nervoso le ordinò di scappare. Con un balzo Özge si allontanò da quell'uomo, ma quando atterrò fu nuovamente colpita. Bardato allo stesso modo, c'era un altro tizio che le si avventò contro come un folle. Una decina di uomini con la maschera antigas e il giubbotto antiproiettile l'aggredivano furiosi. Özge parlò, urlò, cercò di spiegare loro che doveva esserci un errore, ma capì che non c'era modo di liberarsi da quella folla impazzita che la circondava. COSA STAVA SUCCEDENDO? COSA STAVA SUCCEDENDO? Per sfuggire ai colpi di manganello che le venivano sferrati si accucciò a terra e, nel tentativo di proteggersi la testa, se la prese tra le mani, ma non era semplice. Doveva essersi rotta un braccio. Continuavano a colpirla, quando il braccio prese a dolerle in maniera insopportabile. Lo stirò per placare quella sofferenza, ma il colpo che prese alla testa, rimasta scoperta, fu il più doloroso di tutti. Rendendosi conto che il liquido tiepido che le scorreva in testa era sangue,

non le rimase che utilizzare il braccio rotto come scudo e crollò sul selciato. Convinta che sarebbe morta senza capire cosa fosse successo, senza poter pubblicare la sua rivista “Colpo”, senza parlare con la sua famiglia, né vedere Mahizar, si mise in posizione fetale e resistette ai colpi. Era vicina allo svenimento, ma non poteva permetterselo! Se avesse avuto un mancamento, non sarebbe riuscita a parare quei colpi. Doveva proteggersi la testa. La presero per il braccio e la sollevarono e, nel frattempo, per via del calcio che incassò allo stomaco ritrasse le ginocchia e in un attimo... Il suo corpo si alzò in aria. Riusciva soltanto a vedere che era circondata. L’unica cosa che sentiva era la voce della folla di ignota provenienza che gridava: «Giustizia!». Cosa stava succedendo? Quando quegli uomini la lanciarono a terra, Özge riuscì solo a ipotizzare che fosse arrivata la fine del mondo. A quel punto ricominciarono a prenderla a calci. Di fronte al sangue che perdeva dalla testa, i calci che riceveva sulla schiena, sui fianchi e sulle spalle erano bazzecole. Aveva un’emorragia. Le voci risuonavano come un boato. Aveva le orecchie tappate, il respiro irregolare ed era sul punto di svenire. Alla fine, perse i sensi...

Quando aprì gli occhi, prima vide un casco accanto a lei, poi un manganello, sempre lì nei pressi, e, infine, alcuni individui che lottavano con una folla impazzita dotata di maschere antigas davanti a migliaia di persone... Vide la folla che gridava, ma non sentiva cosa dicessero, perché il sangue che perdeva stava ostruendo l’organo dell’udito. Le orecchie erano completamente tappate. Senza volerlo chiuse gli occhi e si abbandonò all’oscurità. Sentì che la sollevavano da terra e, mentre la sua testa cadeva, cercò di sollevarla con un ultimo sforzo... Doveva resistere, ma era troppo tardi. I suoi occhi si chiusero.

Bilge

Sensibile, reattivo, intelligente, veloce... Tutto ciò che poteva chiedere a un pedale dell'acceleratore l'attendeva al primo tocco. Bilge accelerò. Imboccò la via alla sua sinistra per potersi immettere sull'autostrada. Si sentiva come un cavallo impaziente di liberarsi dalle briglie.

Prese l'autostrada a quattro corsie. Accelerò ancora una volta. Passando dalla corsia di destra a quella centrale, diede gas, ma era tranquilla, nonostante la velocità, e sapeva perché. Dando fondo ulteriormente all'acceleratore, si spostò sulla corsia di sinistra. Il tachimetro indicava 140 chilometri orari. Non stava guidando quell'auto per il gusto di farlo, ma per sorpassare le altre vetture!

Quando se ne accorse, pigiò leggermente il freno. La macchina reagì all'istante, rallentando, e solo allora Bilge si agitò. A preoccuparla non era l'alta velocità, ma quel rallentamento. Era come se in corsa fosse più al sicuro. Sentendosi come il motore della vettura, pensò al punto a cui era arrivata la civiltà: si trovava su un mezzo che viaggiava su ruote. In un primo momento sentì di essere parte di una società sviluppata, ma subito dopo arrivò alla conclusione che, trattandosi ancora di trasporto su ruote, la tecnologia non era poi tanto evoluta. Nella mente di Bilge i contrasti potevano coesistere simultaneamente con tutti i loro significati.

Come dimenticare l'episodio dell'ascensore con Can Manay? Impossibile. Quando si era messa in strada per portare Doğru a scuola e tornare nuovamente in ufficio, aveva acceso la radio per rilassarsi un po', ma poi si era lasciata prendere dal ritmo della musica e aveva finito per dare fondo all'acceleratore.

Bilge aveva la guida nel sangue. Entusiasta di scoprire questa sua abilità, era della specie più pericolosa. Pensò che poche cose le venivano così naturali, ma questo non era del tutto corretto, perché in realtà non si era mai sentita così a proprio agio. Per la prima volta aveva tutto sotto controllo.

Mentre Bilge, divertita, guidava l'auto con attenzione, si svincolò dal traffico. Alla radio suonavano una canzone inglese e Bilge non conosceva bene la lingua, ma riuscì comunque ad afferrare una frase tra le parole che si

susseguivano una dopo l'altra: "There is something wrong with me chemically...".^a

Mentre premeva sull'acceleratore, aumentò leggermente il volume della radio. Del resto, in autostrada nessuno l'avrebbe giudicata perché ascoltava la musica a volume così alto. La canzone continuava: "Wrong questions with the wrong replies... Wrong... Wrong...".^b Aveva la sensazione di conoscere quelle parole. "I was on the wrong page of the wrong book... WRONG... WRONG... too wrong... too wrong...".^c

Accelerando, sorpassò l'auto che aveva davanti, senza rendersi conto che per la prima volta nella sua vita agiva da protagonista. E, impavida, continuò a procedere verso l'obiettivo, l'ultima corsia a sinistra.

«I was born with the wrong sign in the wrong house with the wrong ascendancy...»^d continuava la canzone, e Bilge non era sicura di aver capito bene, ma era certa che parlasse della sua vita.

Quel giorno, per la prima volta Bilge ritrovò se stessa in una canzone. Quando diede ulteriormente gas, fece segno con gli abbaglianti all'auto davanti a lei per intimarle di lasciarla passare. Sempre per la prima volta, attese qualche istante che un suo ordine venisse eseguito e, non appena la vettura si scansò di lato, acquistò velocità senza esitazioni. La strada era sua. Quando si rese conto di andare a 160 chilometri orari, la canzone da cui si era lasciata trasportare era finita.

Qualunque fosse il motivo, la fine della canzone o accorgersi di andare ai 160, tornò in sé senza interrogarsi sul perché. Nonostante avesse superato inavvertitamente l'uscita per l'ufficio, non si diede pena. Allungare la strada da percorrere in auto le sembrava la migliore delle terapie. Per la prima volta aveva tutto sotto controllo e per la prima volta la vita sembrava riservarle il rispetto che meritava.

Per tornare in ufficio prese l'uscita successiva e quando, dopo la curva, arrivò all'incrocio, non riuscì a credere ai suoi occhi. Lungo la via c'erano schierate trenta auto corazzate della polizia. Le squadre antisommossa in tenuta da combattimento avevano assediato l'ingresso di un edificio. Guardando con attenzione, Bilge si accorse che era la sede principale del canale televisivo più seguito del paese, lo stesso che mandava in onda il programma di Can Manay. Come mai era sotto assedio? Cosa poteva essere successo di così orribile da dover richiedere l'intervento dei mezzi antisommossa? C'era forse stato un attentato terroristico? Al solo pensiero di una simile eventualità, si destò dallo stupore che provava e, nonostante fosse complicato, all'incrocio tornò indietro. Solo quando fu abbastanza lontana dall'edificio, riuscì a vedere la folla antistante. Le ci sarebbero voluti due giorni per capire che il palazzo non era assediato: le squadre antisommossa lo

stavano proteggendo dalla folla che protestava.

- a. “C’è qualcosa di sbagliato in me, dal punto di vista chimico.”
- b. “Domande sbagliate con risposte sbagliate... Sbagliato... Sbagliato...”
- c. “Ero nella pagina sbagliata del libro sbagliato... SBAGLIATO... SBAGLIATO... troppo sbagliato... troppo sbagliato.”
- d. “Sono nato con il segno sbagliato, nella casa sbagliata, con l’ascendente sbagliato...”

Duru & Can Manay

Contando il giorno in cui era andato di persona a prendere gli effetti personali di Duru e quello successivo, quando si era liberato di quelli di Deniz, era la terza volta che Can tornava in quella casa. Anche se ci aveva abitato Deniz, a Can la villetta piaceva. Da lì aveva applaudito il mondo perché lì aveva trovato Duru. Combattuto tra la serenità dettata dalla consapevolezza che Duru fosse all'interno di quell'edificio e l'inquietudine dovuta alla sua scelta di andare proprio lì, imboccò le scale chiamandola per nome. Nelle camere da letto non c'era traccia di lei. Mentre saliva in mansarda, ebbe un attimo di esitazione perché di lì a poco avrebbe dovuto recitare la parte più importante della sua vita e, fosse anche solo per un istante, aveva bisogno di prendere fiato. Gli ultimi gradini li percorse con la certezza che sarebbe andato tutto per il verso giusto, ma in ansia per la decisione di Duru di rifugiarsi in quella casa senza informare nessuno.

E lì trovò Duru nel bel mezzo del suo crollo emotivo. Piangeva sommessamente. Nonostante la situazione potesse apparire un po' esagerata, Can la conosceva bene. Aveva faticato tanto per portare la maggior parte dei suoi pazienti a quello stadio. Quanti di loro avevano pianto a quel modo. Grazie alla dipendenza che aveva generato in quelle persone, Can aveva aperto tutte le porte della loro anima.

Il pianto di quella creatura meravigliosa prostrata a terra propagò nel suo corpo il sentimento più pesante che avesse mai provato nel corso della sua vita. La pesantezza non nasceva dal dolore che affliggeva Duru, ma dal fatto che a provocare una tale sofferenza in quel giovane corpo fosse Deniz. Ecco, in quel momento, era odio allo stato puro quello che provava per lui. Dopo aver soffocato quel sentimento improvviso, Can attese ancora qualche istante. Poi come un leone silente con la sua preda, si chinò su Duru e le toccò la spalla. Lei trasalì agitata, liberandosi dalla mano di lui. Mentre si ritraeva, impreparato di fronte alla reazione inaspettata di Duru, Can non si sentiva più un leone, quanto piuttosto una iena. Solo le iene gironzolano intorno alla preda facendosi condizionare dalla reazione di quest'ultima. Cominciò a camminare intorno a Duru, borbottando: «Parla con me».

Lei sollevò la testa, socchiuse gli occhi arrossati come braci e lo guardò con odio. Poi, si premette le carte che teneva in mano contro il petto come per nasconderle e, senza mai distogliere il suo sguardo adirato da quello di Can, che sembrava una iena impaurita, si alzò in piedi. Gli passò accanto con fare severo e scese giù per le scale.

Can si rese conto che qualcosa non stava andando secondo i piani. Com'era possibile? Cercò di fare una diagnosi di ciò che aveva visto negli occhi di Duru, ma non ci riuscì e si infuriò con se stesso perché non la conosceva ancora così a fondo. Dopo aver placato la rabbia che intimamente provava, fece un passo, poi si fermò di colpo e si guardò intorno, come se fosse alla ricerca di indizi che lo aiutassero a risolvere quella situazione che gli stava sfuggendo di mano. I libri gettati a terra, sul pavimento, non avevano senso. Controllò la biblioteca. Cos'erano quelle carte che Duru stringeva tra le mani? Aveva dimenticato qualcosa. O, meglio, gli era sfuggito qualcosa. Uno non può dimenticare una cosa che non sa di avere. Quel maledetto doveva aver nascosto qualcosa in mezzo ai libri, qualcosa capace di placare il dolore del tradimento nel cuore di Duru e di riaccendere l'amore. Cominciò a scendere giù a passi cauti, quando sentì chiudersi la porta che dava sulla strada e il suo cervello, in un millesimo di secondo, gli ordinò di mettersi a correre.

Prima che Duru arrivasse al cancello del giardino, Can l'aveva già raggiunta. Non le avrebbe mai permesso di andarsene, di allontanarsi da lui, di non essere sua. Scendendo le scale, lanciò un urlo liberandosi di tutta l'aria che aveva nei polmoni: «Dove stai andando? Parla con me».

Ma Duru desiderava solo arrivare alla fine di quelle scale, allontanarsi da tutti e andarsene da quella casa. Riuscì a fare solo qualche gradino prima che l'urlo di Can la fermasse. Can insisté: «Non andartene! Non farmi questo! Che succede?». Poi si prostrò sulle ginocchia e disse: «Sto facendo il possibile. Non te ne accorgi? Tu sei tutto per me. Non c'è niente che conti di più per me e tu cosa fai? Mi lasci per uno scellerato che non ti considera? Uno che prende la porta e se ne va fregandosene di tutto, uno che non è con te nemmeno quando state insieme. È un'ingiustizia... Parla con me» e cominciò a piangere.

Sempre ferma sullo stesso gradino, Duru chiuse gli occhi. Voleva andarsene senza guardarsi indietro, ma la sua coscienza glielo impedì. L'amore di Can era potente, profondo... A volte era addirittura più profondo di un pozzo oscuro. «Dove sono gli effetti personali di Deniz?» domandò senza guardarlo.

Per un attimo Can avvertì le vene che pulsavano gonfiandogli le tempie e urlò, incredulo di quello che aveva appena sentito: «Chiedi conto a me di

quello scellerato?».

Duru si fermò e domandò schietta e impassibile: «Dove sono gli effetti personali di Deniz?». Can perse il senno. Pestò i piedi a terra. Perché non riusciva a cancellare quell'uomo dalla mente di Duru? Lei rimase lì, immobile e silenziosa, a osservare Can che si infuriava come un animale e prendeva a calci tutto quello che gli capitava a tiro. A un tratto, si girò verso Duru e tornò in sé. Si asciugò le lacrime che gli solcavano le guance e si raddrizzò. «Ho fatto pulire la casa» disse, senza avvicinarsi a lei.

Quando Duru si voltò e ricominciò a scendere lungo i gradini, Can fece qualche passo e le spiegò tutto tra le urla: «L'ho fatta pulire perché non volevo che vedessi come Deniz aveva ridotto questo posto, la casa di tua madre. Non volevo che sapessi che aveva trasformato questa casa in un covo di tossici, che scoprissi tutto quello che aveva combinato con le donne che si portava qui, come avesse infangato ogni cosa senza rispetto per il tuo ricordo, senza avere nostalgia di te, come uno scroccone. Non volevo che trovassi le foto che aveva strappato, le tue cose rotte in mille pezzi e il tuo quaderno personale su cui aveva pisciato».

Duru non riuscì a trattenersi oltre, scese le scale di corsa come se volesse scappare, aprì il cancello, uscì in strada, lo richiuse, ma non riuscì ad andarsene. Crollò a terra, stringendo a sé tutto ciò che le restava del passato come a volerlo abbracciare per vendetta, stropicciò quei fogli e, abbandonandosi ai singhiozzi, scoppiò a piangere. Avvolta dall'atmosfera velenosa che si genera solo quando l'odio e l'amore diventano una cosa sola, non riusciva più a respirare.

Göksel

L'autobus, che di solito era pieno, in quel momento era quasi deserto. Tra un rumore metallico e l'altro, Göksel era persino sprofondato comodamente nel sedile, le gambe stravaccate. Era diretto in palestra. Finché il passeggero seduto di fronte a lui non prese il giornale che aveva sottobraccio e non si mise a leggerlo, non riuscì a distogliere la mente dal colloquio di lavoro che avrebbe fatto in palestra e dal dirigente a cui aveva spaccato la faccia. Nell'angolo superiore della pagina che si offrì alla sua vista, la fotografia dei due poliziotti uccisi era così grande che se Göksel fosse stato anche solo un po' paranoico, avrebbe pensato che quel giornale era stato aperto perché lui vedesse l'articolo, ma aveva abbastanza sangue freddo da non lasciarsi cogliere dal panico e tentò di leggere tutto quello che poteva. Il titolo diceva: "I poliziotti aggrediti dal gruppo marginale non sono riusciti a salvarsi". Nonostante lo sconcerto che provava, il suo viso fu rallegrato da un sorriso deciso. Quella reazione così strana risultò fastidiosa anche per la ragazza seduta accanto al tizio che leggeva il giornale: nonostante fosse attratta dal fascino atipico di Göksel, infatti, si girò dall'altra parte come un coniglio che, intuendo il pericolo, cambia direzione. Lo sconcerto di Göksel scaturiva dalla scoperta che i due uomini erano dei poliziotti, mentre il suo sorriso nasceva dalla consapevolezza di aver messo fine alla vita di quei due psicopatici sotto mentite spoglie. Decise di comprare il quotidiano. Aveva una vita regolare adesso. Poteva permettersi di conservare dei ricordi. Stava in affitto in una baracca, al cui interno c'era solo il telefono con il numero registrato a suo nome e quattro cani. Aveva la sensazione di essere quasi ricco. Quando gli vennero in mente i suoi cuccioli, divenne impaziente di arrivare in palestra. Se fosse stato da solo, avrebbe potuto tirare avanti, ma per sfamare quei cani aveva bisogno di un lavoro.

Quando scese alla fermata, si domandò come avrebbe fatto a lavorare con tutte quelle persone, considerato il suo odio viscerale per il genere umano. Era come se una tigre avesse dovuto convivere con degli agnelli e, per di più, in un mondo governato da questi ultimi. Quindi, cosa poteva fare? Quando imboccò la strada sterrata chiusa al traffico, pensò di commettere un furto, ma

il sistema di sicurezza era altamente tecnologico, c'erano telecamere o allarmi ovunque. I luoghi privi di protezione sono della povera gente. Rubare a coloro che non riescono a far fronte ai bisogni primari e vivono sull'orlo della povertà sarebbe stato troppo persino per l'animo spietato di Göksel. Non c'era nulla di peggio della miseria. Lo aveva imparato da bambino. Anche la raccolta dell'immondizia era un buon lavoro, ma era arrivato il momento di trovarne uno regolare, che gli desse delle garanzie. Ultimamente, quando girava con il carretto, non era per raccogliere rifiuti, ma per andare da Ada, anche se la ragazza lo cacciava. Era da tanto che non ascoltava la sua musica. Mentre si diceva che avrebbe fatto meglio a non dare un pugno a quel dirigente, si accorse che quel giorno la zona, solitamente molto trafficata, era deserta. Si guardò intorno e, girato l'angolo, tutt'a un tratto vide i membri della squadra antisommossa che sedevano l'uno accanto all'altro lungo il marciapiede, o che dormivano per terra, sdraiati su giornali aperti.

Il suo istinto gli disse di allontanarsi, ma la fuga non l'avrebbe messo al riparo dal pericolo. Continuò a camminare, cercando di mantenere un passo regolare, e sfilò davanti agli agenti della squadra che lo fissavano. A un certo punto, incrociò lo sguardo di un poliziotto accovacciato a terra in preda alla noia, che scattò in piedi dicendo: «Che succede, amico? Cosa c'è da guardare?». Göksel avrebbe potuto suonargliele, a quello sventurato, ma fortunatamente aveva imparato a controllare i propri istinti.

Di fronte a un pericolo del genere, la pazienza era la miglior difesa.

A capo chino, li superò senza mai fermarsi e senza curarsi del tizio che si era alzato in piedi. Il pericolo però era ancora in agguato. Adesso aveva gli sguardi di tutti puntati addosso. Continuò per la sua strada in tutta tranquillità. Uno alle sue spalle gridò: «Sei un giornalista?».

Göksel non reagì, preferì far finta di non aver sentito, consapevole che non avrebbe potuto continuare a comminare ancora a lungo perché era sul punto di esplodere. Entrò in una paninoteca. Una volta dentro, salutò e ordinò un toast. Non aveva soldi per pagare, ma non importava. Due poliziotti lo seguirono all'interno del locale, ma Göksel fece finta di non vederli e salì al piano di sopra dove, alla vista di due ragazze e un ragazzo che mangiavano un toast guardando fuori dalla finestra, si tranquillizzò e si sedette sullo sgabello nell'angolo, inquieto e ignaro che da lì a poco la sua vita sarebbe cambiata radicalmente. Prese uno dei quotidiani sul tavolo e vi si nascose dietro.

Non riusciva a smettere di pensare al suo appuntamento e al fatto che sarebbe arrivato in ritardo, tuttavia decise di attendere: andarsene in giro con tutti quegli agenti per strada sarebbe stato come passeggiare in un campo minato.

Can Manay & Duru

Non era più un cacciatore, la sua vita adesso dipendeva dalla preda che aveva catturato. La crudeltà di Duru avrebbe segnato la sua fine. Lo sapeva, ne era certo. Duru avrebbe fatto quello che Çiçek non era riuscita a fare. Se lo sentiva. In cima alle scale, rimase a osservarla, prostrata a terra in lacrime. Sapendo che se ne sarebbe andata se si fosse avvicinato, Can Manay si limitò a guardarla in silenzio, solo con il suo dolore. Pensava al da farsi, quando gli venne un'idea.

Con un gesto agile saltò nel proprio giardino. Non aveva con sé le chiavi. Dopo che Duru si era trasferita da lui, non aveva più messo piede nella villetta adiacente a quella in cui Duru aveva vissuto con Deniz, acquistata solo per starle accanto. Corse verso il gazebo. In tutta fretta aprì il telo di nylon che proteggeva la struttura lateralmente, tolse l'incerata dal tetto e la gettò di lato. Raggiunse rapido la vetrata del salone, ma era tutto chiuso. Ruppe il vetro con una scheggia di pietra trovata nel giardino giapponese. Poi, aiutandosi con il sostegno di una delle candele collocate in giardino, si aprì un varco, entrò e andò subito a disattivare l'allarme. L'ultima cosa che avrebbe voluto era che arrivasse la sicurezza. Quando si spogliò, si accorse che non indossava gli slip. Salì al piano di sopra di corsa. Mentre ne infilava un paio trovato nel cassetto della biancheria, ridiscese le scale, poi aprì il cancello del giardino col sistema automatico e si precipitò fuori. I capelli scompigliati da tutto quel trambusto erano gonfi come la criniera di un leone. Scese la scalinata e si affrettò a uscire attraverso il portone che si apriva. Con indosso solo gli slip, camminò al centro della strada nella notte buia, sotto gli occhi confusi di Duru, ma senza curarsi dei suoi sguardi. Era in piedi, dritto. Sollevò leggermente il capo, la guardò, si gettò in ginocchio e attese.

Il suo stato di prostrazione, il fatto che indossasse le sole mutande bianche, in un primo momento bloccarono il dolore di Duru. Can si era già prostrato sulle ginocchia quella notte in giardino e anche adesso rifulgeva con gli stessi slip bianchi. Era lo stesso uomo di allora: le spalle larghe, un corpo muscoloso che faceva dimenticare la sua statura minuta e, cosa più importante, la forza che riusciva a mostrare attraverso il suo corpo.

Quest'uomo aveva suscitato in Duru una curiosità a cui non aveva saputo resistere e che l'aveva condotta lì, dove si trovava adesso. Quella curiosità, una volta sollecitata, tornò vivida, come quando l'aveva avvertita per la prima volta, e ricordò a Duru perché fosse lì e perché avesse scelto di vivere ciò che aveva vissuto: Can era capace di suscitare in lei sentimenti che nessun altro era in grado di destare. In quel corpo c'era una donna consapevole: nessuno l'avrebbe toccata, né soddisfatta, come Can, ma Duru era anche segretamente disgustata da quell'uomo e desiderava essere toccata dalle sue mani solo quando era lei a bramare il suo corpo. Sebbene non volesse accettarlo o, addirittura, pensarlo, quella donna era famelica, il suo corpo era tornato vivo grazie a Can Manay, con cui aveva avuto orgasmi mai provati prima e nei confronti dei quali aveva ormai sviluppato una dipendenza.

Quell'uomo prostrato sulle ginocchia con i soli slip bianchi indosso... Desiderato da tutte le donne... Il più potente del paese... L'uomo che risvegliava il desiderio con un semplice tocco... L'uomo che prendeva senza chiedere... La venerava nel vero senso della parola. Duru si ricordò che per Can Manay c'era solo lei. Niente e nessuno veniva prima per quell'uomo che aveva trasformato la sua sessualità in desiderio famelico: Duru era così affamata di Can che non riusciva a pensare ad altro se prima non si saziava di lui. Si ricordò della ragione che l'aveva spinta tra le sue braccia: era affamata... affamata di sentimenti grezzi, freschi, selvaggi e senza forma. Si asciugò il viso. Poi si alzò, lentamente. Mentre camminava verso di lui, prostrato a terra in mezzo alla strada, il suo disgusto si trasformò in rispetto. Quanti ce n'erano come lui? Così coraggiosi, così sicuri di sé, così uomini...

Non appena si avvicinò, Can l'afferrò deciso e mise la testa tra le sue gambe. Duru era bagnata. In quel momento decise di vivere quello che solo quell'uomo era capace di farle sentire.

Era come se il suo ambito di specializzazione, in cui lavorava da anni, gli avesse salvato la vita. Grato a Richard Bandler e John Grinder,^a strinse Duru tra le braccia. Quando sentì il fremito nella coscia di lei lo prese per un invito, si alzò di scatto, la sollevò ed entrò in casa dal portone del giardino, che aveva lasciato aperto. Poi lo richiuse con il piede, salì la scalinata con l'agilità di uno sportivo e si diresse verso il gazebo, al cui interno depose Duru.

Era da tanto che non entravano nel gazebo, ma i cuscini erano ancora molto comodi. Sdraiata supina, Duru lo guardava... Era un sogno che si realizzava. Gli vennero in mente tutte le volte che si era masturbato in quel gazebo sognando quel momento. Non era mai riuscito a convincerla a entrarci, forse adesso si sarebbe spezzato l'ultimo legame con Deniz. Senza dire nulla e senza distogliere lo sguardo da lei, Can le strappò i leggings che indossava sotto la gonna, e le mutandine. Poi tuffò il viso risoluto, come se si

fossero spalancate le porte del paradiso. L'odore del suo inguine era così eccitante che, mentre assaporava ogni centimetro della sua pelle, dovette trattenersi per non eiaculare. Proprio quando il pene cominciava a dolergli, si raddrizzò, le aprì il decolté e le palpò i seni con una mano sola, mentre con l'altra le sollevò la gamba fino a portarla in posizione tale da poterla penetrare. Senza accorgersi che Duru lo fissava immobile e inerme, cercò di saziare il suo appetito. La pelle liscia e candida di lei e i capezzoli rosa dei suoi seni quasi brillavano tra le sue dita corte e robuste. Non aveva intenzione di penetrarla subito, ma quando Duru, immobile fino a un attimo prima, mosse leggermente la coscia, lo spinse dolcemente fino in fondo come se non avesse altra scelta, la guardò. Gemeva, il capo gettato all'indietro e gli occhi chiusi. Quando Can cominciò a fare avanti e indietro, si chinò verso di lei, le sollevò nuovamente la testa e le sussurrò: «Apri gli occhi!». Duru li aprì per un attimo, ma il viso di Can, arrossato per la passione e la pressione, i suoi lineamenti, che sembravano opporsi alla forza di gravità, la riscossero dalle sensazioni e dal piacere che stava provando. Duru si infastidì come se fosse stata svegliata contro voglia, spinse Can di lato e, montandolo, gli ordinò di tacere. Adesso Can era zitto e sottomesso. Spalancò gli occhi desideroso di incidere ogni istante nella sua memoria e fissò Duru che gemeva, la testa all'indietro. Il momento che stava vivendo era l'unica cosa che desiderasse vivere. Un paradiso che sperava non finisse mai: poter stare dentro Duru per sempre. Il suo sguardo scese lungo il collo di lei, sui suoi seni, le curve dei suoi fianchi, le lunghe e candide mani che aveva intrecciato sul petto e, infine, sulle carte che teneva strette... Can colse subito l'espressione nei suoi occhi. Se fosse rimasta lì, i pensieri avrebbero affollato la sua mente finendo per rovinare quel momento. Duru non aveva ancora lasciato le carte che aveva trovato a casa! Le teneva strette tra le mani!

Quando i gemiti di lei si fecero regolari, Can volle vedere il suo bel viso: adesso era lì, davanti a lui, ma i capelli lo coprivano. Mentre Duru faceva avanti e indietro, Can allungò la mano per spostarle le ciocche nella speranza di incrociare il suo sguardo, ma lei ebbe un fremito, poi si staccò da lui. Era venuta. Adesso, consapevole che sarebbe stato il suo turno, Can si raddrizzò ardente di desiderio. Si allungò verso Duru, ma la ragazza gli sussurrò che aveva avuto un capogiro e si sentiva stanca; dopodiché, uscì dal gazebo, piantando Can con il suo sesso in mano, che si sforzava di comprendere cosa stesse accadendo.

Quando Duru entrò in casa, lui uscì dal gazebo e la seguì, noncurante di essere nudo e senza perdere un millimetro della sua erezione, ma lei aveva chiuso la porta. In un istante la rabbia permeò ogni fibra del suo essere, ma quella che aveva di fronte era Duru!

Non voleva spaventarla con un attacco d'ira. Fece in modo di calmarsi ed entrò in casa dalla breccia che aveva aperto nella vetrata del salone finendo per tagliarsi un piede, ma non se ne curò. Stava per salire al piano di sopra, quando sentì che, nel bagno più piccolo, qualcuno aveva tirato lo sciacquone. Cercò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Strinse i denti per non prenderla a calci. Che cosa stava succedendo? Duru si era presa quello che voleva e l'aveva piantato in asso. Era l'ultima cosa da fare a un uomo! Un atto feroce al pari della violenza a una donna!

Voleva aprire la porta, ma trattenne letteralmente la mano con l'altra per impedirselo. Non aveva altra scelta che attendere. Mentre aspettava seduto sul primo gradino delle scale, proprio davanti al bagno, si rese conto che se non avesse tenuto sotto controllo l'adrenalina che aveva in corpo, avrebbe commesso l'errore più grande della sua vita. Sapeva bene che non doveva muovere nemmeno un arto, perché al minimo movimento si sarebbe alzato in piedi e avrebbe distrutto quella casa con le sue stesse mani.

Dentro di lui, una voce gli diceva che non doveva arrabbiarsi con Duru, mai. Non riusciva a credere che avesse fatto l'amore con lui senza lasciare il plico di fogli che aveva in mano. Sentiva di essere stato scopato. Ed era stata una scopata che lo faceva sentire male, banale e insensato. Una scopata che gli ricordava quale fosse la sua natura e che non meritava una cosa così bella come Duru. Mentre lottava con il flusso di pensieri che affollava la sua mente, Can si prese la testa tra le mani. Era sul punto di impazzire.

Duru uscì dal bagno comodamente avvolta in un telo da doccia e passò accanto a Can che era seduto a terra. Allontanandosi con i suoi bei piedi, Duru sussurrò: «Sapevo che saresti entrato dal vetro».

Poi andò in salone e si mise sul divano, piegò le ginocchia e le tirò a sé. Can si alzò in piedi e la seguì. Lei era comodamente seduta e si riposava con la testa appoggiata allo schienale del divano. Quelle carte erano ancora strette nella sua mano. Le vene della fronte e del collo di Can cominciarono a pulsare. Desiderava prenderla a schiaffi, ma non l'avrebbe fatto. Non avrebbe potuto. Se avesse detto una sola parola, se fosse uscita una sola sillaba dalla sua bocca, la rabbia che provava avrebbe trovato una via di fuga e si sarebbe palesata. Nonostante le lacrime che riempivano i suoi occhi, le vene gonfie sulla fronte, i denti stretti e il viso arrossato per la tensione di ogni centimetro del suo corpo, fece qualche passo incerto verso Duru. Ancora peggio che provare rabbia, era cercare di trattenerla.

Can era un tipo intrigante. Era diverso, in tutti i sensi, ma stavolta il sentimento che sprizzava dai suoi occhi si combinò allo sforzo di trattenersi. Fu allora che Duru smise di essere apatica, si raddrizzò sul divano dove era sprofondata e lo guardò come se avesse appena notato un essere sublime. Can

Manay era lì davanti a lei in tutta la sua nudità, la criniera arruffata, i profondi occhi appannati e arrossati, le vene del collo ben definite e le sopracciglia aggrottate. Era una sorta di divinità immortale che aspettava l'ordine di morire dal suo padrone mortale. La passione. Quello che sprizzava da ogni poro del suo corpo era passione.

Can si fermò davanti a Duru per qualche secondo, aprì due volte la bocca per cercare di dire qualcosa, ma poi ci rinunciò. Quando a un tratto si voltò, una lacrima scese dai suoi occhi; si mise l'asciugamano che aveva preso in bagno intorno alla vita e uscì. Finalmente Duru lasciò le carte che teneva strette tra le mani. Quando si decise a corrergli dietro, la macchina di Can aveva già girato l'angolo. Lui si allontanò ignaro del fatto che, lasciando Duru da sola in quella casa, aveva segnato l'inizio della fine.

Duru tornò dentro. Aveva freddo. Come aveva potuto trattarlo in modo tanto spietato! Salì al piano di sopra disposta a chiudere la questione delle lettere di Deniz e dei suoi effetti personali ed entrò nella doccia. Si ricordò della prima notte che aveva passato lì. Il pensiero di Can crebbe dolorosamente dentro di lei. Uscì dalla doccia senza perdere tempo e andò a prepararsi, decisa a farsi perdonare da lui. Voleva mettersi i suoi vestiti. Aprì i suoi cassetti e scelse qualcosa che potesse andarle bene. Strinse i pantaloni grigi con la cintura di pelle, legandola con un nodo perché non le bastavano i buchi. Sopra si infilò una canottiera che le stava larga, mentre a Can andava stretta. Doveva solo trovare una camicia adatta e il gioco era fatto. Nel primo armadio che aprì c'erano solo scarpe. Nel secondo i completi e nel terzo le camicie. Mentre stava indossando la camicia bianca che aveva scelto, notò l'intercapedine dello spessore di qualche centimetro che separava l'armadio dal muro, vi si avvicinò e la guardò con attenzione. Infilò il dito. Spiando dalla fessura, si rese conto che la placca a cui si era appoggiata si era schiusa verso l'interno, poi Duru si raddrizzò e la vide richiudersi. A quel punto si appoggiò di nuovo e fece in modo che si schiudesse nuovamente. Era una porta. Esercitando una leggera pressione, prima la spinse verso destra e poi la fece scorrere verso sinistra fino a farla sparire nel vano del muro, e una stanza si svelò a Duru insieme ad alcuni segreti di Can Manay.

- a. Il matematico Richard Bandler e il linguista John Grinder sono gli scienziati che hanno fondato la PNL (Programmazione Neurolinguistica), capace di modificare il pensiero e i sentimenti, di riprogrammarli e di cambiarli utilizzando elementi uditivi e visivi. La PNL è una scienza che modifica le mappe mentali degli individui utilizzando punti di riferimento.

Özge

Özge si svegliò chiedendo: «Acqua...», ma non perché avesse sete. Doveva bere perché la sua bocca sapeva di sangue. Aprì gli occhi. I motivi che si formavano sull'enorme cupola nel buio della notte erano davvero belli, e rischiarati dalla delicata luce della luna. La cupola era formata da strisce di vetro e parti in muratura. Le vetrate erano artistiche, mentre i muri erano ornati da decori colorati. Solo quando riprese a sentire, si accorse del trambusto che c'era tutt'intorno. Aveva appena distolto lo sguardo dalla cupola, quando in giro vide persone indaffarate e altri feriti, proprio come lei, sdraiati l'uno accanto all'altro.

Voleva sollevare ancora un po' il capo, ma il dolore violento che avvertiva al cervello glielo impedì. Per placare quella sofferenza, trattenne il respiro contraendo gli addominali, ma il dolore si fece solo più intenso perché, avendo mosso il braccio, le fece male anche quello. A quel punto smise subito di muoversi. Strizzò gli occhi, piano piano buttò fuori l'aria che aveva trattenuto e rimase sdraiata lì, immobile. Non li riaprì nemmeno quando sentì qualcuno parlare, proprio accanto a lei.

«Siamo sicuri che tu abbia una frattura al braccio, abbiamo messo i punti alla ferita in testa, ma devi fare una risonanza d'urgenza» disse l'uomo.

«Ho sete» mormorò Özge. «Non posso darti dell'acqua. Se c'è un'emorragia cerebrale la situazione si complica. Appena riaprono la strada, ti mandiamo in ospedale» rispose il medico. Özge aveva ancora gli occhi chiusi. Immobile nella sua posizione, domandò: «Che succede? Siamo in guerra?». La risposta arrivò solo dopo qualche secondo. Özge aveva appena aperto gli occhi quando un altro uomo, diverso da quello con cui parlava prima, domandò attonito: «Non sai cosa sta succedendo?». Özge si sforzò di non muovere la testa e lo guardò soltanto. Sembrava un tipo così balordo che dovette sospendere il giudizio sul suo conto: il casco giallo da operaio in testa, gli occhialini da sub abbassati sul mento, un foulard a fiori intorno al collo, la mascherina da sala operatoria stretta tra gli occhiali e il foulard e, infine, il viso sporco di un liquido bianco e cremoso. L'uomo domandò pacato: «Ricordi il tuo nome?». Preferiva pensare che la ragazza avesse

un'amnesia, piuttosto che ritenerla un'idiota strafottente all'oscuro di ciò che le accadeva intorno. Özge disse il suo nome con calma. L'uomo si tolse il casco e replicò infastidito: «Forse non lo sai perché non lo hanno trasmesso in televisione... Hanno impiccato un ragazzo di sedici anni, mentendo sulla sua età. Ma tu che ci facevi nel bel mezzo della protesta?».

Özge mormorò: «Ero andata a un appuntamento di lavoro». Senza nascondere il disprezzo sul suo viso, l'uomo si alzò in silenzio.

Özge non aveva capito... Nonostante per lavoro seguisse ogni giorno tutte le principali fonti di informazione, non sapeva a quale manifestazione di protesta si riferisse quell'uomo. Alcune fonti riferivano che le proteste crescevano di giorno in giorno, ma i manifestanti erano così soli che nemmeno Özge se ne interessava, dimentica di aver intrapreso quel cammino con loro, in nome degli stessi ideali. Com'era possibile che adesso da quegli attivisti desolati e deboli fosse nata una manifestazione per la quale si erano riversate in strada migliaia di persone? Di un movimento come quello, che si era sviluppato così in fretta e coinvolgeva le masse, non c'era traccia in nessuno dei principali quotidiani, né nei canali televisivi. Non aveva dubbi. Mormorò: «Non capisco... Perché?». Prima di indossare la maschera, mentre si raddrizzava da terra, l'uomo disse: «Con il tempo lo capirai. In questo paese niente è come sembra: devoti atei, poveri ricchi e benefattori spietati».

Nel giro di qualche ora Özge avrebbe scoperto che il casco serviva per proteggere la testa dai lacrimogeni, gli occhialini da sub a difendere gli occhi dai gas velenosi, mentre il foulard in aggiunta alla mascherina da chirurgo e il liquido bianco sul viso, che era una miscela di acqua e un farmaco per lo stomaco, servivano per impedire ai gas velenosi di devastare la pelle; tuttavia, per scoprire il vero motivo per cui il ragazzino era stato impiccato e il poliziotto l'aveva aggredita, le sarebbe servito ancora un po' di tempo. Questo insegnamento l'avrebbe destata e indotta a fare quello che era necessario.

Göksel

Göksel se ne stava nascosto dietro il giornale, quando fuori cominciò il frastuono. I giovani seduti vicino alla finestra si affacciarono a guardare. Uno di loro cominciò a riprendere i fatti con il cellulare. Göksel pensò che forse i poliziotti all'esterno sarebbero stati impegnati nei tafferugli, ma il giornale era il suo rifugio e non lo abbassò, almeno finché una delle ragazze presenti non gridò a quelli fuori: «Cosa fate? Non vi vergognate? Lasciate stare quel ragazzino! E così che fate i poliziotti?».

Quando Göksel posò il giornale, due ragazzi che lavoravano nel locale, ed erano saliti da un pezzo, invitavano la clientela ad andarsene. Ma la più nervosa delle ragazze continuava a urlare: «Non potete cacciarci!». I due camerieri avevano tra i quattordici e i sedici anni. Erano di corporatura mingherlina. Quando uno dei due le tenne testa, un amico delle ragazze lo spintonò. L'altro dipendente scese di corsa al piano di sotto e Göksel si pentì di non averlo preceduto. Da lì a poco i poliziotti davanti alla porta sarebbero entrati nel locale e, per colpa di quegli idioti, si sarebbe trovato coinvolto in una rissa. Il cameriere cominciò a inveire contro il ragazzo che l'aveva spinto, il quale, a sua volta, gridò: «Bada a come parli!». Göksel si alzò in piedi, colpì il ragazzo, diede uno schiaffo a una delle ragazze che lo aveva aggredito, una gomitata all'altra, prese il ragazzo per il braccio e lo trascinò fino alle scale strette, dove lo spinse giù senza curarsi dei poliziotti che c'erano sui gradini. Poi, inveendo loro contro, cacciò anche le ragazze. I giovani chiesero aiuto alla polizia, ma gli agenti li presero a calci e pugni. Göksel, allora, afferrò il braccio di una delle due ragazze, quella a cui aveva dato uno schiaffo, come se volesse picchiarla, la buttò fuori insieme all'amica e, infine, dopo essersi reso conto che non avrebbe potuto occuparsi del ragazzo perché era circondato da tre poliziotti, uscì di corsa dal locale e ingiuriò le ragazze, ormai in stato di shock, intimando loro di andarsene. Era successo tutto in un baleno... Mentre Göksel si stava allontanando, convinto di essersi sfilato da quella situazione pericolosa, un uomo con la camicia bianca e il manganello in mano lo trattenne per il braccio e gli disse: «Grazie, fratello!». Gli altri poliziotti salutarono Göksel con un cenno del capo, mentre

il primo gli chiese: «Se la sono data a gambe. Sei da solo?». Göksel annuì e vide che il ragazzo che era stato pestato dentro il locale adesso veniva trascinato fuori con il viso tutto rovinato. Un altro tizio con la camicia bianca raggiunse Göksel, gli mise la mano sulla spalla e gli domandò: «Abbiamo bisogno di persone. Ci dai manforte? Sei da solo?». Göksel continuò a camminare scuotendo la testa per dire di no. L'uomo insistette dicendo: «Sono un civile. Il nostro paese ha bisogno di cittadini come te. Il paese è sotto attacco. Hanno fatto il lavaggio del cervello alle persone. Ci aggrediscono. Tu hai figli?». Göksel annuì, specificando di averne quattro. L'uomo gli diede una pacca sulla spalla e disse: «Vieni. Ti guadagni due lire in più, per i tuoi figli» e s'incamminarono insieme... Per Göksel fu l'inizio di un incubo. Successe tutto molto in fretta e senza che nessuno potesse controllarlo.

Camminarono per strade secondarie. Lungo il tragitto, a un certo punto, il gas velenoso che c'era nell'aria si fece più pungente e gli diedero una mascherina. Respinsero una folla di uomini e donne dai tredici ai sessant'anni, ruppero i vetri delle case al primo piano e ci gettarono dentro i lacrimogeni. Per tre ore circa se ne andarono in giro per le strade cantando inni vittoriosi. Alla fine, arrivarono davanti al centro commerciale, dove c'era la palestra in cui Göksel doveva fare il colloquio di lavoro.

Özge

Gli occhialini da nuotatore, la maschera sulla bocca e il casco in testa... Quando uscirono, anziché chiedersi cosa stesse accadendo, dato il terribile scenario che si presentò davanti ai loro occhi, Özge era preoccupata per la sua frattura al braccio. Forse aveva davvero un'emorragia cerebrale e non riusciva a pensare con lucidità perché, nonostante le strade fossero piene di candelotti di lacrimogeni vuoti che ne rendevano disagiata la percorrenza, Özge se ne infischio. Le avevano detto di seguire quello davanti a lei: «Qualunque cosa accada, non ti fermare e non andare mai nella direzione che ti indicano quelli con la camicia bianca».

Erano in sei, tutti feriti, a parte l'uomo che la precedeva. Avanzarono lungo una delle strade disseminate di candelotti, in fila indiana. Per poter arrivare all'ospedale dovevano fare la salita, entrare nel parco e raggiungere la strada principale. Fino all'ingresso del parco filò tutto liscio, ma appena entrarono furono improvvisamente avvolti da una coltre di nebbia. Noncurante di tutto, Özge era decisa a seguire l'uomo che camminava davanti a lei, ma con quella nebbia prima la sua pelle, poi le vie respiratorie, la trachea e, infine, i polmoni, furono stretti nella morsa di un dolore che fino a quel momento non aveva mai pensato si potesse provare. Era piegata in due e non riusciva a raddrizzarsi. La sostanza che stava respirando al posto dell'aria stava aggredendo le sue cellule sane, che morivano una dopo l'altra. Il dolore, che si propagava in tutto il corpo, era così acuto da farle dimenticare la frattura al braccio. Quando gli altri videro che era piegata in due, rallentarono il passo. Quello che la precedeva stava tornando verso di lei, quando a un tratto prese il volo.

In quella nebbia fitta era davvero difficile capire cosa stesse accadendo, ma Özge era sicura che quell'uomo, che stava seguendo pur senza conoscerlo, fosse volato via. Guardò con attenzione: respingevano le persone con i cannoni ad acqua. Nonostante il veleno aggiunto all'acqua sparata, che le bruciava la pelle al contatto, provocando una forte irritazione, e il veleno che le era entrato nei polmoni, Özge si raddrizzò, convinta che da lì a poco le sarebbe toccata la stessa fine del compagno volato via, e si addentrò nel

bosco. Lì non poteva restare. Era un vero campo di battaglia.

Dai mezzi che avevano accerchiato il parco veniva sparata acqua di continuo. I corpi colpiti venivano sollevati in aria e poi cadevano a terra con un urto violento. “Non ci posso credere, cazzo! Non doveva succedere!” pensò Özge. Trattenne il respiro. Poi chiuse gli occhi un istante per calmarsi. Cosa ci faceva in quel campo di battaglia? Perché c’era una guerriglia del genere nel paese?

Özge notò gli agenti antisommossa di fronte al parco. Si alzò e, seppure zoppicando, raggiunse la folla radunata accanto agli alberi. La vicinanza di altre persone la fece sentire meglio, stranamente, ma solo per un attimo, perché tutti, poi, cominciarono a correre come dei forsennati. Özge si infilò tra la gente e corse anche lei come poteva, cercando di non pensare alla frattura al braccio che le doleva a ogni passo. Obbedendo al suo istinto, che le ordinava di rimanere in vita, si unì alla folla e, quando arrivò sulla via principale, se ne separò con la consapevolezza che era necessario farlo. Senza guardarsi indietro, attraversò la strada e salì su una delle barche ormeggiate, che accoglievano le persone, come per salvarle dalla polizia.

Mentre la barca si allontanava dalla riva, rimase a guardare la città dove la gente veniva braccata, e sulla quale si levava il fumo velenoso dei lacrimogeni. Ma solo per un momento: nel buio della notte, riscaldata dai roghi della folla in tumulto e gravata dal crollo della democrazia, nella solitudine della folla, un uomo agitava la bandiera dicendo: «Ci sono anch’io qui e ci sarò per sempre». Quella non poteva essere la sua adorata città.

Can Manay & Cansu

Can viveva in un inferno fatto di contrasti. La sua più grande felicità era anche il suo più grande dolore. Era uscito di casa per andare nell'unico posto dove avrebbe potuto rifugiarsi, da Eti, ma lungo la strada cambiò idea. Non poteva presentarsi da lei in quello stato. Le aveva detto che stava bene, e adesso non poteva abbassare la guardia. Entrò con la macchina nel boschetto vicino la casa di lei e fece un giro, nell'attesa che si placassero le sue lacrime e il dolore che provava. Ma non accennavano a diminuire. Andare da Eti significava imboccare una strada senza ritorno. Cercò il cellulare, ma doveva averlo lasciato a casa insieme ai vestiti. Uscì dal bosco e, quando si trovò davanti alla villa di Cansu, senza la minima esitazione, spiegò all'addetto alla sicurezza che doveva entrare nel garage. Alla vista di Can Manay mezzo nudo in macchina, il sorvegliante informò la villa con una certa agitazione e lo invitò rispettosamente a entrare con la sua auto.

Cansu, risvegliata a quell'ora della notte dalla visita di Can Manay, disse all'ospite sdraiato accanto a lei che doveva scendere giù per una questione di lavoro. Prima di andare nel sotterraneo e presentarsi davanti a Can, che l'attendeva nel garage, si fece una doccia, si sistemò il viso, andò nel guardaroba senza fare rumore, prese con sé la biancheria intima più sexy che avesse e la indossò sotto il kimono nell'ascensore che scendeva al piano inferiore della lussuosa villa. Le ci erano voluti mesi per dimenticare tutte le delusioni che Can Manay le aveva causato e ritrovare il proprio equilibrio. Cosa lo aveva portato lì? Era abbastanza navigata da sapere che a quell'ora della notte un uomo poteva fare tutta quella strada solo per un motivo, ma a lei bastava. Quando, dopo essere scesa dall'ascensore, aprì la porta del garage, entrò, sicura di apparire imperturbabile, ma perplessa.

Can Manay aveva parcheggiato l'auto accanto alla sua. Aspettava dentro la vettura con la testa appoggiata sul volante. Quando Cansu bussò sul finestrino, tornò in sé, ma la vera sorpresa la provò lei quando Can scese dall'auto: aveva solo un asciugamano intorno alla vita. Davanti a quella scena, Cansu riuscì a stento a dire a Can Manay, che le stava davanti con gli occhi arrossati: «Ti senti bene? Cos'è successo?», senza preoccuparsi di

tenere sotto controllo l'agitazione nella sua voce. Can indossò la sua maschera sorridente e rispose: «Ho perso un amico a cui ero molto legato. Quando ho appreso la notizia ero in sauna. Mi sono chiesto chi avrei voluto vedere se fosse stato l'ultimo istante della mia vita, e mi sei venuta in mente solo tu. Ed eccomi qua». Cansu aveva sentito infinite volte quei paroloni uscire dalla bocca degli uomini più diversi, soprattutto prima di farci sesso, e sapeva bene che dopo la scopata lasciavano il posto alla fuga. L'ultima volta che era stata insieme a Can Manay l'aveva fatto sentire come se fosse unico per lei, il più speciale degli uomini, ma nel giro di un paio di giorni in tutti i canali televisivi avevano dato la notizia della relazione tra lui e Duru, e per la prima volta Can Manay si era mostrato ovunque con la giovane ballerina. Cansu sapeva di nutrire per Can Manay un'attrazione sessuale che difficilmente provava per altri, e che fare sesso con lui era uno spasso, ma stavolta non avrebbe dovuto commettere lo sbaglio di metterci il cuore, in quell'atto. Non avrebbe potuto sopportare di soffrire ancora per causa sua. Prima si guardò intorno, perché l'addetto alla sicurezza, ogni ora, faceva il giro d'ispezione della villa e del garage. Non c'era nessuno, ma sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro. Fissò Can Manay dritto negli occhi e, impassibile e inespressiva, gli disse: «Entriamo!», decisa a parlare dove potesse accorrere qualcuno in qualunque momento.

Entrarono nella cantina della villa e chiusero la porta. In quel piano, dove c'era la lavanderia, c'era anche l'ingresso al garage. Si fermarono in corridoio davanti all'ascensore. Ripromettendosi di non fare mai più lo stesso errore della volta prima, con voce imperturbabile Cansu disse: «Questi giochini non servono. Ogni volta che mi tratti come se io per te fossi una persona importante, mi fai stare male e poi fatico a riprendermi. Io pensavo che tu fossi un uomo di parola. Dimostrami che ho ragione. Se vuoi solo farti una scopata, smettila con questi giochetti! Dimmelo!». Gli tolse l'asciugamano che aveva intorno alla vita e gli prese il sesso tra le mani. «Se è me che vuoi, allora non ti serve un pretesto» disse Cansu, e cominciò a massaggiarglielo. Mormorò: «Dimmelo adesso».

«Voglio scoparti» disse Can, che attirò Cansu a sé e la baciò, ma non avrebbe mai potuto avere lo stesso sapore di Duru. Poi si allontanò da lei e la fece chinare verso il suo pene. Cansu sfoderò tutta la sua abilità nel sesso orale e, proprio quando Can stava per eiaculare, si fermò. Anche lei voleva di più. Sussurrò a Can che il suo fidanzato imprenditore l'attendeva di sopra a letto e che doveva sbrigarsi a metterglielo dentro. Can obbedì. Fece avanti e indietro per un po', e poi attese che lei venisse.

Mentre facevano sesso, dovevano aver pigiato inavvertitamente il pulsante dell'ascensore. Quando la porta si aprì, ci fu un attimo di agitazione. Tuttavia,

visto che all'interno non c'era nessuno, capirono che si era aperta per sbaglio. A quel punto Can tornò a penetrare Cansu, godendo dello specchio all'interno della cabina. Sollevò una gamba di Cansu appoggiandola contro la parete dell'ascensore e sprofondò dentro di lei. Cansu gemeva silenziosa, mentre Can osservava nello specchio la potenza del suo pene, ricordandosi chi fosse e dimostrando a se stesso che poteva provare piacere anche con un'altra donna e, nel frattempo, spremeva i seni di Cansu e li osservava mentre dondolavano cercando di dimenticare Duru. Gli ci vollero dieci minuti per togliersela dalla testa e arrivare a eiaculare. Prima di ritornare a letto dal suo fidanzato, Cansu accennò al programma che voleva condurre nella stagione successiva. Can, allora, le promise che avrebbe sistemato le cose con il direttore di produzione e, dopo essersi infilato il kimono di Cansu, se ne andò. La vita non era uno scambio in fin dei conti? Se ne ricordò. Si tranquillizzò. Tornò in sé. Finalmente era di nuovo Can Manay.

Duru

Duru notò i sandali bassi con l'infradito in pelle naturale che erano stati sistemati con cura accanto al pannello di controllo, davanti alla parete dove aveva appeso i piccoli monitor. Mentre cercava di farsi un'idea su quello che vedeva, aggrottò le sopracciglia. I suoi sandali non si erano persi! Quella era la stanza di controllo del sistema di telecamere, di cui Duru non sapeva nemmeno l'esistenza. Gli apparecchi erano tutti spenti. Vide il proprio riflesso nell'oscurità di uno schermo. Sembrava quasi che riflettesse il suo caos interiore. Cercò il pulsante per mettere in funzione l'impianto, ma non lo trovò. Pigiò l'unico bottone che c'era sul tavolo, dietro i sandali, e il sistema si accese, ma ad attirare l'attenzione di Duru fu un elastico appoggiato accanto a quel tasto. Quell'elastico, che aveva dimenticato da un pezzo, le ricordò quando Deniz l'aveva bagnata in giardino. Sì, perché quella era stata l'ultima volta che l'aveva utilizzato. Dopo l'aveva cercato tanto. Spogliatasi dei suoi ricordi, si concentrò sull'impianto. Guardò le immagini che comparvero sui monitor, riprese dalle telecamere. Ogni monitor trasmetteva la casa accanto. Le porte, le uscite, le scale, gli angoli più isolati del giardino, ogni posto dove potesse essere lei...

Finché non entrò nello storico e non trovò tutti i video registrati, Duru non comprese la gravità della situazione. Non avrebbe mai nemmeno pensato di poter essere pedinata o braccata come una preda. Ebbe un crollo. Non perché fosse finita nel sacco, ma perché per la prima volta capiva la verità su Deniz. Dalle vecchie registrazioni vide come lui avesse fatto di tutto per trovarla, come avesse suonato il campanello di Can in uno stato di totale disperazione, come l'avesse cercata per le strade della città, visto che Can non aveva risposto, e come, una volta tornato a casa, fosse crollato in giardino, tra le lacrime. Mentre le immagini continuavano a scorrere, cadde a terra e tutto ciò che prima, nella sua mente, era giustificato e legittimato, adesso divenne infondato e oscuro. Tutt'a un tratto, l'immagine di Deniz che piangeva disperato, muta sul monitor, si interruppe e lo schermo si oscurò. La registrazione era finita. Una volta che Can aveva ottenuto quello che voleva, aveva smesso di osservarla e di filmarla. Non serviva più. Duru si alzò

tremante dal pavimento e portò un po' indietro il nastro, fino al punto in cui Deniz crollava in lacrime sul prato. Fece il fermo immagine. Quando i singhiozzi si fecero incontenibili, toccò lo schermo con la mano e con un dito accarezzò il corpo di Deniz ripiegato su se stesso. Come aveva potuto fargli questo! Credere che non l'amasse, che non contasse niente per lui e che l'avesse tradita... Se tra loro due c'era qualcuno che non amava abbastanza, che non sapeva apprezzare e che tradiva quella era Duru! Tutto l'odio soffocante che si sforzava di nutrire nei confronti di Deniz le tornò indietro come un boomerang e crebbe dentro di lei al punto da non riuscire nemmeno a respirare, fino a soffocarla tra i singhiozzi. Si strappò la camicia di dosso come se stesse lottando contro qualcosa: non voleva toccare niente che appartenesse a Can Manay.

Pianse, gridò e cominciò a colpirsi... Piano piano gli schiaffi che si dava si fecero più forti, poi la sua violenza si riversò sull'ambiente che la circondava.

Duru si procurò dei tagli alle mani, ai piedi e al corpo con gli oggetti di vetro che ruppe, impazzì come se fosse finita in una ragnatela formata dalle cose che appartenevano a Can Manay e finì distesa a terra, desolata in tutta la sua nudità... Com'era arrivata in quella camera? Quel posto, dove tutto era cominciato, adesso le sembrava una tomba. Per poter rivedere Deniz sollevò le sue membra stanche e ribelli e, mentre andava nella sala di registrazione, incrociò il suo riflesso nello specchio che aveva rotto. La vista del suo corpo nudo la fece rinsavire. La sua bellezza, ciò che aveva fatto di lei una preda, era sfregiata.

Quell'avvenenza era un'esca per i trogloditi, aveva un effetto virulento che sviliva il carattere. Forniva ispirazione a chi la osservava, sofferenza a chi pativa la sua assenza, uno scopo a chi la cacciava, una motivazione a chi l'amava, impotenza a chi era arrabbiato, un obiettivo per il predatore, agio iniziale che poi si trasformava in una maledizione per il suo padrone. Era per colpa di quel corpo, quella pelle, quei capelli, quelle labbra, quel viso, se era stato ordito un complotto nei suoi confronti. Afferrò il pezzo di specchio rotto, lo tirò per cercare di estrarlo del tutto, ma non si mosse di un centimetro, così lo strinse con la mano come se volesse strozzarlo finché il sangue che zampillava dal palmo non colò giù dal polso.

Vinta dal dolore, smise di piangere, ma non perché si fosse rasserenata. Semplicemente, il veleno che avrebbe voluto buttare fuori con le lacrime sgorgava insieme al sangue.

Tutta nuda, tornò nella stanza con la speranza di trovare qualche altra immagine del periodo in cui viveva con Deniz. Voleva vedere com'erano le cose prima che le accadessero tutte quelle brutture. Recuperò la scena di quella notte, quando aveva fatto l'amore con Deniz sulle scale e fermò

l'immagine. Dal suo occhio scese un'altra goccia di veleno. Guardò Deniz che la toccava. Com'erano belli! Come aveva potuto perdere la cosa più preziosa che avesse e senza nemmeno accorgersene! Aveva rovinato tutto. Quando l'adrenalina che aveva in corpo calò al pensiero di Deniz, Duru cominciò a tremare dal freddo. Voleva scaldarsi. Ma prima doveva trovare un po' di benzina.

Can Manay

Quando Can arrivò nei pressi di casa sua, notò una certa inquietudine nella sicurezza che lo attendeva fuori dal gabbiotto e, anche se non camminavano verso di lui con le mani alzate, era evidente che doveva essere successo qualcosa. Del resto, quando l'addetto alla sicurezza vide Can Manay con indosso il kimono di Cansu, il suo sconcerto fu totale. Tuttavia, Can domandò noncurante se Duru fosse tornata a casa. Era ancora arrabbiato, ma quando il tizio gli chiese: «Non sa cos'è successo?», il dolore che provò al cuore fu di una violenza inaudita. Attese per un istante e, siccome l'uomo non aggiunse altro, Can urlò: «Cosa dovrei sapere? Parla!».

L'addetto alla sicurezza rispose: «Ha preso fuoco la villetta», e Can riuscì solo a dire: «Duru!» con l'ultimo alito che aveva. «La signorina Duru è in ospedale» spiegò l'uomo.

Le vene sulle tempie, tese per lo shock appena subito, si gonfiarono, le sopracciglia si aggrottarono per lo spavento, digrignò i denti dal dolore, mentre la sua pelle si faceva paonazza per la rabbia e la sua voce risuonò simile a un rantolo: «Quale ospedale?». Prese il telefono dell'addetto alla sicurezza e ripartì senza perdere altro tempo.

Bilge

La villetta di Can Manay continuava a bruciare. Mentre le fiamme si levavano verso il cielo, davanti ai mezzi dei vigili del fuoco uno dei giornalisti affermava che le cause dell'incendio erano ancora ignote, ma che c'erano delle prove circa l'esplosione dell'impianto a gas. Bilge era stata costretta a lasciare Dođru a casa. Per ore aveva provato a contattare Can Manay. Non era riuscita a parlare nemmeno con Zeynep e Ali. In un primo momento, era andata sul luogo dell'incendio, ma, ricevuta la notizia che Duru era stata condotta in ospedale, l'aveva raggiunta e si era occupata di tutto. All'inizio si era temuto che Can Manay potesse essere all'interno della casa in fiamme, ma, a conclusione delle ricerche dei vigili del fuoco, quell'eventualità fu depennata e tutti si sentirono sollevati, ma non troppo, perché Can restava, comunque, introvabile.

Persino Zeynep, rigida, fredda e riservata, piangeva da ore e non la smetteva di maledire l'incompetenza dei pompieri. Ali era sempre pronto ad accoglierla tra le sue braccia con fare paterno e a consolarla, ma ogni volta che lei alzava la testa e incrociava i suoi occhi avvertiva un certo fastidio. Era come se l'interesse e l'intensa perspicacia di quegli sguardi la costringessero a fare i conti con l'indifferenza che gelava il suo cuore. Bilge non riusciva a piangere. Perché mai avrebbe dovuto? Can Manay non era morto. Semplicemente, non si sapeva dove fosse.

Non credeva che sarebbe riuscita a piangere nemmeno se fosse deceduto, perché non provava nulla, a eccezione del senso di colpa per quel suo stato di apatia.

Quando Zeynep andò in bagno, Bilge si sentì in dovere di parlare per alleviare quel silenzio. «Hanno stabilito le cause dell'incendio?» domandò. Ali scosse il capo dicendo: «Siamo ancora in attesa», e continuò a guardarla. Imbarazzata dalla situazione, lei fece per prendere il telefono così da ingannare il tempo, quando arrivò una chiamata: era Eti.

«Come sta Duru? Cos'ha?» esordì Eti. «Ha avuto qualche complicazione per il fumo, ma sta bene» spiegò Bilge. Eti insistette: «Tutto qui?». Bilge rifletté un istante e disse: «Per quanto ne so, dovrebbe avere anche dei tagli,

ma le hanno dato punti solo sulla mano». «Come se li è procurati questi tagli? È stata aggredita?» la incalzò Eti. Dimostrandosi comprensiva di fronte alla sua agitazione, Bilge rispose: «Deve essere successo prima dell'esplosione, a quanto pare. E per il momento non ci sono notizie di un'eventuale aggressione». Eti domandò: «Siete riusciti a rintracciare Can?». Bilge rispose: «Ha il telefono spento, ma a casa...», e Eti la interruppe: «D'accordo, mi dai notizie appena arriva Can?». Impedendo allo sconcerto che provava di riflettersi nella sua voce, Bilge replicò «Certo», e riattaccò. Il suo sconcerto era dettato dalla certezza di Eti che Can non si trovasse all'interno della casa. Non gliel'aveva nemmeno chiesto. Perché Eti sapeva una cosa di cui Bilge era all'oscuro: un narcisista ossessivo non potrebbe mai suicidarsi. Con l'arrivo di un'altra telefonata, Bilge trasalì. Era l'addetto alla sicurezza di Can Manay.

Can Manay & Bilge

Nella memoria del suo cellulare c'erano solo due numeri registrati: quello di Eti e quello di Kaya. Dopo il licenziamento di Kaya, il suo numero era passato a Bilge. Giunto nei pressi dell'ospedale, Can lo chiamò e Bilge rispose, dandogli indicazioni circa il piano e la stanza, e gli spiegò la via più breve per raggiungerla.

Can parcheggiò l'auto nella zona riservata alle ambulanze, rischiando di mettere sotto qualcuno. Con indosso il kimono nero con il drago rosso, scese di corsa dall'auto e arrivò alla porta che collegava l'ospedale con il pronto soccorso, secondo le istruzioni di Bilge, ma era chiusa e si apriva solo con il tesserino magnetico del personale medico. La rabbia improvvisa di Can stava per esplodere quando la porta si aprì. Il merito era di Bilge. «Da questa parte» disse, incamminandosi a passi svelti, e Can Manay la seguì.

Con la tessera che aveva in mano, Bilge lo condusse attraverso un'altra porta riservata solo al personale medico e insieme presero anche l'ascensore riservato, ma in assoluto silenzio. Bilge non riuscì nemmeno a guardare Can Manay in viso perché dentro quei vestiti bizzarri c'era un uomo che soffriva, e soffriva terribilmente. Un uomo a cui non bisognava rivolgere la parola, porre domande, né far perdere tempo. Del resto, Bilge aveva calcolato che le cose sarebbero andate così e aveva preparato tutto affinché Can potesse vedere Duru, ma non aveva messo in conto che si sarebbe presentato vestito con un kimono. Percorsero il corridoio a passi svelti, dritti verso la meta, senza che Can si curasse, o addirittura si accorgesse, degli sguardi sconcertati di alcune delle persone che si lasciava alle spalle. Quando furono a pochi passi dalla stanza, Bilge si voltò e disse: «La signorina Duru sta bene, tra una settimana si sarà rimessa del tutto. Le stanno dando ossigeno, l'hanno trovata svenuta in giardino. Io ero presente. La situazione non è preoccupante. Si rimetterà... La signora Eti aspetta una sua chiamata». Poi aprì la porta della stanza di Duru.

Can Manay & Duru

Duru, che respirava con la maschera dell'ossigeno, era priva di sensi, il viso annerito. Il suo corpo esile si riempiva di ossigeno e si svuotava, mentre Can dovette appoggiarsi alla porta per potersi reggere sulle sue gambe tremanti. La donna della sua vita, la sua vita, era sdraiata in quel letto d'ospedale. Fece un respiro profondo ed ebbe un fremito, l'aria che gli entrò nei polmoni sapeva ancora di bruciato, lo stesso odore che emanavano i capelli di Duru, la sua bella chioma setosa. La flebo al braccio e un lenzuolo leggero sul suo corpo. Era nuda. Desideroso di avvicinarsi a lei, Can fece un passo, ma poi si arrestò. Perché in quel momento, negli abissi della sua mente, lì dove confessava la verità solo a se stesso, stava assistendo alla nascita di un pensiero: aveva arrecato danno a Duru, l'unico responsabile di quella situazione era lui... Lo stesso pensiero che fai quando vedi un fiore appassire. Can ebbe un sussulto, accennò un altro passo soffocando quella sensazione e, dicendo a se stesso che nessun altro l'avrebbe amata e protetta più di lui, si avvicinò al letto di Duru, con cautela. Era come un custode che rifiutava l'idea di averla uccisa con il suo amore.

Toccò i capelli bruciati di Duru e con le mani tremanti accarezzò una ciocca sciupata dal fuoco. Poi si spostò sulla sua fronte tutta macchiata e da lì scese lungo la guancia. Dalle spalle nude e setose proseguì lungo il braccio fino ad arrivare al polso, dove passò il dito attorno all'ago della flebo attaccata alla mano di Duru... Seguì il dorso della mano fino alle dita... Scivolò giù e arrivò al lenzuolo, lo prese delicatamente e lo sollevò per controllare se quel corpo meraviglioso riportasse qualche danno o se si fosse deformato...

Fortunatamente era integro, e il tremore che aveva alle mani scemò. A parte piccole ferite come tagli e graffi il fuoco non aveva lasciato tracce sul suo corpo. Fece un respiro profondo, si asciugò la lacrima che stava trattenendo e notò la macchia rossa sulla garza, nell'altra mano: doveva essere sangue. Chiuse gli occhi e ringraziò il cielo che fosse viva.

Bilge

All'alba Bilge tornò a casa. Fortunatamente Dođru non si era ancora svegliato. Sulla via del ritorno, aveva cercato di fare il giro lungo e di passare dalla zona dove c'erano stati i tafferugli, per controllare di persona se quello che scrivevano i giornali era vero, ma alla vista dei mezzi antisommossa che bloccavano il passaggio, aveva deciso di cambiare strada. Quando arrivò a casa, era stanca, ma non aveva sonno. Per continuare la ricerca iniziata mentre Can Manay era con Duru, accese il computer e andò su internet: sul sito di Murat, dopo la mezzanotte, non erano state caricate nuove fotografie, ma tra i commenti nella pagina principale finalmente compariva il nome di un canale e, da quello che dicevano, trasmetteva in diretta. Fantasticando sul fatto che avessero esagerato, anzi, sperandolo vivamente, Bilge accese la tv e finché non arrivò al canale in questione rimase tranquilla, perché ancora non sapeva niente degli ultimi avvenimenti.

Ma, quando si fu sintonizzata, le sembrò di stare in un altro paese. Non riusciva a credere ai suoi occhi, si attaccò allo schermo e seguì le vicende, secondo dopo secondo, con sconcerto.

Le strade si erano trasformate in un campo di battaglia. Che ci facevano lì quelle persone? Perché la polizia era così sanguinaria?

Quando Dođru si svegliò, Bilge stava pregando perché tutto cessasse e non venissero aggredite quelle persone impavide che erano scese in strada per sostenersi a vicenda; lo faceva con un'umanità impensabile, che non aveva mai provato prima e di fronte alla quale era sempre stata indifferente. I manifestanti afferravano i candelotti di lacrimogeni lanciati contro di loro e li gettavano dentro dei bidoni pieni d'acqua. Alla violenza perpetrata in quelle strade si opponevano solo aiutandosi gli uni con gli altri. Non sapeva ancora cosa avesse condotto quelle persone per le strade, ma adesso sapeva perché ci erano rimaste.

Era il senso di umanità che aveva spinto quella gente a scendere in piazza, lo stesso che spinge gli uomini a proteggere il proprio prossimo. Un atto di protezione senza distinzione di fede, lingua, razza, senza identità.

Doveva portare Dođru a scuola. Stando alla diretta, i tafferugli erano finiti.

Dopo aver spento la tv, stava per spegnere anche il computer quando notò che sul sito di Murat era stato appena caricato un video e ci cliccò sopra. Era stato girato dalla finestra di una casa. Nel buio della notte, in una strada secondaria illuminata solo dai lampioni stradali, la polizia inseguiva un gruppo di persone che correvano con la bandiera in mano, poi prendeva uno dei manifestanti e lo riempiva improvvisamente di pugni e calci.

Bilge aveva visto centinaia di video come quello, ma stavolta il cuore prese a batterle all'impazzata. La persona che aveva ripreso la scena, aveva fatto lo zoom e a un tratto, solo per un istante, si definì l'immagine del ragazzo che, piegato in due, cercava di proteggersi dai colpi. In quel momento il mondo di Bilge si fermò: quel ragazzo era Murat.

SECONDA PARTE

Deniz

«Siamo esseri umani nella misura in cui non ci lasciamo sopraffare dai nostri sentimenti. La rabbia, l'odio, la gelosia, la delusione... È nel momento in cui riusciamo a controllare i nostri sentimenti e a impedire che si declinino in azioni fisiche, che avviene la nostra crescita personale. E, allora, l'innamoramento, l'amore, la speranza? Nemmeno questi sentimenti dovrebbero declinarsi in azioni fisiche? No, non dovrebbero. Perché l'amore e la rabbia, nel momento stesso in cui si provano, sono il più grande insulto a ciò che c'è dentro la nostra scatola cranica, che per quanto ne sappiamo è la cosa più sviluppata che esiste: il nostro cervello. Gli ormoni generano i sentimenti. Finché non filtriamo gli ormoni con il cervello, saremo solo delle povere bestie portatrici di universi preziosi dentro le nostre teste» disse, toccando leggermente con il dito indice il capo del bambino dal viso ferito che sedeva di fronte a lui. «Noi siamo qui per imparare questo» aggiunse. Quando Deniz si alzò da terra, l'attenzione di tutti i bambini del villaggio era concentrata su di lui. Due di questi, seduti per terra come gli altri, tutt'a un tratto si voltarono dalla prima fila. Entrambi erano scompigliati, perché si erano appena azzuffati. Un graffio d'unghia sul viso di uno e la tempia arrossata dell'altro dimostravano che avevano fatto sul serio.

Deniz afferrò la sua zappa e si incamminò verso il campo, seguito da tutti i bambini, eccetto quei due. Da quando era arrivato al villaggio era una sorta di "signore dei bambini". Nessun altro in paese lo avvicinava, né Deniz parlava con nessuno. La sua vita in campagna era fatta dei campi in cui lavorava e dei bambini con cui, di tanto in tanto, faceva quattro chiacchiere. I genitori dei piccoli non avevano nulla da ridire in proposito. I bambini lavoravano, pur di stare con lui. Da quando era arrivato Deniz, per gli adulti, in un certo senso, la vita al villaggio era diventata più semplice. Se c'era bisogno, vangava i campi, annaffiava, provvedeva al raccolto e lo sgranava. Il tutto per una miseria. Quanto ai bambini, facevano il loro lavoro senza lamentarsi, anzi, chiedevano di lavorare di più e, come se non bastasse, ricevevano anche una formazione. Quando ai pescatori serviva una mano, bastava dirlo a Deniz. Era sempre pronto ad aiutare tutti, tanto che la storia di quell'uomo, del quale

conoscevano soltanto il nome e il fatto che non amasse parlare, e che erano convinti fosse una manna dal cielo, aveva cominciato a fare il giro degli altri villaggi. Un uomo abbastanza saggio da non poter perdere il senno e forte al punto da non potersi ammalare...

Se non avesse avuto il lavoro nei campi, la fatica del vivere quotidiano, se non fosse stato costretto ad alzarsi tutte le mattine all'alba per lavorare la terra e per badare agli animali, se notte dopo notte non fosse crollato sotto il peso della stanchezza, Deniz non avrebbe riacquisito il controllo di sé. Sarebbe stato fagocitato dal dolore del tradimento che gli bruciava dentro e non avrebbe più trovato una propria dimensione. Era riuscito ad arrivare fino a quel punto, lavorando giorno per giorno, senza mai voltarsi indietro. Il passato non contava più niente, finché non si volgeva indietro. Ricordava il giorno del suo arrivo al villaggio, dopo essere saltato sul retro di un camion che trasportava verdure, come se non ci fosse un prima... Ancora non c'era la musica.

Özge & Muammer

«Sei impazzita? Quello che per te è un gioco a loro può bastare per uccidere un uomo! Pensi che te lo permetteranno? Mettiamo pure che accetti il lavoro, pensi che ti permetteranno di relazionarti con i colleghi e di fare carriera? Terranno conto di tutto ciò che può essere usato contro di te, ti tenderanno insidie e se, alla fine della fiera, non sarai diventata come loro, che si sono lasciati infettare dal denaro e che tradiscono i propri valori, oppure se non saranno riusciti ad asservirti tirando fuori i tuoi scheletri dall'armadio, ti faranno fuori in un istante. Perché credi che ci siano casi di omicidio irrisolti? Perché non trovano gli autori del delitto? Perché gli assassini e i garanti della giustizia sono le stesse persone!» Muammer schioccò le dita e aggiunse: «È così, in un attimo non ci sei più!». Con la sua solita calma, Ömer disse: «Il signor Muammer ha ragione, non siamo abbastanza potenti per loro. Sono un branco di iene che si tengono per la coda. Siccome si nutrono di carogne, hanno bisogno di marciume. Quello che a te causa un dolore bruciante, a loro fa venire l'acquolina in bocca».

Özge era stanca di camminare avanti e indietro, da un lato all'altro del salone, con il braccio rotto che le doleva a ogni passo e la spalla contusa. Si accovacciò davanti a Muammer, che era seduto sul divano, e appoggiò la propria mano sana sul suo ginocchio. Poi, voltandosi verso Ömer, lì vicino, si rivolse a entrambi contemporaneamente: «Noi siamo stati creati per uno scopo, non credete? Non siamo venuti al mondo solo per mangiare, bere, cagare e dormire. Se non ci sforziamo di cambiare le cose che ci sconvolgono, ci ritroveremo a vivere in un mondo che odiamo. Se giriamo continuamente la testa dall'altra parte, prima o poi vedremo sempre lo stesso paesaggio spiacevole, ovunque guardiamo. Se ci lasciamo vincere dalla pigrizia, se abbiamo paura, perdiamo la nostra umanità. Lo farò con o senza il vostro aiuto. Se vi unite a me, se mi aiutate, forse potrei fare del male anche a voi, forse per colpa mia la vostra vita sarà stravolta, ma che senso ha la vita se non c'è qualcosa per cui valga la pena morire, se non creiamo un mondo dove valga la pena vivere, se restiamo ad assistere inermi di fronte a tanta devastazione? Non sto dicendo che farò un'irruzione armata in parlamento!

L'universo vuole solo una cosa da me: che io sia una scintilla. Insieme alle altre scintille che aspettano solo di brillare, a qualunque costo, darò un senso all'esistenza. Se noi non brilliamo, come può ardere il fuoco del diritto? Credete forse che se ci nascondessimo spaventati, non ci succedrebbe quello che temiamo? Pensate che ci lascerebbero in pace? Che, se cedessimo alla pigrizia, la nostra vita all'insegna di una tranquillità a cui non siamo disposti a rinunciare non andrebbe comunque a rotoli? Non finirebbe male? Credete forse che non soffriremo quando ci priveranno della nostra forza, se non ci opponiamo quando siamo in grado di farlo? Che se restassimo in silenzio, queste ingiustizie cesserebbero? Aumenterebbero, lieviterebbero come slavine destinate a inglobare non solo i nostri diritti, ma anche la nostra libertà, travolgerebbero i nostri cari... Una scintilla... solo una scintilla, signor Muammer. Se solo noi avessimo il coraggio di diventare scintille, divamperebbero le fiamme. Ci penserebbe l'universo».

Muammer afferrò saldamente la mano di Özge e le disse: «Se vuoi essere una scintilla anche a costo di fare del male ai tuoi cari, fai pure Özge! Ma voglio che tu sappia che qui, davanti a te, c'è un uomo che vent'anni fa è stato una scintilla. Le scintille brillano e poi si spengono, ma il sistema non cambia. Sono sempre loro ad averla vinta. Trasformano le persone con cui hanno a che fare, ora con le mazzette, ora con il terrore. Corrompono persino i giudici, è un sistema in cui i diritti si comprano a caro prezzo. Non solo con il denaro, perché alle persone che si lasciano corrompere danno il potere di dominare gli altri. Più ti vendi a caro prezzo, più in alto sali. Non c'è altro modo. Pensi di poter entrare a far parte di quel sistema senza vendere la tua anima? Io voglio solo aprirti gli occhi: pensare di poter distruggere il sistema è la peggiore delle illusioni. Basta crederci una volta e resti illusa per sempre. Non è un caso che la vita ci abbia fatto incontrare: sono qui per raccontarti la mia storia e per impedirti di rovinarti con questa fantasia della scintilla. Dammi retta, figliola». Stringendo ancora più forte la sua mano, Özge rispose: «Non sto fantasticando. Questa non è un'illusione. C'è un sentimento nel mio cuore: se non mi metto al suo servizio, mi distruggerà e, una volta libero, troverà un altro corpo disposto a obbedirgli, lasciando dietro di sé solo un sedimento. Scelgo di esistere» e, dopo aver lasciato la mano di Muammer, si rialzò, si sedette sul tavolino di fronte a lui, appoggiò il mento sulla mano e lo guardò dritto negli occhi, con rispetto.

Dopo aver preso un respiro profondo, Muammer prima si appoggiò allo schienale, poi si piegò in avanti e si grattò la barba. «Murat Kolhan ti assumerà e pubblicherete una rivista di grande utilità per i giovani! Puoi star certa di avere il telefono sotto controllo. Nel momento stesso in cui entri a far parte del sistema, cominciano a intercettarti» disse e, tirando fuori dalla tasca

il disturbatore di frequenze, lo appoggiò sul tavolo. «Non devi mai parlare al telefono senza questo. Tu puoi anche credere di essere impiegata in un'azienda nel settore dei media, ma quello è il centro del potere. Il luogo dove stordiscono la gente, il luogo che pompa il sangue nel sistema» disse, scuotendo il capo. Poi continuò, rivolgendosi a Özge con fare allusivo: «Ho una buona notizia anche per “Colpo”. In realtà, credevo che ci avessi convocati per parlare di questo, mi ero preparato, ma mi hai fatto lo stesso una sorpresa». «Quale sarebbe la notizia?» intervenne Ömer che era preoccupato almeno quanto Özge, ma molto meno paziente della ragazza. «Ho trovato un investitore disposto a darvi la metà del denaro che vi serve. Meglio di niente» disse Muammer.

Ömer si alzò in piedi e si mise a ballare, schioccando le dita come gli anziani e suscitando l'ilarità dei presenti, che accettarono l'offerta di Muammer senza indagare sulla storia, peraltro completamente inventata, di quel suo vecchio amico, un ricco imprenditore, e ignari del fatto che quel denaro fossero i suoi unici risparmi guadagnati con l'edicola. Fu così che Muammer diventò uno degli uomini più ricchi e stimati del paese.

Can Manay

L'unico modo per tenere sotto controllo il terremoto interiore che Duru gli aveva provocato era, nonostante tutto, essere Can Manay. Aveva deciso di dedicare la giornata a due impegni importanti precedentemente rimandati per trascorrere del tempo con Duru: due sedute di terapia e la riunione sul programma che sarebbe cominciato un paio di settimane dopo. Per poter sopravvivere aveva bisogno di spogliarsi del sentimento che provava e di distogliere l'attenzione da Duru, perché altrimenti, famelico com'era, per poco non andava in ospedale e le saltava addosso. Era come un vampiro che si saziava solo del sangue di Duru.

Siccome i pazienti che venivano in terapia o, meglio, che venivano accettati da Can Manay, erano persone sopra una certa soglia di reddito, avevano tutti, più o meno, gli stessi problemi. Se il benessere donato alle persone per produrre veniva investito in un piacere basato sul consumo anziché sulla produzione, la conclusione era sempre la stessa: individui infelici, insoddisfatti e con tendenze suicide. Quelle anime perdute, che ci impiegavano un attimo a fare uso di stupefacenti, prendevano la strada più breve per trovare la pace e dare un senso al tempo con questa loro dipendenza. Non sapevano che nella vita tutte le scorciatoie portano allo stesso punto: al sacrificio del potenziale.

Adesso, seduta sulla poltrona di fronte a lui c'era Merve, una diciassettenne che riusciva a creare un contatto con le persone solo quando faceva sesso o, meglio, quando vedeva l'altro abbandonarsi all'orgasmo. Non erano ancora state stabilite le ragioni che inducono alcuni individui all'ipersessualità, ma Can pensava che quel disturbo fosse più frequente nelle persone che in precedenza erano rimaste vittima di violenza sessuale e che fosse acuito da uno squilibrio della chimica cerebrale. Merve tuttavia da bambina non aveva subito alcuna violenza sessuale. Da quattro anni era in terapia con Can. E da due aveva scoperto l'origine delle sue tendenze sadomasochiste.

Can sapeva bene come i problemi psicologici dei suoi pazienti venissero seminati nei primi quattro anni di vita. Nonostante fosse una donna

amorevole, la madre di Merve era fissata con l'alimentazione sana e, quando Merve era piccola, per un periodo, l'aveva alimentata tenendole le mani e facendole aprire la bocca con la forza. Cresciuta nell'amore smisurato della madre, nei primi anni della sua vita quella ragazzina aveva sperimentato una violenza di intensità pari a quella dell'amore ricevuto. Dominare il rapporto sessuale era per Merve un modo per sentirsi desiderata e nutrita. In realtà, sarebbe stato semplice curare la sua tendenza sadomasochista.

Un esperto avrebbe potuto risolvere il suo problema in qualche seduta con il metodo della Programmazione Neurolinguistica. Per farla breve, Merve era un passatempo per Can Manay, ma le sue storie erano divertenti. Tutte le settimane arrivava puntuale e gli raccontava con quanti uomini avesse scopato e la sensazione di benessere che provava quando la picchiavano durante il rapporto. Nell'ultimo anno, però, la situazione si era fatta seria, perché Merve aveva cominciato a offrirsi per una scopata agli uomini che incontrava per strada.

Era stata violentata due volte e, scoprendo di trovare pace nella violenza, si era messa in situazioni ancora più pericolose. Da un pezzo Can Manay non riceveva Merve, come pure gli altri assistiti, a causa di Duru ma, adesso che l'aveva di fronte, decise di concludere la terapia.

Mentre Can parlava, Merve era come in trance e raccontava di quello che le faceva l'autista di suo padre. «Vorresti liberarti in un attimo di tutto questo?» domandò Can. Merve prima rimase in silenzio e poi, per assicurarsi di non aver frainteso, chiese: «Di tutto questo? Cosa intendi?».

Quando Can le rispose: «Di tutte queste pene», Merve gli chiese: «Spero che tu non mi proponga di suicidarmi». E non stava scherzando.

Can rispose: «No». Si ricompose e, chinandosi in avanti, aggiunse: «Se ti dicessi che c'è un modo per saziare la fame che hai dentro e che ti spinge a fare sesso?». Merve sollevò le sopracciglia. Da quattro anni era in terapia da Can, al quale si era rivolta su consiglio di un'amica di sua madre, ed era la prima volta che gli sentiva dire una cosa del genere. Solitamente le sedute cominciavano con frasi del tipo: «Ci sono milioni di modi per sperimentare l'esistenza, tu hai scelto questo, non permettere alla società di giudicarti per la tua scelta»; e si concludevano con: «Proteggiti dalle malattie a trasmissione sessuale». Era la prima volta che Can parlava di una soluzione e, in realtà, proprio quando Merve stava cominciando a pensare che non ci fosse niente di strano in lei e che, semplicemente, non fosse riuscita ad abituarsi a vivere come un vegetale, cosa che invece facevano le altre persone. «Quale sarebbe questo modo?» domandò con fare serio.

Can si alzò in piedi, allargando il suo sorriso sornione e, con calma, si avvicinò a Merve, che conosceva perfettamente quel sorriso, perché l'aveva

visto e rivisto sui volti degli uomini più maturi. Le divaricò leggermente le gambe e, dopo essersi insinuato tra le cosce della ragazza, si chinò su di lei e, guardandola negli occhi, le sussurrò: «Vuoi essere una brava ragazza e fare tutto quello che ti dico?».

Merve si mosse le labbra e scosse la testa, pensando a come di lì a poco si sarebbe tuffata nel mare di quel sentimento magnifico, che non aveva mai potuto sperimentare in nessun altro modo, e all'espressione sul viso di Can Manay durante l'orgasmo. Divaricò per bene le gambe, si sollevò la gonna fino alla vita, si mise la mano nel perineo per giocare, ma... cosa stava succedendo? Dove stava andando Can Manay?

Ebbe un attimo di esitazione nel vedere che prendeva della stoffa bianca dall'armadio nell'angolo e, spiegandola, tornava a sedersi accanto a lei. Merve aveva cominciato ad accarezzarsi nelle parti intime. Capì che quella che aveva in mano Can Manay era una camicia di forza, ma non si stupì. Per uno psicologo era normale avere fantasie del genere. Quando Can le ordinò di indossarla, Merve si raddrizzò, eseguendo l'ordine senza esitazione e, con la gonna tirata su, si voltò perché Can gliela chiudesse. Can la allacciò per bene e le sistemò la gonna. Convinta che volesse cominciare quella seduta speciale con del sesso orale, Merve si voltò verso Can, si accovacciò e aprì la bocca senza dire una parola. Il sorriso sornione di Can tornò a fare capolino sul suo viso, mentre diceva: «Ottimo», ma, anziché abbassarsi la cerniera dei pantaloni, andò alla sua scrivania e ordinò il pranzo al telefono. Merve non si mosse. Era già tutta bagnata. Can prese una sedia, la spostò accanto al tavolino del divano e fece per avvicinarsi a Merve, ma si mise alle sue spalle e con destrezza la fece alzare in piedi. Compiaciuta della violenza di quel gesto, Merve sorrise famelica, pronta a qualsiasi cosa le avrebbe fatto di lì a poco. Mentre tirava su Merve, il sorriso sornione di Can si era ulteriormente allargato. A quel punto, con la solita destrezza, fece sedere la ragazza sulla sedia e la legò con il nastro adesivo. Adesso Merve era confusa. Niente sesso orale, e non era nemmeno comoda per altre posizioni... Can lasciò la stanza.

Quando rientrò, con lui c'era il carrello del cibo, e Zeynep, che non la degnò nemmeno di uno sguardo. Nonostante la presenza di Zeynep guastasse il fascino di quel momento, Merve non se ne curò pensando che tanto, a breve, sarebbero rimasti di nuovo da soli. Sul carrello c'era tanto di quel cibo che Merve guardò Can Manay e i loro sguardi si incrociarono. Il sorriso di Can era del tutto fuori luogo nell'atmosfera di quella stanza.

Dopo aver sistemato il cibo sul tavolino, Zeynep apparecchiò solo per una persona e uscì dalla stanza spingendo il carrello. A quel punto, proprio quando Merve stava per aprire bocca, Can la zittì, dicendo: «Sssh». Si avvicinò con calma e si accovacciò. Merve non riusciva a trovare un legame

tra quello che era successo negli ultimi cinque minuti e quello che fino a cinque minuti prima pensava sarebbe accaduto. Era confusa. Quando Can cominciò a riempirle il piatto di cibo, il suo stupore aumentò ancora di più. Era senza parole, cosa avrebbe potuto dire del resto... E mentre si chiedeva se Can Manay avesse intenzione di mangiare a quel modo, lui prese un boccone con la forchetta e lo offrì a Merve, che lo accettò senza distendere le sopracciglia aggrottate per lo sconcerto. Poi un secondo, un terzo... Quando finiva il cibo nel piatto, Can Manay glielo riempiva di nuovo e la imboccò finché non si sentì strapiena. Merve gli disse che, se ne avesse mangiato un solo boccone di più avrebbe vomitato, ma Can continuò a nutrirla finché lei non girò la testa davanti alla forchetta. Dopo che Merve ebbe rifiutato l'ultimo boccone, Can si alzò in piedi con calma, andò ad aprire la porta ed entrò un uomo con dei pantaloni neri che le tolse la camicia senza dire nulla.

Merve per un attimo pensò di opporre resistenza, ma poi si disse che tanto valeva lasciarlo fare. Le era già capitato di avere rapporti con due uomini insieme e quella situazione le aveva procurato un rilassamento indescrivibile, oltre a tanta sofferenza fisica. Quando l'uomo si avvicinò, Merve sorrise, pensando che, finalmente, le sue aspettative si sarebbero realizzate, ma quel tizio prese la forchetta dal piatto e la porse a Merve.

Da quel momento in poi, per una persona sana di mente, la seduta sarebbe stata traumatica, mentre per qualcuno con problemi mentali era una vera terapia: era come rompere un braccio saldato male per sistemarlo.

Ali nutrì Merve boccone dopo boccone con la forza, secondo le istruzioni di Can. Quando Merve girò la testa dall'altra parte, Ali gliela prese con la forza e le infilò in bocca il cibo che Merve sputò; Ali però gliene diede ancora e ancora e le tenne la bocca chiusa perché non lo rigettasse. A un certo punto Merve vomitò, ma Ali la pulì con un fazzoletto e le diede un'altra forchettata. Quel pasto, preparato per sei persone, ora stava per finire, ma Ali non si arrese fino a che Merve non si mise a gridare e cercò di liberarsi. Anche se i bizzarri metodi di Can Manay erano noti a tutti, Ali non aveva mai assistito a niente del genere. Nonostante le urla e i conati di Merve, Ali continuò ad alimentarla con l'occhio sempre rivolto a Can Manay. Quando le diede l'ultimo boccone, Can disse: «A posto» e Ali uscì dalla stanza, tutto sporco di cibo e vomito.

Merve era in uno stato terribile: il viso arrossato, tutta imbrattata del vomito che si era mescolato alle lacrime che scendevano lungo le guance. Can Manay la slegò con calma, ma non l'aiutò a togliersi la camicia di forza. Si mise davanti a lei e le parlò, guardandola dritta negli occhi con un'espressione piena di disprezzo: «Fai schifo. Sei la persona più disgustosa che abbia mai incontrato nella mia vita. Guardati. Guarda in che stato ti sei ridotta. Come

puoi permettere che ti venga fatta una cosa simile? Se fossi in te, preferirei morire piuttosto che vivere un'esperienza del genere». Merve afferrò la forchetta che c'era sul tavolino e la lanciò contro Can Manay che, se non fosse stato per la sua prontezza, se la sarebbe presa in un occhio. Ma non si fece cogliere impreparato e si spostò dietro il tavolo. Merve era decisa a colpire Can Manay, almeno fino a quando lui non parlò: «Hai ragione... Nessuno potrà mai più farti una cosa del genere! Nessuno! Perché non glielo permetterai. Adesso vai a casa, fatti una doccia e lavati via tutto. Sarai linda! Quando uscirai dalla doccia, non permetterai più a nessuno di sporcarti!».

La mano di Merve tremò. Prima le cadde la forchetta, poi le cedettero le ginocchia e, infine, crollò a terra. Quando Can Manay uscì dal suo ufficio, Merve aveva appena cominciato a vomitare.

Mentre scendeva al piano di sotto per mettere in riga Bilge, che non aveva risposto alle sue telefonate, mandò Zeynep nella stanza per aiutare Merve a sistemarsi, certo che la ragazza non avrebbe più avuto bisogno delle sue sedute. La violenza commessa da una persona che prova un affetto smisurato per un altro individuo si codifica con l'amore e questo codice, nel subconscio, genera tendenze sadiche o masochiste. Una bambina, molto amata dalla madre, che ne ha subito la violenza riguardo a uno dei bisogni primari quale l'alimentazione, ricercherà la violenza anche negli altri bisogni primari, è naturale! Il nostro cervello funziona con dei codici e Merve aveva unito inscindibilmente quei due sentimenti al punto che il suo cervello percepiva l'amore solo quando era abbinato alla violenza. Can Manay aveva interrotto quel *pattern*,^a facendo nutrire Merve da una persona che non l'amava e, alla fine, lo stesso Can, una persona di cui Merve si fidava, le si era messo davanti e le aveva detto che gli faceva schifo e che aveva un aspetto disgustoso. Se solo avesse potuto interrompere anche il suo, di *pattern* – sollecitato con Çiçek, soffocato con Eti e alimentato con Duru –, dentro il quale si era perso come in un labirinto. Se solo avesse capito che cosa lo stimolasse.

- a. Una catena di comportamenti che si verificano sempre con lo stesso ordine, immutabile.

Bilge

Bilge pensò di aver fatto un volo. Mentre il mare invadeva la terraferma, abbatteva gli edifici e riempiva le strade con i sedimenti che trasportava, Bilge volava nell'universo che stava cambiando forma. Nel buio dei suoi occhi chiusi, nelle profondità della sua mente, vide le onde scagliarsi contro l'edificio dove si trovava rompendone i vetri, penetrare e infrangersi contro i muri fino ad abatterli facendo crollare l'intero palazzo; sulle prime era tutto allagato, poi l'acqua si ritirava lasciando un sedimento fangoso che ricopriva ogni cosa, finché la città non spariva del tutto. C'era serenità in quella devastazione. Il mondo noto era stato sommerso, segnando la nascita dell'altro. Una calamità del genere rappresentava solo la possibilità di iniziare una nuova esistenza. Stavolta, a viverla sarebbero state le creature che si portavano dentro. Non sapeva da dove le venisse quella sensazione, ma sentiva che c'era qualcuno lì, vicino a lei. Quando aprì gli occhi, vide Can Manay che la guardava dall'alto.

Bilge si tolse le cuffie, la musica si interruppe e, insieme, anche il mondo sul quale stava fantasticando svanì. Si sarebbe alzata in piedi, ma Can Manay era così vicino a lei che trovarsi faccia a faccia non sarebbe stato piacevole. Sollevò il capo e attese le disposizioni di Can, il quale mormorò: «Cosa stai facendo?». Bilge rispose senza mezzi termini, ma turbata nel vedere Can chinato sul suo viso: «Ascolto la musica».

Appoggiandosi con il sedere al tavolo di Bilge, Can Manay rispose: «Mentre lavori?». Leggermente imbarazzata di fronte a lui, che si era infilato nel piccolo spazio tra la sedia dov'era seduta e la sua scrivania, Bilge rispose: «Sì... Chiedo scusa. È tutto così assurdo. Mi fa bene». Aveva un tono tutt'altro che saccente, e chinò il capo in avanti.

Era così strano che fossero tanto vicini in quella posizione. Se Can avesse fatto un piccolo passo, si sarebbe ritrovato tra le sue cosce.

Lui guardò dall'alto i capelli raccolti di Bilge: com'erano folti e rigogliosi! Si domandò come le sarebbero stati senza la coda. Non aveva mai visto Bilge con i capelli sciolti, oppure senza occhiali. Quei capelli così tirati dovevano farle male alla testa. Gli venne voglia di allungare la mano e toglierle

l'elastico, ma non lo fece. Ovviamente. Doveva andare da Duru. Per un attimo cercò di ricordarsi il motivo per cui era lì e si rammentò che Bilge non aveva risposto alle sue telefonate. Can scivolò lungo la scrivania senza alzarsi, prese il telefono che c'era nell'angolo del tavolo, lo sistemò proprio davanti a Bilge e, accanto, ci mise pure il suo. Si chinò nuovamente su di lei e le disse: «Tu sei qui per rispondere, quando chiamo». Poi si raddrizzò e la guardò negli occhi, osservò il suo modo di raschiare il dito indice, di lato, con il pollice della mano destra. Le sue unghie corte... Il modo in cui si mordicchiava il labbro inferiore... il suo viso.

Solo per un momento, lo sguardo sfuggente di Bilge e quello severo di Can si incrociarono e, proprio mentre Bilge si domandava perché Can ce l'avesse con lei, grazie al cielo cominciò a squillare il telefono. Bilge guardò subito Can che era ancora immobile, le braccia conserte, gli occhi fissi sulla ragazza, poi, cercando di nascondere la propria inquietudine, rispose al telefono. Era Zeynep. Doveva avvertire Can Manay che la sua auto era pronta e che in macchina avrebbe trovato il telefono che aveva dimenticato.

Can aprì le braccia, tese la sua mano a Bilge e aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi cambiò idea, si diresse verso la porta e, prima di uscire, si fermò. Bilge trattenne il respiro in attesa di conoscere il motivo di quella sua esitazione. Can Manay si voltò e, come se avesse appena notato qualcosa, chiese: «Cos'è... Cos'è che ha quest'odore?». Bilge non aveva idea di cosa fosse, annusò l'ambiente, ma non sentiva niente. Era molto attenta a non emanare odori sgradevoli, che cosa poteva essere? Mentre se lo domandava, Can emise la sua sentenza: «Lavanda!». Si voltò verso Bilge e la rabbia che sprizzava dai suoi occhi fu così violenta che lei, per rifuggire il suo sguardo sconcertato, indietreggiò di qualche millimetro sulla sedia. Con un tono distaccato, scandendo bene le lettere, Can Manay mormorò: «Non voglio più sentire quest'odore. Non siamo in una lavanderia».

Quando Can Manay se ne andò, Bilge stava ancora trattenendo il respiro. Si rese conto che stava stritolando i braccioli della sedia dov'era seduta e mollò la presa. Cosa diavole aveva quell'uomo?

Eti & Can

Nella sua vita Eti si sentiva potente proprio grazie al mostro che aveva creato, cosa che le rendeva tutto molto più semplice, pur riuscendo a intorpidire anche una coscienza misericordiosa. Quando arrivò in ospedale, era sicura che avrebbe visto Duru. Non capiva come mai la avessero isolata a quel modo, da settimane, senza sottoporla a una valutazione psicologica ufficiale dopo il trauma che aveva vissuto o, meglio, lo capiva, perché c'era di mezzo Can Manay. La stima che le dimostrarono quando andò nel reparto di Psichiatria e diede le sue generalità le rese tollerabile la sua vita, il suo lavoro e anche la sua malattia, che con l'andare del tempo si stava aggravando. La sua felicità non dipendeva dal fatto di essere rimasta colpita da tanta considerazione, ma dalla consapevolezza delle porte che tale considerazione le avrebbe aperto e delle facilitazioni che il figlio avrebbe avuto un giorno, anche dopo la sua dipartita.

Tuttavia, di fronte alla sua richiesta di vedere Duru, l'infermiera le aveva spiegato che doveva prima parlare con il direttore del reparto. Eti non rimase sorpresa: quello che era successo dimostrava che i suoi sospetti erano fondati. Niente di più. Eti sapeva che il colloquio con il direttore del reparto non sarebbe servito e che, senza il consenso di Can, nessuno avrebbe potuto fare visita a Duru.

Con un sorriso pacato sul viso, disse che non importava, che aveva una riunione e sarebbe tornata in un altro momento. Poi, una volta salita in ascensore, si tolse quel sorriso e pensò all'eventualità che Can potesse essere di nuovo entrato in azione.

Camminava nel bel giardino verdeggianti dell'ospedale e a un tratto imboccò una strada fangosa per la pioggia notturna. No, non gli avrebbe telefonato, avrebbe fatto in modo che Can la cercasse. Perché se l'avesse chiamato lei, avrebbe finito per parlare con Bilge o con Zeynep. Gli mandò un messaggio: "Sono nell'ospedale di Duru". Era certa che nel giro di qualche secondo sarebbe arrivata la telefonata di Can. Attese.

Quando il telefono suonò per la quarta volta, rispose con calma: «Sì?». Anche la voce di Can era tranquilla: «Buongiorno», ma Eti era sicura che

dietro quella pacatezza Can fosse allarmato. «Buongiorno a te» rispose Eti, e tacque. Doveva essere Can il primo a parlare. Dopo qualche secondo di silenzio: «Aspetti che sia io ad affrontare l'argomento. Come sei professionale e prevedibile, mia cara Eti» esordì Can, e tacque.

Ci furono dodici secondi di silenzio, ed Eti stava riflettendo su quanto fossero lunghi, quando Can disse ancora: «Perché sei in ospedale?», ma stavolta l'ironia, nella sua voce, era svanita. Eti fece un respiro profondo, affinché Can capisse che era ancora in linea, ma non disse nulla. Attese altri nove secondi e, proprio quando era sul punto di parlare, Can abboccò all'amo: «Duru non vuole vedere nessuno...». Eti semplicemente lo ascoltò. «Quel giorno l'avevo lasciata, deve essere stato pesante per lei, è molto innamorata di me... È entrata a casa mia rompendo il vetro, non voglio che la puniscano per questo» raccontò Can.

Eti non replicò. «Parla solo con me!» esclamò Can, e poi aspettò ancora. Se non fosse stato per i rumori in sottofondo, Can avrebbe potuto pensare che Eti avesse riattaccato. Quel silenzio era davvero fastidioso. «Pronto!» disse Can per verificare che Eti fosse ancora in linea, ma un attimo dopo si sentì come uno sciocco pivello e arricciò il naso, scompigliandosi i capelli. Perché mai aveva detto: “Pronto”? Scandendo ogni singola parola, Eti disse senza peli sulla lingua: «Aspetto che torni in te».

Can & Eti

Da un angolo del giardino dell'ospedale, Eti guardò Can, che si fermò per risponderle proprio quando stava per varcare l'ingresso dell'edificio. Lui sulle prime si fece una sonora risata, dicendo: «Stai aspettando?», e poi tutt'a un tratto si incupì e le rispose tra i denti: «Nessuno sa meglio di te, Eti, come mi sia ristabilito. Che cosa ho sacrificato per poterlo fare... Siamo venuti insieme qua, ricordi? Non l'hai dimenticato, sei impaziente di ricordarmelo, ma io sono in possesso delle mie facoltà mentali, in pieno possesso! Se vuoi vedere Duru, fai pure, sempre che ti autorizzino!» esclamò.

«Se, dopo tutto quello che hai passato, ti ritrovi a questo punto, è una vergogna! Non siamo arrivati fin qui insieme, Can, c'è buio e sfrenatezza nella tua vita! Noi due abbiamo fatto un cammino verso la luce, ma tu ti sei perso, nei meandri della tua anima» disse Eti scandendo le parole poi, minacciosa, aggiunse: «Domani fai dimettere quella ragazza, per favore!». E chiuse il telefono con calma.

Il cuore di Can cominciò a battere all'impazzata, mentre l'agitazione che lo pervase intimamente si rifletteva sul suo viso. Eti gli aveva chiuso il telefono in faccia! Era scosso. Per un po' rimase a guardare il selciato, almeno fin quando non si rese conto che qualcuno gli stava andando incontro. Era Eti, che attraversava il giardino dell'ospedale, lo sguardo dritto. Sembrava quasi che potesse vedere qualsiasi cosa Can avesse dentro di sé, nella sua anima. Se da una parte il suo corpo, che si sentiva in pericolo, voleva allontanarsi, dall'altra la sua mente gli ordinò di fermarsi, di mantenere la propria posizione senza rifuggire gli sguardi di lei, e di proteggere il proprio territorio. Eti si fermò a cinque metri da Can, abbozzò un saluto con un cenno del capo, si voltò e se ne andò.

Duru

Finalmente era arrivato Can. Era stato un po' al telefono, in giardino, ma adesso era fermo. Aspettava qualcuno. No, era intento a guardare qualcuno. Chi era la donna davanti a lui? Quando se ne andò, Can rimase a fissarla attonito mentre si allontanava, poi si voltò ed entrò in ospedale. Duru si scostò di corsa dal vetro, andò in bagno e si guardò il viso, che prese a pizzicotti per fare acquistare alle guance un colorito roseo. Non sapeva da quanti giorni fosse ricoverata, ma ne erano passati nove da quando l'avevano spostata lì dalla stanza con le finestre alte. Ogni volta che le veniva una crisi la narcotizzavano, e questo aveva indebolito la sua percezione temporale. Si sdraiò sul letto, dando le spalle alla porta, come se volesse offrire alla persona in arrivo le natiche sinuose che si intravedevano sotto la vestaglia. Era impotente. Non aveva senso adesso piangere, gridare, cercare di aggredire quell'infame di Can Manay, più si agitava, più sarebbe sprofondata in quella melma. Al suo risveglio dopo l'incendio, aveva visto che c'era Can accanto a lei, l'aveva preso a pugni e calci, ma l'avevano stordita. Quando poi era rinvenuta, Can era ancora al suo fianco. Aveva appoggiato la testa vicino al suo ventre e si era addormentato. In un'altra occasione, Duru l'aveva preso per i capelli e gli aveva infilato le unghie come per dilaniarlo, sempre finché non l'avevano sedata. Quegli episodi, che avevano finito per diventare parte integrante della routine quotidiana, le avevano insegnato che, così facendo, non sarebbe mai stata dimessa. Aveva provato in tutti i modi a liberarsi di quell'infame di Can Manay, ma nessuna delle strade tentate aveva sortito risultati. A volte di notte sognava che lui andava in camera sua e facevano l'amore, ma erano incubi, in cui Duru non riusciva a muoversi, come se il suo corpo fosse paralizzato; non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi. Incubi che sapeva non essere tali. Incubi terrificanti... Al risveglio si sentiva come se l'avessero fatta a pezzi, come se l'avessero stuprata. Erano incubi che non poteva raccontare a nessuno, violenze che non avrebbe potuto dimostrare. Quando aveva rinunciato all'idea di aggredire Can, aveva pensato di spiegare il proprio problema all'infermiera e al dottore. Com'era ingenua. Nessuno parlava con lei, le infermiere le lasciavano i medicinali e si allontanavano

come se volessero scappare. A volte Duru arrivava addirittura a supplicarle pur di poter parlare con qualcuno, ma, alla fine di ogni supplica, dalla porta entrava sempre Can Manay. Era ovunque. Quando dormiva, quando era sveglia, quando chiudeva gli occhi e quando li riapriva. Ecco perché l'unico modo per liberarsene era quello di fingere.

Can entrò nella stanza, Duru si raddrizzò, fingendo di trasalire per il rumore della porta e si stiracchiò come se si fosse appena svegliata, consapevole dell'effetto che il suo corpo avrebbe avuto su di lui.

Can si fermò sulla soglia a osservarla per un istante: aveva un bell'aspetto quel giorno. La sua follia si era placata. Non era pazzia la sua, Can lo sapeva, ma non aveva idea di cosa spingesse Duru ad aggredirlo. Aveva fatto di tutto per scoprirlo. Da quando era diventata più mansueta, Can cercava di parlarle, ma Duru restava in silenzio, al punto che se non gli avessero riferito delle sue suppliche alle infermiere, lui avrebbe potuto credere che avesse perso la parola. Quando Duru gli urlò allegramente «Buongiorno!», Can trasalì. Era la prima volta, da settimane, che sentiva la sua voce. Non si era ancora ripreso dallo shock quando Duru tirò su la lunga vestaglia scoprendo le ginocchia, si sedette sul letto a gambe incrociate, e un sorriso rassicurante illuminò il suo viso.

Can non riusciva a muoversi, era rimasto di sasso. Duru si era ristabilita. Pronto a essere aggredito da un momento all'altro, si avvicinò con cautela, passo dopo passo, assicurandosi che la felicità che sentiva crescergli dentro non si impadronisse anche del suo raziocinio. Aveva già visto persone che avevano superato un trauma e altre che fingevano di averlo superato. L'allegria di Duru era promettente? Se fosse uscita gradualmente dalla depressione sarebbe stato meglio, perché era provato che quelli che ne uscivano con un'allegria improvvisa, alla fine registravano delle ricadute. Can si avvicinò con cautela: metà del corpo di Duru, che arrivava all'altezza del suo petto perché lui era in piedi, era bruciata, ma non riuscì a trattenersi dall'accarezzarle i capelli setosi. Anche se si era imposto di essere cauto, l'abbraccio sincero di Duru gli fece abbassare la guardia tanto che odorò i suoi capelli, per i quali aveva una venerazione. Quando il corpo di lei ebbe un lieve tremito, Can capì che stava piangendo, ma aveva bisogno di quell'abbraccio, era da tempo che Duru non gli dava una dimostrazione d'affetto. Finché non fu Duru a ritrarsi, Can la tenne stretta a sé. Quando si scostò, Duru aveva gli occhi pieni di lacrime e il viso paonazzo. «Perché sono qui?» riuscì a dire tra i singhiozzi, e lo abbracciò ancora una volta. Can si chinò, si sedette accanto a lei, la strinse a sé, l'annusò e la baciò sulla testa, sul collo e sui capelli. I singhiozzi scemarono. Duru tirò indietro il capo per evitare il bacio di Can e, per mascherare la sua vera intenzione, gli prese il

viso tra le mani. Can capitolò. Era la prima volta che Duru lo teneva in quel modo, come chi ama con sentimento, come faceva Can. Lei lo guardò dritto negli occhi, gli diede un bacio delicato sulla punta del naso e, dopo aver preso un respiro profondo, mise la testa nell'incavo del collo di Can, chiedendogli nuovamente: «Perché sono qui?».

Le sopracciglia di lui si aggrottarono. «Ti tengono qui perché pensano che sia stata tu ad appiccare l'incendio» disse, bleffando. In realtà, Can era l'unico a nutrire quel sospetto. Se Duru non l'avesse aggredito quando si era svegliata la prima volta, quel dubbio non gli sarebbe mai venuto: avrebbero lasciato l'ospedale e sarebbero tornati a casa, ringraziando il cielo, ma vista la sua aggressione, carica di odio, Can aveva intuito che Duru doveva aver scoperto qualcosa nella villetta che le aveva suscitato quell'astio. Non sapeva di cosa si trattasse, ma era sicuro che ci fosse qualcosa sotto. «Perché mai dovrei bruciare quella casa... È lì che ti ho incontrato» mormorò Duru, e ricominciò a piangere. Can aveva il cuore a pezzi, lei non poteva mentire a quel modo, lui non poteva essere l'unico a volerlo, quell'amore. La strinse forte a sé, poi le sollevò il capo e la baciò.

Consapevole di doversi prestare o, addirittura, di dovergli dare quello che gli spettava, Duru lo ricambiò. La sua vita era nelle mani di Can. Quel pazzo maniaco che pretendeva il suo amore avrebbe potuto distruggere tutto, pur di ottenere ciò che voleva. Andando ben oltre le aspettative di Can, gli passò la lingua sulle labbra e mormorò: «Voglio tornare a casa nostra». Can si ritrasse come se si stesse svegliando da un sogno. Se lo avesse eccitato ancora una volta per poi deluderlo, stavolta non avrebbe potuto controllare la sua ira. Non aveva dubbi. Guardò sospettoso il viso di Duru, domandandosi se avesse davanti una persona che recitava per liberarsi di lui oppure una donna che aveva superato un trauma. Non riusciva a capirlo. Avrebbe dovuto approfondire la questione. «Che cos'erano quei documenti che hai preso da casa tua?» domandò, concentrando tutta la sua attenzione sulla mimica facciale della ragazza.

Avvertendo la tensione di Can nel tirarsi indietro, ma cercando di apparire tranquilla, Duru disse: «Erano le lettere di Deniz». Quelle lettere avevano dato il la a tutta la catena di eventi che si era verificata, perciò Can trovò strana la risposta impassibile di Duru. «Stiamo parlando dei documenti che non hai lasciato nemmeno mentre facevi l'amore con me?» le domandò restando in attesa di una risposta. Duru aggrottò le sopracciglia con rabbia. «Come puoi avermi messo in una situazione di totale impotenza cercando di proteggermi come un'idiota? Come hai potuto permettere che soffrissi inutilmente per così tanti mesi per colpa di quell'essere immondo? È così che hai cercato di proteggermi? Nascondendomi le mancanze di Deniz?» disse.

Can era confuso, aveva bisogno di riflettere in modo più accurato, ma Duru non glielo permise: «E non hai nemmeno fatto abbastanza! Se allora mi avessi raccontato tutto quello che Deniz aveva combinato, non avrei frainteso quando ho trovato quelle lettere. Ringrazia il cielo che le ho tenute in mano e non te le ho fatte ingoiare!». Can era scioccato e d'istinto domandò: «E perché mi hai aggredito, quando ti sei svegliata?».

Duru ispirò profondamente, tirò a sé le ginocchia, si spostò all'altro capo del letto e, con gli occhi puntati su Can Manay, gli chiese: «Perché hai dato fuoco alla casa?».

«Cosa?» balbettò Can, sforzandosi di capire. Le sopracciglia già aggrottate di Duru si fecero ancora più severe, mentre guardava Can con sospetto. «C'era qualcuno in casa?» domandò lui trasalendo agitato. «Chi, oltre a te, sarebbe potuto entrare?» mormorò Duru senza distogliere lo sguardo da Can, il quale urlò terrorizzato: «Come puoi pensare una cosa del genere! Come puoi credere che possa farti del male!». Mentre Duru guardava Can, accigliato, quest'ultimo la strinse tra le sue braccia, trattenendo le lacrime per non apparire debole anche se, in realtà, gli piangeva il cuore. Chi avrebbe avuto il coraggio anche solo di toccare una cosa a cui teneva così tanto!

Voleva portare Duru fuori da quel posto maledetto! Ma non poteva, perché doveva dimostrare che il suo ricovero prolungato non dipendeva da lui, altrimenti in futuro Duru avrebbe potuto fare domande. Can prese il viso di Duru tra le mani, dicendo: «Non ti torcerei mai nemmeno un capello», mentre la teneva stretta a sé. Anche lei lo abbracciò.

In quel momento, Can ancora non sapeva cosa sarebbe stata disposta a fare una donna in cattività pur di riavere la propria libertà.

Bilge & Eti

Il momento critico che aveva vissuto con Can le aveva fatto reprimere la sua pena per Murat, ricoverato in ospedale. Ma quando Bilge arrivò nell'ufficio di Eti, ogni cosa era pervasa da quella sensazione dolorosa, dai documenti che teneva in mano al suo cuore. C'era una sola persona con cui avrebbe potuto parlare: Eti. Dopo essere uscita dall'ascensore, Bilge aveva visto la citazione incolore del profeta Maometto incisa sul muro. Solo dopo averne sfiorato delicatamente le lettere, aveva continuato verso l'ufficio della donna. Giunta alla fine del corridoio, aveva bussato alla sua porta e aveva atteso di udire la voce di Eti che la invitava a entrare. Ma prima di varcare la soglia aveva preso un respiro profondo, come se nel mondo esterno non fosse ancora riuscita a farlo.

Eti si alzò in piedi per salutarla e, mentre si stringevano la mano, si accorse che Bilge non stava bene. A quel punto, si tolse gli occhiali, prese l'incartamento dalle mani della ragazza, lo mise sul tavolino e, dopo essersi voltata, afferrò affettuosamente Bilge per il braccio e la fece accomodare sulla sua poltrona. Era dispiaciuta per lei. Quando la guardò, lesse sul suo viso la compassione che provava per ciò che la affliggeva e la chiave d'accesso ai dettagli della vita di Can Manay. Sentiva che la tempesta era imminente e avvertiva la propria debolezza. Aveva fatto in modo di avvicinarsi a Bilge un po' alla volta, per poter avere aggiornamenti sistematici sulla vita di Can Manay, ma Bilge era una ragazza intelligente ed era stata capace di arrivare alla sua età senza soddisfare i propri bisogni primari, cosa che aveva reso più prezioso il loro rapporto. Tra loro due si era già avviato un processo di condivisione, seppure non troppo dettagliato. Nei loro discorsi non c'era spazio per nomi, persone o fatti, ma solo per sentimenti e riflessioni scaturite da un sentire comune. Can non si era più presentato alle riunioni che faceva con Eti, e questo sarebbe stato un bene anche per lei, se solo non avesse avuto molto da perdere. Eti, infatti, era la persona che più di ogni altra sapeva cosa facesse Can quando perdeva il controllo, o forse era addirittura l'unica a saperlo. La sua malattia era progredita e doveva pensare al figlio. Doveva assicurarsi che Can stesse bene quando lei non ci sarebbe più stata. Al solo

pensiero di quello che avrebbe fatto suo figlio Can se avesse visto il suo nome disonorato, le venivano i crampi allo stomaco, era come se i suoi organi si rimpicciolissero. Aveva commesso molti errori, e tutti grossi. Non si aspettava niente da Can, se non che proteggesse i suoi segreti.

Il viso compassionevole, nonostante l'intelligenza che la distingueva, la trama sottile della sua camicia di seta, il tono di voce, che dava un senso alla sua imperturbabilità... Senza quella riunione settimanale, come avrebbe potuto tollerare la vita di cui era diventata solo una spettatrice forzata? Era magnifico che Can non partecipasse alle riunioni! Seduta sul lettino riservato ai pazienti, le chiese: «È peggiorato?». Bilge annuì per confermare. «Non si risveglia. La commissione deve verificare, ma se decidono che c'è morte cerebrale, spegneranno le macchine» spiegò, facendo un respiro profondo. Lasciandosi contagiare dalla calma di Eti, domandò indifferente, come se fosse uno scienziato: «A cosa pensa?».

Eti rispose appoggiandosi allo schienale: «Alla morte».

Fortificata dalla possibilità di sedere sulla poltrona di Eti, Bilge si appoggiò allo schienale sentendosi autorizzata a conversare. Eti adagiò la testa sul lettino e spiegò: «Noi moriamo ogni istante. Alla nascita veniamo scaraventati all'interno di un conto alla rovescia. Non mi resta molto da vivere. Al massimo sei mesi. Mi chiedo perché io sia ancora qui. Credimi, non ne ho la minima idea. Quando analizzo la mia vita, mi accorgo di come sia influenzata da fattori che non sono in mio potere. Gli obblighi ci incanalano in determinate direzioni e, anche se in un secondo momento abbiamo la possibilità di scegliere, ci nascondiamo dietro queste responsabilità e non facciamo niente per cambiare le cose. Io sono andata dove mi hanno condotto gli obblighi e, anziché tagliare il cordone ombelicale, ho scelto la strada più semplice, lasciando che queste incombenze controllassero la mia vita... Ho avuto una gravidanza non programmata».

Bilge l'ascoltava con il fiato sospeso. «Sono rimasta incinta di un uomo con il quale non avrei mai pensato nemmeno di mettermi. Tutto era fuori dal mio potere. Non c'era nessuno intorno a me che mi dicesse che avrei potuto controllare la mia vita e che per farlo sarei dovuta andare alle fondamenta della mia esistenza. Non c'era nessuno che mi aprisse gli occhi. Sono qui per creare me stessa, sono qui come ho desiderato, come ho scelto e come ho deciso! Com'è buffo che la nozione più basilare e più importante sia proprio quella che l'umanità ha scoperto più tardi. Comunque, in breve, non sapevo che avrei avuto la possibilità di scegliere. Ho iniziato a vivere fagocitata dalle mie responsabilità, che la mia ignoranza e la mia paura alimentavano. Ho partorito. Essere incinta era stato come avere un parassita che cresceva dentro di me... Partorire un figlio indesiderato è di una gravosità indescrivibile. Non

puoi nemmeno immaginarlo.»

Mentre lo sguardo di Eti si perdeva lontano, Bilge capì che doveva aver avuto un'altra gravidanza indesiderata in precedenza, perché se non l'avesse voluto, non avrebbe potuto amare così tanto Can. Ed Eti adorava la sua creatura. Quando Eti girò la testa, i loro sguardi si incrociarono. Bilge intervenne pacata: «Posso solo immaginare... Soltanto una madre che porta avanti una gravidanza indesiderata e un figlio non voluto sanno cosa si passa. Ha ragione». Per evitare di mancarle di rispetto, Bilge preferì tacere nell'attesa di vedere se Eti avesse altro da condividere con lei, ma Eti aveva la sensazione di aver detto anche troppo. Sopraffatta da una sensazione di rilassamento a cui non era avvezza, con gli occhi puntati sul soffitto e un sorriso rilassato che si diffondeva sul suo viso, domandò: «Quanti anni avevi quando hai perso tua madre?». Bilge rispose: «Non posso averla persa perché non è mai stata mia». Nel momento stesso in cui pronunciò queste parole aride e dolorose, Bilge si rese conto di come fossero pungenti e sciocche; accennò allora un sorriso, quando si accorse che anche Eti stava facendo lo stesso. A quel punto si guardarono e scoppiarono a ridere. In un primo momento, quella risata consapevole di due individui evoluti al punto da non avere pietà di se stessi si trasformò in un'ilarità isterica. Insieme si persero in quell'attimo. «Tutte le persone che amo se ne vanno. E io resto qui» disse Bilge, asciugandosi una lacrima. Eti notò che Bilge stava piangendo, ma non se ne stupì.

In quella stanza aveva assistito alle cose più bizzarre che una persona possa vedere, ridere piangendo era la più naturale della lista. «Se stai piangendo perché non potrai creare dei legami più forti con le persone che hai perso o perché non potrai sperimentare più i legami che avevi creato, allora continua pure, ti farà stare meglio, ma se ti stai piangendo addosso, allora non sprecare i miei fazzoletti» disse Eti, indicando il contenitore che c'era sul tavolo. Bilge si pulì il naso e, quando alzò la testa, vide che Eti era seria. Molto seria.

Si raddrizzò con un'espressione severa e le disse senza peli sulla lingua: «Tua madre non ti ha abbandonata, perché non ti ha mai avuta. Non ha potuto. Se pensi che nella tua vita ci siano delle cose di cui dispiacersi, sbagli. Modifica la tua percezione! Tu sei riuscita a spogliarti delle tue responsabilità e ad arrivare fino a qui. Sei riuscita in quello che milioni di individui non riescono a fare! Perché la vita, grazie a quelle esperienze che ora maledici, ti ha permesso di scoprire te stessa. Sei fortunata! Sei il frutto di un esperimento: o scopri te stessa o sparisce! Se tu esisti oggi è perché non ti sei bloccata da qualche parte! In questo momento vivono miliardi di persone che sono uscite dall'utero, ma non sono ancora nate. Perché la vera nascita si ha

con la consapevolezza di se stessi, non con l'espulsione dall'utero. Quando ti guardo, vedo una vera identità. Sei riuscita a far combaciare la tua identità con il tuo corpo. Se non avessi vissuto quelle esperienze per cui ora ti piangi addosso, non saresti mai potuta nascere! Saresti solo stata espulsa dall'utero! A ogni modo, so di essere andata un po' oltre, perciò adesso torniamo alla questione principale: Murat. Tu non lo conosci. Sai qual è la sua musica preferita, il suo piatto o il suo colore preferito? Forse pensi che sapere queste cose di una persona non ti garantisca di conoscerla, ma ognuno di noi si trasforma in ciò che lo appassiona. Non sai niente di lui, nemmeno le cose più banali. Stai vivendo una tragedia. Se guardiamo dall'esterno il momento tragico che stai vivendo, è evidente che pensi di aver subito un'ingiustizia. Non farlo. Se codifichi in quel tuo magnifico cervello le esperienze della tua vita come obblighi – sia che parliamo della mancanza della figura materna, di tuo fratello o della morte di Murat o, addirittura, di tuo padre – non diventerai mai quello che devi diventare. Non farlo! Tu non vivi per farti schiacciare sotto il peso delle incombenze, ma per prendere ciò che ti serve nella giusta misura e rinvigorirti. Pensaci un attimo: sei una che è cresciuta senza una madre, che è stata costretta a fare da madre al proprio fratello e che è riuscita in tutto questo anche senza l'appoggio del padre! Devi solo scegliere. Fa' la tua scelta e scegli te stessa! Chi sceglie se stesso non si piange mai addosso! Perché non si metterebbe mai in una situazione penosa per lungo tempo. Murat potrebbe svegliarsi domani mattina, oppure morire stasera. Permettere agli altri di influenzare così tanto la propria vita dimostra solo la nostra misera impotenza» e poi, a un tratto, tacque.

Mentre Bilge era intenta a cercare di comprendere il senso di ciò che Eti aveva sollecitato nella sua mente, Eti ebbe la sensazione che, ogni volta che dava il suo sostegno a Bilge, lavasse in qualche modo gli errori commessi con Can e mormorò: «Ogni libro che leggi è il frutto della combinazione di appena ventinove lettere, proprio come tutto ciò che vedi intorno a te è il frutto della combinazione degli stessi atomi, eppure ogni cosa è diversa dall'altra, no? Noi siamo frutto dello stesso atomo e le centinaia di libri che leggiamo sono frutto delle stesse ventinove lettere... Essenzialmente, siamo uno, ma non siamo uguali, perché le nostre esperienze sono diverse. Sii padrona delle tue esperienze, costi quel che costi». A quel punto cessò di mormorare e disse con voce ferma: «Questa conversazione ti farà bene, ti sentirai forte finché andrai in ospedale stasera. Va' a trovarlo tutti i giorni e digli addio. Scopri qual è la sua musica preferita e lascia che ti accompagni quando piangi. Datti il permesso di piangere solo con quella musica. Un giorno, quella musica non ti farà più effetto e il tuo corpo realizzerà che i tuoi sentimenti erano effimeri».

Bilge reclinò il capo all'indietro. Sentiva di stare meglio. Com'era strano quel cambiamento improvviso nelle sue emozioni. Era come un attore drammatico che si ricorda di aver solo interpretato una parte affidatagli dal regista. Sollevò la testa e disse: «Se non mangio qualcosa sarò divorata dai morsi della fame». Eti lanciò per aria il cuscino che era accanto a Bilge e, mentre prendeva il fascicolo più in alto, disse: «Ordina da mangiare, io inizio da qui».

Can & Duru

A Can non era rimasta altra scelta che attendere la mezzanotte per fare uscire Duru dall'ospedale: voleva dimostrarle che non era lui a impedire le sue dimissioni, e che, al contrario, stava facendo tutto il possibile per ottenerle. Mentre andavano verso casa, nel buio della notte, rischiarata a tratti dai lampioni stradali, Duru si era addormentata sulla sua spalla sul sedile posteriore. Le ciocche bruciate dei suoi capelli erano proprio davanti al naso di Can, ma quell'odore gli ricordava che la notte dell'incendio, mentre Duru stava quasi per morire, lui era tra le braccia di una prostituta. Addolorato, reclinò la testa all'indietro e, avendo cura di non svegliare Duru, pigiò il pulsante sullo sportello e chiuse il vetro al centro della vettura. Non voleva che nessuno lo vedesse piangere, nemmeno Ali, di cui si fidava tanto. Soffriva. Prima ancora che le lacrime potessero scendergli lungo il viso, le asciugò in silenzio e attese di giungere a casa.

Quando arrivarono, svegliò Duru dandole un bacio sulla testa. Non immaginava che durante tutto il tragitto non aveva dormito nemmeno un secondo.

Sapendo che da un momento all'altro Can avrebbe potuto provocarla, cercando un contatto fisico, Duru scese dalla vettura facendo di tutto per apparire imperturbabile. Era uscita dall'ospedale, ma non poteva ritenersi salva. Doveva programmare ogni cosa, passo dopo passo. Non doveva svegliare quell'orco selvaggio, nemmeno per un istante. Can l'accarezzò sulla testa, la prese per il braccio e la guidò fino alla porta. Duru lo lasciò fare. Entrò in quella casa come se stesse entrando in una gabbia. Cosa avrebbe potuto escogitare per non eccitarlo? Provò disgusto! Disgusto per averlo desiderato, per esserci andata a letto e per essersi eccitata con lui! Essere amata da Can era la cosa più ripugnante che le fosse mai capitata.

Entrata in casa, già dopo pochi passi cominciò ad avere dei conati, in realtà non era il suo stomaco a suscitargli, ma il suo cervello. Quella dicotomia all'interno del suo corpo le impedì di vomitare, ma Duru continuò a sforzarsi. Era pronta a fare qualunque cosa pur di tenere a distanza Can. Ma Can non si allontanò. Prese tra le braccia il corpo piegato in due della donna che

venerava e lo trasportò fino al divano. Poi, con il cellulare che c'era sopra il tavolino, ordinò alla security di chiamare un medico e le misurò subito la temperatura perché Duru stava tremando come una foglia.

Quel tremore alla fine era servito. Can ci aveva creduto.

PARTE TERZA

Deniz

Il caffè dove si erano riuniti i paesani provenienti da tre diversi villaggi era l'unico della zona. Deniz era uno spettatore: c'erano ragazzi che venivano in groppa ad asini e cavalli, anziani che arrivavano in compagnia delle giovani nuore e dei nipoti. L'unico imam della regione aveva invitato tutti a un incontro al quale avrebbero preso parte anche gli anziani. Se non avesse visto l'entusiasmo dei bambini per quell'evento, Deniz non sarebbe andato. Non era certo in vena di sentire la predica di un religioso. Tuttavia, le parole di Mustafa, il figlio minore di Çavuş, lo avevano colpito.

«Parleremo delle religioni e della creazione» aveva detto il piccolo.

Deniz guardò la gente del paese, uomini e donne di tutte le età, sistemati sulle sedie o sui *kilim* distesi per terra: sembravano gli invitati a un matrimonio, più che un gruppo di discussione filosofica. Quando l'unico camioncino in circolazione portò gli ultimi anziani, tutti si alzarono in piedi, li salutarono e lasciarono loro il posto.

Bambini e vecchi erano mano nella mano. Deniz li guardava immobile dal suo angolino, dove sperava di passare inosservato. Dopo i saluti, l'imam si sedette al centro del tappeto, che era stato lasciato appositamente libero.

Disposti in cerchio intorno all'imam, in prima fila c'erano bambini e anziani, dalla seconda in poi il resto dei paesani. Dopo la distribuzione del tè e gli ossequi iniziali, quando l'imam disse a Nonno Orhan: «Dai, Nonno Orhan, sentiamo cosa ci racconti oggi», nella sala calò il silenzio. Nonno Orhan si sistemò l'apparecchio acustico ed entrò subito nel vivo dell'argomento: «Ci sono stati momenti difficili, ma l'importante non è questo, l'importante è proteggere i valori nonostante le difficoltà. Quando guardo i bambini di oggi, mi stupisco. Sono intelligenti, veloci. Dobbiamo fare qualcosa per la nostra stirpe. È giunta l'ora di portare internet nei nostri villaggi».

I bambini vicino agli anziani si misero a fare i salti di gioia, ma gli altri paesani iniziarono a parlare tra loro, generando un mormorio che non cessò finché Nonno Orhan non disse a Nonna Hatice, che era seduta accanto a lui: «Fate silenzio! Mi stanno facendo male anche le orecchie sorde!».

Una parte dell'incontro trascorse ragionando su come effettuare il collegamento a internet, sulla necessità di comprare un computer e trovare un posto dove metterlo, e sulla proposta di compilare una lista dei turni in modo che potessero utilizzarlo tutti. Il computer, che decisero di collocare in caffetteria, sarebbe stato a disposizione dei bambini dei tre villaggi. I contadini che lavoravano la terra e producevano quello che consumavano erano persone evolute. La condivisione faceva parte della loro natura. Deniz li ascoltò con la sensazione di trovarsi nel posto più civile del mondo.

Dopo la faccenda di internet, presero decisioni in merito a varie questioni, quali la sistemazione del campo da football, il restauro del gazebo davanti alla caffetteria e la tinteggiatura delle pareti della stanza del preposto. La riunione continuò finché l'imam non prese la parola.

Quando il giovane religioso chiese: «Dov'eravamo rimasti?», i bambini gli risposero all'unisono: «Il profeta Maometto si ammalò e il suo funerale fu celebrato due volte», mentre gli anziani annuivano. L'imam raccontò: «Sì, siccome quando venne a mancare il nostro profeta, che riposi in pace, Ebu Bekir e Ömer erano lontani, la cerimonia funebre fu celebrata sia dopo il decesso, sia a distanza di qualche giorno, quando rientrarono Ebu Bekir e Ömer».

Uno dei ragazzini reagì accigliato: «Il nostro profeta ha dovuto attendere per la sepoltura? Perché non tornarono subito?».

L'imam spiegò paziente: «Non potevano tornare perché erano molto lontani. A quell'epoca si viaggiava in groppa ai cammelli, perciò ci volle un po' di tempo».

Un altro bambino domandò: «Perché Ebu Bekir e Ömer erano lontani?».

«La Mecca a quei tempi era una città situata in una valle, tra montagne brulle. Contrariamente a Medina o Hayber, che si trovavano in zone con un'agricoltura sviluppata, alla Mecca tutta la ricchezza veniva dal commercio. In questo senso, era una città commerciale. Ebu Bekir, figlio di Ebu Kuhâfe, era un commerciante. Uno dei pochi possidenti della Mecca. Partiva con la sua carovana di cammelli e attraversava tutto il paese, da un capo all'altro, portando con sé di tutto e di più, dalle sete alle spezie, dai tappeti ai *kilim*, per venderli nelle città che visitava. Quando il nostro profeta si ammalò, pace all'anima sua, Ebu Bekir e Ömer erano in viaggio con le loro carovane» stava spiegando, ma un bambino lo interruppe: «Perché lasciarono da solo il profeta se stava male?».

L'imam continuò con il sorriso sulle labbra: «Il nostro profeta, pace all'anima sua, non era da solo. Al suo fianco c'erano suo cugino Ali, che era anche suo genero, e altre persone care. Comunque, quando il nostro profeta spirò, pace all'anima sua, il funerale fu celebrato, ovviamente, solo che, non

trovandosi in città suo suocero Ebu Bekir e Ömer, per la sepoltura decisero di attendere. Così, quando questi ultimi ritornarono dal loro viaggio, celebrarono di nuovo le esequie funebri e lo seppellirono. I successori del nostro profeta, pace all'anima sua, furono nell'ordine: Ebu Bekir, Ömer, Osman e Ali».

Uno dei bambini domandò: «Chi scelse Ebu Bekir come califfo?». Anche se solo per un attimo l'imam apparve confuso, ma poi con calma rispose: «Decisero tutti insieme».

Un altro bambino replicò: «Se decisero tutti insieme, perché poi fecero la guerra?», e addentò la pagnotta che aveva in mano.

L'imam stava per rispondere, quando un bimbo di quattro anni disse: «Io non ho capito. Chi era Ebu Bekir?».

L'imam chiarì, sempre sorridendo bonario: «Ebu Bekir è uno dei grandi uomini dell'Islam. Dedicò la vita alla sua diffusione insieme al nostro profeta e spese le sue ricchezze per dare la libertà agli schiavi che accettavano di diventare musulmani. Si racconta che fosse il migliore amico del profeta», ma quel bambino insistette: «E Ömer chi era?». L'imam glielo spiegò: «Ömer nacque alla Mecca nella tribù di Beni Adi. Apparteneva al ceto medio. Si racconta che, dopo essere stato assoldato dai politeisti della Mecca per uccidere il nostro profeta, pace all'anima sua, abbia sentito una sura del Sacro Corano e ne sia rimasto colpito, tanto che scelse di diventare musulmano. Siccome era molto forte e robusto, era un abile lottatore. Ömer fu il successore di Ebu Bekir».

Uno dei bambini gli domandò: «Lo scelsero come califfo perché era molto forte?». L'imam stava per rispondere, quando un altro bambino, di otto anni, intervenne: «Proprio non capisco. Com'è possibile che uno che ha tentato di uccidere il nostro profeta sia diventato il nostro califfo?».

L'imam replicò con pacatezza: «Nell'Islam il pregiudizio è uno dei peccati più gravi. Non bisogna lasciarsi offuscare la mente dai pregiudizi, bisogna accettare con amore». Allora, il bambino di otto anni replicò: «Non è questione di pregiudizi. Non capisco perché abbiano scelto come califfo uno che era stato assoldato per uccidere il nostro profeta».

L'imam aveva cominciato a sudare. Facendo ricorso alla fede, cercò di proseguire con naturalezza: «Ebu Bekir lasciò il califfato a Ömer. Dopo di lui, il successore fu Osman. Anche Osman, come Ali, era un genero del profeta, nonché migliore amico di Ebu Bekir. Durante il loro regno, Osman fece da consigliere sia a Ebu Bekir, sia a Ömer. Il suo califfato fu il più lungo. Durò dodici anni». Un ragazzino di quattordici anni domandò: «Chi sono gli aleviti?». Compreso che era arrivato il momento di cambiare discorso, l'imam disse con le migliori intenzioni: «Comunque, per oggi può bastare...», ma dall'ultima fila intervenne Deniz, che fino a quel momento aveva ascoltato in

silenzio: «In presenza delle persone che gli erano accanto in punto di morte, il nostro profeta ha disposto che il suo successore fosse un consanguineo, un parente della sua stirpe. Nonostante l'unico consanguineo della stessa stirpe fosse Ali e tutti i presenti lo accettassero come califfo, Ebu Bekir, con l'aiuto di Ömer, la cui violenza era molto temuta, anziché partecipare al funerale, si proclamò nuovo califfo ancora prima che Maometto fosse sepolto. Solo Ali prese parte al funerale. Fu lui a eseguire la sepoltura. Gli aleviti sono coloro che sostengono che, dopo Maometto, il califfato sarebbe dovuto passare ad Ali. I sunniti, invece, sono coloro che appoggiano la proclamazione del califfato a opera di quell'uomo, Ebu Bekir, che era il più ricco della regione. Noi discendiamo dai sunniti. Il motivo della prima guerra tra sunniti e aleviti? Quando il califfato passò ad Ali, la prima cosa che fece fu di eliminare le prerogative che dai tempi del califfato di Ebu Bekir venivano riconosciute solo alla famiglia Ben-i Teym, ovvero alla famiglia di Ebu Bekir e ai parenti di Osman. Grazie a quei privilegi, quando tutte le famiglie e le tribù dovevano versare le tasse, loro venivano esentati, e fu così che quelle di Ebu Bekir e Osman divennero le famiglie più ricche della regione, secondo quanto si racconta! Ma non credo che la mia versione coincida con quella dell'imam, non può coincidere» disse, pentito di essere intervenuto, e gli venne la nausea.

La sala della caffetteria sprofondò in un silenzio assoluto. La maggior parte dei paesani, oltre che per il contenuto del discorso di Deniz, rimasero sconcertati dal sentire parlare per la prima volta dopo tanto tempo quell'ospite che aiutava tutti come un angelo. Quando Deniz salutò i presenti e se ne andò, i bambini lo seguirono in piccoli gruppi. Stupito dall'effetto che Deniz aveva avuto sulla folla, l'imam si concentrò su di lui. Chi era quell'uomo? Anziché lasciare che se ne andasse, l'imam si congedò dai presenti e lo seguì.

Camminò velocemente e, quando tra loro non ci furono che pochi metri di distanza, gridò: «Signore! Signore!». Deniz si voltò e, vedendo che a chiamarlo era stato l'imam, fece un respiro profondo e rallentò. Fino ad allora, al villaggio aveva parlato solo con i bambini. Ogni volta che apriva bocca, la richiudeva per la nausea che lo coglieva. Era come se quel silenzio fosse la reazione del suo corpo al trauma subito. Mentre l'imam cercava di raggiungerlo, gli era tornata la nausea, ma fu costretto a rispondere nonostante sentisse che avrebbe vomitato, perché era stato lui a sfidarlo per primo. «Buongiorno, noi non ci conosciamo» esordì gentilmente l'imam. Deniz si voltò verso i bambini che lo seguivano e disse: «Venite al tramonto, vi darò una cosa». Bastò una sua parola perché i bambini si disperdessero. L'imam disse: «Ascoltano solo lei questi monelli». Senza fermarsi, Deniz replicò con il sorriso sulle labbra: «Finché sto con i piedi per terra, non è un problema. Sono molto intelligenti». L'imam domandò: «Lei è un alevita?». Deniz

rispose: «No, sono sunnita».

«Non sono d'accordo con lei su quello che ha detto in merito alla successione» disse l'imam con voce improvvisamente indurita, poi continuò: «Trovo che il suo discorso sulla religione sia stato impertinente».

Ridendo, Deniz replicò: «Se fosse stato d'accordo con me, non avrebbe mai potuto fare questo lavoro. È doloroso sapere che il potere di parlare e deliberare in nome dell'Islam, anziché toccare ad Ali, sin dall'inizio e nonostante il testamento di Maometto, finì nelle mani di un uomo che non presenziò nemmeno al funerale del nostro profeta e che riuscì ad arrivare al potere solo perché era ricco, creandosi un esercito di schiavi grazie alla promessa della libertà e di una ricompensa. Ma, in realtà, non è poi così difficile da comprendere. Le basta guardarsi intorno oggi per vedere questi mercanti di fede, che usano l'Islam come una macchina per stampare denaro e si dicono devoti. Sono ovunque. Per arrivare a un tale punto di aberrazione, qualcosa dev'essere andato storto fin dall'inizio. Comunque, facciano pure come credono, tanto non riusciranno a infangare l'Islam, macchieranno solo la fede nell'Islam. Ai giovani, oggi, viene fatto credere che devono uccidere in nome di Allah. Questi giovani vengono ingannati senza sapere che sono sul punto di commettere il peccato più grave della loro esistenza e che, commettendo un simile peccato, si assoggetteranno solo al demonio. Convinti di servire Dio, vendono la loro anima al diavolo. La nostra fede è nelle mani di una massa di pedofili, ossessionati dalle bambine piccole, che si riuniscono nelle moschee per stringere accordi di lavoro. E questo accadrà finché non rivendicheremo la nostra fede».

L'imam non riuscì a replicare. Non condivideva l'opinione di Deniz sulla successione, perché a scuola aveva appreso nozioni differenti, ma tutto quello che aveva detto sulla religione e sui mercanti di fede era la pura verità. Erano vittime della stessa guerra, in fondo. Le centinaia di persone che volevano servire Dio, come lui, si scontravano con quelli che utilizzavano la religione per il proprio tornaconto. Camminarono in silenzio per un po'. Poi l'imam, con tutta calma, fece a Deniz una domanda del tutto imprevedibile: «Da quale scuola provieni? Devi aver studiato teologia». Lui non rispose. Aveva ricevuto una formazione religiosa, in effetti. Tuttavia, dopo aver scoperto verità molto diverse da quelle che aveva appreso e aver notato quanto fossero miserabili certe persone virtuose che pretendevano di parlare in nome di Allah, si era affrancato e aveva giurato a se stesso che non ci sarebbe stato posto per intermediari nel suo rapporto con Dio.

Deniz si fermò, guardò l'imam e gli parlò con pacata franchezza, come se si rivolgesse a un amico fidato: «La religione nutre le nostre anime come una madre allatta il proprio figlio al seno. Voglio dire, la religione è come il seno

che produce il latte. È importante, preziosa. Ma se lo tiri fuori e lo agiti sotto i miei occhi, allora no! In tal caso, non sei diverso da un maniaco travestito da madre che tira fuori il seno e lo agita davanti agli occhi altrui. Al pari della sacralità e del mistero del seno materno, che nutre la propria creatura, che mette a disagio le persone anche solo a parlarne, anche la religione è mistero, un mistero tra il fedele e Dio. Tutti quelli che parlano in nome di Allah sono peccatori perché nessuno può esprimersi in nome della religione. C'è un solo libro. Non ci servono mediatori. Uno che sceglie di credere, legge il libro sacro e comprende. È per questo che l'incipit recita "Leggi"» disse. Poi salutò l'imam e, trattenendo i conati, lo lasciò basito, continuando per la sua strada.

Can Manay & Bilge

«È normale che lavorando per me anche tu abbia la tua convenienza, ma è inaccettabile che sfrutti il mio nome per ottenere privilegi nelle tue faccende personali. Qualunque sia il motivo, resta inaccettabile» le aveva detto Can Manay con calma, sapendo che Bilge avrebbe ascoltato ogni sua parola con la massima attenzione. Lei non sapeva cosa dire. Per poter entrare nella stanza di Murat, al quale erano state vietate le visite, Bilge aveva riferito al poliziotto di turno di essere lì per conto di Can Manay perché, essendo Murat un suo studente, voleva conoscerne le condizioni. Non sapeva come la notizia fosse prontamente arrivata all'orecchio di Can Manay, ma, tanto, non importava. Aveva fatto una cosa che non avrebbe dovuto fare. Annuì con il capo, era sul punto di dire che avrebbe avviato subito la pratica per licenziarsi, ma Can Manay non le diede spazio. «Non voglio sentire una sola parola. Adesso vai e provvedi ad apportare le correzioni che ho deciso per il discorso di stasera» disse, porgendole la brutta copia. Bilge era sconvolta, non riusciva a credere di non essere stata licenziata, ma preferì non fare domande. Prese la bozza e, mentre stava uscendo dall'ufficio, la voce di Can Manay la fermò: «Lavori per Can Manay! Devi usare un abbigliamento adeguato! Stasera indosserai l'abito che Zeynep ha provveduto a inviarti». Poi spostò lo sguardo sul fascicolo che aveva davanti e mormorò: «E non legarti i capelli in modo così severo».

Il suo telefono squillò. Il nome che vide sullo schermo doveva essere importante, perché rispose subito e ascoltò in silenzio.

Dopo la fine della telefonata, il cellulare rimase appoggiato all'orecchio di Can ancora per qualche secondo. Quando il suo cervello decise che era arrivato il momento di allontanarlo, la rabbia che si concentrava nei suoi occhi era fuori controllo. Per alleviare il dolore che provava in cuor suo, fece un respiro profondo. La sua gabbia toracica era compressa. Era come se l'aria che aveva inspirato non arrivasse ai polmoni, generando una pressione che gli mandava il cuore in pezzi; prese un altro respiro senza espirare. Poi, per la prima volta, sbatté le ciglia come se si stesse svegliando da un incubo. Guardò Bilge sulla porta, senza dire altro, e lei capì che era arrivato il momento di

andarsene.

Quando Bilge uscì, mentre le lacrime scendevano dai suoi occhi che bruciavano di rabbia, Can perse il senno e si lasciò sopraffare dall'ira.

Per prima cosa scagliò il telefono che aveva in mano contro l'armadio di vetro, che andò in frantumi producendo un gran frastuono e, senza indugio, si avvicinò al tavolo davanti a lui. Prese qualunque cosa gli capitasse sotto mano, tutto quello che per anni aveva avuto cura di non rompere, e lo fece a pezzi. Poi uscì dalla stanza e, senza prestare ascolto alle domande di Zeynep e rischiando di dare una spallata a Bilge per la fretta, raggiunse la sua macchina come se fosse sotto ipnosi e rispondesse solo al comando del fuoco che bruciava nei suoi occhi. Non chiese nemmeno dove fosse Ali, si mise alla guida e si gettò in strada con un'urgenza che mai aveva provato nella sua vita.

Özge

«Generazione Y. Sono giovani che si interrogano sulle regole, che ascoltano coloro per cui nutrono rispetto, contrari all'idea di obbedire a qualunque costo, desiderosi di vivere in un mondo scevro di stereotipi e consapevoli di essere qui per realizzarlo. Questi ragazzi sono capaci di utilizzare la tecnologia con naturalezza, come se fosse un loro arto, proteggono la natura, ascoltano per capire, non pensano mai di sapere, hanno una mente libera dai pregiudizi, è una generazione ben definita...»

Özge guardò le persone che l'ascoltavano, sedute intorno al tavolo delle riunioni. Erano gli scagnozzi al servizio della fetta più ricca del paese. Dopo aver ripreso fiato, si appoggiò al piccolo ripiano alle sue spalle e, infilandosi la bacchetta sotto il braccio, riprese a parlare toccandola: «Dunque, come possiamo sottomettere questa generazione e portarla a servire la causa della distruzione del mondo?».

Nonostante fosse stupita per le risate che risuonarono nella stanza, Özge non lo diede a vedere, incapace di comprendere se quei rammolliti stessero ridendo della propria cattiveria o se stessero cercando di nasconderla con quell'ilarità. Afferrò la bacchetta che teneva sotto l'ascella e, dopo averla agitata come stesse frustando un cavallo, continuò: «Noi abbiamo imparato la lezione, ma prima vogliamo ascoltare la vostra esperienza. Dopotutto, in fatto di schiavitù, siete più esperti di noi».

Sogghignarono tutti. Davvero quelle persone decidevano la programmazione quotidiana dei canali televisivi più seguiti del paese? Adesso doveva stare seduta in silenzio ad ascoltare le idee al vetriolo che quei parassiti, membri dell'équipe di Sadık Murat Kolhan, le avrebbero suggerito in merito alla rivista da pubblicare, che aveva come target gli studenti universitari. Il suo sguardo scivolò su Ömer, seduto dall'altro lato del tavolo: com'era estraneo a quell'ambiente. Trovando pace nell'estraneità dell'amico, si sedette al suo posto e ascoltò.

Il primo a prendere la parola fu il portavoce di un ente che supervisionava i canali tv del paese. Nonostante non lavorasse in azienda, gli era stato assegnato quell'incarico per garantire che i canali collaborassero con il

governo. Tutto ciò che veniva pubblicato, prima passava al vaglio di quel portavoce. Anche se l'uomo, basso di statura, dalla testa schiacciata, la fronte ampia, glabro, non sapeva nemmeno di cosa stessero parlando, aveva letto il Sacro Corano ben diciannove volte. Prese la parola: «Voglio cominciare con il dire che la forza sfrenata non è forza, signorina Özge. Allora... Noi ci siamo riuniti qui non per schiavizzare i nostri giovani, ma per indicare loro la retta via, la via della fede».

Özge, un sorriso indefinito sul viso, notò come, a eccezione di Ömer, tutte le altre quattro persone presenti avessero assunto un'espressione severa e si fossero pentite di aver riso alla sua battuta sulla schiavitù. Il portavoce continuò: «Grazie al cielo, i nostri giovani sono molto intelligenti, ma se questo acume è al servizio del demonio, non serve a nessuno. Sarebbe meglio se fossero stupidi. Quando l'equipe del signor Murat ci ha chiesto di collaborare, visto che era per una buona causa, abbiamo deciso di condividere le nostre conoscenze... Ora...».

Stranamente, tutti, a parte Özge e Ömer, annuivano con il capo mentre quell'uomo parlava, e la ragazza si sentì sul punto di esplodere di fronte a quella falsa dimostrazione di rispetto. L'uomo porse ai presenti i fascicoli che aveva preparato e, quando ebbe dato a Özge la sua copia, per Ömer non ne rimasero più, ma lui continuò, fingendo di non accorgersene: «Questi sono gli argomenti che tratteremo nel primo numero della rivista».

Özge e gli altri aprirono il fascicolo e lessero i titoli nella prima pagina:

Intervista ai cinque ragazzi più di successo del paese.

Borse di studio ottenute dai dieci giovani che studiano nelle migliori università del paese.

Intervista agli studenti membri dei gruppi studenteschi.

Presentazione degli enti a cui devono iscriversi gli studenti laureati per trovare un impiego.

Quando ebbe la certezza che tutti avessero letto l'elenco degli argomenti, il portavoce porse loro il secondo fascicolo e riprese la parola: «Queste sono le interviste dei cinque studenti, ma dovete occuparvi del servizio fotografico. Utilizzate il *blue screen* e poi montate la foto con un'ambientazione esterna. È importante l'ambientazione esterna. I dettagli, li trovate qui di seguito».

Infine, arrivò il terzo fascicolo. «Qui, invece, trovate i requisiti e le precisazioni circa le borse di studio ottenute dai dieci studenti, seguiti, nella seconda parte, dalle interviste con gli studenti membri gruppi studenteschi e dalle presentazioni degli enti a cui iscriversi per trovare un buon lavoro. Potete aggiungere altre fotografie, l'importante è non storpiare i contenuti.

Ovviamente, lo stile che utilizzerete deve essere accattivante per la generazione Y, ma di questo vi occuperete voi. Adesso... Avete domande?»

Özge rimase di sasso. Mentre esaminava l'ultimo fascicolo, la freddezza che sentiva nel cuore pervase il suo corpo. Un tremito involontario la scosse leggermente. Dentro quei fascicoli c'erano liste, con relative presentazioni, che avrebbero offerto, ai giovani intenzionati a vendere la loro anima per denaro a determinati enti, la possibilità di proporsi al miglior offerente. Quando sollevò la testa, vide che, a parte Ömer, tutti gli altri erano a braccia conserte e guardavano quell'uomo con un'espressione assertiva. Cercando di scacciare la sensazione di freddo che provava con un sorriso, domandò al portavoce: «Mi perdoni, sarebbe così gentile da dirmi il suo nome?».

Le sopracciglia sottili di quell'uomo glabro si alzarono. Era strano che la ragazza non lo sapesse. «Abdullah» rispose.

Sorrise anche lui, sforzandosi di imitare l'espressione che si era dipinta sul viso di lei e Özge, non sapendo che Abdullah non scambiava strette di mano con le donne, gli tese la mano e disse: «Signor Abdullah, la ringrazio per l'aiuto».

Il signor Abdullah pensò che le donne fossero tutte uguali: se non avevano di fronte una figura un po' autoritaria, prima erano disposte a dare la mano e poi a rinunciare alla loro castità. Era pure bella e lui ne era attratto... Dopo averle stretto la mano esitante, si chiese come fosse possibile che quella ragazza l'avesse colto alla sprovvista, inducendolo a compiere quel quel gesto e si abbandonò alle fantasie che quel contatto peccaminoso provocava in lui. Era naturale: le persone che non avevano visto soddisfatti i propri bisogni primari si alienavano e vivevano in modo esagerato anche i sentimenti più semplici. Al suo corpo era stato vietato. Una che interferiva nella catena di comandi tra sé e Dio, come poteva essere sana?

I presenti esaminarono i fascicoli fingendo di non vedere quella stretta di mano, come se stessero assistendo al compimento di un peccato. «Che bello! È meraviglioso che qualcuno pensi a tutto per noi! Ecco qui! Le auguro una buona giornata» disse Özge, congedandosi anche dagli altri. Non appena vide Ömer, che l'attendeva sulla porta, cominciò a parlare di cibo per nascondere le questioni che avrebbe voluto affrontare con lui. La segretaria la raggiunse mentre andava verso l'ascensore e le diede un bigliettino. In ascensore Ömer pigiò il tasto del secondo piano, Özge quello del diciannovesimo. I loro sguardi si incrociarono e si intesero al volo. Ömer annuì in un modo che solo lei avrebbe potuto capire. Sadık Murat Kolhan aveva chiamato Özge.

Duru

Era stata braccata in tutti i modi. Avrebbe già dovuto chiamare Can da un pezzo. Prima che tornasse, doveva dirgli che ci aveva ripensato e non era scappata. Fortunatamente, non aveva preso con sé la borsa. Voleva rimettere al loro posto i gioielli che aveva nascosto sotto la tuta per venderli, ma sapeva che a casa c'erano telecamere ovunque. Si sedette sul divano, si prese la testa tra le mani e decise di aspettare Can. Di lì a poco sarebbe stata costretta a sfoggiare tutte le sue capacità istrioniche.

Quando Can tornò a casa, era abbastanza calmo. Andò in salone, come se non sapesse cos'era accaduto, e si avvicinò a Duru chiedendole: «Che succede?». Lei si alzò in piedi, corse da Can in lacrime e lo abbracciò tra i singhiozzi. Lui era cauto e le massaggiava la schiena per calmarla. Mormorò nuovamente: «Cos'è successo?». Duru si ritrasse e con gli occhi arrossati dal pianto gridò: «Siete impazziti tutti! Come sarebbe “cos'è successo?”. Volete farmi impazzire?» e, nel frattempo, si diresse verso la porta. «Quei maniaci della security non mi hanno lasciata uscire nemmeno per fare una passeggiata. Avevo questi vestiti addosso. Volevo fare due passi. Sarei rientrata dopo mezz'ora! Cosa sono, agli arresti domiciliari?» urlò, e continuò a piangere tra le lacrime. Can le si avvicinò e l'abbracciò, mormorando: «D'accordo! Ma perché non me l'hai detto? Perché hai cercato di uscire di nascosto dai miei uomini?». Tra i singhiozzi Duru rispose: «Ti ho chiamato, ma non hai risposto». «Non ho chiamate perse» obiettò Can con calma. Duru sollevò il capo, si divincolò dalle braccia di lui e, con le sopracciglia aggrottate, lo guardò scontrosa: «Pensi che ti mentirei?» disse ringhiando.

Can la prese con le buone: «È in gioco la tua sicurezza. Se davvero è entrato qualcuno in casa...». Notando gli occhi arrossati di Can e la sua aria impotente, Duru si domandò se fosse davvero afflitto o se si trattasse soltanto di un'altra delle sue manipolazioni. Insistette: «Se! Cosa vuole dire “se”! Pensi ancora che sia stata io a bruciare la casa?» e si allontanò. Can si trattenne, l'ultima cosa che voleva era che Duru assumesse un atteggiamento agguerrito. Se quella sera non fosse stato costretto a partecipare alla festa, l'avrebbe portata con sé sul suo jet privato e insieme sarebbero andati su

un'isola calda nei mari lontani. Si sedette sul divano accanto a Duru e le parlò con amore: «Sto solo cercando di proteggerti. In giro c'è qualcuno che ha dato fuoco alla casa, ti pare sicuro uscire da sola? Se vuoi fare una passeggiata, andiamo insieme. Sono pronto ad assecondarti in qualunque cosa tu mi chieda». Duru si alzò, asciugandosi le lacrime, e andò a sedersi sul pouf vicino alla porta del giardino. Se solo quel sentimento di protezione nei suoi confronti fosse stato sincero. Si rannicchiò tirando a sé le ginocchia, ci appoggiò il mento sopra e guardò Can, che avrebbe voluto avvicinarsi, ma, per paura di essere rifiutato, decise di rimanere immobile. Com'era possibile che la situazione fosse degenerata fino a quel punto? Avrebbe aspettato in silenzio che Duru parlasse. Quando i singhiozzi si placarono, lei mormorò: «Ho fame!». Can scivolò sul bordo del divano e disse senza esitazione: «Cosa vuoi? Ti faccio preparare quello che desideri». Mentre si asciugava il naso con il fazzoletto che c'era sul tavolino, Duru sfoggiò un sorriso irresistibile e gli fece una proposta: «Andiamo da Sushisasha?». Can deglutì. Avrebbe tanto voluto dirle di sì, ma non poteva, perché quella sera c'era la festa del suo canale e lui sarebbe stato il padrone di casa. Quel ricevimento era stato voluto dal governo per scoraggiare le manifestazioni di protesta. Erano stati invitati tutti: dirigenti degli altri canali televisivi, ministri, deputati, personalità di spicco. Voleva portare anche Duru, ma condurla a una serata come quella sarebbe stato come offrirla in pasto ai lupi. Perciò non parlò, preferì tacere. Duru si alzò in piedi e disse: «Sono stanca di soffrire, ho bisogno di distrarmi. Magari potremmo guardare un film dopo cena». Scrutava Can in attesa di una risposta, e quando lui disse: «Stasera non si può», vedere l'allegria sul viso di Duru scemare in un istante fu terribile, come quando una giornata di sole viene guastata dalla tempesta. Can continuò: «Perché siamo invitati a una festa magnifica. Volevo farti una sorpresa».

A Duru brillarono gli occhi e un sorriso illuminò il suo viso; andò da Can e, dopo avergli dato un piccolo e caloroso bacio sulla guancia, gli chiese cosa dovesse indossare e corse nella cabina armadio. Can intanto la guardava e pensava che quello spettacolo valesse qualunque cosa.

Özge

Per qualche secondo Özge osservò il pomo d'Adamo di quell'uomo, che si muoveva a ogni boccone. Come ci si poteva nutrire fino a diventare così grasso? Mahmut Konmaz era ancora più robusto di quanto apparisse in tv. Quell'energumeno grande e grosso era conosciuto come uno degli intellettuali più influenti del paese. Fino a qualche mese prima, Özge avrebbe creduto a quella fandonia. Adesso, sapeva con certezza che gli intellettuali del paese, quelli veri, non venivano più invitati in televisione. In una nazione in cui si cercava di intontire la gente, l'informazione era il pericolo più grande. Per "intellettuali" adesso si intendevano uomini capaci di mentire come Mahmut Konmaz, pronti a manipolare la gente storpiando l'informazione. Sadık non c'era. Quando vide che ad attenderla nella sua sala riunioni c'era Mahmut Konmaz, Özge non ne fu stupita. Gli strinse la mano e si sedette di fronte a lui con la consapevolezza che sarebbe stato un duello.

L'uomo le chiese se volesse favorire, mise in bocca un altro boccone e prese la parola. Özge scosse la testa: adesso davvero non aveva fame! L'ascoltò paziente.

«Quando lavori in una società per azioni, ogni tuo gesto viene preso sul serio. Le persone ti considerano parte integrante dell'azienda. I tuoi comportamenti sono i comportamenti dell'azienda. Noi rappresentiamo gli organi di stampa, che sono il sistema nervoso della nazione. Se ti punge un insetto, grazie al tuo sistema nervoso sai di essere stata punta, i recettori che ci sono nella pelle ti trasmettono l'informazione e tu reagisci subito. Il nostro compito in questo paese è proprio questo: dare le notizie. Adesso sei una terminazione nervosa di questo sistema, signorina Özge. Ogni tuo gesto per altri può essere fonte di allarmismo. Se prendi parte a una riunione, devi conoscere la fede, le tradizioni e il nome della persona a cui stringerai la mano. Il signor Abdullah è un fanatico. Non stringe la mano alle donne. Devi stare attenta a non fare gesti, domande e discorsi inopportuni, devi assolutamente forgiare il tuo carattere. Se devo essere onesto, personalmente non ti ritengo qualificata per questo lavoro. Non hai nemmeno esperienza.»

Özge sapeva fino a che punto sarebbe arrivato Mahmut Konmaz se

l'avesse lasciato fare, e quel punto non era per niente di suo gusto. Scivolò leggermente in avanti sulla poltrona dove era seduta, accavallò le gambe proprio come era solito fare Sadık e disse: «Eccome se lo sono! Sì, non rappresento il signor Abdullah, ma sicuramente mi faccio portavoce del gruppo che intendete formare. So bene cosa prendano in considerazione, chi detestino e perché, per chi potranno provare rispetto e come. Lei non è informato. Per lei sono degli estranei, ma non lo sono per me. Per di più, spero non pensi che il signor Sadık sta commettendo un errore. Non sarebbe contento di saperlo».

Özge guardò quell'uomo dritto negli occhi: lo stava sfidando, senza mezzi termini. Alla peggio, avrebbe perso quel maledetto lavoro! Se si trovava lì era per uno scopo, perciò, se le avessero sbarrato la strada impedendole di raggiungerlo, non avrebbe più avuto senso lavorare in quell'azienda!

L'uomo ingoiò il boccone amaro e s'infilò gli occhiali che c'erano sul tavolo. Poi si pulì le labbra e si voltò verso Özge. L'atteggiamento della ragazza lo aveva confuso per bene. L'aveva convocata per darle una regolata, ma adesso doveva scegliere con cura le parole, perché era così intima di Murat Kolhan da poterlo chiamare per nome. A questo mondo una sola cosa contava più del denaro, per il sesso forte: le donne. Più le loro donne erano volitive, più gli uomini potenti le tenevano in considerazione. Cambiò tattica.

«Siamo qui per proteggere gli interessi di... Sadık. Tra i tanti impegni che ho, ho scelto di parlare con te, signorina Özge, perché per noi sei preziosa. Quando ti guardo, rivedo gli anni della mia giovinezza. Dai, spiegami... Quali sono i problemi della generazione Y?»

Özge sorrise, lasciando a Mahmut Konmaz il tempo di cogliere la minaccia velata in quel sorriso. Poi si raddrizzò, dicendo: «Ai piccoli diamo l'acqua per primi, ai grandi dobbiamo dare la parola. Domani mi offre il pranzo e intanto mi racconta lei tutto ciò che dovrei sapere». Poi si alzò di scatto, gli tese la mano e, congedandosi, aggiunse: «Ho molto da imparare».

L'uomo espresse il proprio sollievo dicendo: «Con piacere, Özge». Mentre l'accompagnava alla porta, lei gli fece una domanda che lo lasciò sorpreso: «Stasera verrà alla festa?». Konmaz fece cenno di sì con il capo, e Özge replicò: «Ci vediamo, allora». I due si strinsero di nuovo la mano: Mahmut con cautela e cordialità, come se avesse appena incontrato una creatura mai vista prima, Özge sforzandosi di camuffare l'impressione di aver conosciuto una di quelle persone in grado di rendere insopportabile ogni momento vissuto. Quella stretta di mano segnò l'inizio di qualcosa che avrebbe condotto alla fine di Mahmut Konmaz e dei parassiti come lui. Chiunque trovasse la propria identità dentro un mondo tanto falso, rappresentava una vergogna per la creazione.

Ada & Göksel

Provare quello che prova una donna, trovare pace nell'ispirare la persona che hai di fronte, scoprire te stessa nell'eccitazione che deriva dall'essere desiderata, sentirsi preziosa al punto da lasciare un segno, esserci al punto da restare nella memoria... Mentre Ada si guardava allo specchio con indosso l'abito che aveva deciso di acquistare per il ballo, quei sentimenti, che provava per la prima volta, la condussero in luoghi che fino ad allora non aveva mai esplorato. Cosa avrebbe pensato Deniz, se l'avesse vista così? Adesso era cresciuta, non aveva più la schiena curva, aveva imparato a stare dritta e a tenere in dentro la pancia, ma Deniz non c'era. Deniz non c'era...

Quel pensiero doloroso si dileguò dalla sua mente prima che potesse attecchirvi. Deniz non c'era, ma c'era Tugay. La sua presenza era fonte di ispirazione. A cena avevano chiacchierato per ore, lui aveva condiviso con lei i suoi ricordi degli anni della scuola e si erano fatti tante risate. Per la prima volta Ada si era spogliata della malinconia che ammantava la sua anima. Quando Tugay in macchina le aveva offerto della cocaina e aveva insistito perché la prendesse, Ada, senza riflettere sull'effetto che avrebbe avuto sui suoi sensi, ne era stata felice. Quanto poteva rendere felice una donna l'invito di un uomo?

Quella sera sarebbero andati al ballo, proprio come nei film. Tornò in camerino con la percezione di sentirsi a proprio agio dentro quell'abito rosso con le spalline sottili. Per la prima volta avrebbe acquistato un vestito molto costoso, ma non le importava. Quanto poteva rendere spensierata una donna l'invito di un uomo?

Dopo aver comprato l'abito, per trovare delle scarpe da abbinare, andò nella zona della città famosa per le strade strette e lussuose, che ospitavano caffetterie a non finire e piccoli negozi. Era un po' nervosa. Voleva terminare al più presto e tornare a casa prima che la gente uscisse dal lavoro e affollasse le strade. Cos'era accaduto alla nazione? Perché stavano tutti fuori fino all'alba? C'erano stati omicidi, sparatorie... Perché era successo? Non importava, ora. Doveva recuperare un paio di scarpe prima che le strade si riempissero di gente. Diede in tutta fretta un'occhiata nei negozi e trovò

quello che cercava. Avevano un tacco perfetto per farla apparire un po' più alta ed erano abbastanza comode da non farle correre il rischio di rompersi una caviglia. Per controllare come le stessero, si tirò su i pantaloni, si guardò allo specchio e fece un giro con attenzione. Com'erano sexy le sue caviglie. Quanto poteva cambiare una donna l'invito di un uomo?

Mentre faceva un altro giro fingendo di stare a braccetto con Tugay, sentì di essersi già abituata a quelle scarpe, che non aveva neppure ancora comprato. Esaminandole con rinnovata attenzione davanti allo specchio, Ada non si accorse che Göksel la fissava dalla vetrina del negozio.

Mancava poco al calare della sera. Göksel e i suoi amici con la camicia bianca e i bastoni, che avevano nascosto nel forno poco più avanti, erano pronti a fare la ronda, cogliendo la gente alla sprovvista. Avevano già cominciato il loro giro, come al solito, nelle strade secondarie, ma alla vista di Ada dentro il negozio, Göksel aveva dato appuntamento agli altri al forno e si era bloccato a guardare attraverso la vetrina, nonostante Egemen, il responsabile del gruppo, fosse andato via brontolando. Impossibile obbligare uno psicopatico alla disciplina! Göksel riuscì a stento a trattenersi: che ci faceva Ada lì? Cos'erano quelle scarpe? Avevano un aspetto strano e non si addicevano né alla sua innocenza né alla sua purezza. Perché mai avrebbe dovuto acquistare un paio di scarpe come quelle? Göksel riuscì comunque a rasserenarsi, perché di certo non le avrebbe indossate per uscire di notte. A un tratto ripensò a quello che facevano ai ragazzi che trovavano per strada nel cuore della notte e all'eventualità che potesse capitare a Ada. All'improvviso, la sua ira lievitò, tanto che se qualcuno, in quel momento, l'avesse sfiorata i suoi pugni stretti avrebbero potuto ucciderlo. Senza volerlo strizzò gli occhi e si liberò di quel pensiero ripugnante. Nessuno avrebbe potuto farle del male, non finché ci fosse stato lui! Fece un respiro e aprì gli occhi. Adesso Ada era alla cassa, tra poco sarebbe uscita e si sarebbero incontrati. Come gli era mancata Ada, la sua musica...

Göksel non voleva farsi trovare lì impalato davanti alla vetrina all'uscita di Ada. Si chinò, sciolse i lacci delle scarpe e fece per riallacciarle. Ada uscì ma, quando vide Göksel intento a legarsi le scarpe, si fermò per un istante, per poi accelerare il passo. L'ultima persona che avrebbe voluto incontrare era proprio quell'imbecille! Di fronte al gesto di Ada, Göksel si alzò e reagì chiamandola. Nel momento stesso in cui pronunciò il suo nome, «Ada!», si pentì di averlo fatto, perché il suo tronco encefalico gli ordinava di cambiare direzione e allontanarsi a gambe levate, ma Göksel non voleva lasciarsi comandare da quella parte retrograda del suo cervello, la cui struttura derivava dai rettili. Strinse i denti e attese. Lei fece un respiro profondo e angosciato e si voltò per controllare se in lui fosse cambiato qualcosa, certa

che si sarebbe girato dall'altra parte, noncurante. Ma qualcosa in Göksel era cambiato. Era ancora la persona che stentava a trattenersi, ma c'era anche dell'altro, adesso. Qualcosa che non riusciva a definire... Nel giro di qualche secondo quell'idea si ridimensionò e Ada tornò a disinteressarsi di lui. Alzò le sopracciglia e guardò Göksel dritto negli occhi, come per dire: "Che vuoi?". Con dei modi e un tono che Ada non aveva mai sentito prima, lui la apostrofò: «Cosa ci fai qua?». Ada rimase inebetita. Come si permetteva quell'imbecille di chiederle spiegazioni? «Non sono affari tuoi!» ringhiò accigliata, mettendo il broncio.

Göksel fece un passo verso Ada, la prese per le spalle senza stringerla troppo e, con le labbra serrate si gettò su quelle di Ada, che erano leggermente schiuse... Poi si ritrasse, la guardò attento, agitato, terrorizzato come chi ha perso il controllo pur essendo forte come un primitivo, e le disse: «Torna a casa». Il tutto avvenne in poche frazioni di secondo. Poi Göksel si voltò e se ne andò. Quanto a Ada, invece, rimase sconvolta, interdetta. Cosa stava cercando di fare quell'idiota? Pensava di poter cancellare l'umiliazione che lei aveva subito per colpa sua con un bacio così maldestro e arido? Da sempre Göksel era strano, ma Ada pensò che quel giorno lo era stato oltremodo. Cosa stava cercando lì? Non la stava seguendo, ne era certa, perché altrimenti non si sarebbe stupito così tanto nel vederla. Aveva girato l'angolo ed era sparito.

Dopo aver cambiato strada, Göksel camminò per un breve tratto e si fermò. Non riusciva a credere a quello che aveva fatto! E perché poi! Che sciocchezza! Chissà come doveva essere disgustata Ada! Si prese a pugni sulla testa, poi sul corpo, senza curarsi degli sguardi dei passanti. Non appena gli sovvenne la questione della sicurezza di Ada, però, tornò indietro: non avrebbe potuto fare altro che pedinarla.

Notando che le strade avevano cominciato a riempirsi di cittadini, Ada prese il primo taxi che passò, perché doveva andare dal parrucchiere. Fortunatamente, il salone era vicino a casa sua. Due ore dopo Tugay sarebbe passato a prenderla. Avrebbe voluto saperlo prima, della festa, ma Tugay l'aveva chiamata per invitarla solo quella mattina. Mentre le facevano la piega, pensò a quanto fosse fortunata. Non aveva avuto difficoltà a trovare l'abito e le scarpe e, cosa ancora più importante, aveva conosciuto Tugay. Quando finirono di truccarla, corse a casa. Solo quando entrò nella sua camera e aprì la finestra, notò Göksel in strada. Non aveva tempo da perdere con quell'imbecille, ma non voleva nemmeno che fosse nei paraggi all'arrivo di Tugay. Göksel era feroce e avrebbe potuto aggredirlo. Si vestì in fretta e si mise il profumo. Non aveva mangiato niente per tutto il giorno. Prese del *börek* che aveva preparato sua nonna, indossò le scarpe e infilò i trucchi nella

borsa: era pronta. Aveva voglia di scendere da Göksel e cantargliele di santa ragione, ma poi cambiò idea: avrebbe atteso l'arrivo di Tugay. Aveva sperimentato come il suo rapporto con Deniz fosse influenzato dalla pressione che Duru esercitava su di lei. Voleva che Tugay vedesse Göksel e sapesse che Ada era desiderata da un altro uomo. Finché avesse mantenuto il controllo su Göksel, tutto sarebbe filato liscio. Tanto Tugay non avrebbe capito che era una bestia primitiva. Mai e poi mai. Göksel era un animale capace di camuffare facilmente le stranezze che aveva nella testa con i muscoli sviluppati del suo corpo. Era l'animale di Ada. Una bestia inutile, vigorosa ma impotente. Quando Tugay la chiamò al telefono, Ada si emozionò. L'ultima volta che il suo cuore aveva battuto a quel modo era stato quando aveva toccato Deniz. Sarebbe arrivato davanti a casa sua nel giro di qualche minuto. Ada baciò sua nonna e uscì.

Göksel l'aveva seguita per assicurarsi che rientrasse sana e salva, ma adesso aspettava per strada perché era curioso di sapere dove fosse diretta. Quando Ada uscì dal portone, lui si voltò subito e si incamminò lungo la salita, imboccando una stradina tra due palazzi. Dopo aver atteso qualche secondo, aprì la telecamera del cellulare e sorse leggermente il braccio fuori dall'incrocio. Egemen gli aveva insegnato a usare il telefonino come specchio. Non appena si rese conto che Ada stava camminando nella sua direzione, Göksel ritrasse il cellulare, ma lei era già arrivata e se ne stava lì impalata davanti a lui. Proprio allora il telefono che aveva tra le mani prese a squillare: era Egemen. Göksel pigiò il tasto e silenziò la chiamata. Altro che un agente di polizia! In quel momento nemmeno un esercito avrebbe potuto mettergli tanta pressione addosso quanto Ada. «Cosa stai facendo? Adesso mi spii pure?» gli disse accigliata. Se solo Tugay fosse stato lì con lei! Mentre si domandava se fosse uscita con troppo anticipo, la chiamata in arrivo le fece capire che Tugay l'aspettava davanti al portone. Ada ordinò a Göksel di seguirla e, mentre camminava verso l'auto di Tugay, dopo essersi accertata che quest'ultimo la stesse guardando, fece ancora qualche passo e poi a un tratto, voltandosi, urlò: «Cosa vuoi da me? Non ti voglio! Lo capisci?».

Quanto poteva rendere spietata una donna l'invito di un uomo? Senza parole, Göksel guardò Ada confuso.

Lei stava per girarsi e andarsene, quando vide lo sconcerto negli occhi di lui. Si sentì rimordere la coscienza. Quell'animale provava per lei lo stesso sentimento che Ada nutriva per Deniz... Non l'aveva mai umiliata, lui, era sempre stato indulgente e tollerante di fronte al suo interesse. Ada mormorò con un filo di voce: «Torna domani, ti suono il mio nuovo pezzo. Adesso vattene senza creare problemi».

Göksel si illuminò come un bambino che gioisce per la prima volta. Ada si

rese conto di aver commesso un errore e aggiunse: «Se muovi anche solo un dito, non mi vedrai mai più! Finché non arrivo alla macchina, tu resta fermo dove sei, come impietrito».

Intento a soffocare la gioia che provava, Göksel rimase lì a guardarla, mentre Ada saliva sulla piccola macchina sportiva a due porte di Tugay. Quando l'auto si allontanò girando l'angolo, la felicità di Göksel pervase ogni fibra del suo corpo: si mise a saltare, a ballare e a ridere finché il telefono non riprese a squillare con insistenza. Era Egemen Amir. Era arrivato il momento di tornare alla brutale realtà e di andare a caccia per le strade secondarie della città. Anzi, era pure in ritardo.

Özge

Non appena ricevette il messaggio, Ömer si precipitò nella sua stanza. Alla vista di Özge che si rigirava la matita tra le dita come per contrastare il ritmo dell'esistenza, Ömer si fermò. Doveva essere accaduto qualcosa, o forse stava accadendo. I loro sguardi si incrociarono. Özge portò la matita alla bocca e gli fece segno di tacere, poi lasciò il cellulare sul tavolo e con un cenno invitò Ömer a fare altrettanto. Dopo essersi messa la matita dietro l'orecchio, uscì dalla stanza con un piglio che lo esortò a seguirla. E Ömer si incamminò dietro di lei, eccitato all'idea che di lì a poco avrebbe scoperto cosa stava succedendo. Non bastò salire in ascensore e uscire dall'edificio. Özge non aveva ancora aperto bocca. Una volta usciti, si confusero tra la folla di impiegati che avevano fretta di tornare a casa. Mentre camminavano per andare a prendere la metropolitana, Özge finalmente parlò: «Ci sono delle microspie. Ogni cosa... Appena ho messo il piede fuori dalla sala riunioni, sono stata convocata da Mahmut Konmaz. Sapeva tutto quello che era successo durante l'incontro. In tempo reale!».

Ömer non reagì. Cosa avrebbe potuto dire in fin dei conti? Era lì perché quello era il solo posto in cui si sentisse utile. Özge di lì a poco gli avrebbe dato istruzioni, perciò rimase ad ascoltarla con attenzione.

Con voce turbata ma risoluta, guardando Ömer dritto negli occhi, Özge spiegò: «È una cosa più grande di noi... Siamo entrati all'inferno per combattere il male, Ömer, e voglio che tu lo capisca, che tu veda il pericolo che stiamo correndo e, se decidi di darmi il tuo appoggio, voglio che tu mi stia accanto nonostante i rischi. Stiamo inseguendo un sogno irrealizzabile. Potremmo anche finire molto male».

Ömer si limitò a dire: «Impossibile».

Dopo una lunga chiacchierata, presero la loro decisione. Per far ripartire "Colpo", avrebbero richiesto un preventivo per la fornitura dei servizi internet a una ditta che Ömer aveva trovato all'estero. Nel frattempo, stabilirono la data di uscita del numero successivo e decisero che sarebbe stato meglio escludere Sadık; che avrebbero utilizzato il materiale reperito per l'altra rivista a cui stavano lavorando – ce ne sarebbe stato parecchio – per "Colpo";

che avrebbero cercato di conoscere più da vicino quel meccanismo che operava per conto del governo e, infine, che avrebbero sfruttato in positivo l'esistenza di quella pessima rivista, creata per giovani ignoranti a cui era stato fatto il lavaggio del cervello.

Il sorriso che illuminò il viso di Özge suggellò il legame che aveva creato con Ömer. Quel vincolo, destinato a non spezzarsi, avrebbe insegnato a entrambi che non erano le masse a cambiare il mondo, ma un esiguo numero di persone che godevano della reciproca fiducia ed erano così evolute da poter essere intraprendenti.

Perché quando ci mettiamo in cammino, non abbiamo bisogno d'altro che di crederci e di un paio di persone che credano in noi. Finché ci manteniamo sulla retta via, al resto ci pensa la vita.

Can Manay

Il sole che filtrava tra le foglie, le mele rosse che brillavano alla luce, la sabbia morbida nel punto in cui era sdraiato, il tepore che gli lasciava nei palmi delle mani... Can Manay era arrivato nel centro “Equilibrio”, instabile, sporco e stanco come un giramondo tornato finalmente a casa.

Can si era spogliato, si era lavato in quella piccola fontana da cui usciva un’acqua tiepida, aveva indossato l’accappatoio più soffice del mondo, aveva mangiato quella magnifica minestra e lo spezzatino pieno d’aglio cucinato nella pentola di terracotta, assaporando ogni boccone. Come potevano conoscere così bene i suoi piatti preferiti? Possibile che dai test che gli avevano fatto avessero colto tante informazioni? Camminando tra gli alberi in attesa di ritrovare l’equilibrio, aveva inspirato profondamente l’ossigeno portatogli dalle ragazze con l’abito rosso, che più che camminare sembravano volare, e dall’uomo vestito da medico, per poterlo poi mandare in circolo in ogni cellula del suo corpo e, alla fine, il suo equilibrio era stato ristabilito.

Adesso, mentre se ne stava disteso, il corpo nudo sulla sabbia tiepida a contemplare il paradiso che lo circondava, assaporando ogni attimo, non pensava più né alla sofferenza dei giorni tempestosi con Duru, né alla dolorosa realtà di essersi ridotto a mendicare di fare l’amore con lei, né alla stanchezza che gli procurava l’essere costretto a lottare ogni momento per proteggerla. Era libero. L’Equilibrio è una condizione che libera l’uomo prima dalle dipendenze, poi dalle abitudini e, infine, dalle suggestioni. La condizione dove Dio esiste. La condizione divina.

Quando uscì dal giardino dell’Equilibrio, scrutò Ali che lo attendeva in auto. Condividavano così tante cose, eppure si parlavano pochissimo. Il suo autista come al solito stava leggendo un libro. Diede un’occhiata al titolo: *La danza del profumo*. Quando salì in auto, era rilassato. Lo attendevano i problemi legati al programma che sarebbe cominciato due giorni dopo e la pesantezza degli obblighi che aveva nei confronti delle persone alle quali doveva la sua fama, ma ora sapeva che piano piano tutto si sarebbe sistemato. Andare lì dopo la crisi che aveva avuto e prima della festa di quella sera era stata un’ottima idea. L’avevano fatto attendere per due settimane. All’inizio si

era innervosito, ma in fin dei conti quello non era certo un posto dove poteva permettersi di chiamare per presentare un reclamo.

Adesso era diretto a casa, dove sarebbe passato a prendere Duru che si stava preparando per andare alla festa.

Erano settimane che non faceva l'amore con lei, se non si contavano le sue visite notturne in ospedale. E quelle non si potevano contare, perché Duru ne era all'oscuro. Lo eccitava anche mentre dormiva. Scoparsela era un atto naturale e carico di significato, come vivere. Can era arrivato al punto di detestare la masturbazione, perché quando si masturbava avvertiva la gravosa percezione di non averlo potuto fare con Duru; e quella sensazione si faceva sempre più penosa in lui, fino a privare di senso ogni cosa gli appartenesse. In quel momento, però, si sentiva equilibrato, riusciva a tenere sotto controllo la sua bramosia nei confronti della ragazza.

Arrivato a casa, Can stava per scendere dall'auto quando Ali gli domandò: «Stai bene?». Can esitò per un attimo e, concentrandosi sul senso che poteva avere quella domanda e sul perché gliel'avesse fatta proprio in quel momento, disse calmo: «Secondo te?». Ali rispose con aria seria: «Non stai bene. L'equilibrio è una condizione utile, ma non le risolve i problemi, la aiuta solo a focalizzare le modalità per risolverli. Ci tenevo a dirti questo». Can recepì il messaggio. Annuì con il capo, lo ringraziò e gli disse che non avrebbe dovuto accompagnarlo alla festa, perché ci sarebbe andato con la sua nuova auto sportiva.

Nonostante l'aria si fosse rinfrescata, quando entrò in casa la porta del giardino era spalancata e il vento penetrava all'interno come se stesse danzando. Pensò che Duru fosse lì fuori, ma non c'era. Proprio quando stava per convincersi, dopo averla cercata ovunque, che non era in casa, la trovò seduta sul divano in salone. Nonostante Can avesse recuperato il suo equilibrio, rimase sorpreso perché era convinto di non trovarla. Avrebbe voluto avvicinarsi a lei, ma non poté perché l'abito che indossava e la sua bellezza lo folgorarono.

Quanto a Duru, invece, guardò Can maliziosa. C'era qualcosa di diverso in lui... Qualcosa che le ricordava l'uomo tranquillo, quieto e profondo che aveva conosciuto nei primi tempi del loro rapporto. Quando gli disse: «Hai qualcosa... Sei diverso. Cosa c'è? Cosa hai fatto?», Can, distandosi dal suo stato di folgorazione, replicò: «No». Poi le si avvicinò, la prese per mano invitandola ad alzarsi e la squadrò dalla testa ai piedi. L'abito che indossava era un regalo che Can le aveva comprato per l'inaugurazione di un famoso ristorante, alla quale però alla fine non erano andati perché, quando Can aveva visto Duru con quel vestito, avevano cominciato a fare l'amore e alla fine erano rimasti a casa. Era un abito di seta color crema,

decorato con delle perline, molto accollato, che lasciava scoperte le spalle e le braccia. Quel vestito castigato, che sul corpo di Duru risultava estremamente provocante, mise a dura prova i propositi di Can, che rimpianse di non poterglielo strappare di dosso un'altra volta. Nella situazione attuale, non avrebbe certo potuto chiederle di toglierselo. Calmo e distaccato, si limitò a dire: «Sei bellissima».

Bilge

Bilge non avrebbe più potuto sfruttare il nome di Can Manay, ma non ne avrebbe nemmeno più avuto bisogno, perché il poliziotto dell'ospedale ormai la conosceva. Era come uno dei visitatori di un detenuto indesiderato: tutti i poliziotti detestavano le persone che andavano a fare visita a Murat.

Scorgere sua madre in lacrime, incrociare lo sguardo del padre e non riuscire a trovare niente da dire era ancora tollerabile, ma vedere tutti i giorni Murat inerme su quel letto con il boccaglio dell'ossigeno e la testa rasata, era come morire giorno dopo giorno. La sensazione di sollievo che aveva provato poco prima, parlando con Eti, adesso le provocò un rimorso ancora più pesante da sopportare.

Murat non si svegliava nonostante le tre operazioni subite. Siccome aveva un ematoma cerebrale, gli avevano fatto una craniotomia ed erano intervenuti per ridurre la pressione sanguigna. Appreso che il giorno successivo avrebbero deciso se staccare le macchine, Bilge lasciò l'ospedale. Era come se si allontanasse da un sogno a cui ambiva...

Di fronte all'impotenza, il pianto era la reazione più immediata che il corpo potesse generare. Uscendo dall'ospedale, Bilge pianse senza curarsi delle persone che la guardavano. Era quasi in ritardo per quella maledetta festa. Salì in macchina.

Continuava a pensare a come qualcosa a cui teneva al punto di farsi scrupoli a possederlo potesse venire annientato barbaramente senza che lei fosse in grado di fare niente per proteggerlo, perché non si era nemmeno accorta di quello che gli stava succedendo. Era distrutta. Le immagini continuavano a scorrere ripetutamente davanti ai suoi occhi, sempre più veloci. Cosa poteva esserci di più penoso e doloroso per Bilge, che ne era innamorata, della vista di Murat che veniva fatto a pezzi da quattro poliziotti armati di manganello? Noncurante della saliva che si mescolava con il muco, senza nemmeno controllare se dietro di lei ci fossero auto o passanti, uscì di scatto in retromarcia dal parcheggio, sterzò e si mise in strada facendo rombare il motore. Gli altri autisti le suonarono il clacson per il modo in cui si era immessa, ma Bilge non se ne curò e continuò a guidare. C'era silenzio, ma

troppe voci si affollavano nella sua testa. Aveva la sensazione che, se quel vociare non fosse scemato, la sua testa sarebbe finita lacerata come il corpo di Murat. Mise un CD e si perse nel traffico.

Il pezzo, *An Eternity*, ebbe un effetto calmante, le voci si zittirono; le immagini invece rimasero lì, ma grazie alla musica si limitarono al volto sorridente di Murat. Com'erano pieni di vita i tratti del suo viso. Ripensò al suo carattere vitale. La prima volta si erano visti nel giardino della scuola, i loro sguardi si erano incrociati mentre Murat era seduto su una panchina e, di fronte a quel ragazzo che la fissava con aria smarrita, Bilge aveva ricambiato solo per un istante. Se solo quel giorno non avesse rifuggito il suo sguardo continuando per la propria strada, se solo in quel momento gli avesse fatto un sorriso, se solo gli avesse parlato, se solo si fosse presentata, senza imbarazzo, audace e schietta, anziché scrutarlo di nascosto, se solo gli avesse dato prova del proprio carattere, se solo si fosse accorta sul serio di lui, se solo avesse potuto viverlo senza pensarci, senza fare calcoli e senza temere la propria sfortuna dopo la notte che avevano passato insieme, se solo quel giorno, quando Murat le aveva passato le consegne per le tesine, avesse potuto mettere da parte le sue paure e si fosse lasciata andare, se solo si fosse liberata del complesso d'inferiorità che la tormentava, parlandone a quattr'occhi con lui, se solo gli avesse detto che lo amava, se solo fosse stata di nuovo sua, se solo l'avesse protetto, anche solo per un attimo...

Mentre prendeva a pugni il volante, Bilge venne fagocitata dal senso di colpa che cresceva nel suo intimo. Diede fondo al pedale dell'acceleratore per scappare da quella sensazione, fino a ritrovarsi nella corsia di sorpasso a suonare il clacson alle altre auto che andavano alla sua velocità. La vettura che aveva davanti si spostò sulla destra e la fece passare. Bilge accelerò e, a tutta velocità, si accodò alla macchina che la precedeva. Suonava il clacson con una tale urgenza che le auto nella sua corsia a mano a mano si spostarono tutte sulla destra per lasciarla passare.

Si asciugò il viso con un gesto frettoloso e, vedendo come fosse bastato poco per dare slancio all'auto, afferrò di nuovo il volante. Stava testando un nuovo cocktail di sentimenti, quella sensazione che si crea quando la prolattina^a che si ha in corpo si unisce all'adrenalina. Se da una parte Bilge soffriva, dall'altra si divertiva a sperimentare il senso di libertà che l'alta velocità le dava. Era come trarre piacere dalla sofferenza? No. Era un misto di sofferenza e divertimento. Era il piacere di forzare i propri limiti, della consapevolezza di esserci in quel momento. Viveva l'attimo, perché sapeva che sarebbe potuta morire nel giro di un secondo. Nella penombra della sera, che calava nonostante il bagliore rossastro del sole, le luci della vettura che viaggiava dietro la sua facendole i fari si riflettevano in modo fastidioso nello

specchietto retrovisore.

Bilge non la fece passare, anzi, diede fondo all'acceleratore. A quella velocità non avrebbe permesso a nessuno di superarla. Era convinta che l'autista dell'altra macchina, vedendo quanto andava veloce, avrebbe rinunciato, ma si sbagliava. Qualche secondo dopo l'auto si attaccò di nuovo alla sua e le fece gli abbaglianti, e Bilge accelerò senza prima controllare il tachimetro. Così non si accorse che stava superando i centocinquanta chilometri orari, ma tanto non le sarebbe importato. L'altra auto prese velocità e le fece gli abbaglianti ancora una volta. Bilge andava a centottanta all'ora e la sua attenzione era divisa tra la strada che si stendeva davanti a lei e l'immagine della vettura alle sue spalle, riflessa nello specchietto retrovisore. L'altra macchina accelerò di nuovo, stavolta, però, anziché avvicinarsi a Bilge si spostò nella corsia di destra. Bilge non poteva credere che, nonostante andasse a quella velocità, il conducente avesse deciso di sorpassarla. Strinse i denti. Per la prima volta in vita sua era decisa a non cedere il passo a nessuno. Con lo sguardo sulla vettura nella corsia di destra, Bilge diede fondo all'acceleratore ancora una volta e fece gli abbaglianti a un'altra macchina, che aveva raggiunto nonostante fosse parecchio più avanti della sua, fino a indurla a spostarsi sulla destra, così da tagliare la strada all'altra che voleva superarla. Quando vide l'auto cambiare corsia di scatto, cercò di decidere velocemente se prendere l'uscita successiva. Tuttavia, l'auto con cui era in gara accelerò, si spostò di nuovo sulla sinistra e superò la vettura che aveva davanti per poi tornare ad affiancare Bilge, nel tentativo di superarla. Bilge accelerò per l'ennesima volta, consapevole che le sarebbe bastato uno starnuto per perdere il controllo della vettura, ma era impavida. Uscendo dall'ospedale, aveva abbandonato tutte le sue paure insieme a Murat. Cos'altro sarebbe potuto succedere! Tanto Murat era morto. Appena si accorse del pensiero che aveva elaborato, scosse il capo: non era morto, era in rianimazione. Accelerò. Senza attendere che l'auto che aveva davanti la lasciasse passare, si spostò sulla corsia di destra, superò la macchina che poco prima aveva cercato di effettuare il sorpasso, poi, prendendo ulteriore velocità, superò altre tre auto, tornando infine sulla corsia di sinistra. La strada era libera, adesso, davanti a lei, almeno per settecento metri. Nel buio della notte, cercando attraverso lo specchietto retrovisore la vettura che era rimasta indietro, vide a un tratto che dalla corsia più a destra un veicolo era passato in quella di sinistra e adesso si trovava tre metri più avanti della sua! Doveva essere un pazzo! Come aveva fatto a intrufolarsi tra tante auto e superarla! Bilge si spostò sulla destra: tra tutte le vetture che affollavano la strada quella che andava più veloce era la sua. Superò l'auto che l'aveva superata e, dopo aver messo la freccia, imboccò l'uscita che per un pelo non

stava oltrepassando. Una volta fuori dall'autostrada, ritrovò la calma.

Quando arrivò al centro dove si sarebbe tenuta la festa, si fermò. Controllò l'orario. Mancava ancora mezz'ora all'arrivo di Can Manay.

Doveva darsi una sistemata. Si asciugò il viso, si soffiò il naso. Consegnò l'auto al valletto riservato ai VIP che attendeva all'uscita, sul retro dell'edificio. Alla festa gli invitati erano tutti VIP, ma quell'uscita sul retro, allestita per i padroni di casa, era riservata a Can Manay e al proprietario del canale televisivo. Entrò nell'edificio utilizzando un ingresso di servizio e andò alla toilette.

Si lavò il viso, lo asciugò e nascose i suoi occhi arrossati dietro i grandi occhiali spessi. Raccolse i capelli alla meno peggio. Il suo aspetto non era importante. Le bastava essere una come tante così da non indisporre nessuno dei presenti. Come sempre.

a. Un ormone che ci permette di fare molte cose, tra cui piangere.

Duru & Can Manay

In un altro momento, uno di quelli in cui non era equilibrato, Can sarebbe stato orgoglioso di fare da padrone di casa a un evento del genere, ma la consapevolezza che gli dava l'equilibrio ritrovato non poteva essere messa a tacere. Arrivò consapevole che non c'era niente di cui andare fieri e che se era lì era solo perché tutti i presenti avevano fatto un patto con il diavolo; detestava se stesso per aver condotto la sua Duru tra quella brutta gente. Ma non aveva avuto altra scelta! Forse aveva sbagliato ad andare al centro "Equilibrio" quel giorno, tutta quella consapevolezza era pesante da gestire. Pensando che sarebbe stato più semplice affrontare la folla se non fosse stato in quella condizione, salutò tutti quelli che incontrava.

Si stavano avvicinando al loro tavolo quando incontrarono Arzum Unsur a braccetto con il direttore di produzione di uno dei grandi canali televisivi. Arzum non vedeva Can e Duru dalla cena a casa di Can Manay, se non si contavano le foto sui giornali. A ogni modo, Can aveva mantenuto fede alla parola data e aveva incaricato Utku di occuparsi dell'acquisto dei diritti di programmi esteri, proprio come desiderava Arzum, che si era appena lanciata nella creazione di un proprio regno nel settore dei media grazie ai programmi che conduceva. Non rimase per niente sorpresa nel vederli insieme, Can e Duru, li salutò con un cenno del capo e rivolse loro un sorriso smagliante. Can sbirciò Duru speranzoso di leggere una nota di gelosia sul suo viso, ma lei non voleva dargli quel piacere e salutò Arzum con fare sincero, senza lasciare spazio ad alcun sentimento negativo.

Quando, finalmente, raggiunsero il loro tavolo, Zeynep venne a salutarli. Can chiese subito notizie di Bilge. Aveva gli appunti per il discorso che avrebbe tenuto. Zeynep gli disse di stare tranquillo perché Bilge sarebbe arrivata di lì a momenti. Poi salutò Duru e si allontanò.

Dove si era cacciata Bilge dopo che Can le aveva tanto raccomandato di non lasciare Duru da sola durante la festa? Lo sguardo gli cadde sul suo collo sottile, da cigno: era così raffinato in quel vestito intessuto di perle. Doveva superare quella notte e poi avrebbe fatto tutto il necessario per ricreare un legame con Duru. Mentre era perso in quelle riflessioni, sentì che c'era

qualcuno, lì vicino a lui. Si voltò e vide Bilge. Indossava l'abito che aveva scelto Can e che Zeynep aveva provveduto ad acquistare. Le spalline larghe limitavano un décolleté castigato dal taglio squadrato e il vestito, lasciando scoperte le scapole, scendeva giù aderente fino alla vita, per poi gonfiarsi leggermente nella gonna di stoffa nera, bordata sul fondo da una fettuccina bianca. Era perfetto addosso a Bilge, perché valorizzava le sue forme e, soprattutto, il suo seno, che non era così piccolo come poteva sembrare... Ovviamente avrebbe fatto meglio a evitare quella postura talmente curva che pareva le avessero attaccato una gobba sulla schiena. «Salve» disse a Can, guardandolo da dietro i suoi occhiali spessi, come se fosse in attesa di ricevere ordini. Aveva gli occhi tutti arrossati. Doveva aver pianto, ma come mai? Probabilmente per le condizioni del suo amico in ospedale. A ogni modo, non era importante. Per la prima volta Can fu felice di vedere Bilge e le presentò Duru.

Bilge la conosceva già. Come avrebbe potuto dimenticare la prima volta che l'aveva vista? Come cancellare l'immagine di Duru che balzava agilmente sul versante impervio della collina dove progettavano di costruire il centro per le arti? Quanto a Duru, invece, la salutò sorridendo in modo sfacciatamente posticcio. Con uno sguardo, Can ricordò a Bilge quello che le aveva già detto, ovvero che non avrebbe mai dovuto lasciare Duru da sola per tutta la sera, e baciò Duru sulla spalla. Quest'ultima si voltò a guardare Can con un sorriso sereno, e sedendosi al proprio posto, gli disse di non preoccuparsi per lei e di dedicarsi agli invitati.

Can in quel momento ci rimase male. Era doloroso per lui scoprire che Duru era in grado di sfruttare la sincerità per mascherare i suoi veri sentimenti, proprio come lui. Duru fece cenno a Bilge di sedersi al suo fianco: visto che Can le aveva procurato il cane da guardia, tanto valeva divertirsi un po' insieme.

Mentre Can salutava i suoi ospiti più pericolosi con fare sottomesso, Duru e Bilge presero posto una accanto all'altra. La prima a parlare fu Duru. Domandò a Bilge da quanto tempo lavorasse al fianco di Can, senza sapere che la sua risposta l'avrebbe inebetita.

«Da quando è iniziato il progetto con il signor Deniz» disse Bilge. Duru cercò di capire se stesse cercando di punzecchiarla, ma colse solo sincerità sul viso della ragazza che, dietro i suoi occhiali spessi, aveva gli occhi arrossati. Probabilmente aveva pianto prima di venire alla festa. Anche Bilge notò subito l'espressione sconcertata di Duru. «Mi perdoni, non volevo rattristarla. So che è molto difficile» aggiunse. Duru era sconvolta. Cosa andava borbottando quella ragazza! E poi cosa voleva dire “So che è molto difficile”? Incerta se irritarsi o meno, Duru si proibì di arrabbiarsi: era la regola

principale del gioco. La festa era appena cominciata e per far sì che andasse tutto secondo i piani, Duru doveva restare lì, pacifica. «A cosa si riferisce?» domandò senza sindacare sul tono allusivo.

Bilge si voltò verso Duru, che sembrava preoccupata, e poi rispose con calma: «Non volevo irritarla. Solo che ha un'aria afflitta. Il signor Deniz è diverso dagli altri uomini. È impossibile che non lo ami. Sto provando sulla mia pelle cosa significhi non poter vedere mai più una persona che si ama. Capisco». Duru stava per convincersi che quella ragazza dagli occhiali spessi fosse stata incaricata da Can di condurre quella conversazione, quando Bilge disse agitata: «Non sono portata per le conversazioni in società, perciò se volesse non fare menzione di questo nostro scambio al signor Can, mi farebbe un favore enorme» e guardò dritto davanti a sé.

«Per quanto tempo hai lavorato con Deniz?» domandò Duru, continuando cauta il discorso.

«Tanto da capire che è una persona speciale. Finché non è partito, il signor Deniz e io abbiamo lavorato alla realizzazione del progetto del centro per le arti» spiegò Bilge.

Duru si voltò e controllò l'espressione sul viso della ragazza: sembrava sincera. «Non è così speciale come pensi. È un idiota» disse, avvertendo ogni parola come una pugnalata al cuore.

Bilge sembrò aver colto il dolore segreto di Duru. Sapeva che quello che diciamo solo raramente esprime i nostri sentimenti. Toccò la spalla di Duru con la mano, come per consolarla. Duru si raddrizzò. Girò la testa e, prima di prendere un sorso del vino che le era stato versato, domandò, senza voltarsi verso Bilge: «E tu, perché hai pianto?».

Bilge rimase di sasso. Ritrasse la mano, chinò il capo in avanti e rimase in silenziosa attesa. Quando Duru si voltò, vide che la ragazza era di nuovo in procinto di piangere. Sentì di aver perso la propria umanità da quando era diventata intima di Can. Se la prese con se stessa. Al suo fianco c'era una persona che stava soffrendo. Appoggiò la sua mano sulla gamba di Bilge, si chinò lentamente verso di lei e disse: «In questa sala ci sono tutti gli avvoltoi del paese. Se ci mettiamo a piangere mostrando la nostra umanità, diventiamo selvaggina. Comportati di conseguenza». Bilge tirò su con il naso e sollevò il capo verso Duru. Mentre si guardavano, ognuna di loro pensava a quanto l'altra fosse ferita. Duru ammiccò. «Non penso che questi avvoltoi siano erbivori, perciò non credo ci sia posto per me tra la selvaggina» disse Bilge. Sorpresa dalla battuta della ragazza, Duru sorrise. «Com'è finita con il progetto?» domandò con voce sommessa.

«Con la partenza del signor Deniz il progetto è stato annullato, ma se fosse andato in porto, sarebbe stato un centro del tutto innovativo» disse Bilge con

lo stesso tono sommesso, pulendosi gli occhiali. Poi sollevò il capo e, alludendo ai burocrati che popolavano la sala, disse: «Qualcosa che questi tizi non potranno mai realizzare». Infilò gli occhiali e aggiunse: «Il plastico è in magazzino, accanto all'immondizia, ma io vado ancora a guardarmelo di tanto in tanto. C'è qualcosa di allarmante in quel progetto».

«È qui?» chiese Duru sorpresa. «È in magazzino» disse Bilge, annuendo con il capo.

Quando Duru disse: «Voglio vederlo! Puoi mostrarmelo?», il suo sguardo incrociò quello di Bilge. Gli occhi di Duru, che brillavano risolti sotto le sopracciglia aggrottate, non lasciavano spazio a dubbi: sapeva quello che voleva. E aggiunse: «Deve rimanere un segreto. Ovviamente».

Consapevole di essersi cacciata in un brutto guaio per niente, Bilge domandò: «Adesso?» nella speranza di recuperare tempo.

Duru prese la mano a Bilge, senza distogliere lo sguardo dal suo. «Non mi piace mentire, se mi viene chiesto qualcosa» disse Bilge, ma Duru la interruppe, dicendo: «Nessuno ti chiederà niente! Mai. Te lo prometto». Duru continuava a guardare Bilge e a tenerle stretta la mano.

Duru si alzò e fece per andarsene, senza lasciare la mano della ragazza che, a quel punto, fu costretta a seguirla. Mano nella mano, si avviarono verso Can, che conversava con il direttore di produzione del canale. Con indosso la maschera sorridente che aveva appreso da Can, Duru gli si avvicinò e, toccandolo leggermente con le labbra, gli sussurrò: «Bilge mi fa fare il giro degli studi». Sensibile al contatto con la sua bocca, Can riprese fiato. Mentre Duru si scostava, lui guardò Bilge e, dopo averle detto: «D'accordo», seguì le due donne con lo sguardo finché non uscirono dal salone. Vedendo le falcate sinuose di Duru, Can pensò che se non l'avesse potuta toccare nemmeno quella sera sarebbe impazzito! Senza esitare oltre, si girò e diede un'occhiata al tavolo. La borsa di Duru e il suo cellulare erano ancora lì. Non sarebbe comunque potuta uscire dall'edificio senza che lui ne venisse informato. Faceva bene ad ammazzare il tempo così.

Can si liberò del pensiero di Duru e diede un'occhiata ai convenuti. Fino ad allora non aveva mai toccato l'argomento della politica, ma dopo i disordini degli ultimi giorni gli era stato chiesto di esporsi. All'apertura del programma, avrebbe dovuto denigrare i ribelli e dare il suo contributo affinché la gente comprendesse che quelli che sembravano avere ragione in realtà avevano torto e viceversa, e per questo avrebbe potuto far leva sulle solite menzogne raccontate al popolo sistematicamente inebetito dai canali televisivi. Era compito suo proteggere il sistema che in qualche modo gli aveva permesso di arrivare dov'era. Quando fu convocato per fare il discorso d'apertura, si rallegrò di non vedere Duru in sala. Gli dava una certa serenità

sapere che la sua donna non avrebbe sentito le parole adulatorie che avrebbe pronunciato di lì a poco.

In quel momento, Ada...

Duru era uscita dalla sala, Can Manay era salito sul palco per fare il suo discorso di benvenuto e Tugay si era alzato in piedi per applaudire Can con un entusiasmo esagerato... Stupita della propria falsità, Ada si unì all'applauso di Tugay nel bel mezzo di quella folla di persone che non sapeva nemmeno chi fossero. Fu il suo tentativo di dimenticare il fastidio che provava per il fatto di trovarsi nello stesso posto con Duru. Ma quel suo applauso era carico d'odio, e le mani le dolevano a forza di batterle, mentre sperava in cuor suo di non rivederla mai più.

In quel momento, Göksel...

La maschera antigas che portava era fastidiosa, ma non abbastanza da impedirgli di schiaffeggiare il ragazzo che aveva acciuffato e che era piegato in due a causa delle esalazioni di gas. Mentre lo picchiava, vide quattro membri della squadra che prendevano a calci e pugni l'altro ragazzo e capì che la situazione sarebbe presto degenerata. Non doveva ripetersi quello che era successo il mese precedente.

Così aveva detto Egemen, il capo. L'ordine parlava chiaro: «Fateli a pezzi, ma non uccideteli».

Lasciò andare il ragazzo che aveva preso, raggiunse gli altri, afferrò per il braccio il ragazzo che sanguinava, riverso a terra, per toglierglielo dalle mani, e se lo portò via. Poi gli diede un calcio pro-forma e indicò alle camicie bianche una strada poco più avanti, gridando: «Quattro persone, presto!». Quelli del gruppo si precipitarono nella direzione indicata da Göksel; mentre correva per raggiungere i colleghi, lui si accorse che il ragazzo che aveva lasciato a terra veniva portato via da un gruppo di persone che avevano assistito alla scena in disparte. In quel momento avvertiva solo il desiderio di ascoltare la musica di Ada.

In quel momento, Duru...

Finché non presero l'ascensore, Duru tenne la mano di Bilge. Per la prima volta dopo tanto tempo, quella ragazza, di cui non sapeva niente, le aveva aperto una porta che conduceva a Deniz: il magazzino di "Vision Therapy", dove era stato collocato il suo plastico.

La struttura del magazzino, con il soffitto alto e le luci al neon, era inquietante. Duru e Bilge entrarono, la prima esitante e la seconda risoluta, e, passando accanto a documenti accatastati, costumi di scena e scatoloni, arrivarono a destinazione.

In confronto al disordine sregolato che regnava in magazzino, il progetto di Deniz, conservato in un angolo e coperto con un telo, sembrava stare in paradiso. Noncurante della polvere che vi si era depositata, Bilge prese i capi del telo e con calma lo piegò. Il plastico che venne alla luce era quello del centro per le arti alla cui realizzazione Deniz aveva lavorato giorno e notte. Il sentimento che suscitava era così potente da far comprendere la superiorità della persona che lo aveva sognato: l'ispirazione. Deniz diceva che è il sentimento più prezioso dell'universo. «Con l'ispirazione si creano le civiltà, si dimenticano le sofferenze, con l'ispirazione l'uomo trova se stesso.» La voce di Deniz risuonò nel cuore di Duru. Come aveva fatto a non accorgersi di quello che stava cercando di realizzare? Come aveva potuto essere così distratta e non capire che se Deniz non passava la serata con lei era perché stava lavorando a quel progetto? Duru trattenne le lacrime e studiò il plastico con il cuore libero da qualunque sentimento, a parte l'odio per Can Manay, che l'aveva allontanata da Deniz, e la nostalgia dell'ispirazione di Deniz... Come se stesse guardando la lapide di Deniz.

In quel momento, Özge...

Mentre si avvicinava al salone della festa, Özge avvertì tutta la sua disperazione... La vita le aveva dato la forza di vedere distintamente tutti gli errori e le ingiustizie che venivano commessi, ma quella forza adesso rappresentava una maledizione. Se da una parte pensava di essere venuta al mondo per contrastare la cattiveria, dall'altra la maledizione di dover assistere inerme al dilagare del male avvelenava i suoi pensieri. Consegnò il proprio invito all'incaricato.

Alla festa c'erano le personalità più importanti del paese: i ladri più importanti, i bugiardi più importanti, i ruffiani più importanti e i truffatori più importanti. Sembrava fossero venuti per fare sfoggio di ciò che possedevano.

Tutti i grandi politici erano lì. Gli schiavi si erano ribellati e avevano finalmente visto il vero volto dei propri sfruttatori. Avevano visto i loro volti e in un certo senso si erano destati, ma non importava. Il mondo era un pianeta dove chi si svegliava veniva fatto assopire, chi non si assopiva alla fine veniva imprigionato, chi non si lasciava imprigionare veniva ucciso; era il posto in cui si era generato il sistema che aveva trasformato i governi in parassiti che sfruttavano il popolo. Presenziare a quella festa era un'occasione per dire a coloro che avevano protestato che niente era cambiato e che la loro rivolta non aveva nessun valore, e tutti l'avevano prontamente colta. I proprietari dei mezzi di informazione si erano armati di infinite lusinghe e si erano messi in fila per porgerle a chi di dovere, al fine di proteggere ciò che possedevano.

Özge guardò la sala sfarzosa, magnificamente allestita. Lo scintillio dei lampadari che pendevano dal soffitto sembrava abbinarsi perfettamente alla ricercatezza sfoggiata dagli invitati alla festa. Negli ultimi dieci anni il paese era stato regolato da leggi infernali. Qualunque cosa facessero, i malintenzionati riuscivano sempre ad avere l'appoggio del governo semplicemente falsando i propri intenti reali. Ambientalisti nemici dei boschi, personale medico ostile alla sanità pubblica, banchieri imbrogliatori, legislatori parassiti che sfruttavano il popolo e organizzazioni terroristiche camuffate da enti benefici. Quelle leggi infernali generavano un ambiente perfetto per lo

sfruttamento, creando un terreno fertile per gli opportunisti, che vendevano l'anima al diavolo pur di governare al meglio gli schiavi a loro sottomessi. Özge era stanca e decise di seguire la cerimonia in un angolo appartato, dove Sadık Murat Kolhan difficilmente l'avrebbe trovata.

Can Manay & Duru

«Siamo qui per proteggere la democrazia, per volere del popolo. Lunga vita a voi, lunga vita a noi!» disse Can Manay, concludendo il suo discorso, e l'applauso che risuonò nella sala rappresentò lo sforzo degli invitati di affermare la propria esistenza.

L'uomo era così arretrato nell'universo, ma così avanti quando si trattava di illudersi, che pareva avere una conformazione fisica soprannaturale. Con questo pensiero Can Manay scese dal palco. Vedeva tutti mangiare con appetito, ma lui non aveva fame. Dall'angolo del bar seguì l'inizio dello spettacolo. Cominciava a chiedersi dove fosse Duru, ma non voleva risvegliare il suo malumore chiamando Bilge per informarsi. In fin dei conti, se fosse successo qualcosa, Bilge l'avrebbe avvisato. A un certo punto vide Duru.

Con quella sua espressione luminosa e serena era così bella! Gli vennero in mente i gemiti che emetteva quando facevano l'amore. Il suo bel viso era magnifico, quando godeva con naturalezza. Da quanto tempo non la vedeva godere a quel modo. Notando che veniva verso di lui, Can Manay la accolse con un sorriso sollevato.

Mentre Duru camminava tra la folla per raggiungerlo, l'attenzione di tutti si spostò su di lei, trasformando la ritrovata serenità di Can Manay in fastidio. Sapeva bene che, portandola con sé, l'avrebbe esposta a situazioni compromettenti. Una creatura tanto magnifica era soggetta a continue molestie, soprattutto in ambienti del genere. Se solo avesse potuto mandarla a casa. Duru era così preziosa da non poterla presentare agli altri. Controllò con lo sguardo i presenti che la fissavano e li inserì tutti nella lista nera.

Can stava escogitando un piano per rispedirla a casa, ma a un tratto trasalì. Quel buono a nulla del DJ che era stato assunto per la serata stava parlando con Duru! Camuffando magistralmente la sua ansia grazie alla totale padronanza della condizione di equilibrio che stava vivendo, Can si avvicinò prontamente, ma con calma, certo che non avrebbe mai più voluto rivedere quell'idiota di un DJ per il resto dei suoi giorni. Bilge li aveva già lasciati da

un pezzo ed era tornata al suo tavolo.

Con un enorme sorriso che indossava come una maschera, Can si piantò davanti al ragazzo. Doveva averli interrotti perché entrambi ammutolirono e guardarono Can in silenzio. Duru fece le presentazioni e il ragazzo strinse la mano a Can, confuso. «Lui è Dicle, un allievo della nostra scuola... Stasera si esibisce.»

Can prese a fissare quel giovane con i suoi occhi profondi, senza mai sbattere le palpebre, e dicendogli: «E allora cosa aspetti? Gli invitati non vedono l'ora di assistere alla tua esibizione», ritrasse la mano e rivolse a Duru un sorriso caloroso. Il ragazzo aveva compreso il messaggio, non tanto per quello che gli aveva detto Can, quanto piuttosto per le occhiate che gli aveva lanciato. Salutò e andò subito a sistemarsi alla consolle, mentre Duru e Can tornarono al tavolo. Durante quel piccolo tragitto Can aveva davanti agli occhi il sorriso di Duru. La ragazza si accomodò sulla sedia che lui le avvicinò e attese che Can si sedesse per mettergli le braccia intorno al collo. Il suo gesto improvviso stupì Can che, tuttavia, superò subito quella sensazione. Quel contatto che Duru aveva cercato valeva più di qualsiasi cosa. Lei si avvicinò a pochi millimetri dal viso di Can, quasi strisciando le sue labbra sulla sua pelle, si fermò per qualche istante e, quando ebbe la certezza che Can avvertisse il suo respiro, con un tono devastante per lui mormorò: «Se crei problemi a Dicle, lo vengo a sapere subito!». C'era qualcosa di diverso in Duru, nelle sue parole, nei suoi sguardi, era come se si fosse ridestata. La sua inquietudine se n'era andata, lasciando il posto a una ritrovata aria minacciosa.

Can capì quello che Duru intendeva dirgli solo dopo alcuni secondi, perché ascoltare il suo respiro, udire le sue parole, vivere quel contatto avvertendo il suo sussurro sulla pelle lo aveva stordito. Soltanto quando Duru si scostò, Can si riprese e colse il senso delle sue parole. Per un attimo rimase intrappolato tra il piacere che provava e la minaccia ricevuta. Era confuso. Sbatté le palpebre.

Bilge avvertì il gioco che si era creato tra loro due e decise che era arrivato il momento di prendere qualcosa dal buffet, anche se non aveva per niente fame. Con quel battito di ciglia, Can tornò in sé, afferrò Duru per il braccio esile e sottile con una stretta decisa al punto da non risultare lenta e lenta abbastanza da non risultare decisa, e, guardandola dritta negli occhi, scandì lentamente: «Una sera... Solo stasera... Pretendo che tu mi capisca solo per stasera e poi dedicherò il resto dei miei giorni a capire te, è una promessa, ma stasera, ti prego, cerca di essere comprensiva. È un ricevimento molto importante. Grazie». Baciò Duru sulla fronte e si allontanò dal tavolo per evitare di perdere l'aria tranquilla che aveva cercato di darsi. Non poteva

rischiare che si verificasse lì, davanti a tutti, uno scandalo con Duru, non tanto perché lo preoccupasse la brutta figura che avrebbe fatto, quanto piuttosto perché era sicuro che tutti gli avvoltoi del paese avrebbero cercato di avvicinare Duru, con la bava alla bocca. Non avrebbe mai dovuto correre un rischio del genere con lei.

Quel maledetto DJ cominciò a far risuonare le casse, gli invitati si alzarono e andarono a ballare. Era magnifico che gli ospiti si stessero divertendo... Almeno finché Can Manay non si accorse che l'uomo alto di statura impalato accanto a lui era Murat Kolhan. Nonostante il ritrovato equilibrio, un'ondata di stress attraversò il suo corpo per effetto della consapevolezza di avere una cosa in comune con quell'uomo: erano disposti a rischiare il tutto per tutto in nome del potere.

Murat Kolhan lo scrutò con calma; i loro sguardi si incrociarono. Quegli occhi, ugualmente profondi e pericolosi, si fissavano scevri da qualunque giudizio... Murat Kolhan disse: «Congratulazioni, è una bella festa. Molto ben riuscita». Can Manay replicò: «Sono io che devo congratularmi. È un evento del canale. Tutti i presenti, in realtà, sono suoi ospiti, io faccio solo la parte del padrone di casa». Entrambi rimasero lì, fianco a fianco, a parlare mentre seguivano con lo sguardo gli invitati che si alzavano per andare a ballare. Murat Kolhan disse: «All'apertura del programma ci aspettiamo da lei un discorso che denigri gli autori delle recenti proteste. Ha ricevuto il messaggio?».

Annuendo, Can rispose: «Farò del mio meglio, ma spero non si aspetti che io sia aggressivo come i giornalisti che tiene al guinzaglio. Una grossa fetta del mio pubblico è costituita proprio da quei dimostranti». Murat Kolhan si girò a guardarlo e Can si sentì in dovere di dare una spiegazione: «Bisogna ponderare bene la psicologia dei telespettatori. Progetto di far leva sulla giustizia più che infangare queste persone». Allora Murat Kolhan intervenne: «È da tanto che non ascoltavo i progetti di qualcuno. Se oggi riesco a darti un lavoro è perché non mi interessano i progetti, ma i risultati e tu, invece, Can Manay... sei qui perché, più che progetti, fai quello che ritieni opportuno».

Dopo essersi scolato il liquore che aveva in mano, Can appoggiò il bicchiere sul tavolo vicino e, voltandosi sorridente verso Murat Kolhan, gli disse: «Il motivo per cui sono qui oggi, è che sono coraggioso e tenace al punto da riuscire in ciò di cui altri non sono capaci. La mia tenacia deriva dalla mia affidabilità e il mio coraggio dalla mia follia. Non credere, Murat Kolhan, che la paura possa condizionare la mia affidabilità o la mia follia. Ricordati di tua moglie e non dimenticare mai chi sono. I tuoi superiori sono miei spettatori, proprio come lo era tua moglie». Poi, diede un'occhiata all'orologio che anni prima gli aveva regalato proprio Murat Kolhan e

aggiunse: «È troppo tardi per questo genere di discorsi».

Un sorriso smagliante illuminò il viso di Murat Kolhan e il proprietario del canale cominciò a parlare, lo sguardo ancora rivolto verso l'altro lato della sala: «Non pensare di comportarti come se la tua vita fosse più importante della mia, Can Manay, perché posso dimostrarti che non è così»; poi, sempre con lo stesso sorriso, si voltò verso il suo interlocutore, dicendo: «Per me sarebbe solo un po' stancante, ma per te sarebbe la fine». Infine, dopo aver rifilato il suo bicchiere a Can Manay, aggiunse: «Per te può essere tardi, ma la serata è appena cominciata. Con il tuo permesso» e se ne andò dove lo portava quel sorriso.

Rimasto con un palmo di naso a guardare Murat Kolhan che si allontanava, Can Manay capì solo un attimo dopo che l'uomo era diretto verso qualcuno che era anche il motivo di quel suo sorriso smagliante. Era una donna, aveva un viso familiare ma non riuscì a riconoscerla... Almeno finché la nuova arrivata non si voltò a guardare Can dritto in faccia, con i suoi occhi verdi: impossibile dimenticarli! Che ci faceva lì la ragazza che aveva fatto licenziare dalla rivista? Che cosa aveva in comune con Murat Kolhan? Ogni cellula del suo cervello rimase bloccata nella morsa di quel dubbio, finché non vide Duru accanto al DJ che cominciava a mettere su una musica più vivace, mentre lei, passo dopo passo, si intrufolava sulla pista avvolta da quel nuovo ritmo... Can trasalì. Cosa stava facendo Duru? Stava per mettersi a ballare? Per Can Manay era l'inferno.

Sadık Murat Kolhan & Özge

Mentre si dirigeva verso Özge, Sadık non provò il minimo stupore nel vedere che non indossava l'abito che le aveva comprato. Anzi, era sereno perché sapeva che, se l'avesse indossato, ne sarebbe rimasto deluso. Ad attirare principalmente l'attenzione di Sadık era l'indomabile singolarità di quella ragazza e la sua libertà, che era l'espressione concreta di quella peculiarità. Mentre tutti gli invitati indossavano abiti sui toni del grigio, smorti, Özge, nonostante il suo abito nero, era variopinta per il Chi che sprizzava da tutti i pori. Sembrava quasi che fosse il solo colore della sala.

Aveva fatto la sua apparizione alla festa con un vestito nero aderente che le arrivava appena sopra il ginocchio. Uno di quegli abiti banali che la maggior parte delle donne presenti avrebbe scelto per una comune riunione, ma addosso a Özge, con la sua linea sottile e sinuosa, era davvero appariscente. Le donava un'eleganza tale da rendere trascurabile persino il gesso che aveva al braccio. Özge si sarebbe accorta dopo del sorriso caldo che Sadık sfoggiava mentre le si avvicinava, perché stava fissando Can Manay.

Poter guardare Can Manay dritto negli occhi, poter dimostrare di esserci nonostante tutto e trovare pace nello stupore inquieto sul suo volto era rilassante, ma non come aveva sperato. Dopo quello che aveva passato nelle ultime settimane, Can Manay non era poi così rilevante: era solo la punta visibile dell'iceberg. Niente di più. La vita le aveva fatto sperimentare qualcosa di più profondo e spietato, un'esperienza di quelle che, per i tipi come Can Manay, avrebbe rappresentato un'occasione e un motivo di forza. Il giorno in cui si era risvegliata in quella moschea, Özge aveva alzato gli occhi e aveva guardato nel cuore del sistema. Il marciume delle riviste era solo la propaggine estrema di quell'organizzazione malefica. Ciò contro cui aveva intrapreso la sua guerra era un mostro diffuso come un cancro in tutta la società e traeva la sua energia dalla limitata libertà delle persone e dal loro potenziale sacrificato. Un mostro enorme che si nutriva di anime e faceva a pezzi i corpi.

Se Özge non avesse saputo che per cambiare le sorti del mondo sarebbe bastato un solo individuo, purché camminasse sulla retta via, avrebbe potuto

aver paura, ma le avevano detto che non c'era motivo di temere perché chi doveva aver paura non era lei, ma coloro che erano al servizio di quel sistema!

Quando distolse lo sguardo da Can Manay e lo rivolse verso Murat Kolhan, Sadık l'accolse con un sorriso caloroso e restò a guardarla mentre si avvicinava, senza provare la minima agitazione e senza lasciarsi umiliare dalla serietà del suo viso, che non ricambiava il sorriso.

Da quando aveva accettato di occuparsi del progetto che le avevano proposto come se volessero comprare la sua anima, lo vedeva quasi tutti i giorni perché lavorava nel suo stesso edificio. Non avrebbe mai pensato di accettare, ma dopo il sequestro dei server, la pubblicazione di "Colpo" era diventata un'impresa impossibile. Senza Sadık Murat Kolhan, sarebbe già finita nella lista nera da un pezzo. Ma grazie a quel lavoro, avrebbe potuto trovare la somma necessaria per poter spostare i server di "Colpo" all'estero. Era entrata a far parte di quel sistema in nome del suo piano, che non avrebbe potuto condividere con nessuno.

Avendo lei il braccio destro ingessato, si strinsero la mano sinistra. Con fare sarcastico Özge disse: «Mi dispiace se l'ho distratta dal suo amico». Avendo compreso che Özge si riferiva a Can Manay, Sadık la corresse: «Il nostro comune amico». Poi si concentrò su Özge e, sperando di infastidirla, disse: «Non ti è piaciuto il vestito, signorina Özge?». Per Özge tutte le occasioni erano buone per dimostrare la propria indole ribelle.

Rispose: «Non lo so, non l'ho nemmeno guardato. È davvero strano che lei mi compri un abito, forse deve farsi aiutare». Sadık non riuscì a decidere se piangere o ridere. Da una parte era divertito dall'atteggiamento ribelle di Özge, ma trovava quella sua improvvisa mancanza di tatto altrettanto irritante. Quando a un tratto la fidanzata di Can Manay cominciò a ballare, la prima ad accorgersene fu Özge. Sadık, invece, trovò accattivante l'espressione spaventata sul volto di Can Manay, più che la bellezza della ragazza. Poi anche Özge volse lo sguardo nella stessa direzione di Sadık e si rese conto dell'inferno che stava vivendo Can Manay. Mentre tutti gli altri ammiravano lo spettacolo delizioso di Duru, Sadık Murat Kolhan e Özge erano intenti a osservare Can Manay, visibilmente teso: passo dopo passo si stava avvicinando alla sua amata, l'espressione devastata, gli occhi spalancati, incollati a Duru. Se non l'avesse odiato, Özge in quel momento avrebbe potuto provare pena per lui, forse addirittura umana empatia, perché in fin dei conti erano rari a questo mondo gli uomini così intelligenti e passionali.

Can Manay si avvicinò a Duru, disperato per essere costretto a condividere con i presenti il mistero di quel ballo e addolorato per l'amore che provava ammirando quello spettacolo.

Duru

Duru muoveva il polso e le dita della mano sinistra a ritmo di musica, senza distogliere nemmeno per un secondo gli occhi da Can Manay; poi sollevò il braccio in alto, sfidandolo in un modo che solo lui poteva intendere. Nessuno dei presenti era interessato. Duru era caduta nella rete di quel boia, ma era pronta a fare qualsiasi cosa pur di salvarsi! Il trogloditismo di Can era così crudo che Duru aveva solo un'arma per combatterlo: la sua bellezza.

Mentre la guardava, senza mai toglierle gli occhi di dosso, Can non sentiva nemmeno le persone accanto a lui che gli parlavano. Duru lo vide in quello stato, mentre tratteneva il respiro nel tentativo di alleviare il dolore acuto che provava, e cominciò a piegare leggermente la gamba. Avrebbe reso quella notte indimenticabile per Can. Distolse lo sguardo da lui, lo spostò sulla mano e vi ripose tutta la sua attenzione: era come se stesse ballando con la sua mano nel bel mezzo di quella folla. I presenti avevano cominciato un po' alla volta a notare la sua danza. La gente le era passata accanto, poi si era fermata, aveva cominciato a guardarla e dopo qualche istante tutti gli ospiti stavano seguendo lo spettacolo di Duru. Nella sala non si muoveva foglia, né si udivano suoni al di là della musica. Per Can non esisteva immagine più potente di Duru che chiudeva gli occhi e si abbandonava alla musica. Stava soffrendo, perché quell'immagine perfetta adesso era sotto gli occhi di tutti. Duru lo stava punendo. Se l'era meritato. Ne era consapevole. Aveva il cuore a pezzi, e a un tratto rifilò il suo bicchiere al deputato accanto a lui e si diresse verso Duru. Per raggiungerla avanzò lentamente tra gli spettatori incantati.

Duru fece due piroette veloci, sollevando la gamba fino a portarla all'altezza della mano che aveva precedentemente teso verso l'alto; mentre completava il giro, sembrava stesse pattinando sul ghiaccio. Poi divaricò le gambe, tese quella destra e con la punta delle dita disegnò un cerchio. Colpito da quello spettacolo, Can si fermò, era confuso al punto da perdersi nella sua danza. Mentre Duru girava su stessa, il suo corpo fu pervaso dal piacere di essere osservata. Da quanto tempo non si sentiva così e non sperimentava il proprio talento! Aveva quasi dimenticato quella sensazione. La soddisfazione di abbandonare il proprio corpo alla danza. L'interesse impotente degli

spettatori le ricordò chi fosse. Quando piroettò in aria come una trottola, si levò il mormorio eccitato del pubblico. Nell'istante in cui rimise i piedi a terra, aprì le gambe facendole scivolare e, proprio quando stava per completare la sua spaccata a centottanta gradi, cominciò a richiuderle, pronta all'applauso entusiasta che sarebbe scrosciato nella sala. Si sentì sollevata. Passo dopo passo, la presenza insopportabile di Can si fece più lieve, meno importante, almeno finché, concluse le sue piroette, non rivide quei due occhi neri che la fissavano tra la folla.

Dentro il suo abito bianco svolazzante, Duru scorreva come l'acqua, respirava come l'aria e bruciava come il fuoco. Can voleva morire. Gli spettatori erano scossi: come poteva una scena così innocente suscitare tanta passione? Per celare il desiderio di morte che provava, Can indossò la maschera del sorriso, certo che i presenti sapessero quanto la desiderava in quel momento, visto che non le aveva staccato gli occhi di dosso nemmeno per un istante. Detestò chiunque le rivolgesse uno sguardo. Con quale coraggio potevano guardare una cosa che apparteneva a lui! Il desiderio di morire si trasformò in voglia di uccidere. Doveva sistemare Duru da qualche parte, dove non la potesse vedere o toccare nessuno, un posto dove nessuno avrebbe mai sentito parlare di lei, né saputo dove fosse. Ma come? Come nascondere un simile splendore? Doveva trovare una strada. Era sul punto di impazzire.

Ada

Duru, intenta a ballare. Duru, che Ada detestava. Dopo giorni sereni trascorsi senza vederla, adesso Ada era al fianco dell'uomo con il quale per la prima volta in vita sua si sentiva donna ma, come se non bastasse aver incontrato Duru, l'espressione di Tugay rapito da lei era avvilita. Tra loro due non c'era stato niente, non ancora, ma mentre andavano alla festa Tugay le aveva offerto la cocaina in macchina, poi erano entrati a braccetto... Quei gesti dovevano pur avere un senso.

Ada vide Can Manay, che se ne stava impalato tra la folla, e fece qualche passo per poter scorgere il suo viso: i suoi occhi fissavano Duru, senza il minimo battito di ciglia. Poi si voltò verso Tugay: anche lui era folgorato da Duru, come tutti, nella sala. Le venne voglia di andarsene. Doveva andarsene, ma era sola al punto da non poterlo fare.

Özge

Duru aveva finito i suoi volteggi, la musica stava per cessare, quando Can, risvegliatosi improvvisamente dal suo stato di ipnosi, le afferrò la mano, la attirò a sé tra la folla, la prese tra le braccia con un gesto in sintonia con la musica che suonava e si mise a ballare con lei, camuffando magistralmente la propria gelosia omicida. Valeva la pena di assistere a quella scena. E in quel momento Özge decise che doveva conoscere quella ragazza.

Quando Duru finì il suo ballo, mentre in sala risuonava l'applauso, Can Manay la prese per mano e passo dopo passo si allontanarono.

Can aveva afferrato quella mano candida ed esile tenendola stretta, come un uomo intenzionato a proteggere l'unica cosa che gli appartenesse. Quanto a Duru, invece, lo seguì come se si fosse consegnata alla sua guardia del corpo, che l'avrebbe protetta anche a costo della sua stessa vita. Ma per quella notte era già abbastanza, le mancava poco ormai per sferrare il suo colpo fatale.

Nel momento in cui Can Manay si portò via Duru, sembrò quasi che Sadık e Özge fossero i soli a essersi resi conto della stranezza dell'applauso del pubblico. Se la ragazza non fosse stata un'ottima ballerina, vedendola danzare senza motivo, la gente l'avrebbe trovata ridicola, ma l'armonia dei suoi movimenti aveva stordito tutti e aveva reso tollerabile l'assurdità della situazione. Özge mantenne le distanze da Sadık Murat Kolhan per tutta la serata e seguì la festa dall'angolo del salone dove si era ritirata, consapevole che Kolhan non le staccava gli occhi di dosso.

Ada

Ada non sapeva cosa, in particolare, l'avesse innervosita tanto, fatto sta che era uscita in terrazza e adesso aspettava che la musica cessasse. Detestava Duru!

Nonostante avesse freddo, lì fuori, non tornò dentro. Voleva andarsene a casa, ma per raggiungere l'uscita doveva attraversare il salone dove si esibiva Duru. Quando la musica cambiò, recuperò le forze, tornò in sala e si diresse verso l'uscita senza sollevare lo sguardo. Gli invitati stavano fissando qualcosa, ma non se ne interessò: di sicuro era Duru, l'oggetto di quegli sguardi. Non verificò perché sapeva che lo spettacolo che si sarebbe presentato ai suoi occhi l'avrebbe ferita. Passo dopo passo guadagnò l'uscita. Stava per andarsene quando l'uomo del guardaroba le chiese se non avesse qualcosa da ritirare. In quel momento Ada si ricordò che la tessera del guardaroba ce l'aveva Tugay, perciò fu costretta a rintracciare da sé il proprio cappotto dando delle indicazioni all'addetto. Le ci volle un po' per riaverlo. Quando si voltò per indossarlo, a pochi passi da lei vide Can Manay che andava di fretta e Duru che lo seguiva arrancando, nonostante Can la tenesse per mano.

Ada si affrettò a dar loro le spalle per andarsene. Non avrebbe potuto sopportare di incontrarli! Ma Duru fu più veloce di lei: si divincolò dalla presa di Can Manay, le andò incontro entusiasta e la chiamò: «Ada!». Poi l'abbracciò. Com'era allegra Duru! Era ubriaca?

Ada non riusciva a capire che senso avesse quella dimostrazione d'affetto e rimase immobile tra le sue braccia senza nascondere il proprio stupore. Dopo quella stretta, Duru la prese sottobraccio e, avviandosi verso l'uscita, ordinò a Can Manay di prenderle il capotto.

Non appena misero il naso fuori dall'edificio, senza lasciare a Ada il tempo di farle domande, Duru le chiese in gran fretta se avesse visto Deniz e se sapeva dove fosse. Non c'era traccia di ubriachezza in lei!

Quell'idiota stava con Can Manay e cercava Deniz? Non le bastava il mondo? Doveva avere sempre di più? L'odio che Ada provava per Duru lievitò, si divincolò dal suo braccio ed era sul punto di dire qualcosa quando

vide Tugay insieme a Can Manay. Con un sorriso smagliante, Tugay presentò Ada a Can che, a sua volta, gli presentò Duru.

Quest'ultima per un attimo salutò Tugay e poi tornò subito da Ada. Tenendola stretta per l'avambraccio, la attirò a sé e le sussurrò all'orecchio: «È molto importante. Devo trovare Deniz». Quando l'abbraccio si sciolse e i loro corpi si allontanarono, Ada strinse le spalle con aria innocente e disse: «Davvero non lo so». Anche se Tugay lo riempiva di chiacchiere, Can Manay aveva sentito quello che Duru aveva chiesto a Ada. Lasciò Tugay e domandò a Ada cosa non sapesse, cercando di nascondere la serietà della sua domanda, ma Duru, che si stava voltando verso la macchina in arrivo, lo afferrò per il braccio e gli disse: «Non preoccuparti, te lo racconto io». Salendo in macchina, mandò un bacio a Ada.

Can Manay e Duru salirono sulla loro lussuosa automobile, che si allontanò, mentre Tugay mise la mano sulla spalla di Ada e le chiese: «Hai freddo?». Ada, che seguiva l'auto di Duru con lo sguardo, non si rese conto che l'attenzione calorosa nei suoi confronti dipendeva dal fatto che lui, prima, aveva lasciato che trapelasse davanti a lei l'interesse che provava per Duru; era tanto sola da non capirlo e fece cenno di no con la testa.

Tugay aveva seguito Can Manay nella speranza di conoscere Duru e, quando all'uscita l'aveva vista in atteggiamenti molto confidenziali con Ada, non aveva perso l'occasione. Non c'era niente che non potesse essere venduto: se solo fosse riuscito ad accostare la musica di Ada e la danza di Duru, pensò, in preda a una sorta di illuminazione, e si domandò come potesse controllare quella ragazza sgradevole e scialba.

Tugay fece cenno con la mano affinché gli portassero la sua auto e disse: «C'è una cosa che voglio mostrarti». Ada non obiettò. Insieme salirono in macchina.

Dopo aver distolto a fatica la mente da Duru, Ada si sedette sul sedile anteriore, dubbiosa di fronte al tentativo di dialogo di Tugay. Tutto quell'interesse nei suoi confronti era eccitante. Quando arrivarono a casa di lui non si dimostrò così navigata da intuire che sopra un centro commerciale potesse abitarci qualcuno.

All'inizio Ada non capì. Pur domandandosi perché mai si fossero recati in un centro commerciale, scese dall'auto e, prendendo un ascensore sorvegliato dalla security a quell'ora della notte, entrò nella casa più bella che avesse mai visto. Tugay aveva un appartamento con vista panoramica a trecentosessanta gradi, dotato di un salone enorme, con un pianoforte rosso al centro e tanti altri strumenti appesi a una parete sottile vicino al pianoforte... Ada amò quella casa e si sentì in pace con se stessa, ignara del fatto che tutti i traumi che avrebbe subito in futuro si sarebbero verificati tra quelle mura. Era come

una mosca che trova pace nella comoda tela di un ragno.

Come è strana la vita, ciò che ci fa male può, al tempo stesso, darci pace, ma Ada ancora non lo sapeva.

Si sedette al piano come le indicò Tugay e suonò, ispirata dal piacere di avere un uomo come spettatore. Tugay era incantato dal talento di Ada. I brani che suonava erano tutti originali, uno più magnifico dell'altro, pezzi che Tugay non si sarebbe mai sognato di sentire. Per lui era come aver trovato una miniera e, pur sapendo di non disporre delle risorse adeguate, era certo di aver scoperto qualcosa di molto prezioso. Rifletté su cosa dovesse fare con Ada, e concluse che per prima cosa ci sarebbe andato a letto... La strada che portava al talento di una donna passava per il suo letto.

Andò da lei e rimase a guardarla per un po' mentre suonava il piano, poi le si sedette accanto, le accarezzò i capelli, contemplò le sue dita mentre pigiavano i tasti del pianoforte, quindi spostò la mano sul suo viso e, mentre Ada continuava a suonare, Tugay si chinò e le diede un tenero bacio all'angolo delle labbra, sorridendo nel vedere che lei continuava a suonare rapita... Divertito dall'eccitazione che provocava nella ragazza, si chinò su di lei e le diede un bacio mozzafiato sulla bocca. Con quel bacio finalmente Ada smise di suonare e si abbandonò alla passione. Tugay si affrettò a prenderla in braccio, la sistemò su di lui e accarezzò il suo corpo immobile... Poi scese fino ai suoi seni... Le aprì la cerniera del vestito e glielo tirò giù per metà... Dopo tutte le decine di modelle con cui era stato, il reggiseno sintetico di Ada si svelò ai suoi occhi in tutta la sua sciatteria... Le abbassò le spalline e lo tirò giù. Quel fastidioso segno che le aveva lasciato sul corpo gli tolse qualunque appetito sessuale nei suoi confronti.

Chiuse gli occhi e, pezzo dopo pezzo, continuò a spogliarla come un soldato che andava dritto verso l'obiettivo. Per nascondere il suo sesso, che non reagiva di fronte al corpo nudo di Ada, Tugay la fece scendere dalle sue gambe e si ritrasse. Poi, come se fosse particolarmente affascinato da lei, le disse: «Magnifico. Vorrei condividere una cosa con te. Ti unisci a me?».

Era la prima volta che un uomo era così intimo con lei. Sentirsi desiderata era una sensazione splendida, qualcosa di potente che dava senso all'esistenza. Ovvio che volesse unirsi a Tugay, a qualunque costo. Quando Ada fece cenno di sì con la testa, si alzarono e si spostarono sul divano del salone. Tugay aprì appena la piccola scatola antica di metallo sul tavolino, estrasse un sottile tubicino bianco e ne versò il contenuto formando una striscia all'angolo del vassoio a specchio appoggiato sul tavolino. Poi prese una cannuccia dalla scatola e tirò su con il naso la prima striscia, versò la seconda striscia e la sniffò con l'altra narice. Mentre preparava la terza, disse a Ada: «Questa roba è di qualità nettamente superiore rispetto a quella che ti

ho offerto in macchina, voglio che la provi, fallo per me». Convinta di averlo affascinato con la sua nudità, Ada era pronta a tutto per Tugay e sniffò divertita la cocaina sullo specchio. Lui andò ad accendere lo stereo. Prepararsi a fare sesso di lì a poco come se fosse un atto dovuto rendeva difficile il prosieguo della sua serata nonostante la cocaina, ma l'aveva già spogliata, perciò doveva scoparsela.

Tugay guardò Ada che, seduta sul divano, raddrizzò la schiena e si sforzò di non vergognarsi del proprio corpo nudo. Non aveva niente di ciò che lo avrebbe eccitato in una donna, ma poco prima, mentre suonava il pianoforte, gli era piaciuta davvero. Se ne ricordò. Quando spense la musica, le chiese di suonare per lui il pezzo più bello che avesse mai sentito. Ada si alzò e, mentre Tugay si aspettava che sedesse al pianoforte, prese il violino dal muro. Dopo averlo accordato brevemente, cominciò a suonare un brano dal titolo *Rockets Fall on Rockets*, dei Godspeed You Black Emperor. Quando cominciò a far risuonare le note con le dita che premevano sulle corde, muovendo l'arco su di esse, Tugay rimase ancora una volta colpito dal talento della ragazza. Poi, l'arco scivolò improvvisamente lungo le corde, come per lasciare un segno nell'anima di chi l'ascoltava. Quando si accorse di aver lasciato il segno in Tugay, Ada accentuò le note facendo nuovamente scivolare l'arco, convincendosi di dover essere fiera del proprio corpo nudo e di essere bella – continuava a ripeterselo –, certa che il suo talento alla fine lo avrebbe sedotto.

Quella notte, Ada perse la verginità sul divano di Tugay: all'oscuro del fatto che quando ci si affida a qualcosa di insincero ci si rimette parecchio, credendo di essere desiderata e amata, si abbandonò tra le sue braccia. Durante l'atto sessuale Tugay non la degnò di uno sguardo, nonostante la penetrazione fosse dolorosa per lei. Poi, dopo aver eiaculato, notando che Ada stava perdendo sangue, la mandò di corsa in bagno e, quando uscì, la fece salire su un taxi che attendeva davanti alla porta. Noncurante di tutto questo, Ada arrivò a casa, da sola, ossessionata dall'idea di volersi sentire donna. Quella notte sperimentò la leggerezza dell'autoillusione, come tutti coloro che si perdono in una comoda felicità mentendo a se stessi.

Finché non vide Göksel all'incrocio con la sua via, continuò a tornare con il pensiero a Tugay, a come l'avesse ascoltata mentre suonava, a come l'avesse baciata e toccata. Quando il taxi imboccò la strada in cui abitava Ada, Göksel si alzò in piedi con la speranza che dentro potesse esserci lei e, mentre l'auto gli passava accanto, i loro sguardi si incrociarono. Ada scese dalla macchina ed entrò in casa senza rivolgergli nemmeno un'occhiata, mentre Göksel la fissava.

Quando varcò la soglia, Ada era di buon umore, perché finalmente qualcuno era stato uomo al punto da sapere quello che valeva. Il fatto che

Göksel l'aspettasse in strada era irritante. Doveva aver di nuovo litigato con qualcuno perché sembrava in uno stato penoso. E poi che ci facevano quei cani con lui? I pensieri, così com'erano arrivati, se ne andarono; non aveva più tempo adesso, né per Göksel né per chiunque non le desse quello che voleva. C'era solo Tugay. Il posto che aveva lasciato Deniz non era più vacante.

Duru & Can Manay

Can e Duru rientrarono senza dire una parola. Duru aveva appoggiato la testa sul sedile, teneva gli occhi chiusi e faceva finta di dormire. Era palese. Can sentiva che nelle ultime ore qualcosa doveva essere cambiato, era infastidito, ma non voleva indagare oltre, rischiando di farsi travolgere ancora di più dall'ansia che già provava. Così decise di non affrontare l'argomento con Duru: per nessun motivo, le avrebbe chiesto cosa avesse domandato alla ragazza che aveva incontrato. O, almeno, avrebbe atteso finché non fossero arrivati a casa. Mentre entravano, Duru guardò la pioggia che cominciava a cadere. Sollevò il viso, chiuse gli occhi e sentì le prime gocce sulla pelle. Can le si avvicinò da dietro, lentamente, la cinse con le braccia, stringendola a sé e, appoggiando la testa nell'incavo del collo di lei, respirò il suo odore, proprio come faceva nei primi tempi della loro relazione. L'odio che Duru teneva a freno dentro di sé si risvegliò all'istante. Il suo odio andava oltre Can... La cosa peggiore era che Duru odiava se stessa, e una donna che detestava se stessa era pericolosa per l'uomo che aveva accanto più che per chiunque altro. Odiava se stessa per essere caduta nelle trappole di Can Manay, per aver abboccato all'amo ogni volta, per la propria idiozia, per la propria ingenuità.

Duru trattenne il fiato mentre Can Manay respirava il suo odore, le sfiorava il corpo con le mani e la attirava a sé. Poi, con un gesto improvviso ma calmo, si divincolò da lui ed entrò in casa. Andò nella cabina armadio per asciugarsi, scelse con cura gli indumenti da indossare per la notte perché non dovevano essere provocanti e si diresse in bagno. Non poteva correre il rischio che Can la vedesse mentre si cambiava. Quando tornò in salone, Can l'accorse con due calici di vino. Duru prese il suo e andò in cucina, sostenendo che il profumo della torta, diffusosi in tutta la casa, fosse irresistibile. Se ne tagliò una fetta appoggiandosi al piano di lavoro della cucina e, nel farlo, osservò il coltello scorrere lentamente. Chiese a Can se ne volesse un po', ma lui declinò l'offerta.

Non gliene fregava niente della torta. Aspettava soltanto che Duru mostrasse un'apertura nei suoi confronti e, se anche questo non fosse

accaduto subito, era in attesa che bevesse il vino e si addormentasse. Aveva preparato con grande cura una pozione, che aveva poi mescolato al vino, per non rischiare che Duru lo respingesse ancora una volta.

Dopo aver bevuto il primo calice, si sarebbe addormentata nel giro di mezz'ora e avrebbe dormito per almeno sei ore, un tempo sufficiente per stare con lei e per farle quello che voleva. Ma Duru doveva essere affamata, perché prese il piatto con la frutta dal frigorifero. Si sedette accanto a Can, fece un sospiro profondo e stanco, poi mise il piatto e il calice sul tavolino e, dopo essersi presa un grappolo d'uva, si appoggiò allo schienale del divano. Aveva appena steso le gambe su Can, quando si accorse di aver dimenticato la torta. Accarezzando il suo corpo con il piede, Duru si rivolse a Can con la voce più dolce e briosa che lui avesse mai sentito: «Ho dimenticato la mia fetta di torta». Can le rubò un bacio e poi andò a prendergliela.

Duru distese nuovamente le gambe su quelle di Can, poi si adagiò comodamente sulla schiena e cominciò a mangiare. Mentre le accarezzava i piedi nel bagliore argenteo della notte che entrava dalle finestre affacciate sul giardino, Can diede un'occhiata a Duru. L'emozione era tangibile nei suoi occhi, ma si trattenne. Le porse il vino e sollevò il calice. Duru si raddrizzò e, mentre prendeva il bicchiere, gli disse, ghignando: «Ti va se ce lo scoliamo tutto d'un fiato? Ma poi se vomito mi devi tenere i capelli!». Ovviamente Can era pronto alla sfida, aveva proprio bisogno di quel corpo che il vino avrebbe fatto assopire. Cominciò a bere senza mai distogliere lo sguardo dal calice di Duru che, dopo il primo sorso abbondante abbassò il bicchiere per deglutire, strizzò gli occhi e, quasi sfidando Can con tutta la sua dolcezza, prese un secondo sorso scolandosi il calice fino alla fine, proprio come lui.

Can prese il calice dalle mani di Duru, lo appoggiò sul tavolino insieme al suo e si protese verso di lei, ma Duru lo respinse all'istante con il piede e si adagiò allo schienale. Mentre mangiava gli ultimi bocconi di torta rimasta, disse: «Sono ancora affamata e ho mal di piedi». Can non aveva intenzione di farle la guerra, perché nel giro di mezz'ora si sarebbe comunque addormentata. Duru finì la sua torta, mangiò la frutta e Can rimase a guardarla massaggiandole i piedi. Mancavano ancora tante ore al sorgere del sole e Can non aveva dubbi sul fatto che la nottata sarebbe stata piacevole.

Forse, se Duru non avesse fatto rumore aprendo la porta, Can non si sarebbe mai svegliato. Tuttavia, notando che lei era uscita in giardino sotto la pioggia che continuava a cadere, Can si riprese subito, si alzò e fece per raggiungerla. Aveva un terribile mal di testa. L'immagine di Duru che offriva il suo viso alla pioggia era da mozzare il fiato. Can si bloccò sulla porta, senza riuscire a muovere nemmeno un passo. Era incantato da Duru: sentiva la pioggia sul viso, goccia dopo goccia, cercava di berla con la lingua e, mentre i

vestiti si bagnavano appiccicandosi al suo corpo, la guardava come per dire che c'era una ragione se l'amore che provava era vivo grazie a lei. Era innamorato di Duru. E lo era così tanto da essere disposto a fare e sacrificare qualsiasi cosa per lei.

Quando Duru si tolse dalla pioggia, era bagnata fradicia; rientrando in casa con calma, si fermò sulla porta del giardino per seguire il temporale, noncurante di Can che la fissava senza battere ciglio. Lui le si avvicinò, afflitto dall'idea di essere a un passo dal corpo bagnato di lei eppure così lontano. Desiderava toccarla, scaldarla con il calore della sua pelle, annusare il profumo magnifico che emanava il suo corpo: voleva trovare pace. Ma aveva una terribile emicrania. Le mise le braccia intorno alla vita. Dopo il whisky bevuto alla festa, il vino doveva avergli dato alla testa.

Mentre le cingeva la vita, le sussurrò all'orecchio con amore: «Cosa pensi di me?». Duru si voltò lentamente verso Can: lo guardò dritto negli occhi, profondi e arrossati, come se non si fosse lasciata avvolgere dalle sue braccia... C'era sul volto di Duru un piccolo e bizzarro sorriso? Si avvicinò al viso di lui che, convinto che stesse per baciarlo, fece un respiro profondo e schiuse le labbra, ma lei, strisciando la bocca sulla sua guancia, arrivò all'orecchio, consapevole che ogni suo tocco lo avrebbe distrutto. Per un attimo gli passò le labbra contro il lobo e poi gli sferrò il colpo fatale con un sussurro: «Non penso a te».

Duru si divincolò dal corpo irrigidito di Can e fece qualche passo, ma lui zoppicò nel tentativo di afferrarla per il braccio e riuscì a prenderla solo quando era sul punto di perdere l'equilibrio. Senza avere l'occasione di stupirsi della propria ebbra instabilità e incapace di credere a quello che aveva sentito, Can rispose: «Non pensi a me? Non capisco. Noi ci apparteniamo». Duru però non si fece cogliere alla sprovvista e, con lo stesso sorriso di prima, si protese verso il volto di Can, fece scivolare la sua mano sulla sua guancia, poi scese lungo il collo, lo afferrò e, stringendoglielo leggermente, replicò: «Sai cosa sei? Sei un essere a cui non vorrò mai appartenere»; poi lo spinse via e se ne andò in camera da letto. Can perse l'equilibrio, in tutti i sensi. Gli sembrava di essere in un incubo. Si scrollò e, cercando di mantenersi in piedi, raggiunse Duru e l'afferrò per un braccio, lei si divincolò, ma Can non se ne andò, rimase lì ad aspettare. Sapeva che erano arrivati alle ultime battute di quella sceneggiata, lo sentiva. Le si avvicinò da dietro e le parlò sgomento, con voce supplichevole: «Mi stai incolpando perché ti desidero al punto che potrei morirne o, addirittura, uccidere... Sei arrabbiata con me perché ho lottato con tutto il mio essere per toglierti dalle mani di un idiota che non ti apprezzava? Mi stai punendo perché non ne sono pentito? O tutta questa tua freddezza è perché sei preziosa per me? Io sono innamorato di te». Poi ripeté

urlando: «Sono innamorato di te! Solo di te».

Duru strinse i denti e si voltò verso Can Manay: vedendo che faticava a reggersi in piedi, un sorriso soddisfatto illuminò il suo viso. Aveva perso l'equilibrio, era evidente. Sarebbe crollato al primo colpo.

Si scrollò di dosso quell'uomo che le stava aggrappato per reggersi in piedi, poi con voce tranquilla, fredda e risoluta disse: «Pensi che non sappia che mi hai somministrato dei farmaci a mia insaputa? Che mi hai violentata? Che mi hai pedinata senza sosta e mi hai messo i bastoni tra le ruote sul lavoro? Hai registrato ogni attimo delle mie giornate, ovunque mi trovassi! Sei un maniaco! E il tuo amore è la mia maledizione».

Le sue parole furono devastanti per Can, perché risuonarono nei recessi del suo cuore, dove nessuno poteva accedere e, con il sangue che veniva pompato nel corpo, permearono ogni sua cellula. I suoi occhi si stavano chiudendo. Quello che aveva sentito segnava la fine del suo universo, ma non poteva essere così semplice. Il rumore di una porta che si chiudeva svegliò Can dall'incubo che lo aveva travolto e lui seguì Duru in camera da letto. Ma Duru dov'era? Doveva essere in bagno: la porta era chiusa a chiave. Cercò di aprirla, chiamandola per nome, ma lei non rispose. Bussò, ma niente. Quando cominciò a prendere a pugni la porta, anche Duru sferrò un colpo dall'altro lato. Can si azzittì per poter cogliere la sua voce, ma la ragazza non disse nulla, rimase in silenziosa attesa... Lui allora appoggiò il viso contro la porta, fece lo stesso con i palmi delle mani e, senza asciugarsi le lacrime che gli solcavano il viso, accarezzando la superficie di legno, disse: «Duru... Parla con me... Dimmi qualcosa». Era impossibile soffocare i singhiozzi che aveva accumulato dentro.

«Parla con me» ripeté, ma Duru non fiatava. A parte le sue parole, non si sentiva volare una mosca. Per un attimo Can continuò a piangere, poi si ricompose e si acquietò. «Duru?» la chiamò, e di nuovo non rispose. «Duru parla con me... Parla con me! Parla!» cominciò a gridare, e notò che la sua voce si era trasformata. Andò su tutte le furie e diede una testata alla porta come per romperla. Mentre sbatteva il capo, i suoi palmi aperti diventarono pugni e cominciò a picchiare sulla superficie liscia. Così facendo, si sarebbe spaccato la testa, o avrebbe rotto la porta o, infine, sarebbe svenuto.

Mentre Can gridava «Parla con me!», si udì la voce di Duru. Can non aveva colto le sue parole, ma tacque all'istante, smise di dare pugni e colpi e rimase in ascolto. Duru ripeté: «Vattene». Can fece un passo indietro, si asciugò gli occhi arrossati dalle lacrime che gli bagnavano il viso con le mani tremanti, rosse come il fuoco. Davanti alla porta, si voltò prima a destra, poi a sinistra, ma non riuscì ad andarsene: come avrebbe potuto, finché la sua amata era dentro quella stanza? Sollevò nuovamente la mano, ma stavolta non

colpì la porta. La mano rimase in aria per un attimo e poi si limitò a sfiorarla con la punta delle dita, delicatamente, e Can liberò i suoi sentimenti come se si trattasse di una tempesta che imperversava dentro di lui. Il suo pianto si trasformò in un collasso: crollò sul pavimento, la testa tra le ginocchia.

Duru si era già dotata di una gruccia di legno per gli abiti nel caso in cui la porta si fosse rotta, quando la sua attenzione fu attratta dal pianto di Can che echeggiò nel silenzio. La rabbia che provava si era placata, adesso era in preda a un pianto ininterrotto. Can Manay. Il grande Can Manay piangeva davanti alla porta, doveva essere veramente disperato. Doveva amarla davvero tanto. Per un attimo Duru si intenerì, ma fu solo un istante fugace. Non avrebbe mai potuto dimenticare quello che lei aveva fatto a Deniz, né quello che Can Manay aveva fatto al suo ex fidanzato. Avrebbe potuto giustificare ciò che Can aveva fatto a lei, dicendosi che aveva agito per il troppo amore, ma le menzogne che Can aveva raccontato a Deniz, le trappole che gli aveva teso, restavano imperdonabili. Duru fece un respiro profondo. Abbassò la guardia. Era serena adesso, avvolta dal mormorio del pianto di Can. Per la prima volta dopo tanto tempo ogni cosa stava andando secondo i suoi programmi.

Can Manay

Can, che dormiva ripiegato su se stesso, si svegliò sentendo che qualcuno gli passava una mano tra i capelli. Il corpo si rilassò, stiracchiandosi, e lui aprì gli occhi: Duru era seduta sul bordo del letto.

L'abito bianco, leggero, lasciava intravedere le sue forme. Mentre lei gli accarezzava i capelli, folti come la criniera di un leone, Can le disse: «Smettila di giocare». Era serio. La guardò con attenzione e poi aggiunse placido, ma con la passione di cui erano carichi i suoi occhi: «Quello che a te sembra un gioco, è il mio tallone d'Achille. Grazie a questa mia sensibilità nei tuoi confronti, tu sei la donna più forte del mondo, almeno per me».

Duru prese la mano di Can, se la portò alla bocca, la passò sulle sue labbra e la leccò leggermente. Con l'altra mano Can afferrò un seno di Duru, lo accarezzò e lo strinse. Poi la sua mano scivolò sul viso di lei e lo attirò a sé. Mentre montava su Can, Duru si sollevò il vestito e cominciarono a baciarsi. Can si aprì la cintura per potersi sfilare in fretta i pantaloni, ma il bottone non ne voleva sapere di aprirsi, non lo trovava, finché si accorse che non c'erano bottoni e poi che la stoffa intorno alle sue gambe avvolgeva tutto il suo corpo e le sue braccia. Quando sollevò lo sguardo per sbirciare nello specchio, Can si vide indosso una lunga camicia di forza che gli lasciava scoperti solo gli occhi, le mani legate dietro la schiena! Si svegliò.

Ansimava. Controllò subito nello specchio, ma non c'era nessuna camicia di forza. Era stato solo un incubo. Adesso poteva rilassarsi, ma Duru dov'era? La porta del bagno era accostata. Guardò immediatamente. Aveva un terribile mal di testa. Il bagno era vuoto, le luci spente. Andò in salone, la porta del giardino era aperta e sbatteva per il vento che faceva svolazzare le tende. Corse in giardino, allora, con la speranza di trovarla lì, ma non c'era.

Non c'era traccia di Duru nemmeno nel suo studio, nella piscina al piano inferiore, nella sala da ballo e neanche nella sauna... Duru non c'era. Prese il telefono per chiamare l'addetto alla sicurezza e tornò di corsa nello studio. Voleva accendere i monitor e controllare le registrazioni video, ma in quel momento notò il bigliettino attaccato allo schermo. Lo lesse senza sfiorarlo, trattenendo il respiro.

“Attento! Non cercarmi! Anche se mi dovessi trovare, non sarei mai tua.”

Can, spaventato, prese quel bigliettino, gli tremavano le mani. Costasse quel che costasse, non poteva perdere Duru. Nel buio che nasceva dentro di lui insieme al sole, Can Manay era agitato, fuori controllo e dipendente.

Deniz

Il sole che nasceva sul suo viso svegliò Deniz. Appena aprì gli occhi, respirò il freddo gelido del mattino. Lasciò la piccola stanza arredata solo con un divano e uscì in giardino. Quella stanza gliel'aveva preparata la gente del villaggio. Deniz indossava una canottiera e i pantaloni logori di una tuta e andò a vedere il sole sorgere.

La musica che avrebbe ispirato milioni di persone, e avrebbe spinto ad agire buona parte di loro, cominciò a risuonare nella sua mente in quell'istante.

E Deniz l'ascoltò fluire dentro di sé, come se germogliassero i primi semi in quel corpo finito che niente e nessuno avrebbe più potuto devastare... Era sereno, controllato, non aveva bisogno di niente. Il dolore era sparito, al suo posto era tornata la musica.

PARTE QUARTA

Deniz

Deniz stava cercando di ricavare una chitarra da una pietra grande quanto il palmo di una mano; motivato dall'interesse dei ragazzini che lo guardavano lavorare, diede dei colpetti alla pietra per ricavare lo scanso nel manico. Nel frattempo, parlava con loro: «Ecco, la vita plasma anche noi... Per poter diventare ciò che dobbiamo essere, abbiamo bisogno di piccoli colpi. Purtroppo fanno male, crescendo si soffre. Nessuno ci dice che solo attraverso la sofferenza troviamo noi stessi, forse per non spaventarci. Più soffriamo, più la nostra scorza si assottiglia... Finché non emerge la nostra bellezza. Proprio come questa scultura dentro la pietra».

Sollevò la statuetta per mostrarla ai bambini. Il piccolo Kaan chiese: «Riesci a fare anche cose più grandi? Una statua a grandezza umana per esempio?».

Deniz sorrise. «Dovrei lavorare tanto e dovrei dedicarle tutto il mio tempo per un periodo... Per il resto, non c'è niente che io non possa fare» rispose e, guardando Kaan negli occhi, aggiunse: «Una persona può realizzare tutto ciò a cui non rinuncia». La piccola Elif, desiderosa di vedere la statua finita, disse: «Io non voglio soffrire, Deniz». Era ancora presa dall'idea della sofferenza.

Deniz le rispose: «Non preoccuparti, Elif, crescendo, il tuo corpo soffrirà di meno. Cadrai di meno, non sbatterai continuamente le dita dei piedi, non ti sbuccerai più le ginocchia, e il tuo corpo, a forza di soffrire, imparerà a stare più in equilibrio».

Ruhi guardò Deniz accigliato: suo padre era stato costretto a sopprimere il cane, morso da una volpe, e aveva il cuore a pezzi. Avrebbe trovato pace solo sterminando tutte le volpi del mondo. Deniz continuò a parlare rivolgendosi a Ruhi in particolare: «Quando diventiamo grandi, cominciamo a vivere le sofferenze dell'anima, non quelle del corpo. Quante volte ci ritroviamo a chiederci il perché delle cose che ci capitano! Ma se non ricevessimo quei colpi, se le statuette non venissero alla luce, se non ci fossero le sofferenze che la vita ci infligge, non potremmo esistere, non potremmo maturare. Perché, nella persona che soffre, si genera vendetta o comprensione. Tocca a

voi scegliere. Coloro che si commiserano scelgono la vendetta e alla fine si trasformano in ciò per cui cercano di vendicarsi. Uno che insegue la vendetta perché è stato vittima di un'ingiustizia finisce per commettere un'ingiustizia. Coloro, invece, che scelgono la via della comprensione, maturano. Lasciate che la vita vi maltratti, che vi ferisca. Non cercate la vendetta, siate comprensivi, siate comprensivi, solo così la vita potrà insegnarvi qualcosa e cambiarvi. Lasciate che la vita vi faccia scoprire il vostro vero io».

Aveva finito di scolpire la chitarra. La diede a Elif. Desiderava lasciare un ricordo di sé, nel caso un giorno se ne fosse andato dal villaggio, anche se in quel momento non pensava minimamente di andarsene. Aveva scolpito quella pietra senza pensare che il suo lascito a quei bambini non sarebbero state le statuette, ma i semi dell'ispirazione che aveva piantato nelle loro menti fertili. Era per il cane di Ruhi.

Da quel villaggio sarebbe nata un'artista.

Con i suoi tre romanzi, Elif avrebbe raggiunto le masse e le avrebbe rese consapevoli; ispirato dalla lettura di quel romanzo, un musicista avrebbe scritto un nuovo pezzo, che un giovane chimico avrebbe ascoltato al lavoro, riuscendo a produrre il laetrile dall'amigdalina; un avvocato in fin di vita a causa del cancro grazie al laetrile prodotto dal chimico avrebbe sconfitto la malattia e si sarebbe battuto con successo per far passare in parlamento una legge molto importante per la difesa dei diritti dei bambini; grazie alla legge passata in parlamento, il bambino a cui aveva salvato la vita avrebbe garantito i diritti di milioni di persone...

Grazie al cielo, la vita è più intelligente di tutti noi, sempre. Non dobbiamo far altro che trovare la nostra ispirazione e proteggerla contro tutto e tutti.

Perché nell'universo niente avviene per caso.

Ada

Lo squillo del telefono la risvegliò dal sonno nel quale era sprofondata qualche ora prima. Aveva vissuto una notte unica. Prese il cellulare solo per controllare chi la stesse chiamando, perché non aveva intenzione di rispondere. Aveva ancora tanto sonno. Era Tugay! La carica di eccitazione che invase il suo corpo fu così intensa che le passò la voglia di dormire. Dopo aver fatto una prova rispondendo tra sé e sé, accettò la chiamata. «Dormigliona, è tempo di alzarsi» disse Tugay allegramente. Ada stava per ribattere con la voce più tenera di cui fosse capace, ma Tugay continuò a parlare senza attendere la sua risposta: «Ti ho mandato una macchina, tra mezz'ora sarà lì. Voglio condividere con te una cosa che mi eccita tantissimo. Ti fai trovare pronta?».

Quando Ada rispose: «Mi preparo subito», Tugay le mandò un bacio e riattaccò.

E Ada cominciò a vestirsi remissiva come un agnello che non ha altre aspettative se non fare felice il suo boia.

Özge

Özge non aspettò che fosse Mahmut Konmaz a cercarla. Al mattino, per prima cosa, lo chiamò e si fece dare un appuntamento. Il tono della sua telefonata fu un po' perentorio, ma candido al punto da non farlo apparire tale. Quando Özge si presentò alla porta di Mahmut Konmaz, gli altri invitati alla festa della sera prima non erano ancora arrivati sul posto di lavoro.

Il paese era finito nelle mani di una serie di parassiti come lui che, riuscendo a coprire l'onta delle loro azioni con una parvenza di giustizia, avevano ottenuto un posto negli organi di stampa ed erano come cisti. Nelle istituzioni statali c'erano solo avvocati, alcuni dei quali erano bastardi che frequentavano la facoltà di giurisprudenza non per garantire giustizia, ma per poterla pilotare. Avevano tutti la stessa nuca spessa, lo stesso doppio mento che fuoriusciva dal colletto della camicia, gli stessi occhi spenti e dicevano tutti le stesse cose... Erano tutti fatti della stessa pasta: parassiti insaziabili che si nutrivano dei diritti degli altri.

Özge sentì una voce che la invitava a entrare e la assecondò. Varcando la soglia con un sorriso smagliante sul viso e le focacce in mano, non si stupì nel vedere che il sorriso di Mahmut Konmaz era meglio strutturato del suo: erano tutti esperti in fatto di maschere. Dopo averla salutata con un veloce abbraccio, Mahmut andò subito al punto: «Sono a tua disposizione, Özge. Chiedimi quello che vuoi». Dopo aver visto con i propri occhi, la sera prima, il modo in cui Murat Kolhan guardava Özge, era disposto anche a adottarla, quella ragazza.

«Informazioni. Le chiedo informazioni» disse Özge, sedendosi sulla poltrona di fronte a quella di Mahmut Konmaz. Mentre apriva il pacchetto con le focacce, Mahmut Konmaz ordinò il tè. Si spostarono sul tavolo per le riunioni sistemato in un angolo dell'ufficio e, finché non arrivò il tè, chiacchierarono del traffico, del tempo e dei nuovi progetti di legge. Quando Özge finì di mescolare il suo tè, affrontò l'argomento mentendo: «Sadik si è raccomandato di non parlare con nessun altro e di fidarmi solo di lei. Ma, la prego, lo tenga per sé. Perché non ama che io riferisca il contenuto delle nostre conversazioni».

Le sue frasi lasciarono un segno nello sguardo di Mahmut Konmaz. Il suo sorriso viscido era sparito e aveva ceduto il posto all'eccitazione tipica di chi è pronto a commettere qualunque immoralità pur di non restare escluso. «Cosa vuoi sapere? Da dove cominciamo?»

«Il lavoro per la rivista è molto delicato. Ho una grande responsabilità: è come se stessi camminando in un campo minato, ma se mettesti il piede su una mina, non sarei io a esplodere, bensì voi. Perciò ho bisogno di sapere con chi ho a che fare.»

In un primo momento Mahmut Konmaz meditò sul da farsi, poi si chinò su Özge e le disse: «Prima devo capire cosa sai tu».

Özge si strinse nelle spalle. «Come dice Sadık, sono appena uscita dall'utero di mia madre. Non so niente. Non so niente di niente» disse, sorridendo.

Mahmut Konmaz rispose: «Non basta spiegarti con chi hai a che fare! Devo spiegarti anche i motivi».

Özge si accigliò. «La ascolto» si limitò a dire, soffocando la sua confusione.

Mahmut Konmaz si alzò in piedi e, prendendo la giacca, disse: «Dai, è arrivato il momento di fare una camminata». Özge non protestò, anzi, si alzò in piedi e si rivestì. Uscirono a fare una passeggiata per capire come funzionasse quel sistema e le ragioni che gli erano sottese.

Bilge

Can Manay quel giorno non sarebbe andato in ufficio. Bilge avrebbe dovuto preparare la presentazione per le due riunioni dell'indomani e organizzare le sedute della settimana, solo allora il suo lavoro poteva dirsi terminato. Anche se era tornata a casa a notte fonda, era già in ufficio, voleva finire tutto il prima possibile per andare in ospedale da Murat. Mentre accendeva il computer, dalla finestra dell'ufficio vide la città che si risvegliava nella quiete del mattino e provò una sensazione di pace.

Il lavoro era una sorta di terapia. Il computer acceso e i fascicoli di Can Manay che si erano accumulati promettevano qualche ora di distrazione da tutti i problemi del mondo, in cui la sua mente non avrebbe pensato a niente.

Aveva appena cliccato sulla cartella della presentazione, quando il suo telefono squillò. Era Eti. Strano che chiamasse a quell'ora del mattino. Bilge rispose subito, dicendo: «Buongiorno». Eti entrò nel vivo della questione senza giri di parole: non riusciva a contattare Can Manay, ma aveva urgente bisogno di parlargli. Non rispondeva nemmeno l'addetto alla sicurezza... Bilge le disse che avrebbe chiamato subito l'agente sul cellulare per accertarsi della situazione e poi riattaccarono.

Per prima cosa cercò di contattare la security usando la linea normale. Era confusa. Gli uomini di Can Manay rispondevano puntualmente a tutte le telefonate. Chiamò il responsabile, che rispose all'istante dicendo: «Sì, signorina Bilge?», ma la sua voce era stanca e, addirittura, lacrimevole. Bilge domandò subito cosa fosse successo e rimase sconvolta nell'apprendere che gli addetti erano stati licenziati, ma che in realtà l'uomo non ne sapeva il motivo. Verso l'alba Can Manay era andato al gabbiotto, aveva preso a calci e pugni i tre impiegati e li aveva cacciati ingiuriandoli.

Bilge chiuse il telefono, fece il numero di Eti, ma poi cambiò idea. Ci pensò su: stava succedendo qualcosa. Quello che Eti sospettava... Doveva fare la cosa migliore per Can Manay. Lo chiamò al cellulare, che squillò a lungo finché non cadde la linea. Lo chiamò a casa, ma non rispose...

Eti

Eti diede un'occhiata alla flebo che le stavano iniettando in vena, ci voleva ancora un po' di tempo prima che finisse. Chiuse anche l'ultimo giornale con i titoli dedicati a Can e Duru. Tutti i quotidiani parlavano della festa della sera prima e riportavano le fotografie di Can e Duru e della magnifica esibizione della ragazza. Can doveva essere impazzito. Per uno come lui, capace di vivere l'amore solo con slancio, una donna si trasformava prima in un oggetto e poi in un amuleto che dispensava passione. Doveva essere stato tremendo vedere altre persone ammirare quel talismano. Finalmente Bilge chiamò, la sua voce era tesa. Le disse che non era riuscita a mettersi in contatto con Can e le raccontò quanto le aveva riferito l'addetto alla sicurezza, raggiunto al telefono. Eti ascoltò Bilge in silenzio, mentre si sfilava gli aghi dalle vene.

Dopo aver riattaccato, si era infilata le scarpe, e adesso era faccia a faccia con l'infermiera che era entrata nella sua stanza e cercava di fermarla. Noncurante della reazione agitata della donna, che aveva insistito perché non se ne andasse, Eti uscì dall'ospedale.

Özge

Per arrivare a destinazione ci impiegarono circa mezz'ora. Era un bel parco che si estendeva su una collina al centro della città. Özge non ci metteva piede dai tempi del liceo e trovò strano che Mahmut Konmaz ci andasse almeno una volta a settimana. Per qualche bizzarro motivo, era normale che le riunioni importanti si tenessero lì.

Mentre gettava un pacchetto di mangime ai colombi, Mahmut Konmaz le disse: «Cosa sai dell'ordine del mondo?». Özge rispose: «Quello che sanno tutti... Di certo, sono all'oscuro di qualunque cosa possa dirmi lei».

Mahmut Konmaz cominciò il suo racconto con un tono neutro, come se stesse parlando con i colombi a cui aveva dato da mangiare: «Un tempo la gente usava l'oro come mezzo di scambio per acquistare dei beni. Oggi, invece, ci sono i soldi. Compriamo grazie a un pezzo di carta che, in realtà, non vale niente e non ha nemmeno un controvalore». Ma Özge lo interruppe: «Come sarebbe che non ha un controvalore?».

Mahmut Konmaz domandò: «Sai quante tonnellate d'oro, voglio dire, quanti metalli preziosi che potrebbero sostituire il denaro ci sono nel mondo?».

Özge non lo sapeva. Mahmut Konmaz continuò: «Il valore totale dell'oro estratto fino a oggi è pari a 1,89 trilioni di dollari. Pensa al denaro stampato e speso in tutti i paesi nell'arco della storia: è di gran lunga superiore a questo valore! E non sto mettendo in conto che la maggior parte dell'oro non circola sul mercato perché è nelle mani di una determinata fetta di popolazione. In pratica, non esiste un controvalore del denaro che utilizziamo. Come si può fare di qualcosa che non ha un controvalore il bene più prezioso? Voglio che tu ci rifletta. Per comprendere il sistema, è fondamentale che tu capisca questa realtà. Come si può garantire all'umanità che il denaro cartaceo posseduto venga cambiato con dell'oro? La prima banca della storia iniziò a operare per aiutare i contadini, che avevano bisogno di proteggere il loro raccolto perché non avevano né abbastanza forza economica, né un luogo dove riporlo e, in cambio di questo aiuto, la banca percepiva una parte di quel raccolto. Con il tempo, il magazziniere, che riceveva da ogni cliente una quota fissa della

merce custodita, si accorse che i beni accumulati in magazzino si svalutavano. Smise quindi di accettare la quota merce e cominciò a chiedere altre cose in cambio del servizio di stoccaggio. Ma quello fu solo l'inizio. Nel momento in cui si cominciò a scambiare il raccolto con oro e argento, gli affari lievitarono. I magazzinieri si arricchirono sempre di più utilizzando le merci dei clienti che però, a un certo punto, si accorsero dello sfruttamento dei loro beni, e a seguito delle proteste avanzate dai contadini, nacque il concetto di interesse. Quindi, coloro che portavano merce da stoccare, cominciarono a percepire oro e argento dal magazziniere affinché questi potesse utilizzare la merce. Ma c'era un problema che esiste tutt'ora. Le banche non possono garantire per intero le somme che custodiscono. Perché una delle due parti guadagna, l'altra deve rimetterci. Una percentuale dei soldi va persa, cambia mano. Anche se registra utili, la banca ha sempre bisogno di denaro circolante per i nuovi investitori. Ma finché la gente continuerà a versare il proprio guadagno in banca, il problema non sussisterà».

«Bene, ma se tutti gli investitori ritirassero i soldi dalle banche nello stesso momento?» domandò Özge tanto per stuzzicarlo, visto che conosceva già la risposta.

Mahmut Konmaz rispose: «Impossibile. Non può accadere. Non lo permetterebbero. Ti è chiaro come funziona il sistema?».

Özge sorrise facendo cenno di sì con il capo e disse: «I banchieri sono i magnaccia del denaro. Le banche, invece, sono il luogo dove il denaro viene commercializzato. Non è così difficile da capire».

Mahmut Konmaz guardò Özge e, mentre il suo sorriso si assottigliava per effetto degli occhi strizzati, mormorò: «Perché ti racconto queste cose? Lo sai?».

Özge fece nuovamente cenno di sì con la testa. «Perché anziché cercare di distruggere quel bordello, posso sfruttarlo e trarne beneficio» rispose.

Mahmut Konmaz esplose in una risata esagerata, dicendo: «Dovevi nascere maschio, signorina Özge. Sarebbe stato meglio». Özge sorrise, lasciando intendere con la sua espressione di essere compiaciuta per le parole di Mahmut.

Lui continuò: «A ogni modo, grazie al cielo, l'economia attuale genera reddito non dalla produzione, ma dalla pubblicità. L'economia della pubblicità...» lo interruppe Özge: «Economia della pubblicità? Capisco che le televisioni, come anche i produttori della merce reclamizzata, guadagnino dalla pubblicità, ma non le pare eccessivo dire che l'economia del paese dipenda dalla pubblicità?».

Mahmut Konmaz replicò: «Te lo spiego con parole semplici. Riflettici un attimo: una cosa il cui costo di produzione è 0,01, la puoi rivendere a 1 lira.

Da un pezzo venduto, puoi incassare 100 volte il valore dell'oggetto. E poi quella stessa merce, da cui guadagni 100 volte di più, puoi commercializzarla in tutto il mondo, come grossista. E tutto questo avviene grazie alla pubblicità!».

«Com'è possibile rivendere un prodotto con il 100% di utile? Non ha senso» obiettò Özge, ma Mahmut Konmaz subito ribatté: «Ne ha. Perché l'obiettivo non è la reazione che il prodotto genera, ma la sensazione che suscita. Credi che tutto quello che oggi ci vendono per miele sia miele autentico? Il miele è freddo come la pietra e duro al punto che fai fatica a prenderne una cucchiata. Ma allora il miele che vendono al supermercato come può essere così liquido e giallo? Perché non è miele. Non è nemmeno dolce. Contiene per lo più amido di mais! Senza la pubblicità come potrebbero vendere l'amido di mais spacciandolo per miele? Non vedi come questa situazione apporti un contributo all'economia? È un sistema saturo di occasioni, dove si vende l'invendibile, dove ogni cosa è potenziale fonte di guadagno».

Özge non aveva capito. Scosse la testa, e, rammentando a se stessa di mantenere la calma, chiese: «Devono pur esserci conseguenze, se nutri le persone con un veleno come l'amido di mais! Il profitto non si calcola in base alle perdite?».

Mahmut Konmaz intervenne entusiasta: «È proprio quello di cui parlo! Le perdite non esistono. Quest'economia contempla solo gli utili».

Il sorriso di Özge svanì di colpo: «No... Le perdite non esistono per il produttore o, meglio, per l'autore della pubblicità, a meno che non mangi la merce che produce. Ma com'è possibile che una sostanza tanto dannosa, il cui dolcificante è più potente dello zucchero perché è costituito per l'80% da fruttosio, sia presente in quasi tutti i cibi pronti? Il fruttosio è una sostanza che il corpo non utilizza, perciò si trasforma in grasso e si deposita nei vasi sanguigni! Questo significa: diabete, malattie coronariche, steatosi del fegato, ipertensione e cancro! Sono tutti prodotti di questa profittabile economia della pubblicità».

Mahmut Konmaz spiegò: «Non cogli il grande disegno, signorina Özge! Non vedi come un contratto di vendita diffuso tramite la pubblicità renda vitali e mobili le altre economie? Adesso per esempio, a causa di piccoli problemi di salute le persone sono costrette ad andare in ospedale, a prendere farmaci continuamente, a fare esami e controlli. D'accordo. Ma pensa al grande disegno. Pensa ai milioni di persone che trovano sostentamento nel settore della sanità. Pensa alle assicurazioni sanitarie. Agli impiegati delle industrie farmaceutiche, agli assistenti di laboratorio, ai medici, al personale sanitario, ai produttori di materiale per il personale sanitario. Grazie al

fruttosio che tu ritieni dannoso, la sera possono portare a casa la pagnotta. Perché la ruota gira. Adesso pensa al settore della bellezza. Alle persone che spendono parte dei propri guadagni per liberarsi dei chili di troppo acquistati con il fruttosio... Finché la ruota gira, siamo al sicuro. Non vedi che tutto comincia con la pubblicità, poi le banche si occupano di dar seguito al processo avviato e il sistema tutela la propria sopravvivenza? C'è stabilità».

Özge era attonita. Non riuscì nemmeno a guardare negli occhi Mahmut Konmaz, divertito dal candore delle sue obiezioni; era raccapricciante applaudire alla trasformazione di un uomo e dell'umanità intera in un organismo parassitario che si nutriva delle reciproche sofferenze, debolezze e ferite. Mentre osservava gli uccelli che beccavano il mangime, a un tratto le uscirono di bocca parole generate dalla sua mente sconcertata e sbalordita: «Una ruota che gira con il sangue degli uomini».

Mahmut Konmaz guardò Özge nel tentativo di comprendere cosa volesse dire. Le diede un colpetto con la spalla e disse: «Nella trappola del topo c'è sempreformaggio gratis» e poi aggiunse: «Tutto gira intorno al denaro. Ma abbiamo un problema, uno di quelli che, se non facciamo attenzione, potrebbe trasformarsi in un serio pericolo... C'è un gruppo di persone che vorrebbe sabotare il sistema: i sognatori. Sono contrari a qualsiasi cosa, alle banche prima di tutto... Alla Borsa, ai media, alla pubblicità, ai farmaci, alla moda, in poche parole, a tutto ciò che alimenta questo sistema».

Mahmut lesse la disperazione negli occhi di Özge. Nella sua mente riaffiorò, come un vago ricordo di un passato lontano, la persona combattiva che era stato. Come lo avevano costretto ad annientare la parte che più amava della sua anima. La sua espressione si fece seria. Sapeva che non c'era bisogno di giri di parole: «Alla fine degli anni Ottanta la CIA creò un gruppo di pressione che si sarebbe opposto all'Unione Sovietica per proteggere gli interessi della Standard Oil,^a affinché si assicurasse il controllo del petrolio in Medio Oriente. Questo gruppo non avrebbe certo potuto formarlo mandando il proprio esercito in Medio Oriente, perché sarebbe scoppiata una guerra. Bene, cosa fece? Mandò una piccola squadra che conosceva la zona a raccogliere giovani disoccupati pronti a battersi per uno scopo sacro. Quella squadra in breve tempo organizzò i giovani musulmani facendo fronte alle loro necessità e cominciò a formare quei ragazzi che, cresciuti in una cultura autoritaria, eseguivano gli ordini senza fare domande. Ecco, fu così che nacque Al-Qaeda, grazie all'America. Lo scopo era creare un impero musulmano-sunnita che governasse tutto il mondo. Sai chi è il fondatore e il presidente del gruppo?».

Özge fece cenno di no con il capo. Cosa c'entrava Al-Qaeda con quel discorso?

Mahmut Konmaz continuò: «Tim Osman, l'agente più potente della CIA, ovvero Osama Bin Laden. Eseguendo gli ordini della CIA e mettendo da parte i dollari che la CIA gli inviava, Osama riuscì a creare una vera e propria organizzazione. Il suo primo compito fu quello di impedire all'Unione Sovietica di entrare in Afghanistan. Dopodiché, dichiarandosi soldato di Allah, cominciò a eliminare le istituzioni e le persone che si ribellavano al sistema in Medio Oriente».

Diede un'occhiata a Özge, la ragazza non sembrava sorpresa. Le chiese: «Non sei stupita? Se sai già tutto, non serve che racconti».

Özge scosse il capo come per dire di no e spiegò: «Ho visto il documentario 9/11, che presenta le prove raccolte da un vigile del fuoco, un certo James Hanlon. C'è tutta una serie di riprese video che dimostra come, dopo l'urto dell'aereo contro le Torri Gemelle, siano esplose bombe dal piano più basso a quello più alto e, addirittura, esiste anche l'analisi degli esplosivi del piano più basso. È impossibile che il crollo dei due grattacieli sia avvenuto solo come conseguenza dell'urto di un aereo. Se quei grattacieli fossero crollati per l'urto, si sarebbero abbattuti sugli edifici che c'erano intorno. Oggi chiunque abbia un po' di sale in zucca sa che le Torri Gemelle sono state distrutte dalla CIA e che era tutto organizzato, compreso l'impatto dell'aereo. Sapevo pure che Osama era un agente della CIA, ma non che fosse il fondatore di Al-Qaeda. La prego, vada avanti».

Mahmut continuò: «L'Operazione Northwoods.^b Approfondisci. È un piano concepito nel 1962 per abbattere il socialismo a Cuba. Leggendo i dettagli, ti rendi conto che l'11 settembre è la copia perfetta dell'Operazione Northwoods. A ogni modo... Coloro che oggi hanno il compito di garantire l'ordine hanno sviluppato una nuova tattica. Hanno creato tutta una serie di strutture finanziate come Al-Qaeda che non fanno leva sul terrore, bensì sulla legge. È finito il tempo del terrore. Le manovre per conquistare la democrazia facendo leva sulla legge sono molto meno cruente e anche più economiche. Per questo, in ventidue paesi del Medio Oriente sono stati fondati partiti con la stessa ideologia e, addirittura, con lo stesso nome, per permettere loro di trasformarsi, grazie alla protezione di Al-Qaeda, in un'organizzazione che ha preso il nome di Fratellanza Musulmana. Chi è miglior schiavo di un popolo che obbedisce ciecamente?».

Mahmut tacque. Poi guardò Özge dritta negli occhi e con calma disse: «Perché ti sto spiegando tutte queste cose? Perché voglio che tu sappia che quella che hai di fronte è un'organizzazione che ha la stessa origine di Al-Qaeda ed è almeno altrettanto pericolosa; che le sue radici affondano in un sistema pronto a uccidere te e milioni di persone come te pur di proteggere quello che ha; che l'arma di questi selvaggi è la legge, mentre la loro forza

sono i canali televisivi di questo governo, fondati con le tasse che hai pagato. Perché voglio che tu rinsavisca. Quelli di Al-Qaeda, quando entravano nei villaggi, violentavano le donne e poi le torturavano mutilando i loro organi sessuali. Ma tutti quegli atti ignobili hanno ancora il sapore della civiltà, in confronto a quello che fanno qui... Qui prima distruggono tutto ciò in cui credi, uccidono i tuoi figli, poi, siccome non sei riuscito a restare inerme di fronte a quello spettacolo, ti cacciano in un buco, ti fanno venire il cancro con radiazioni calibrate a cui espongono il tuo cibo, ti mostrano a tutti coloro che ti seguono come esempio della sofferenza riservata a chi va contro il Creatore e ti abbandonano alla malattia più dolorosa del mondo, rinchiudendoti senza una cura. Anziché torturarti, ti tengono in vita, ma facendoti provare qualcosa di peggio della tortura, che ti porta a odiare non solo la vita, ma l'intera esistenza. Ci sono delle liste. Basta che il tuo nome ci finisca dentro una sola volta, tirano una riga sopra e sei finito».

Mahmut aveva terminato il mangime. Gettò il sacchetto nell'immondizia, si ripulì le mani e, dopo essersi voltato verso Özge, la guardò dritta negli occhi per qualche secondo. Per la prima volta, più che una discendente delle lucertole, gli sembrò una persona.

«Lo so che non ti ha mandato Sadık, signorina Özge. Non sa nemmeno che sei qui! Ma non credere che gli interessi. Per me è sufficiente. Considera questa conversazione come l'avvertimento di un fratello che ha considerazione di te. Rinsavisci, non illuderti di poter contrastare il mondo da sola, come donna. Considera la possibilità che ti viene offerta» disse e, avvicinandosi alla panchina che si trovava due passi più indietro, aggiunse: «Il mio corpo è troppo anziano».

Özge era immobile, e non si mosse finché Mahmut Konmaz non si sedette e riprese a parlare. «Senza le banche, voglio dire, se non si fosse instaurato quest'ordine, a creare il sistema non sarebbero stati i ricchi, ma gli ignoranti. Grazie al cielo banchieri e giuristi non amano la vista del sangue. Perché altrimenti saremmo finiti nelle mani di bande armate e di psicopatici. Pensa per un attimo se a casa tua non facesse irruzione un gruppo di uomini in abito scuro, i colletti bianchi insomma, ma degli sbandati armati e intenzionati a torturarti. Pensa se, anziché gettarti in una cella, ti utilizzassero come cavia per i loro esperimenti in un campo di lavori forzati... Un ordine diverso può ancora essere instaurato, a patto che, a questo mondo, ogni individuo protegga i propri diritti, ma al tempo stesso sia così evoluto da rispettare anche i diritti degli altri, ovvero, che possiamo vivere in un mondo dove non ci sia bisogno della polizia né dell'esercito. Questa è la più grande fantasia dei sognatori. Come quella che in questo paese tutti possano ricevere un'istruzione; c'è una miriade di persone che se ne va in giro parlando di istituti di campagna e case

del popolo, poveri senz'altro. Non diventare una di loro, signorina Özge.»

Lo sguardo fisso in lontananza, Özge mormorò tra sé: «Un giorno tutti coloro che non abbiamo formato, che abbiamo disprezzato e non abbiamo aiutato, busseranno alla nostra porta... E, quel che è peggio, saranno armati».

Il silenzio fu interrotto dalla risata di Mahmut, che si alzò e passò una mano sulla schiena di Özge: «Sì, certo, se non facciamo bene il nostro lavoro. Gestire queste masse è compito nostro. Siamo qui perché se non possiamo dargli un'istruzione, possiamo almeno tenerli in riga. Finché garantiremo l'ordine, riusciremo a guidarli. Senza questo sistema, al tuo posto ci sarebbe stato qualcuno con un cervello grande la metà del tuo e avrebbe seminato il terrore molto più di quanto non faccia tu».

Özge ci pensò: non aveva ragione, per certi versi? La parte meno combattiva di lei stava letteralmente devastando l'altra, pronta a lottare per una vita all'insegna della giustizia. Ogni volta che il sistema, alimentato dalla paura, attraverso la quale esercitava il controllo sulle persone, si trovava in difficoltà, creava un nemico che seminava il terrore. Questo nemico a volte si presentava sotto forma di organizzazione terroristica, a volte assumeva le sembianze della povera gente che moriva di fame, o di armi nucleari prodotte da un qualche paese, altre volte ancora compariva sotto forma di un'epidemia, ma la fonte delle nostre paure era sempre il posto in cui finiva il denaro delle nostre tasse. Lo scopo dell'istruzione non era più quello di formare gli individui, ma di formare individui a servizio del sistema. Bisognava plasmare le persone che avrebbero lavorato nel sistema in modo che fornissero le migliori prestazioni. L'istruzione non veniva impartita a beneficio delle persone! Bene, ma allora cos'era? Il suo scopo era classificare la società per poi assegnare alla gente posti di lavoro creati con la rivoluzione industriale del Novecento. Özge pensò al periodo precedente la rivoluzione industriale: all'epoca, l'uomo era un organismo classificato in base alle proprie capacità, plasmato dal rapporto mastro-apprendista, e si guadagnava da vivere lavorando la terra. La cosa importante non era far rientrare l'individuo in uno standard, bensì perfezionare il suo potenziale. Ecco perché, fino ai primi del Novecento, lo sviluppo della persona aveva registrato un andamento crescente, ma con l'adozione del sistema di istruzione nazionale, avvenuta in concomitanza della rivoluzione industriale, tale sviluppo era servito a formare schiavi per l'industria, quasi a voler dichiarare guerra al processo di scoperta personale dei singoli individui. L'arteria che opprimeva l'uomo era anche la più grossa tra quelle che alimentavano il sistema. A progredire non era più l'umanità ma la tecnologia, non si sviluppavano nuove civiltà ma soltanto nuove tecnologie. Sin dall'era paleozoica l'umanità era riuscita a evolvere con continuità, nonostante le pressioni della chiesa nel Medio Evo, mentre oggi

vincolava la proprio curiosità a ciò che vedeva in tv, il proprio corpo a cibi pieni di agenti chimici velenosi e la propria felicità al denaro, dimenticandosi di sviluppare il proprio potenziale e finendo per vivere una vita disumana.

Özge fu distratta dalle parole di Mahmut Konmaz, che disse: «Visto che ho terminato il mangime, non ho più niente da fare qui!» e poi le strizzò l'occhio. Mahmut guardò la ragazza che stava lì immobile, accanto a lui: era così indifesa. Pensò a come fosse piacevole essere incappato in quella ragazza pronta a dare la vita per nutrire il proprio potenziale, piuttosto che in una persona resa potente da quella società che si alimentava consumando il proprio potenziale come se fosse carburante. Solo allora Mahmut Konmaz capì cosa avesse visto in quella ragazza Sadık Murat Kolhan. Prima di voltarsi e andarsene, le disse un'ultima cosa: «Fino a oggi nessuna delle persone presenti in quella lista è rimasta viva. Finché non sei tra quei nomi, sei invisibile. Se ci entri, sei finita».

- a. Una delle più grandi e ricche aziende petrolifere del mondo, fondata dalla famiglia Rockefeller.
- b. Un disegno strategico ordito da alcuni membri del ministero della Difesa americano per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica nel caso di un attacco militare contro Cuba. Il piano, sventato da J.F. Kennedy, prevedeva anche una serie di azioni terroristiche contro obiettivi americani, che sarebbero state organizzate da entità governative degli Stati Uniti ma attribuite a nazionalisti cubani.

Eti & Can

Eti attraversò il gabbiotto della sicurezza rimasto deserto, pigiò il pulsante per richiudere l'enorme portone spalancato e aspettò finché non si fu serrato del tutto. Preoccupata dalla scena che l'attendeva all'interno, si chiese se non fosse il caso di cominciare a prendere precauzioni. Quando arrivò all'ingresso, la porta era chiusa a chiave. L'aprì con la sua copia, che tirò fuori dalla borsa, entrò e la richiuse in silenzio. Salì le scale che portavano in salone e si guardò intorno. Le tende svolazzavano, sollevate dal vento che entrava dalla finestra rotta, il pavimento era cosparso di frammenti di vetro, i divani erano rovesciati, il bordo del tavolino trafitto da un grosso coltello sporco di sangue. Nel salone devastato non c'era anima viva. Il licenziamento degli addetti alla sicurezza tranquillizzava Eti, perché sapeva che se Can avesse avuto qualcosa da nascondere non li avrebbe mandati via, ma avrebbe usato tutte le carte a sua disposizione per difendersi. In silenzio, si diresse verso la camera da letto; anche quella era devastata e non c'era anima viva. Passò davanti allo studio e, dopo aver fatto qualche passo, si rese conto che il computer sul tavolo aveva un'ammaccatura. Con calma tornò indietro e si avvicinò con cautela alla grande scrivania antica: il computer era ammaccato, la tastiera penzolava appesa al cavo e lo schermo stava per cadere a terra. Si chinò per prendere la tastiera e rimetterla sul tavolo e lo vide: Can era lì sotto, immobile, con la testa tra le gambe, come se si fosse rifugiato lì. Con calma Eti ripose la tastiera al suo posto, poi fece il giro della casa a passi svelti ma sommessi, per verificare che non ci fosse nessun altro e che non ci fosse sangue da qualche parte. Dopo essersene assicurata, entrò nel bagno della camera degli ospiti e aprì il rubinetto per riempire la vasca. Quindi andò in quello di Can, aprì l'armadietto e controllò i farmaci. Trovò quello che le serviva. Prese un bicchiere d'acqua dalla cucina, tornò nel bagno degli ospiti e appoggiò tutto sul ripiano. Mentre aspettava che si riempisse la vasca, si tolse il soprabito e le scarpe e li mise da parte. Nel frattempo, la vasca si riempì. Andò allo stereo che c'era in camera da letto. Non aveva un buon rapporto con la tecnologia, ma abbassò il volume e trovò la canzone che cercava. Rialzò il volume. Partì *Petite Fleur*.

Con calma tornò nello studio, si infilò sotto il tavolo e toccò Can: chissà da quanto tempo era lì, il suo corpo nudo era gelido. Gli afferrò le mani che aveva intrecciato sotto le gambe e lo tirò, riuscendo con la forza a sottrargli il trasformatore che teneva stretto. Can sollevò il capo e rivolse uno sguardo a Eti: i suoi occhi erano iniettati di sangue. Eti gli diede un bacio freddo ma sincero sulla fronte, lo prese delicatamente per mano e lo fece uscire da sotto il tavolo come se lo invitasse a ballare. Lo teneva stretto, proprio come il giorno in cui, anni addietro, lo aveva condotto fuori dall'ospedale.

Can la seguì passo dopo passo. L'unica cosa che sentiva era il calore della mano di Eti che stringeva la sua, gelida.

Eti lo fece entrare nella vasca. Gli diede un bicchiere d'acqua con dei farmaci per dormire, ma prima di invitarlo a prenderli aspettò che si riposasse nell'acqua. Poi gli lavò il corpo, partendo dalla testa, come se fosse un bambino. Proprio come aveva fatto tanti anni prima, il giorno in cui lo aveva portato a casa per la prima volta. Lo aiutò a uscire dalla vasca e lo asciugò. Lo fece sedere sul letto nella camera degli ospiti, buia per via delle tende chiuse, e gli asciugò anche la folta criniera, proprio come un tempo. Lo invitò a stendersi, coprendolo con una coperta, e lo baciò sulla fronte. Prima di uscire dalla stanza, gli sussurrò le stesse parole che gli aveva detto all'epoca: «La vita è solo un istante. O ne sei padrone, o ne diventi schiavo».

Özge & Sadık

Era come se le ingiustizie del mondo fossero piombate su di lei, come se la forza di gravità fosse aumentata rallentando tutte le membra del suo corpo. Özge aveva la sensazione che la strada non sarebbe mai finita, che non sarebbe mai arrivata a destinazione. Dopo che Mahmut Konmaz se ne fu andato, per un po' rimase seduta da sola sulla panchina. Poi, anziché recarsi in ufficio, decise di tornare a casa. Tanto, dopo la festa della sera prima, la maggior parte dei colleghi quel giorno non si sarebbe presentata al lavoro. Pensò di chiamare Ömer, ma condividere con lui le tenebre che stavano calando sulla sua anima non sarebbe stato un bel gesto. Uscì dal parco e si diresse verso casa. Le lunghe passeggiate le aiutavano a sopportare le ingiustizie.

Passo dopo passo, percorse strade in salita, attraversò quartieri con la biancheria stesa sui balconi e altri con la security in abito scuro davanti all'ingresso degli edifici, inquieta come chi si è appena reso conto che non potrà mai giungere dove vuole. Arrivò a mezzogiorno. Quando imboccò la via dove si trovava la sua abitazione, in giro non c'era nessuno. Tutta la rabbia che sentiva, avvelenata dalla debolezza, si diffuse impotente nel suo corpo. Raggiunse casa sua, che era l'ultima della via, senza sperare di morire, ma con la consapevolezza che la morte sarebbe stata l'unica risposta alla disperazione che provava. Adesso desiderava solo chiudersi in casa a piangere. Era come se solo attraverso le lacrime potesse liberarsi da quell'impotenza tossica. Era arrivata proprio davanti all'edificio, quando qualcuno la toccò sulla spalla facendola trasalire. Voltandosi, si ritrovò davanti Sadık Murat Kolhan.

La seguiva da quando aveva lasciato il parco. Sapere con certezza che quella ragazza soffriva così sinceramente aveva messo in discussione tutto quello che gli avevano insegnato. Dopo centinaia di persone pronte a sacrificare qualunque cosa in nome del potere, illuse di poter avere una vita e disposte a rischiare tutto pur di mantenere quel potere, anche a costo di trasformare il mondo in un luogo invivibile, l'esistenza di Özge aveva dell'incredibile. Quella ragazza era pronta a morire in nome di una "giustizia

per tutti”. L’aveva vista camminare con la testa china e le spalle cadenti. Perché mai una persona tanto lucida e senza problemi di ordine mentale doveva sacrificare se stessa? Era con questa domanda che Sadık si era avvicinato a Özge, ma adesso, a mano a mano che la distanza si riduceva, cominciava a vedere il mondo con i suoi occhi e a provare rispetto per ciò che voleva realizzare, pur sapendo che avrebbe segnato anche la sua fine.

Özge aveva pianto, era evidente. Dirigendosi alla macchina a una velocità che gli consentiva di fingere di non aver visto i suoi occhi verdi, messi in risalto dall’arrossamento, le disse: «Dobbiamo parlare. Ho una proposta da farti» e salì in auto.

Özge aspettò che Sadık fosse in macchina per asciugarsi le lacrime. Non doveva mostrare la propria debolezza. Sadık e Özge viaggiarono sistemandosi ai due capi opposti del sedile: due lati diversi, due finestrini diversi, intenti a guardare due mondi diversi. Fuori aveva cominciato a piovere. Quando Sadık disse all’autista: «Vai al quartiere», l’auto fece inversione a U e cambiò direzione. Ma di che quartiere stava parlando?

Bilge

Era salita nell'ufficio di Can Manay con la scusa di portare le pratiche che aveva sbrigato, ma in realtà sperava di incontrarlo. Il piano era deserto. Dopo aver lasciato gli incartamenti, uscì dal suo studio infastidita perché non sapeva cosa fare. Il progetto di finire il lavoro e di andare da Murat era già saltato. Si arrabbiò con se stessa perché, nonostante si fosse detta centinaia di volte che non doveva fare programmi né coltivare aspettative di nessun tipo, Bilge proprio non ne voleva sapere di imparare la lezione. Non riusciva a contattare Can Manay. Nemmeno Eti rispondeva. Quanto a Zeynep, si era svegliata con la telefonata di Bilge. Non aveva senso adesso raccontarle tutto, disturbandola in una giornata di riposo. Non doveva comportarsi come quelle persone deboli che trovavano sollievo solo coinvolgendo gli altri nei propri problemi. Bilge si fermò in corridoio e, pensando a come quella situazione assurda, indipendente dalla sua volontà, l'avesse resa incapace di reagire, aggrottò le sopracciglia. Voleva raggiungere Murat in ospedale. Voleva correre da lui, anziché occuparsi dei problemi di Can, di cui non aveva la più pallida idea, sentendosi tuttavia costretta a dar prova di un senso di responsabilità che non riusciva a sentire. Voleva fare le sue cose e andare lì dove la portava il cuore. Chiuse gli occhi. Si immaginò al fianco di Murat: parlava con lui, toccava il suo bel viso smagrito, segnato da una barbetta incolta; Murat socchiudeva gli occhi e lei era lì, con lui. Quella visione di Murat che riapriva gli occhi esplose come un vulcano nelle pieghe più recondite del suo cervello per poi macchiarsi tutto a un tratto dell'immagine di lui che veniva picchiato. Quegli uomini grandi e grossi con i colletti bianchi che colpivano Murat, piegato in due sul selciato, con grossi manganelli, in un attimo invasero la sua mente. Bilge riaprì subito gli occhi, si portò una mano sul cuore come per toccare il ritmo accelerato di quell'organo che pulsava nella gabbia toracica, mentre con l'altra si toccò il viso con un gesto inconsapevole e solo allora capì che stava piangendo. Cosa ci faceva lì? Cosa aspettava, lì impalata, con Murat in fin di vita? Si tirò fuori da quel suo stato attonito, come se fosse scampata a una trappola. Andò di corsa all'ascensore e lo chiamò, premendo il pulsante in gran fretta. Cosa ci faceva

lì?!

Quando si aprirono le porte dell'ascensore, entrò senza indugiare. Udendo la voce di Ali che le chiedeva «Stai bene?» trasalì e se lo vide proprio lì, davanti agli occhi. Si girò subito dall'altra parte e si asciugò le lacrime. Era evidente che aveva pianto. «Sì» rispose Bilge, fissando la pulsantiera dell'ascensore. Convintasi che forse Ali sarebbe voluto scendere al piano di Can Manay, ma che vedendola in quello stato fosse rimasto in ascensore per lo stupore, si affrettò a pigiare l'apriporta e chiese: «Doveva scendere?». Ali mentì, dicendo: «No, in realtà vado giù» per non farle capire che, anche se era in ferie, era venuto in ufficio proprio per incontrarla. Per rompere il silenzio che rendeva insostenibili gli sguardi insistenti di Ali mentre erano in ascensore, Bilge gli domandò: «Ha parlato con Can oggi?». Ali rispose conciso: «No». Quando l'ascensore arrivò al piano, Bilge uscì in tutta fretta, augurandogli una buona giornata, ma senza degnarlo di uno sguardo.

Capì che Ali era sceso al suo stesso piano e che la stava seguendo solo quando, diretta verso il suo ufficio, si guardò indietro con un'occhiata furtiva. I passi di Bilge si fecero più veloci, stranamente! Entrò nella sua stanza, si chiuse subito la porta alle spalle e vi si appoggiò con la schiena. Voleva prendere i suoi effetti personali e andare in ospedale... Avrebbe potuto anche spegnere il cellulare, tanto ormai aveva preso il coraggio a due mani. A un tratto qualcuno da fuori tentò di entrare; Bilge, turbata, fece un passo in avanti e si voltò. Senza fare nemmeno il più piccolo movimento, attese che Ali aprisse la porta e che parlasse. Ma lui non disse una parola, semplicemente la guardò con un'espressione lievemente sofferente e una luce speciale negli occhi. Bilge pensò che forse si sentiva in dovere di interessarsi perché l'aveva vista piangere, ma per lei era una situazione davvero fastidiosa!

Aveva deciso che sarebbe stata lei ad affrontare l'argomento per prima, ma quando Ali le si avvicinò, con cautela, e aprì le braccia, non aveva ancora capito nulla. Lui la strinse a sé e, proprio quando Bilge stava per uscire dal suo stato di confusione e reagire, le disse: «Condoglianze...». Bilge voleva fare un passo indietro, ma restò inerte perché lì dov'era, stretta tra le braccia di Ali, avvertiva una sensazione di pace così intensa che era impossibile ignorarla. Riuscì a cogliere il senso della frase che Ali le aveva detto solo quando, un istante dopo, si scostò da lui. Perché mai avrebbe dovuto farle le condoglianze! Non era morto nessuno. A quel punto si divincolò dall'abbraccio di Ali, fece un passo indietro, sollevò lo sguardo e, senza nemmeno rendersi conto che l'uomo era rimasto turbato dalla loro vicinanza, domandò: «Perché?».

Ali si rese conto che Bilge era all'oscuro dell'accaduto. Dalle conversazioni in auto tra lei e Can Manay, Ali sapeva che quel giovane di

nome Murat, che dopo essere stato picchiato dalla polizia era diventato un fenomeno mediatico sui social, era un caro amico di Bilge, e che lei andava a trovarlo tutti i giorni in ospedale utilizzando il nome di Can Manay. Aveva appreso del suo decesso, avvenuto un'ora prima per collasso multiorgano. La notizia si era diffusa sui social. In ascensore, Ali aveva creduto che il silenzio di Bilge fosse dovuto alla triste circostanza, e solo in quel momento si rese conto di essersi sbagliato. In un attimo, le spalle cadenti, non era più lì per darle sostegno, ma era la persona a cui era toccato l'onere di darle la triste notizia. Bilge era impietrita...

Finalmente capì. Sapeva che l'espressione sul viso di Ali era frutto della compassione nei suoi confronti e che, molto più di tante altre, esprimeva un sentimento sincero. Afferrò il braccio di Ali con forza e, irata, gli disse: «Dimmelo! Senza pietà!». Nella mente dell'unica persona che valeva la pena conoscere in quell'edificio, Ali sarebbe stato ricordato così. Sollevò lo sguardo come per espellere tutta l'ansia dal corpo, guardò il soffitto, poi prese tra i suoi palmi la mano di Bilge, che con l'altra gli stringeva il braccio. «Non hai idea di quanto mi detesti in questo momento per quello che sto per dirti. Sono addolorato...» mormorò, poi tacque, mentre le lacrime si addensavano negli occhi di lei, dietro gli occhiali dalle lenti spesse. La frase la completò Bilge: «Murat è morto...».

Ada

Da quando aveva cominciato ad andare allo studio di registrazione, non aveva più visto Tugay. Alcune persone che l'attendevano lì, dopo averle riferito di come Tugay non facesse altro che lodare il suo talento e di come non avesse mai usato tanti elogi per nessun altro in precedenza, le avevano chiesto una consulenza in merito alla musica per la pubblicità di un profumo che da tre settimane non riuscivano a completare. Due ore dopo si era ritrovata a comporre una melodia per quello spot. In quell'atmosfera fatta di note e spettatori curiosi dietro il vetro, Ada si sentiva una dea. Sembrava che quelle persone non avessero mai ascoltato della musica. Lei, in realtà, era abbastanza indifferente alla situazione da capire che la sua capacità di produrre pezzi musicali tali da indurre gli individui a interrogarsi sull'esistenza era un po' sprecata per loro. Ma se da una parte quell'indifferenza la spingeva a produrre, dall'altra faceva in modo che il prodotto non venisse devastato da un eccesso di emozioni.

Uscì dalla sala intenzionata a domandare dove fosse Tugay, ma lo trovò qualche metro più avanti, seduto su una poltrona di pelle, intento a parlare al cellulare. Lui chiuse la telefonata, si alzò in piedi, spalancò le braccia e abbracciò Ada, sollevandola e facendola girare. Dopotutto, in quelle due ore, aveva ottenuto la commessa non solo per la pubblicità del profumo, ma di tutti i prodotti del marchio. Sebbene non fossero da soli, la baciò sulle labbra e le disse che doveva andare a casa.

Prima di lasciare gli uffici, Tugay le aveva annunciato che quella sera sarebbero stati ospiti a casa della famosa cantante Sadiye Reha e le aveva detto che non vedeva l'ora di presentargliela; si era raccomandato con gli impiegati affinché si prendessero cura di Ada e se n'era andato promettendo che la sera sarebbe tornato a prenderla. Lei era al settimo cielo mentre lo guardava allontanarsi. Entro sera scrisse tre melodie differenti, come le era stato chiesto, senza avere in mano nemmeno un pezzo di carta che garantisse i suoi diritti. I brani che aveva composto avevano una forza che andava ben oltre la semplice capacità di promuovere un prodotto.

Fu così che nacque la musica di quello spot pubblicitario, e la gente, solo

per ascoltarla, fece milioni di click ogni volta che compariva il banner: intenta com'era a dar prova del proprio talento, Ada non riuscì ad aprire gli occhi e, preferendo illudersi, si lasciò sfruttare. Peggiori degli artisti che si lasciavano sopraffare dall'applauso, dimentichi di avere un compito universale, erano tuttavia coloro che ne sfruttavano il talento.

Özge & Sadık

Il quartiere era l'unico centro abitato adiacente alla zona dove si trovava lo strano edificio in cui si erano visti la prima volta. Özge pensò di essere tornata al punto da cui tutto era cominciato e scese dalla macchina guardando le baracche e le strade fangose per la pioggia.

Sadık si incamminò senza dire una parola e Özge lo seguì in silenzio, decisa a mantenere due passi di distanza tra loro. Non voleva camminare fianco a fianco con Sadık Murat Kolhan, l'uomo che aveva venduto la sua anima pur di avere tutto ciò che era riuscito a ottenere, preferiva seguirlo.

Finché Sadık non si fermò, voltandosi, Özge continuò a camminare con la sensazione di essere un puntino dietro a quel gigante con cui aveva deciso di combattere, senza rendersi conto che la sua vita era una scintilla capace di cambiare il mondo nel modo giusto. Quando furono fermi lungo quella strada isolata, Sadık le chiese: «Cos'hai in mente?». Özge sapeva ormai che Kolhan le leggeva nel pensiero, sin dall'inizio. Ne era certa. Nonostante avesse creduto di poter ingannare quelle persone, in realtà, più che altro aveva ingannato se stessa. Ma non aveva niente da perdere, era ritornata nella stessa condizione di quando tutto era cominciato, del giorno in cui Can Manay aveva stravolto la sua esistenza. Sapeva che se non puoi cambiare il sistema di cui fai parte, allora devi soccombere. Era sicura che non si sarebbe mai lasciata coinvolgere in quel mondo, e sparire prima di aver fatto ciò che era necessario equivaleva ad asservirsi al sistema. Si avvicinò a Kolhan, gli occhi strizzati, e gli domandò: «E lei cos'ha in mente, in realtà?», cercando di circoscrivere la propria delusione.

Per un attimo Sadık fu indeciso se ridere o dimostrarsi comprensivo. Poi disse: «Ma che razza di domanda è?». Özge fece un altro piccolo passo e disse: «Cosa vuole da me? Non sono una da aggiungere alla sua collezione. Quindi, lei perché è qui e noi perché siamo qui?». Sadık si chinò sul viso di Özge e sussurrò: «Vuoi diventare deputato?».

Özge era sconvolta, come se avesse ricevuto un pugno nell'anima. Era impossibile che Sadık Murat Kolhan non si accorgesse che era disposta a sacrificare la propria vita anche in quel preciso momento pur di distruggere il

sistema! A che gioco stava giocando?

«Se ti metti accanto a me, possiamo parlare» le disse Kolhan, poi si voltò e riprese a camminare.

Dopo un istante di stupefatta esitazione, Özge si avvicinò velocemente a Kolhan e cominciarono a camminare fianco a fianco. Sadık spiegò: «Possibile che tu non te ne renda conto? Possiamo fare tutto».

«Noi?» chiese Özge, cercando di capire a chi si riferisse Kolhan usando il plurale.

«Sì, noi» rispose Kolhan con una sicurezza esagerata.

«Lei chi è?» domandò Özge. Kolhan si fermò e la guardò. «Dobbiamo smetterla di fare questi giochini, signorina Özge. Dai, coraggio, per una volta diciamoci tutto quello che pensiamo.» Özge sapeva che quell'uomo non le avrebbe mai svelato i suoi pensieri, tuttavia fece cenno di sì con la testa. Kolhan disse: «Questa è l'ultima possibilità che ti do. Puoi anche entrare nel sistema, ma poi sarai sola. Sappi che a ogni errore che commetterai distruggerai non solo te stessa, ma anche tutto ciò che per te ha un valore. Sappi che diventerai il pericolo più grande per tutto ciò che ami. D'altro canto, se vuoi ripulire l'inferno, devi prima entrarci».

Özge domandò senza peli sulla lingua: «Lei cosa ci guadagna?». Kolhan rispose: «Niente», e riprese a camminare.

Özge intervenne: «Niente? Non mi chiederà neppure di firmare qualcosa? Impossibile!».

Le mani in tasca, Kolhan ripeté: «Non voglio niente da te, signorina Özge», e intanto guardava le baracche tutt'intorno.

Özge strizzò gli occhi, convinta che ci fosse qualcos'altro sotto. «Vuol dire che non intende obbligarmi a fare nulla di deleterio o usarmi per i suoi scopi?» domandò.

Kolhan si fermò per un istante, ma non si voltò verso Özge. «Se avessi voluto coinvolgerti in qualcosa di deleterio, ti avrei chiesto di sposarmi» rispose, riprendendo a camminare.

Sadık aveva pronunciato quella frase senza pensarci e senza sapere perché l'avesse detta, una cosa del genere. Era stata una risposta talmente assurda che doveva essergli scappata di bocca senza riflettere, quasi fosse stato il suo inconscio a parlare. Özge rimase impietrita. Nonostante la sua testa le dicesse di guadagnare terreno con Kolhan, non riuscì a fare un passo, almeno finché non vide il corpo robusto di lui scosso dalle risate.

La prendeva in giro? Özge si appoggiò a un muro bagnato, fatiscente, in attesa che cessasse la risata sciocca di Kolhan, ma l'uomo ricominciò a camminare come se sapesse dove fosse diretto. La distanza tra loro due era aumentata così tanto che Özge, dopo essere rimasta lì impalata come una

stupida, si scrollò di dosso lo stupore, si affrettò a raggiungerlo e, cambiando argomento, gli disse: «Questo è il suo quartiere. È cresciuto qui». Sadık non rispose. Proseguirono. Lasciarono il centro abitato e, quando furono vicini a un campo vuoto in cui sorgeva un'enorme collina piatta in cima, Kolhan rispose: «Sì».

Özge cercava di capire come fosse possibile che uno come lui, cresciuto in una tale povertà, dopo essersi arricchito fino a quel livello, potesse continuare la sua ascesa a discapito di coloro che erano confinati nelle sue stesse sofferenze, anziché aiutarli. Nel momento stesso in cui elaborò il pensiero successivo, lo esprime senza potersi trattenere: «Vuole aiutare queste persone. Conosce le difficoltà che vivono e vuole aiutarle!». Kolhan si limitò a sorridere. Non voleva aiutare quella gente, anzi, in realtà avrebbe voluto che non esistessero proprio!

Eppure, quando Özge disse: «Ma lei lo sa che non è con il denaro che potrà aiutarli!», il sorriso di Kolhan si congelò sul suo viso. Özge continuò: «Perché il denaro non può dare la consapevolezza e, senza raggiungerla, uno che esce di qui con i soldi, dopo la fame patita nell'infanzia, può solo trasformarsi in un predatore, uno di quelli disposti a rischiare tutto pur di non rivivere le stesse pene. Un predatore insoddisfatto che vuole sempre di più, non importa quanto ricco sia».

C'era una riflessione che Sadık aveva tenuto solo per sé nel corso degli anni, un'intuizione che nessuno avrebbe capito e, tutt'a un tratto, si era concretizzata sulle labbra di Özge, come se la ragazza gli avesse letto nel pensiero. Kolhan rimase senza parole. Che intelletto! Ogni parola era quella giusta. Se avesse voluto esprimere ciò che provava, non avrebbe saputo fare di meglio. Come poteva, quella ragazza, fare un'analisi del genere, a cui lui era arrivato solo dopo esserci passato in prima persona?

Quando Özge gli disse: «Non capisce? È proprio per questo che la vita mi ha mandato da lei. Affinché io faccia quello che va fatto, quello che lei non riesce a fare», Sadık trasalì. Magari era vero! Riuscì a stento a sorridere, come per nascondere lo stupore che provava. Ma era talmente sbalordito che tutt'a un tratto si estraniò. Cosa ci faceva lì? Perché stava giocando con il fuoco? Le aveva chiesto se volesse diventare deputato al parlamento. Cosa gli passava per la testa! Erano trascorsi anni da quando se n'era andato da quel posto maledetto, ma adesso ci era tornato con quella ragazza. Fece un respiro profondo, sollevò la testa e si guardò intorno come per smorzare l'effetto che Özge esercitava su di lui. Doveva porre fine al rapporto con quella ragazza, immediatamente, nel posto dove quel sentimento si era riacceso, emergendo dagli abissi del suo cuore!

Si voltò verso Özge per dire che non avrebbe più dovuto importunarlo,

così se la sarebbe tolta di torno... ma non ci riuscì. Il sorriso che illuminò il viso di Özge, la luce nei suoi occhi arrossati, l'aspetto infantile dei suoi capelli bagnati da una pioggia leggera, il colorito roseo del naso infreddolito, la lucentezza dei denti forti, color panna, che apparivano quando sorrideva: tutto questo, per la prima volta in vita sua, aveva risvegliato i sentimenti di Kolhan e lui sentiva che stava facendo la cosa giusta. Nonostante i tanti errori commessi, i diritti depredati, il denaro rubato e l'effetto tossico del potere che deteneva su tutti quelli che aveva intorno, Sadık ebbe la sensazione che l'appoggio dato a quella ragazza gli avrebbe permesso di dimenticare tutto, mentre Özge gli sferrava l'ultimo colpo: «Siamo in un pianeta dove una sola verità è capace di cancellare tutti gli errori. Non abbia paura». Gli aveva mormorato quella frase tenendogli le mani fredde tra le sue.

Sadık chiuse gli occhi. Sentiva, ed era una sensazione mai provata prima, che adesso che era tornato lì, il passato non aveva più importanza.

Özge gli stringeva ancora le mani fredde, quando Sadık disse: «Non farti ammazzare», poi ritrasse le mani, si voltò e, mentre se ne andava, aggiunse: «Aspetta qui, l'autista ti accompagnerà a casa».

Özge rimase lì, in mezzo alla strada, a contemplare la solitudine di Sadık.

Ada

In quello studio non si era mai visto un tale entusiasmo. Con l'arrivo di Ada, il riconoscimento della genialità di Tugay era ormai unanime: non aveva rivali.

Ada, in attesa di una risposta da quella folla di persone che la guardavano come ipnotizzate, domandò: «Finito?», ma in realtà era solo l'inizio. Mentre veniva acclamata con entusiasmo da quegli sconosciuti, le tornarono in mente gli allievi riuniti intorno a lei dopo l'esibizione allo spettacolo di fine anno al conservatorio e, a seguire, Deniz. Come sarebbe stato orgoglioso di lei, se avesse sentito il pezzo che aveva composto. Certo, avrebbe potuto fare qualche rimostranza perché era destinato a uno spot pubblicitario, ma la musica è musica. Non faceva differenza! L'idea di aver tradito Deniz la irritò nell'intimo. Non era certo sua intenzione! Cosa poteva esserci di male nel dare manforte alla produzione! Quando riuscì a togliersi Deniz dalla testa, il direttore dello studio arrivò con un iPod in mano, le disse che era un regalo per lei e le diede una copia della musica che aveva registrato.

Dopo quel momento di euforia, Ada si sedette sulla poltrona all'ingresso e aspettò che Tugay tornasse a prenderla. Lui arrivò solo due ore dopo, e mancava poco che Ada svenisse: da quando si era svegliata, non aveva mangiato nulla, perché nessuno glielo aveva proposto.

Quando partirono, fu costretta a dirgli che era affamata, ma Tugay aveva già cenato, così le offrì della cocaina.

All'arrivo a casa di Sadiye, Ada era una bomba a orologeria.

Quanto affetto c'era in quella casa, in quelle persone. Erano tutti molto gentili e solleciti nei suoi confronti. Aveva fatto il suo ingresso al braccio di Tugay ed era stata accolta come una principessa. Non c'era più traccia di stanchezza, né di fame, in lei. La dimora di Sadiye Reha era una splendida villa sulla riva del Bosforo con vista sulla sponda opposta, circondata da un giardino e dotata di tutti i comfort. Dentro faceva fresco, nonostante la folla di invitati. I suoi fan sapevano che l'artista viveva circondata da una sorta di clan, ma Ada, vedendo come gli ospiti fossero comodamente seduti sui divani e rilassati, si sentì come in una grande famiglia, dove la cocaina preparata sul

tavolo veniva offerta a tutti e i presenti scherzavano l'uno tra le braccia dell'altro.

Sadiye l'accorse molto calorosamente dicendo: «Quando ho ascoltato il pezzo, non riuscivo a credere alle mie orecchie. Da dove sei saltata fuori?». Ada non capiva: cosa aveva ascoltato Sadiye? Tugay le spiegò: «Ero talmente eccitato che, appena hai finito di registrare, le ho mandato una copia».

Ada si limitò a sorridere, mentre Sadiye l'abbracciava con le sue grasse membra. Quando entrarono in salone, la folla di invitati si scostò in tutte le direzioni per far passare Sadiye. Sedendosi sul divano stretta a Tugay, Ada si accorse che la maggior parte degli uomini erano truccati e avevano sembianze femminili. «Allora? Dimmi tutto, cara Ada. Dove ti sei nascosta fino a oggi?» disse Sadiye adagiando il suo corpo enorme. Mentre le raccontava della scuola e delle cose realizzate nell'ultimo periodo, Ada vide spegnersi l'espressione entusiasta sul viso della donna, ma non riuscì a dare un senso al suo cambiamento, finché Sadiye non le chiese: «Cosa fa Deniz? Dov'è? Non si vede più in giro».

Sebbene Ada non avesse accennato a Deniz, Sadiye doveva aver collegato, sentendola parlare della scuola. «Non lo vedo da parecchio» disse Ada, cercando di tenere a freno la tensione che l'argomento aveva provocato in lei, ma Sadiye interpretò quella tensione come indizio di un problema tra loro e disse: «Anch'io non posso proprio dire di avere un buon rapporto con Deniz». Consapevole di quanto l'argomento fosse delicato, Tugay intervenne: «Deniz è il mentore di Ada». Poi si voltò verso la ragazza, la baciò sulla testa e aggiunse: «Adesso ci sono io, però. Non la lascerò mai sola». Di fronte al sorriso sincero che illuminò il viso di Ada, Sadiye si sentì sollevata: era la dimostrazione che era caduta nella rete di Tugay.

Sadiye e Tugay si scambiarono uno sguardo d'intesa, concordando sulla delicatezza dell'argomento "Deniz". Mentre Sadiye diceva a Ada: «Era da tempo che cercavo una persona come te. La cercavo nelle alte vette e invece l'ho trovata a bassa quota. È andata proprio così. Ormai avevo perso la speranza, finché Tugay non mi ha mandato il tuo pezzo. Hai fame?». Tugay fece cenno di no con la testa, Ada lo guardò e decise che non ne aveva. «Dai, allora andiamo in studio» disse Sadiye e si alzò.

Prima di lasciare il salone, Tugay indicò la cocaina sul tavolo e disse: «Direi di fare una tirata ciascuno!». Prima Sadiye, poi Ada con l'aiuto di Tugay, che sniffò per ultimo.

Arrivati nello studio, per la prima volta in vita sua Ada si sentì come se non avesse un corpo. L'aria, che prima le sembrava fresca, adesso si era scaldata al punto che dovette togliersi la giacca. Era lo studio più bello che avesse mai visto, e dopo esserci entrata fu sopraffatta da una sensazione di

rilassamento che non aveva mai provato prima. C'erano strumenti appesi alle pareti, un pianoforte enorme al centro, un sistema audio formidabile predisposto all'interno delle pareti, un divano sistemato in disparte, con cuscini colorati e invitanti... Il paradiso doveva essere un posto così. Tugay e Sadiye si sedettero sul divano, e lui chiese a Ada di suonare il pezzo che gli aveva dedicato a casa. Lei suonò un brano dopo l'altro, a mano a mano che le venivano in mente. Trascorse la notte suonando e sniffando cocaina. Ada non si era mai sentita così completa, adesso non era più sola. C'era Tugay che l'adorava. C'era Sadiye per cui provava un affetto che non aveva mai sentito per nessuno. Quella notte vennero fuori tre pezzi per il CD di Sadiye. Erano tutti estremamente felici. Che differenza avrebbe fatto se Ada avesse detto che quei pezzi erano componimenti di Deniz? Chi era Deniz alla fine?

Ada rinacque negli applausi di Tugay e Sadiye e nei loro sguardi di ammirazione. Come ogni artista bisognoso di applausi e di sguardi, tradì l'arte in nome del piacere che l'intenso interesse nei suoi confronti le procurava. Era un tradimento all'arte, all'universo, alla creazione...

Bilge & Dođru

Erano le cinque del mattino. Bilge non riusciva a dormire. Si alzò dal letto noncurante delle lacrime che scendevano dai suoi occhi arrossati. Mancava un'ora all'arrivo dello scuolabus di Dođru. Doveva vestirlo, farlo mangiare e, infine, andare al lavoro. Quando entrò nella sua stanza, il fratello aprì gli occhi. Come se fosse una macchina programmata dalla sera prima per l'ora della sveglia. Bilge cominciò a vestirlo con la solita cura, asciugando prontamente con la mano le lacrime sommesse che di tanto in tanto, senza volere, le scendevano lungo le guance. Per ultimo gli infilò il maglione e, mentre stava finendo di sistemarlo, Dođru toccò una lacrima con il pollice. I loro sguardi si incrociarono. Per la prima volta Dođru appoggiò piano la sua fronte a quella di Bilge... Abituata da anni a cercare di comunicare con Dođru adottando il suo stesso modello di comportamento, Bilge trattenne il fiato per lo stupore, tirò su con il naso piano piano, senza muoversi per non allontanare la fronte del fratello dalla sua, e avvertì la mano di Dođru sulla spalla...

Bilge allora si arrese al suo mondo interiore devastato e, stringendo il fratello a sé, lasciò scorrere le sue lacrime come oceani capaci di frangere gli scogli, mentre Dođru, immobile, la mano sulla spalla di Bilge, stava eretto come una solida roccia... E mentre Bilge sfogava il dolore che non riusciva a seppellire nell'intimo, la sua mente fu sopraffatta dal pensiero dell'ingiustizia subita da Murat. Cercò di allontanare quel pensiero dalla sua mente, ma le doleva il cuore. Ignara che tutto quello che stava passando era parte di un piano preciso dell'universo, che andava al di là della sua stessa esistenza, affinché un giorno, nel momento opportuno, fosse in grado di fare ciò che doveva, Bilge sprofondò nella disperazione finché non si risvegliò dentro di lei la voglia di venirne fuori.

Ada

Ada non voleva tornare a casa, doveva dirlo a sua nonna. L'indomani voleva svegliarsi al fianco di Tugay, ma non sapeva ancora che lui avrebbe trovato raccapricciante anche solo l'idea. Le disse che doveva comportarsi in modo responsabile, le diede un bacio e la fece salire in macchina. Non era più solo un pubblicitario, adesso era diventato anche un produttore discografico. Per tutto il tragitto cantarono canzoni. Quando arrivarono davanti alla casa di Ada, Tugay le fece un piccolo regalo: per poter dormire dopo aver sniffato cocaina, bisognava farsi una canna, perché altrimenti non si riusciva a stare fermi un attimo finché non fosse passato l'effetto della coca. Ada prese la canna arrotolata e se la mise in borsa. Poi scese dall'auto e, quando si girò per salutarlo con la mano, Tugay se n'era già andato.

Mancava ancora qualche ora all'alba, ma lei non ne voleva sapere di dormire nonostante la stanchezza. In realtà, non era nemmeno stanca. Dopo aver composto due nuovi pezzi nella sua testa, dovette sforzarsi per non prendere il violoncello. Decise di fumarsi la canna perché altrimenti, a quell'ora del mattino, con la sua musica avrebbe potuto svegliare prima di tutto sua nonna e poi anche i vicini. Prese la canna e l'iPod che le avevano regalato e scese in giardino.

Fuori doveva far freddo, ma lei non lo percepiva. Tempo prima aveva provato a fumare una sigaretta, ma non le era piaciuto affatto. Accendendo la canna, notò che aveva un odore diverso. Al primo tiro, il mondo circostante, che non avvertiva più, tornò; al secondo, Ada rientrò nel suo corpo. Al terzo ricominciò ad avvertire tutti i suoi muscoli, si sentiva pesante. Al quarto, vide Göksel. Da quanto tempo era lì, accovacciato ai piedi di quel muro, a osservarla? Liberò la mente dalla musica, il suo corpo si fece ancora più pesante e cominciò a sentire freddo. Lo chiamò con un cenno. Lui si avvicinò a Ada in silenzio. Nell'alzarsi in piedi, lei ebbe un capogiro. Si appoggiò a Göksel, mormorando: «Portami su... Senza fare rumore!». Göksel la prese in braccio con agilità e la portò in casa senza nessuna fatica.

Quando la adagiò sul suo letto, le chiese con voce sommessa: «Perché?».

Anziché rispondere, Ada disse: «Quello è tuo», indicando il lettore MP3 sul tavolo. Göksel lo prese entusiasta e si voltò verso di lei, ma Ada si era già addormentata. La coprì e se ne andò. Cercò di capire come chiudere il cancello del giardino, ma si poteva bloccare solo dall'interno. Per una questione di sicurezza, scelse di aspettare lì finché non si fosse svegliata la nonna e si accomodò sul divano. Il suo cuore estraneo alle emozioni ebbe un fremito. Quando si mise gli auricolari e fece partire la musica, quel fremito divenne ritmato. Quel suo cuore che non si agitava mai, nemmeno quando Göksel commetteva atti agghiaccianti, o vi assisteva, quel suo cuore che non muoveva un passo, adesso galoppava come un cavallo.

Bilge & Can Manay

Era come se la morte fosse in ogni dove, in ogni istante. L'assenza di Murat aveva invaso il pianeta, ovunque regnavano mancanza di senso e sconforto... Bisognosa di vedere la luce del sole, Bilge attraversò le oscure strade della città con la macchina, procedendo quasi a passo d'uomo, come se fosse alla ricerca di una traccia o di un'immagine che potesse restituire un senso a quello che era successo. Arrivò in ufficio un po' prima dell'alba. Entrò noncurante dello stato confusionale degli addetti alla sicurezza che si erano addormentati, andò nel suo studio e cominciò subito a lavorare. Non perché avesse qualcosa di urgente da finire, ma perché l'unico modo per soffocare il dolore che provava era tenere occupata la mente. Lesse gli appunti delle lezioni che doveva studiare, preparò due lavori che avrebbe dovuto presentare dopo gli esami di fine corso e li consegnò, riordinò l'archivio della clinica, aggiornò l'anagrafica dei clienti arrivando, addirittura, a redigere l'elenco degli invitati per il party di fine stagione sulla base della lista dell'anno precedente. Le lacrime scendevano sul suo viso, ma Bilge le ignorava, si era rifugiata nel lavoro come se stesse cercando di fuggire da se stessa.

A un certo punto, si incamminò verso l'ufficio di Can Manay per lasciare le cartelle cliniche. Il suo riflesso nello specchio le ricordò Murat: si toccò la guancia, dove l'aveva toccata lui. Quando scese dall'ascensore, niente aveva senso e lanciò un urlo come per cacciare quell'insensatezza. Anche se echeggiò nel piano, l'urlo non raggiunse l'addetto alla sicurezza. Per fortuna, in ufficio non c'era nessuno e mancava ancora un'ora e mezza all'arrivo degli impiegati. Fece un respiro profondo e si asciugò le lacrime sul viso. Poi si raddrizzò e impilò meglio i pesanti fascicoli che teneva tra le mani. Entrò nello studio di Can Manay, andò alla sua scrivania senza perdere tempo e, dopo aver suddiviso i fascicoli in due mucchi, come voleva lui, tirò su con il naso e fece per andarsene.

Le mancavano tre passi per uscire dalla stanza, quando udì la voce di Manay che le chiedeva: «Perché hai gridato?». Anche se non riusciva a controllare i suoi riflessi allertati, trattenne l'urlo che avrebbe voluto fare e si limitò a voltarsi, concentrandosi nella direzione da cui proveniva la voce.

Vide allora Can Manay seduto comodamente per terra con le spalle appoggiate all'armadio. Che ci faceva lì a quell'ora? Fortunatamente, Can guardava fuori, ma con calma si girò verso Bilge con gli occhi luccicanti come due tizzoni d'oscurità, senza dire nulla, e poi ripeté pacato: «Perché hai gridato?».

Spogliatasi dello stupore che l'attanagliava, Bilge si asciugò le lacrime, sperando che Can Manay non le avesse notate. Ma non riuscì a rispondere. Si limitò a guardarlo dritto negli occhi, chiedendosi come potesse esprimere, o celare, il dolore che provava. Quella mancata risposta pesò su di lei come un macigno, ma evitò di distogliere lo sguardo per non mancargli di rispetto, e aspettò che fosse Can Manay a farlo.

Lui si alzò in piedi. Era davvero strano con l'impermeabile sopra al pigiama. Andò al suo tavolo per dare un'occhiata alle cartelle che Bilge aveva lasciato, sollevò le prime e, controllando una di quelle rimaste sotto, mormorò: «Questa cos'è?». Perché era così strano Can Manay? Nel tentativo di capire cosa intendesse, Bilge fece qualche passo verso di lui chiedendo: «Prego?», ma Can tutt'a un tratto si voltò e il suo sguardo la gelò. Aveva le sopracciglia aggrottate, i muscoli della mascella tesi, probabilmente stava digrignando i denti. «Questa!» disse, lanciando la cartella ai piedi di Bilge.

Bilge si chinò per prenderla, timorosa, chiedendosi che errore avesse commesso. Era quella del signor Ahmet, Eti preferiva che ad analizzarla fosse Can Manay. Incapace di controllare la sua voce tremante, Bilge cercò di spiegare: «La signora Eti riteneva che dovesse occuparsene lei», quando Can ruggì: «Chi prende le decisioni qui?». Più la voce di Can si faceva acuta, più Bilge strizzava gli occhi. Si curvò in avanti. Dopo quello che aveva vissuto con Duru, il tradimento della creatura più preziosa al mondo per lui, Can aveva bisogno di essere preso sul serio e del sollievo che ne avrebbe tratto. Poter soggiogare a tal punto una persona con una testa come quella di Bilge, lo fece sentire proprio come voleva: Can Manay. Nel momento stesso in cui fu in grado di analizzare il suo sfogo, tornò in sé. Doveva resettarsi e tornare a essere quello di sempre. Guardò Bilge, piegata in due: in realtà non si aspettava una risposta, ma trovò pace nella tensione che aveva creato.

Per poter controllare il tremore nella sua voce, Bilge tossì e, prendendo un respiro profondo, rispose: «Lei, signor Can... Le ho portato le cartelle perché solo lei può decidere. Se ne avessi avuto facoltà, mi sarei già occupata di quel caso. Mi sono adeguata al regolamento contenuto nel libretto di lavoro. Anziché prendersela con me, dovrebbe modificare le istruzioni».

Non c'era traccia di arroganza nella sua spiegazione e la risposta che aveva dato non faceva una piega. Can si avvicinò a Bilge con estrema calma, lo sguardo fisso sull'espressione che a ogni suo passo nasceva sul viso di lei. Si

fermò a un palmo di naso dalla ragazza, che teneva la cartella stretta tra le braccia, gli occhi bassi; avvicinandosi ancora di più al suo volto, senza distogliere lo sguardo dalla porta, Can Manay le disse con voce sommessa: «Non ho tempo da perdere con te... Vattene!», certo che ogni suo respiro le arrivasse sul viso.

Bilge non riuscì a dare un nome a quella bizzarra vicinanza fisica e non riuscì nemmeno a muoversi, restando impalata come un'idiota, perché, finché Can Manay non le disse «Vattene», era intenta a chiedersi se con quell'ordine l'avesse licenziata o meno. Toccandole per un istante i capelli alla fine della treccia con la punta delle dita, Can le disse: «Ti avevo detto che detesto la lavanda».

Bilge non aveva usato profumazioni alla lavanda. Tenendo stretto il fascicolo come uno scudo, si voltò senza esitazione, raggiunse la porta con passo svelto ma cauto e, proprio quando stava per richiudersela alle spalle, udì la voce ipnotica di Can: «Lascia aperto».

Bilge percorse il tragitto fino all'ascensore a piccoli passi. Mentre chiudeva la porta, Can Manay la guardò da uno spiraglio di un paio di centimetri: le scarpe basse, la camicia abbottonata fino al collo, la gonna sotto il ginocchio, i capelli raccolti in una treccia fissata con un elastico... Con l'aria spaventata, le spalle curve in avanti, attendeva che si aprisse la porta dell'ascensore... Indossava mutande di cotone che le coprivano completamente le natiche. Ne era certo, Can. Quella ragazza risvegliava qualcosa in lui, qualcosa che aveva dentro, nell'intimo, negli abissi della sua anima. Qualcosa che esisteva tanti anni prima, nella preistoria della sua indole... Un pericolo, un blocco, una qualche stranezza...

Appena gli venne in mente Duru, richiuse velocemente la porta. Quando salì in ascensore, Bilge allentò la presa sulle cartelle; non aveva intenzione di piangere. Cos'aveva quell'uomo? Che cosa poteva averlo ridotto in quello stato? Ripensò all'effetto che le aveva fatto il respiro di Can Manay sulla guancia. Perché mai le aveva toccato i capelli? Si controllò la treccia. Ma non capì. La rabbia di Can Manay era così intensa che con il suo respiro contagiava ogni cosa, come una centrale nucleare con le radiazioni che rilascia. L'effetto era quello di stordire, confondere, togliere il fiato.

PARTE QUINTA

Göksel

Finché non gli diedero uno scappellotto sulla testa, Göksel, che mangiava con gli auricolari alle orecchie, ascoltando la musica che gli aveva dato Ada, non si accorse che l'attenzione si era spostata su di lui. Nonostante lo scontro che si era protratto fino a tarda notte e i momenti di tensione con Egemen, Göksel era sereno grazie alla musica di Ada. Insieme al resto della squadra, aveva cacciato i manifestanti per tutta la sera, aveva malmenato quelli che avevano acciuffato e lo aveva fatto con una tale violenza che quei tizi di sicuro non avrebbero mai più protestato; quando le acque si erano calmate, erano andati al ristorante delle zuppe, dove erano soliti recarsi nelle notti in cui facevano la ronda, prima di tornare ognuno a casa propria. Quel locale un tempo era la meta conclusiva delle serate di molte persone, ma ultimamente lavorava solo per la polizia, o quasi. Mentre Göksel spegneva il lettore MP3, Egemen gli disse: «Devo raccontare una cosa! Togliti quegli aggeggi dalle orecchie!». Era passata qualche ora dall'accaduto, ma era ancora nervoso con Göksel. «E poi quell'arnese è un modello talmente antiquato che se ti vedessero quei figli di puttana per strada penserebbero che sei un poveraccio!» aggiunse con una risata fastidiosa ed esagerata.

Disse quindi: «Domani sera c'è un'altra manifestazione! Un'adunata dell'associazione studentesca. Evviva! Ci saranno tante pollastrelle in giro! L'appuntamento è nella zona universitaria. Dovete essere puntuali. Sarà una caccia alle pollastre!» e, rivolgendosi a quello seduto accanto a lui, aggiunse: «Hai visto come l'ho fatta gemere quella femmina stasera! Il ragazzo esile che era con lei forse era frocio, non lo so, ma hai visto la faccia che ha fatto quando mi sono appoggiato contro di lei?». Il suo vicino fece un sorriso di circostanza, ed Egemen riprese il suo racconto tra un boccone e l'altro: «La ragazza aveva un paio di pantaloni attillati e una giacca lunga, ma ci ho pensato io a sollevarle la giacca, quando l'ho messa all'angolo... ed ecco il suo sedere in bella vista, ci ho infilato la mano, scalpitava come una cavalla quella, si vedeva che era su di giri. Poi è arrivato quel tipo, esile e mingherlino, e mi ha menato sulla schiena, sul fianco, quel frocio, l'ho preso

e, mentre gli facevo fare un volo, gli ho detto: “Prima mi fotto questa puttanella, poi vengo da te. Aspetta il tuo turno”. La ragazza era su tutte le furie, la mia mano non stava ferma un attimo, quello stecco di frocio mi ha aggredito di nuovo, poi è arrivato il nostro Efgan ad aiutarmi, lo ha colpito, e... non è arrivato perfino addosso a me il sangue che è schizzato dalla sua faccia?» disse, mostrando la macchia rossa sulla sua giacca. Efgan ed Egemen si fecero una bella risata. Efgan aggiunse: «L’ho colpito con il manganello, mancava poco che lo finissi!». Egemen intervenne: «Aspetta, amico, non interrompermi. Adesso viene il bello... Ho preso la ragazza, l’ho girata, l’ho sbattuta contro il muro, mi sono infilato tra le sue gambe, l’ho sollevata... Era leggera. Avrò avuto sedici anni. Ho cominciato a strofinarmi contro di lei, come urlava, gridava! Siccome le telecamere di sorveglianza sono spente, se si fosse aperto il portone del palazzo, l’avrei portata dentro, ma non si apriva! Ho pensato anche di rompere il vetro del portone...». Si voltò verso Efgan e disse: «Ti ricordi quella della settimana scorsa? La stessa cosa!». Poi continuò il suo racconto, rivolgendosi ai quattro ragazzi che lo guardavano, e disse: «E proprio in quel momento non è arrivato quell’idiota?» indicando Göksel. «Mi ha tirato via. Ha detto che stavano arrivando i giornalisti! E io, ovviamente, ho lasciato la ragazza e mi sono fiondato a tutta velocità all’inizio della strada, ma poi mi sono voltato a guardare e non c’era nessun giornalista. A quel punto sono tornato subito indietro ma la ragazza non c’era più. Sicuramente hanno suonato qualche campanello e si sono rifugiati nell’atrio di un palazzo.» Dopo aver preso un pezzo di pane ed esserselo infilato in bocca, disse scuotendo la testa: «Sono sicuro. Perché c’era la luce accesa nel palazzo. Sai che adesso va di moda, no? Quando uno scappa da noi, la gente lo fa entrare in casa! Ma queste persone dovranno pagarci il conto. Gli faremo vedere cosa vuol dire rendersi complici di un reato! Non ci vorrà molto!». Poi ricominciò a raccontare orribili aneddoti su come braccassero dei poveri ragazzini per la strada, palpassero le natiche alle ragazze e facessero loro violenza con gli abiti addosso; su come quei manifestanti ignorassero i rischi che correavano e, addirittura, su come le donne che si univano alle proteste non vedessero l’ora di essere violentate: i diritti e la giustizia erano solo uno sciocco pretesto. I ragazzi lo ascoltavano, ridendo di tanto in tanto.

A un certo punto la conversazione si era fatta talmente raccapricciante che Göksel si ricordò della sua infanzia e fu costretto a rimettersi gli auricolari. Perché era troppo, per Göksel, dover stare a sentire, lì attorno a quel tavolo, come romanzassero gli atti che lui era stato costretto a subire da bambino. Non aveva altra scelta che rifugiarsi nella musica, per il suo bene e per quello dei presenti.

Ada

«Non riattaccare, mi raccomando! Esci in strada, davanti al cancello girati verso la carreggiata e chiudi gli occhi!» disse Tugay. Col telefono stretto in mano, Ada scese le scale, si infilò le scarpe, prese la giacca e la borsa, uscì dal giardino e disse: «Ok, sono in strada». Tugay rispose: «Aspetta un attimo... Bene, ora chiudi gli occhi... Li hai chiusi?». Ada replicò emozionata: «Sì!». Tugay insistette: «Non aprirli, eh! Tienili chiusi, aspetta così... Non aprirli». Ada rimase in attesa con gli occhi chiusi, emozionata al pensiero che Tugay si sarebbe presentato davanti a lei.

Sentì il rombo della sua auto che si avvicinava, ma non li aprì perché lui continuava a dirle di tenerli chiusi. Poi udì il rumore di uno sportello che si apriva, aspettò... Non sentendo arrivare nessuno al suo fianco, Ada domandò: «Posso aprirli adesso?». Tugay rispose: «Aprili».

Davanti ai suoi occhi c'era una BMW rossa ultimo modello e, accanto all'auto, un uomo in completo scuro con il cappello in testa. L'autista...

Incapace di comprendere cosa stesse succedendo, Ada arrivò fino all'altezza dei sedili posteriori per vedere se all'interno ci fosse qualcuno, ma non c'era nessuno. Tugay dov'era? Al telefono gli domandò: «Dove sei, amore?». Tugay le chiese: «Com'è? Ti piace?». Ma Ada non ne era certa. Tugay insistette entusiasta: «Di' qualcosa! Ti piace la macchina?». Ada era confusa e riuscì solo a balbettare: «Sì, è molto bella, ma... Non capisco!». Non riusciva a credere a quello che immaginava stesse accadendo! Era impossibile che le avesse comprato un'auto! Tugay disse: «È tua adesso, insieme all'autista!». Per un attimo Ada si mise a saltare lanciando urla di gioia, poi aprì lo sportello e salì in macchina per poter condividere la propria eccitazione con Tugay, che però era molto impegnato. Le disse che doveva firmare i documenti che le aveva mandato e restituirglieli entro un'ora. Era un contratto per tutelare i suoi diritti. Non aveva più tempo di stare al telefono, doveva entrare in riunione. L'autista avrebbe lasciato Ada a casa di Sadiye, poi avrebbe consegnato i documenti in azienda e sarebbe stato di nuovo a sua disposizione per portarla da lui. Ada doveva ultimare in giornata la canzone

per l'album di Sadiye. La settimana seguente ci sarebbe stato il lancio del disco.

Non volendo rubargli altro tempo, Ada ascoltò Tugay e poi chiuse il telefono come una ragazzina ubbidiente. Firmò senza indugio tutte le cinquantasette pagine del contratto e partì con l'autista per andare a casa di Sadiye. Avrebbe ricontrollato l'ultima delle otto canzoni che aveva scritto per lei e poi sarebbe andata a casa di Tugay, che dava una grande festa per l'occasione. Ada era al settimo cielo.

Özge

Da un'ora e mezza se ne stava seduta lì ad aspettare. Glielo aveva chiesto Kolhan. “Colpo” era stato pubblicato a Londra e alcune fotografie scandalistiche uscite nell'ultimo numero avevano avuto un'ampia diffusione sui social media, nonostante i tentativi di bloccare il sito, tant'è che le persone avevano cominciato a collegarsi tramite VPN:^a le foto ritraevano atti osceni del figlio di un ministro, un uomo sposato e molto religioso, con l'amante russa. Forse Kolhan ne aveva sentito parlare o aveva visto gli scatti. Ma più passava il tempo, più Özge si rendeva conto che doveva trattarsi di qualcosa di serio. Quello, probabilmente, sarebbe stato il suo ultimo giorno di lavoro.

Si alzò in piedi, non poteva attendere un minuto di più. Andò dalla segretaria, le disse che aveva un mucchio di cose da fare al piano di sotto, che il nuovo numero della rivista sarebbe andato in stampa quella sera, chiedendole, infine, di farla chiamare dal signor Sadık quando si fosse liberato, qualora avesse ancora avuto bisogno di parlarle. Ma tutt'a un tratto la porta si aprì... Sadık era lì e le faceva cenno di raggiungerlo. Era serio.

Özge si raddrizzò e si incamminò, preparandosi alla pressione a cui sarebbe stata sottoposta di lì a poco. Quando vide che nel suo ufficio c'era un altro uomo, rimase stupita. Indossava un completo scuro, era alto di statura, troppo pelato per definirlo affascinante, e troppo in forma per definirlo brutto. Aveva un'aria familiare...

Solo quando si avvicinò, Özge capì come lo conoscesse. Era il vicepresidente del partito di opposizione. Uno che era riuscito a mantenere le mani pulite nel mondo corrotto della politica o, almeno, era riuscito a camuffarsi bene, perché Özge sapeva che in quel lerciume solo i corrotti potevano sopravvivere. Sadık li presentò e loro si scambiarono una stretta di mano. Dopo i convenevoli, il signor Umut spiegò: «Annunceremo la sua candidatura come deputata, è la terza della lista nella zona di Bağlar, signorina Özge, congratulazioni!».

Özge non sapeva cosa dire, era sconvolta, e strinse per la seconda volta la mano di quell'uomo. Solo quando riuscì a tornare in sé, fu in grado di

porgergli dei ringraziamenti sinceri.

Il signor Umut rispose: «Non è me che deve ringraziare, ma il signor Murat». Özge, che si sentì maldestra come una bambina, si voltò verso Sadık che però, proprio in quel momento, stava accompagnando il suo ospite verso l'uscita. Non sapendo cosa fare, Özge aspettò lì dov'era, mentre i due si allontanavano. Era colpita. Sadık si era preso cura di lei, e non era un sogno. Ne avevano parlato solo qualche mese prima, ma per Özge era come se quella conversazione fosse rimasta confinata nel passato. Non avevano più toccato l'argomento, né concordato alcun dettaglio. Tutti i partiti politici in grado di avere dei deputati richiedevano anche un contributo economico quando veniva presentata la candidatura. Le cifre ufficiali erano diverse per ogni partito, ma per le donne e gli invalidi l'importo era più basso. Era proprio quel sistema a spingere i nuovi deputati alla corruzione, perché c'era anche chi offriva cifre molto più cospicue per poter ottenere la carica e chi, addirittura, si assicurava la propria candidatura esclusivamente con mezzi pecuniari; quei candidati consideravano il denaro pagato come un investimento e, nel momento stesso in cui diventavano deputati, si davano un gran daffare per recuperare il loro investimento, ovvero il loro capitale, e per guadagnarci sopra. Una volta scoperto quel ventaglio di possibilità, coloro che riuscivano a trarre utili cercavano il modo per guadagnare di più e, a mano a mano che facevano carriera all'interno dell'assemblea, diventavano loro stessi difensori di quell'orribile sistema. Erano come parassiti che succhiavano il sangue del popolo: non si sapeva mai chi l'avrebbe fatto, né per quanto tempo. La decisione spettava al parassita più grande, che stava a capo del partito di maggioranza. A rimetterci era sempre la povera gente.

Dopo aver salutato il signor Umut, Sadık tornò nella sala riunioni, si richiuse la porta alle spalle e andò incontro a Özge con passo risoluto.

I movimenti di Sadık Murat Kolhan erano così veloci e automatici che Özge, appoggiata al tavolo con le natiche, si alzò, ricomponendosi, con la consapevolezza di dover essere pronta a tutto da un momento all'altro... Per fortuna, Sadık spostò la sedia vicino a Özge, sempre in modo automatico, si sedette e accavallò le gambe. «Allora, dove mi porti stasera a cena?», chiese sfoggiando il magnifico sorriso che svelava la sua bella dentatura, mentre guardava divertito l'espressione allarmata di Özge, in piedi davanti a lui.

a. Virtual Private Network.

Deniz

Quando cominciarono a caricare i nuovi prodotti sul camion, nella luce rossastra del tramonto, arrivarono i gendarmi. Deniz era stanco. Gli dissero che dovevano controllare i documenti. Notandolo tra gli altri, gli chiesero di dare le proprie generalità. Deniz si presentò, aggiungendo che era ospite del signor Mustafa, una persona nota a tutti nella zona. Non aveva con sé i documenti, ma conosceva a memoria il numero della carta d'identità e lo comunicò. Uno dei due gendarmi lo inserì nel software per verificarlo. Attese... Ottenuta la risposta del sistema, lo ringraziarono e si allontanarono.

Chissà chi stavano cercando... Dopo aver finito di caricare, Deniz si diresse al campo: aveva ancora del lavoro da fare, anche se non poi così tanto. Mentre passava accanto all'appezzamento che un tempo era stato dato in affitto a degli americani, si ricordò della storia che gli avevano raccontato. Quell'azienda aveva affittato una parte del terreno più fertile di tutto il paese per cinquant'anni, a un prezzo molto conveniente, e aveva aumentato la produzione di patate con risultati prima sbalorditivi e poi da paura. Il primo anno avevano ottenuto un 28% in più rispetto al solito, mentre il secondo anno da quel terreno era stato ricavato il 42% di prodotto in più, un risultato miracoloso. Tuttavia, una notizia tanto positiva fu trascurata sia dai giornali sia dai tg. Con buone probabilità, la scelta dell'azienda americana di pagare grosse cifre per mantenere il segreto fu vista dalle integerrime autorità locali come una misura per proteggere quella scoperta eccezionale nel mondo dell'agricoltura.

Nel terzo anno lo stesso terreno aveva prodotto solo il 12% in più, mentre il quarto anno l'incremento di produzione era stato nullo. Solo quattro anni dopo i proprietari terrieri che vivevano da quelle parti avevano capito che i loro campi erano diventati sterili: con le piogge cadute in quella regione, gli agenti chimici utilizzati dagli americani per aumentare la produzione avevano contaminato anche gli altri terreni della zona, i cui prodotti, prima della fine dell'inverno, erano tutti rovinati. Deniz conosceva bene la storia, perché era uno degli argomenti più discussi tra i contadini.

Fu così che quella terribile malattia, che la gente della zona chiamava

“cancro della terra”, entrò nel paese.

E questo grazie a un’azienda innovatrice di una superpotenza, che seminò la speranza di rendere il terreno più produttivo, e al governo innovatore, si fa per dire, che aprì le porte del paese a quella multinazionale.

La parte più ironica della faccenda è che quelle patate furono utilizzate per produrre patatine vendute nel nostro paese, soprattutto ai giovani. Quelle maledette patate, cresciute grazie a prodotti chimici che avevano avvelenato la terra rendendola sterile, divennero le patatine più amate del paese. Quando i gendarmi sparirono all’orizzonte, Deniz distolse la mente da quei pensieri. Anche se poco, aveva ancora del lavoro da fare.

Özge & Sadık Murat Kolhan

Quella di non prepararsi per uscire con Kolhan fu una scelta ben precisa di Özge: non voleva che la cena gli facesse venire in mente strane idee e portasse il loro rapporto a un punto di non ritorno. Doveva concentrarsi sulle cose concrete: Sadık Murat Kolhan era il salvatore, eppure rappresentava tutto ciò contro cui Özge lottava. Si guardò allo specchio, aspettando che il conflitto nella sua testa soffocasse l'emozione che provava. Mancava ancora mezz'ora alla fine dell'orario lavorativo. Dopodiché avrebbe preso Sadık e l'avrebbe portato a cena nel posto in cui si sarebbe sentita più a suo agio, decisa a valutare se il tempo che avrebbero trascorso insieme sarebbe stato piacevole o meno. Di certo, non era in debito con lui! Il tavolo al quale si sarebbero seduti sarebbe stata un'arena, e qualunque guerriero con un rivale tanto influente avrebbe voluto giocare in casa. La sensazione di estraneità era la causa di tutte le sconfitte. Doveva scegliere un locale dove si sarebbe sentita a casa! Özge si lavò il viso, si bagnò i capelli e se li gettò all'indietro. Non avendo con sé niente per sistemarseli, prese un po' di sapone per le mani, lo bagnò e lo spalmò sui capelli, pettinandoli all'indietro. Quando si asciugò, fece lo stesso effetto del gel... Tornò nella sua stanza e decise che avrebbe chiamato Sadık alla chiusura dell'ufficio.

Mancavano cinque minuti, quando squillò il telefono. Alzò la cornetta. All'altro capo del filo, Sadık Kolhan, con una voce vivace, che lasciava chiaramente percepire un sorriso, le disse: «Sei pronta?». Özge rispose: «Sempre». Dopo un attimo di esitazione, Özge continuò: «Ci vediamo alle diciotto davanti all'ingresso... Se preferisce, posso passare nel suo ufficio, dopotutto è mio ospite».

Prima sentì il respiro di Sadık, poi il suono pacato della sua voce: «Mi farebbe molto piacere».

Sadık aveva caricato ogni parola di significato, ma non era quello che voleva Özge. Per smorzare quella strana energia avrebbe dovuto ribattere, ma era troppo tardi, perché erano già passati alcuni secondi. «Arrivederci» disse, accentuando il suo tono serio, e chiuse la chiamata prima che potesse farlo Sadık. Non poteva consentirgli di dire nemmeno una sillaba in più. Doveva

evitarlo, almeno per quella sera. Doveva smettere di pensare a quell'uomo e non doveva più permettergli di avvicinarla.

Mentre si dirigeva verso la porta, si accorse di aver dimenticato prima la giacca e poi il telefono. A quel punto si ricordò di non aver spento il computer. Quando arrivò al suo piano, Sadık l'attendeva seduto sulla poltrona di fianco all'ascensore.

Le gambe accavallate, la osservò uscire: le scarpe basse maschili, la camicia bianca con il colletto leggermente sollevato e le maniche rivoltate, la giacca tenuta sulla spalla con il dito, i capelli corti pettinati all'indietro che mettevano in risalto il viso, gli occhi verdi che brillavano anche a metri di distanza e quel suo sorriso noncurante, troppo luminoso per poterlo definire freddo e troppo pungente per poterlo definire simpatico... Nessun'altra donna era come lei. Si alzò in piedi, infilò una mano in tasca e attese che lo raggiungesse. Avrebbe voluto darle un bacio sulla guancia, ma Özge evitò, mantenendo le distanze. «È pronto?» chiese, e si girò verso l'ascensore.

Sadık non se l'aspettava, per un attimo rimase disorientato, ma poi disse subito: «Dopo di lei, signorina Özge», poi si diressero verso l'altro ascensore. Presero quello personale di Sadık, che arrivava direttamente in strada. Lui fece leggere l'impronta digitale e pigiò il tasto 0, mentre Özge, nello stesso momento, premeva il -1, ma l'uomo disse: «Non serve l'auto. È mia ospite». Mentre scendevano Sadık guardava Özge, mentre la ragazza teneva gli occhi fissi fuori dal vetro. Anzi, a un certo punto, gli diede proprio le spalle. Quando uscirono in strada, Özge, la giacca ancora appesa a un dito, si avviò a passo svelto, sicura che tanto l'avrebbe seguita. «Da questa parte» gli disse, senza degnarlo di uno sguardo.

Sadık non si sentiva tanto al sicuro da poter girare liberamente in tutte le strade della città. Mentre pensava a come spiegarglielo, Özge gli lanciò un'occhiata fugace, poi tornò a guardare avanti e disse: «Non preoccuparti, al mio fianco sei al sicuro».

Sadık sorrise, perché era proprio così che si sentiva. Com'era strano pensare di essere al sicuro proprio nel posto in cui si è più in pericolo.

Attraversarono a piedi la zona dei grattacieli. A un certo punto, passarono davanti a una bizzarra abitazione, situata tra quegli alti edifici, con un giardino dove c'erano mucche, cani e polli e Özge, continuando a camminare, disse: «Mi piace molto questa casa». Sadık domandò: «Perché?». Özge spiegò: «Il terreno qui ha un valore inestimabile, ma la signora Emine si è intestardita a non venderlo». Sadık chiese: «Conosci la signora Emine?». Özge replicò: «Conosco chiunque meriti la mia ammirazione».

Raggiunsero la stazione della metropolitana: Sadık Murat Kolhan c'era stato solo una volta, il giorno dell'inaugurazione. Era come se si fosse

spogliato della superbia, di quel che l'aver tutto ciò che desiderava suscitava in lui. Mentre viaggiavano nei tunnel della metro, Özge mostrò a Sadık i murales realizzati dagli artisti di strada e gli fece notare come, passando con il treno, sembrassero scorrere come le scene di un film. Il primo "film" a Sadık era sfuggito inavvertitamente, ma il secondo no. Quei disegni raccontavano la storia di un seme minuto nel sottosuolo della città che si schiudeva, generando ora una gemma, ora un germoglio e infine si trasformava in un albero dalle radici enormi che, crescendo, distruggeva tutti gli edifici, simili a prigioni. Alla fine, c'era una scritta che Sadık non riuscì a leggere per intero, ma che Özge conosceva a memoria e gli recitò: «In nome dei semi che hanno avuto il coraggio di aprirsi!».

Scesero dalla metropolitana e si incamminarono nel buio della sera. Prima di indossare la giacca, Özge si fermò per un attimo e disse: «Se hai freddo, te la do» con l'aria da cavaliere, ma Sadık rispose prontamente: «Sono nell'ultimo posto in cui potrei avere freddo». Si tolse la giacca di dosso e se la mise sulle spalle. Özge si voltò verso Sadık, per interrompere il flusso di energia che proveniva da lui e, continuando a camminare, con le sopracciglia aggrottate per mostrare quanto fosse seria, disse: «Manca poco... Appena arriviamo sul lungomare, ci siamo».

Attraversarono la strada ed entrarono nel parco che si estendeva lungo il pendio. Più Sadık si avvicinava a Özge, più lei accelerava il passo; più Özge accelerava, più Sadık la raggiungeva... Mentre scendevano verso la costa, sembrava che facessero una gara. Erano divertenti. Özge giunse alla conclusione che Sadık l'avrebbe superata ovunque e si fermò ansimante. Sadık fece cenno di no con il capo. Sapeva di essere imbattibile. Özge prese fiato, le mani sui fianchi, poi indicò il venditore di castagne poco più avanti e disse: «Mi compri delle castagne?». Per quanto Sadık fosse stupito di fronte alla confidenza che Özge gli dimostrava nel fargli una richiesta del genere, dandogli per la prima volta del tu, annuì senza indugio, ritto come se a correre, prima, non fosse stato lui, e si incamminò a passi lenti. Solo in quel momento, capì cos'era successo!

Özge aveva fatto uno sprint. La competizione era l'unico modo per scrollarsi di dosso l'energia che c'era tra loro. Se solo avesse potuto saltare quella giornata, se avesse potuto sprofondare nel passato. Com'era penoso sentirsi in debito con quell'uomo. Impedire all'interesse che si era risvegliato in lei di riflettersi nel suo comportamento, nei suoi sguardi e nel suo sorriso sarebbe diventata un'impresa sempre più ardua. Lo ricordò a se stessa: non doveva arrendersi a quell'uomo! Non aveva alcun debito con lui!

Anche se Özge era partita con un buon distacco, arrivarono praticamente insieme al locale. La prima a toccare la porta fu Özge. Afferrò il maniglione,

si appoggiò a uno stipite per riprendere fiato, poi guardò Sadık, appoggiato all'altro, e gli disse divertita: «Hai perso». Anche Sadık si fece una risata, mentre le rispondeva: «Sei un'imbrogliona». Özge disse: «Ho solo pareggiato la situazione». Quando Sadık si girò protendendo tutto il proprio corpo verso di lei, un'espressione tranquilla e carica di significato aveva preso il posto del sorriso di prima. Özge si accorse di come il suo sguardo fosse concentrato su di lei... Ma non sarebbe stata in grado di sopportarla, quell'espressione! Aprì la porta ed entrò in una squallida bettola che serviva piatti a base di fegato, come se volesse scappare da quello sguardo pieno di speranza. Non aveva dubbi: Sadık Murat Kolhan le avrebbe fatto vivere lo shock più grande della sua vita e le avrebbe fatto sperimentare l'importante differenza che li divideva.

Salutò l'oste e, mentre andava verso il tavolo più appartato, disse rivolgendosi a Sadık: «Offro io e questo è quello che posso permettermi!», ma Sadık non era al suo fianco... era stretto in un abbraccio con Çavuş, l'anziano proprietario del locale, come due vecchi amici che non si vedono da tempo.

Incapace di credere ai propri occhi, Özge si sedette. Pensava che Sadık avrebbe detestato quel posto, e invece? Salutava affettuosamente i presenti e aveva un'aria felice. Özge ricordò a se stessa che era uno di quelli che mentivano di più, al canale, sempre pronto a sacrificare tutto in nome del potere! Del resto il suo atteggiamento era molto eloquente: conosceva bene un brav'uomo come il signor Çavuş, che aveva superato tanti momenti di crisi, al punto da abbracciarlo, apprezzava il suo cibo, ma non gli aveva mai dato aiuto, nonostante la sua ricchezza. Chi pensava di ingannare, facendosi passare per uno come tanti con quell'atteggiamento da simpaticone? Özge raddrizzò subito le spalle, che per qualche istante le si erano afflosciate per lo stupore, e raccolse le idee. Doveva cenare, pagare il conto e tornarsene a casa senza perdere tempo.

Sadık la raggiunse al tavolo con il signor Çavuş. L'espressione infastidita di Özge era così evidente che, quando l'oste le chiese: «Come stai, figliola?», Özge rispose: «Ho una fame da lupi». Quando il signor Çavuş andò in cucina a prendere l'occorrente per apparecchiare la loro tavola, Sadık le chiese: «Cos'è successo? Sembri giù di morale, signorina Özge!», sedendosi divertito al suo posto. Özge sollevò le sopracciglia con aria noncurante, dicendo: «L'ho appena detto, ho fame». Sadık lo sapeva, era in grado di capirlo da solo, perché Özge ci fosse rimasta male. Lei frequentava i posti che Sadık era solito frequentare un tempo, eppure era lui a farla da padrone in quella situazione. Sadık spezzò il pane e, prendendo un boccone degli antipasti che erano stati serviti al tavolo, disse: «Adoro il fegato! In nessun posto lo cucinano meglio di qui». A quel punto Özge si fece ancora più seria, incrociò le braccia sul

petto e lo guardò con un'espressione di disprezzo misto a sollievo. Sadık si appoggiò allo schienale della sedia e mangiò il suo boccone, senza infastidirsi minimamente, anzi, con un'aria divertita. «Conosco Çavuş da venticinque anni. All'epoca girava con il carretto a vendere il fegato» spiegò Sadık senza aggiungere altro. Era divertente girare il coltello nella piaga. Sapeva che Özge voleva parlare. Aspettò. «Non eri affamata, signorina Özge?» continuò, indicando gli antipasti sul tavolo. Özge gli rispose per le rime, tornando per un attimo a dargli del lei e cercando di mascherare la propria rabbia con un sorriso: «Visto che lo conosce da venticinque anni e sembra essergli molto affezionato, forse avrebbe potuto aiutarlo un po', il signor Çavuş, almeno avrebbe acquisito dei meriti agli occhi di Dio». Avrebbe sopportato l'idea che non conoscesse quel posto, che lo disprezzasse e avvertisse una certa estraneità di fronte a quell'ambiente, forse le avrebbe fatto anche piacere, ma l'indifferenza da parte di qualcuno che conosceva il locale e apprezzava quei sapori era davvero disgustosa. Non sarebbe stata al gioco. Se necessario, era pronta a litigarci, alzarsi e andarsene.

Sadık voleva sparire. Voleva perdersi nel senso di giustizia di Özge, voleva rinascere nel suo concetto di bene, voleva avere la sua stessa origine e scorrere verso la sua stessa meta, voleva avere il coraggio di aprirsi... Con le spalle cadenti, si avvicinò al viso inestimabile della ragazza che lo guardava con un piglio inquisitorio, a quei suoi occhi verdi che brillavano, e le sussurrò: «Ho aiutato il signor Çavuş, impedendo che questo posto venisse rilevato da una famosa catena di ristoranti che dispone addirittura del servizio di parcheggio auto tramite valletto! Se vuoi annientare qualcosa a cui tieni, devi contaminarne l'atmosfera, guastarne il sapore, solo così puoi avvelenarla. Cosa ho fatto? Ho comprato il locale, permettendogli di sopravvivere, e gli ho consentito di restare così e di proteggere la propria autenticità. In questo momento stai cenando nel mio ristorante, signorina Özge». Si adagiò contro lo schienale e, mentre versava l'acqua nei bicchieri, continuò: «Capisco che tu creda di sapere tutto, è immaturità, ma credere di comprendere tutto, questo no, non posso capirlo, perché è da idioti». Poi tacque e guardò Özge negli occhi, a un soffio da lui. Dopo le centinaia di donne dalla bellezza straordinaria con cui era stato, aveva imparato una cosa: quello che conquistava un uomo non era l'aspetto esteriore di una donna, ma come lo faceva sentire. Quella ragazza era una che avrebbe potuto rubargli il cuore. Sollevò il bicchiere con l'acqua, accennò un brindisi a Özge e bevve.

Özge dovette attendere qualche istante per digerire le parole di Sadık. Si sentiva un'idiota, scegliere quel posto tra tanti era stato un grosso errore. «Se potessi occuparti un po' del tuo ristorante, non sarebbe male. I servizi versano in pessime condizioni» aggiunse, prendendo un pezzo di pane e mettendoselo

in bocca, indecisa se trasformare quel momento di intimità in un litigio.

Quando portarono le portate principali, mangiarono servendosi dal piatto al centro, spezzando il pane con le mani. Finché non fu Sadık a parlare, rimasero in silenzio.

«L'uomo non nasce per se stesso? Non dovrebbe vivere per se stesso? Perché tutte queste rinunce, da dove viene questo donchisciottismo? Perché, anziché vivere la tua vita ed essere felice, vuoi tuffarti a capofitto in questo mare di angosce?» le disse Sadık.

Özge ci pensò... Aveva immaginato i tanti argomenti che avrebbero potuto affrontare quella sera, ma non aveva certo messo in conto discorsi del genere. Il modo migliore per reagire a una domanda a cui non si è in grado di dare una risposta è porre un'altra domanda: «L'uomo non nasce per l'uomo? Non dovrebbe fare ciò che ritiene giusto senza paura? Come puoi convincerti che sarai felice nonostante le ingiustizie che hai intorno, che vivrai la tua vita, quando ovunque c'è angoscia, quando sai che è solo una menzogna?».

Sadık non riuscì a trattenere il sorriso che fece capolino sul suo viso. Anche la sua testardaggine era adorabile. Era come un castello che non permetteva a nessuno di accerchiare. Chi voleva entrare, doveva prima bussare alla porta e rivelare le proprie intenzioni. Sadık affrontò l'argomento direttamente, come se stesse bussando: «Perché vai con le donne?».

Özge sorrise, ma non si stupì nel sentire che Sadık ne era al corrente, anzi, si sarebbe sorpresa del contrario. Dopo aver ingoiato il boccone che aveva in gola, rispose: «E tu?».

Sadık scoppiò a ridere: «Non è evidente, il motivo?».

«Potrei dire la stessa cosa anch'io» replicò Özge, mentre prendeva un altro boccone. Sadık disse: «Raccontami! Voglio sapere». Özge chiese: «Perché?». Sadık rispose: «Perché mi interessi!». Özge spiegò: «Il motivo è palese: non sono ancora tanto evoluta da poter combattere con i miei ormoni». Sadık replicò: «Ma non sei lesbica». Özge rispose con fare irritante: «E tu come lo sai?». Sadık disse: «Sai che so tutto di te». Quando Özge sollevò le sopracciglia con aria di sfida e rimase in attesa, Sadık si chinò verso di lei e sussurrò: «Una lesbica non guarda i film porno che ti guardi tu».

Prima di bere un sorso d'acqua, Özge espresse la propria meraviglia con un «Wow!», poi reagì senza ridere: «Sono felice che giochi a carte scoperte. Stanotte non dormo! Appena arrivo a casa, devo trovare le telecamere che hai posizionato». Sadık spiegò: «Nessuna telecamera: una volta ho fatto stampare ai ragazzi il tuo traffico internet, me ne sono accorto di lì». Özge replicò: «Te ne sei accorto! Intendi dire che ti sei preso il disturbo di entrare nei siti web dell'elenco e di guardarti i film? Hai dei seri problemi, Sadık Murat Kolhan». Lui si limitò a sorridere, si appoggiò allo schienale e dopo qualche secondo

rispose: «Lo so». A quel punto tacque. E rimasero a guardarsi negli occhi, finché Özge non prese la parola.

Schietta e impassibile come se fosse a un incontro d'affari, Özge gli disse: «Non voglio flirtare con te» e, indicando ora Sadık ora se stessa con il dito indice, continuò: «Questo... con me non funziona. Te lo assicuro, non potrai provare con me quello che hai vissuto con altre donne!», ma a quel punto Sadık mormorò: «Ne sono sicuro».

Özge rimase in silenzio, intrecciò di nuovo le braccia sul petto, guardò Sadık con attenzione e gli chiese spiegazioni, pronta a innervosirsi: «Perché?». Sadık indagò: «Cosa, perché?». Özge aggrottò le sopracciglia e, chinandosi in avanti, disse: «Perché insisti tanto? Hai già tutto».

Sadık rispose: «Ma è tutto così futile». Özge ribatté con aria di sfida: «Perché una cosa è preziosa? Perché sei tu che le dai valore. Sei tu che rendi vana ogni cosa che possiedi!».

Sadık replicò senza toglierle gli occhi di dosso: «Non è così semplice». Özge lo punzecchiò: «Infatti, quello di cui ti parlo non è una cosa semplice. Sarebbe già un miracolo se potessi anche solo comprenderlo». Sadık si chinò in avanti, chiedendo con voce sommessa: «Voglio saperlo... Perché vai con le donne?». Si chinò anche Özge. Lo guardò negli occhi, poi si avvicinò al suo orecchio sussurrandogli: «Per colpa degli uomini come te» e poi si ritrasse leggermente.

Sadık era colpito, ma anche molto sicuro di sé. «Non è vero, e questo lo sai anche tu» disse. Özge rispose: «Tu sei un collezionista, io sono un'empirista. Tu raccogli e rendi vano, io rendo giustizia sperimentando. Tu consumi, io sublimo».

Sadık mormorò: «Ho la sensazione che spariresti, se solo mi allungassi per toccarti». Özge ribatté: «No... Semplicemente perderei valore», poi, dopo aver preso un respiro profondo, si appoggiò allo schienale divertita, obiettao: «E poi, in realtà, non ti trovo attraente».

«Sai anche tu che non è vero» rispose Sadık, ancora una volta immobile. Era piuttosto serio. A Özge venne voglia di ridere, ma non ci riuscì. Il suo finto sorriso fu stroncato sul nascere dalla severità dello sguardo di lui.

Özge, una donna nata nella ricchezza e trasformatasi in una guerriera a causa della miseria di cui era testimone, e Sadık, un uomo venuto dalla miseria e asservito alla ricchezza di cui era testimone, si guardarono negli occhi, nel loro mondo fatto di opposti, come a prendersi gioco dell'equilibrio dell'universo.

Ada

Persino per socchiudere gli occhi dovette supplicare il suo cervello. Perché tremava? Cercò di sollevare il capo, ma invano. Il sangue le pulsava nella testa. Fece un respiro profondo e, inarcando le sopracciglia, si sforzò di aprire gli occhi. Doveva capire cosa fossero le voci che sentiva, simili a un lamento, e cosa causasse il tremore che la scuoteva. A fatica riuscì a reggersi sui gomiti. Il suo corpo nudo era infreddolito. Era scoperta, aveva solo il reggiseno addosso, e i peli le si erano rizzati per la pelle d'oca. Dall'altro lato del letto vide Tugay, sdraiato sulla modella che si era portato lì. Dopo l'orgia della sera prima, quella scena sarebbe dovuta apparire normale, ma Ada si sentì una persona orribile. Anche se a fatica, si alzò senza indugio. Entrò in bagno, urinò e poi, prima di lavarsi il viso, tirò due strisce di cocaina preparate sul vassoio nell'angolo. Si appoggiò al piano del lavandino in attesa di avvertire la reazione chimica nel suo corpo. Quando sollevò la testa, vide la sua immagine riflessa nello specchio... Com'era dimagrita. Era contenta. Pensò al fatto di essersi tolta qualche chilo di troppo, ma non rifletté sul profondo tradimento che infliggeva al suo corpo con ogni striscia di cocaina che tirava. Si lavò il viso. Raccolse l'asciugamano da terra e si tamponò la faccia. Dopo aver indossato l'enorme accappatoio di Tugay, uscì dal bagno. In confronto alla modella, Ada non era poi così bella, ma che importava! Aveva qualcosa che le altre non avevano: la musica. Quando ritornò in camera da letto, stavano ancora facendo sesso e Ada, sentendo il proprio ribrezzo vestirsi di rabbia, se ne andò in salone. Dopo il party, infatti, Tugay le aveva chiesto quel regalo, ma per tutta la notte Ada era stata una semplice spettatrice. Per quanto avesse cercato di attirare la sua attenzione, Tugay non aveva avuto occhi che per quella puttanella. Voleva calmarsi e si sedette sul divano di pelle, altrimenti... Cos'avrebbe potuto fare? Cos'avrebbe fatto, se non si fosse calmata? Adesso che aveva trovato Tugay, non poteva permettersi di perderlo! Si alzò e uscì sul balcone irrequieta. Con l'aiuto del paesaggio, cercò di tornare in sé. Quella era casa sua! Doveva tornare dentro e riuscire a distogliere l'attenzione del suo uomo da quella modella! Mentre prendeva il coraggio a due mani per rimettere piede in camera da letto, gettò

uno sguardo al salone e vide il pianoforte. Le mani che tenevano stretto l'accappatoio si allentarono. Rientrò, si accostò al pianoforte, si sedette sullo sgabello e suonò qualche nota.

Quando Ada cominciò a suonare il Concerto n. 2 in do minore di Rachmaninov, senza distogliere nemmeno per un istante lo sguardo dalla porta della camera da letto, i gemiti provenienti da lì dentro non accennavano a diminuire. Le sue mani sembravano scorrere sulla tastiera alla velocità del pensiero, ma lei era disposta a rinunciare a tutta la sua ispirazione e a ogni singola goccia del suo talento purché Tugay lasciasse quella ragazza e la raggiungesse!

E ci riuscì: Tugay emerse dalla camera da letto. Ada abbassò subito lo sguardo sul pianoforte e permise che Tugay le facesse da spettatore. Nudo, stanco, ma appagato dall'amplesso che aveva avuto, lui rimase a guardarla. Era spettacolare. Ada alzò il capo, gli rivolse un sorriso e, sollevata per essere riuscita a sedurlo con la musica, mormorò in modo da risultare comprensibile: «Manda via la ragazza».

Ci vollero dieci minuti prima che la modella se ne andasse. In quel frangente fu come se Ada fosse cresciuta con la musica che le aveva dato riparo... Imparò a sfruttare il suo talento. Dopo quella notte era diventata un'altra persona. Il suo uomo alla fine aveva scelto, e questo la fece sentire meravigliosamente bene.

Göksel

Gli studenti non erano come quelli dell'altro quartiere: disperderli non sarebbe stato semplice. Camminavano gridando slogan e non rispondevano quando subivano atti di violenza: si limitavano a scappare. L'unico problema era che, nonostante si disperdessero, poi tornavano a serrare le file. Resistevano, ma evitavano gli scontri.

Quando arrivarono sul posto, Egemen chiamò la centrale per assicurarsi che le telecamere di sorveglianza fossero spente. Erano spente, era tutto a posto. Come sempre, avevano programmato di attendere che la folla si radunasse e di smembrarla, trascinando i manifestanti nelle strade secondarie. Non appena i mezzi antisommossa si fossero allontanati, avrebbero iniziato.

Si divisero in due gruppi di tre persone e si misero a girovagare per le strade della città. Egemen prese con sé due ragazzi dell'orfanotrofio, mentre Göksel finì nel gruppo con Efgan. Finché tenne gli auricolari alle orecchie, Göksel non si accorse di dove fosse: con la musica era sempre nel suo mondo, ovunque si trovasse. Quando ricevettero la notizia che i mezzi antisommossa si erano spostati, scesero in piazza e cominciò la caccia.

Quelli che si erano infiltrati tra la folla, al primo segnale accesero i lacrimogeni e li lasciarono a terra in modo da dividerla.

Credendo che il fumo emesso fosse tossico, gli studenti se la diedero a gambe. Siccome si mossero tutti nella stessa direzione, gli addetti in camicia bianca che si erano infiltrati spararono dei proiettili di piombo per separarli e gli studenti si dispersero... Gli agenti di polizia che aspettavano all'incrocio con le vie principali e le camicie bianche si misero all'inseguimento.

I giovani si radunarono ancora una volta, nonostante tutto; gridavano slogan e continuavano la loro marcia, cominciata in periferia, per arrivare poi alla piazza centrale. La loro unica forza materiale era il senso di giustizia che portavano nel cuore, la loro unica forza di pensiero era il diritto. Göksel osservò il suo capo del tutto disinteressato e noncurante, senza sapere che la storia veniva scritta per strada, modificata nei libri e dimenticata nelle scuole. Vagarono tutta la notte per le vie della città malmenando i piccoli gruppi che incontravano, si infiltrarono in quelli grandi commettendo i peggiori atti

vandalici, aggredirono coloro che cercavano di fermarli e, infine, ruppero vetri e saccheggiarono i negozi che aiutavano i dimostranti in fuga, i cui nomi erano contenuti in una lista preparata da Egemen. Göksel fece quello che doveva con il minimo sforzo, come se avesse inserito il pilota automatico, con la musica che dalle orecchie gli fluiva nell'anima, sottolineando l'insensatezza della situazione. Non mettevano nemmeno più in custodia preventiva quelli che acciuffavano. «Non uccideteli, spezzateli» aveva detto il presidente.

Finché Egemen, il capo, non gli ordinò di togliersi gli auricolari, non ci fu nessun problema. Di fronte alla riluttanza di Göksel a obbedire all'ordine ricevuto, però, Egemen glieli strappò dalle orecchie e se li portò via. Nel momento in cui venne a mancare la sua musica, a Göksel tornarono in mente tutte le brutture della vita.

Inseguendo un gruppo di persone, si precipitarono lungo la strada e notarono tre giovani rannicchiati in un angolo, all'incrocio con la via principale. I ragazzi stavano valutando come scappare ai mezzi corazzati sul viale. Mentre andava loro incontro, Egemen sciolse la fune sottile che si era legato alla vita. La sollevò in aria e la sbatté contro l'asfalto, producendo uno schiocco ben distinto nonostante il frastuono che c'era nell'aria.

Nell'udirlo i giovani si voltarono e, vedendo che Egemen avanzava verso di loro con la fune in mano, sbattendola contro il selciato come se fosse una frusta, trasalirono, ma non scapparono. A metà strada tra la squadra dei mezzi corazzati, che un po' più avanti incendiavano le reticelle a incandescenza e le lanciavano sulla testa o sugli occhi delle persone, ed Egemen, che utilizzava la fune come frusta, quei ragazzi scelsero di proteggersi la testa tra le mani e di correre dal lato di Egemen con la speranza di riuscire a sfuggirgli. Egemen acciuffò subito il primo che gli passò vicino, ma il ragazzo riuscì a scappare; anche il secondo riuscì a farla franca, ma il terzo si beccò un colpo di frusta. Siccome il ragazzo si coprì la testa, il colpo finì per arrivargli su una mano provocandogli una lacerazione. Tuttavia, Egemen non si fermò, lo frustò ancora una volta e poi continuò prendendolo a calci e pugni come se stesse vendicando tutte le ingiustizie del mondo. La vita gli aveva insegnato solo una cosa: la crudeltà poteva sconfiggere la povertà. Era cresciuto sentendo russare suo padre che vendeva verdure al mercato, il suo io era stato ferito dai ragazzini che lo deridevano negli anni in cui vendeva *simit* con il carretto davanti alla scuola; a dire il vero, ad alcuni di loro, che era riuscito a beccare, le aveva suonate, ma a causa dei genitori dei ragazzini, aveva dovuto smettere di vendere le sue ciambelle. Egemen aveva subito qualunque tipo di violenza potesse subire un bambino analfabeta e orfano di madre, che non conosceva l'amore. Vittima di violenze da piccolo, da adulto era diventato un

molestatore. Non aveva mai sentito di appartenere a quel popolo che si affidava a lui per farsi proteggere. Voleva delle spiegazioni! Perché loro non l'avevano protetto, l'avevano disprezzato, umiliato e non l'avevano amato?! Che fine avevano fatto i suoi diritti? Come tutte le persone desiderose di vendetta si era infine trasformato in ciò di cui voleva vendicarsi.

Per poter sferrare un altro colpo con la corda fece due passi indietro, ma il suo braccio si bloccò e, voltandosi, vide che a tenerglielo fermo era Göksel. «Amico, sono lì!» gli urlò agitato, indicandogli l'altro lato della strada. Da quella parte non c'era nessuno, ma alla vista di Göksel che si era messo a correre e gridava: «Stanno scappando, presto!», Egemen si convinse a lasciare sul selciato il ragazzino ferito e a raggiungere il compagno.

Forse, se non avesse abbandonato il villaggio, se non si fosse trovato costretto a venire in città per sottrarsi alla carestia, ogni cosa sarebbe stata diversa e non avrebbe covato tutto quell'odio. Quando chiuse gli occhi, ripensò alle greggi di pecore che faceva pascolare d'estate in pianura. Prima avevano perso le pecore con l'imposizione della tassa sulla pastorizia, poi era arrivata la carestia. Povero bambino... si era illuso di poter trovare una soluzione. Ogni volta che ripensava a quella miseria, all'impotenza, gli veniva un attacco di rabbia. Per questo motivo aveva dovuto anche divorziare dalla moglie. Una volta provato l'odio per la disuguaglianza, quel sentimento era diventato un'ossessione per lui.

Stava per abbandonare la strada, quando vide qualcosa nella rientranza in cui si trovava il cassonetto dell'immondizia. Nascosta dietro il cassonetto c'era una ragazza. Doveva essere la compagna del tipo che aveva malmenato poco prima. Scaraventò il bidone con rabbia e afferrò la ragazza con un gesto brusco. Prima le diede uno schiaffo severo, poi la attirò a sé.

Quando capì che Egemen non lo stava seguendo, Göksel tornò subito indietro. A prima vista la strada sembrava vuota, ma l'urlo proveniente dai bidoni dell'immondizia lo mise in allerta. Avvicinandosi in direzione della voce, vide Egemen che picchiava una ragazza. Göksel era stanco, dopo tutte le corse di quella notte, ma Egemen doveva essere instancabile. Quando fu nei pressi del cassonetto, Göksel lo vide strusciarsi contro la ragazza, dicendole: «Puttana! È questo che vuoi!». Poi le diede uno schiaffo stordendola e cercò di aprirle la giacca. La borsa della ragazza che lottava per liberarsi cadde a terra insieme ai suoi effetti personali, che si sparsero sul selciato. Göksel tirò Egemen per il braccio, ma quando Egemen vide che a trattenerlo era lui, gli ordinò di controllare l'inizio della via. Göksel si rendeva conto che stava per succedere qualcosa in cui non avrebbe voluto essere coinvolto, perché sapeva che avrebbe finito per cacciarsi nei guai. Mentre Egemen la strattonava, qualcosa volò via dal collo della ragazza,

sbattendo contro Göksel e finendo per terra. Era un auricolare. Göksel si chinò per prenderlo e vide l'altro capo del cavetto scendere giù lungo il corpo della giovane. Probabilmente aveva un lettore musicale nella tasca della giacca. Quando l'urlo della ragazza cessò, Göksel la guardò: Egemen era riuscito a sfilarle una manica della giacca. Con una mano le tappava la bocca, mentre con l'altra, che le aveva infilato sotto la maglia, le palpava il seno. Göksel avvicinò gli auricolari alle orecchie e il suo mondo cambiò.

Non sapeva che ruolo avesse avuto la musica, ma gli ci vollero solo sei secondi per spezzare il collo a Egemen.

Si era infilato le cuffiette con un gesto automatico, per capire quale pezzo stesse suonando. Mentre si lasciava coinvolgere dal brano, guardò la ragazza e vide una persona che come lui poteva vivere di sola musica. Quella giovane donna, che cercava di salvarsi dalle grinfie di Egemen mentre il suo corpo veniva abusato come se fosse senza vita, cercava di dare un senso all'esistenza, proprio come Göksel. Quella ragazza adesso veniva abusata come succedeva a lui da piccolo. Non avrebbe mai potuto permettere a nessuno di fare del male a chi aveva una sensibilità per la musica! Prima lasciò cadere gli auricolari, poi prese Egemen per i capelli e lo separò dalla ragazza. Nel frattempo le proteste di Egemen, che cercava di capire cosa stesse succedendo, si confusero con le ingiurie che lanciava. Göksel si ritrasse per sfuggire al pugno che Egemen voleva sferrargli e gli diede una ginocchiata ai testicoli. A quel punto si avvicinò al suo corpo piegato in due, gli afferrò il collo e, girandoglielo, glielo spezzò. Il corpo di Egemen cadde a terra: la ragazza assisteva impietrita, sconvolta, mentre le si imprimeva nella memoria tutta la sua impotenza.

Göksel si chinò con calma a raccogliere la borsa della ragazza, prese anche gli auricolari e li allungò verso di lei. Sebbene non fosse rimasta coinvolta nella rissa, aveva il viso graffiato, gli abiti laceri, le guance livide; i loro sguardi si incrociarono. Le sue labbra ebbero un fremito... Non riuscì ad aprire bocca. Balbettò, ma le parole non uscivano. Göksel le mise in mano la borsa e gli auricolari che aveva preso da terra. Mentre la ragazza riceveva quelle cose, cercò di parlare per la seconda volta, ma invano. Göksel si chinò, riprese le proprie cuffiette da Egemen, se le mise all'orecchio e con la musica si rilassò, allontanandosi lentamente. Decise di andare a casa. I cani dovevano essere affamati.

Sadık Murat Kolhan

Dopo l'eiaculazione, Sadık rimase di nuovo solo con la triste realtà. Da parecchio tempo ormai, dopo ogni rapporto, provava sempre la stessa sensazione, di non avere uno scopo. Con il calo della pressione sanguigna, il suo sesso aveva cominciato a rimpicciolirsi, ma ciò che era in calo, in realtà, era il suo interesse per la vita. Col venir meno di quello, infatti, ogni cosa intorno a lui perdeva importanza.

Guardò le belle cosce che teneva tra le mani: fino a qualche istante prima gli avevano procurato una sensazione di intenso appagamento, ma adesso erano inermi e prive di senso; sollevò lo sguardo sulla schiena bronzea e liscia come la seta: anche se l'erezione era passata, era ancora dentro di lei. Finché non incrociò il suo sguardo, quei suoi occhi verdi arrossati per le lacrime da poco versate, Sadık sentì di non avere uno scopo. Ma quell'incontro di sguardi produsse la scintilla. Quando Özge girò la testa verso di lui, la miccia prese fuoco come se ardesse dentro Sadık, nel profondo della sua anima. Con le mani sentì la magnifica pelle vellutata delle sue cosce e la palpò, senza mai distogliere lo sguardo dal viso di Özge. I suoi occhi spiccavano sulla pelle bronzea e l'anima sofferente che riflettevano provocò un aumento della pressione sanguigna nel sesso di Sadık. Consapevole di essere la causa dell'espressione tesa di Özge, perché il suo pene si ingrossava dentro di lei, le prese le cosce tra le mani. Non voleva uscire, ma la ragazza si ritrasse decisa. Özge, che cercava di mantenere l'equilibrio, mise d'istinto la sua mano destra su quella di Sadık, che le teneva stretta la coscia da dietro. Sfruttando il movimento istintivo della ragazza, lui le afferrò il collo e poi la attirò con forza a sé. Özge si raddrizzò e girò il viso verso Sadık che, in preda a un piacere smodato, diede due spinte dentro di lei, poi le prese la testa con la mano destra e affondò in quelle labbra che aspettava da tempo di baciare. Erano morbide, naturali, gli venne voglia di succhiarle. Per la prima volta in vita sua il piacere che provava gli aveva fatto perdere la lucidità e continuò a baciarla, incapace di distogliere il pensiero da quelle labbra, finché non si svegliò.

Sadık aprì gli occhi ansimante, nel cuore della notte, e si alzò subito dal

letto. Cercò di capire dove fosse. Era nella sua camera. Da solo. Diede un'occhiata al pigiama, che gli si era appiccicato addosso e, nonostante al buio non si vedesse granché, riuscì ugualmente a capire che era tutto sudato.

Andò in bagno, accese la luce e si tolse il pigiama. Era nudo davanti allo specchio. Si esaminò con attenzione. Erano vent'anni che non veniva nel sonno.

Chiuse gli occhi e ripensò a Özge, che si alzava da tavola e se ne andava. «Questo gioco che stai facendo nuocerà a entrambi» le aveva detto Sadık, ed era serio. Ripensò a Özge che finiva l'acqua nel bicchiere, si puliva la bocca, si alzava e parlava... Un sorriso fece capolino sul suo viso a conferma che ciò che vedeva era proprio come appariva. «Un gioco! Il tuo problema non è che io stia giocando, ma che non lo stia facendo secondo le tue regole. Perché nel tuo gioco l'unico vincitore sei tu e, per dirla tutta, non è nemmeno divertente» gli aveva detto Özge, prima di infilare la porta e andarsene.

Sadık prese dell'acqua dal piccolo frigobar in bagno e la trangugiò tutta d'un fiato. Si fece una doccia veloce, ma ormai il sonno gli era passato. Andò in salone e accese la tv. Otto televisori, montati uno accanto all'altro, si accesero nello stesso istante. In un colpo solo aveva davanti a sé tutti i suoi canali e quelli della concorrenza. Aumentò il volume dei canali che via via selezionava e guardò le repliche dei tg trasmessi a mezzanotte. Le menzogne pronunciate per dare sostegno al governo erano così esagerate da non risultare più credibili. A ogni modo andava tutto bene... A parte lo scossone che la presenza di Özge aveva dato alla sua esistenza.

Era entrata nella sua vita in modo del tutto inaspettato e cresceva dentro di lui in maniera incontrollabile. Il suo intervento per far mettere sotto sequestro i server di "Colpo" aveva scatenato tutta una serie di eventi che gli avevano fatto perdere il controllo della situazione. Assistere alla diffusione di "Colpo" tra la popolazione era eccitante come vedere un treno che ti viene addosso. Anche quelli che lavoravano negli enti pubblici ed erano complici del malcostume dovevano essersi messi a inviare notizie e prove a "Colpo". Altrimenti Özge non avrebbe potuto raccogliere informazioni tanto dettagliate, né reperire fotografie. Ma gli altri non sapevano che Sadık ne fosse al corrente. Al governo c'era chi pensava che "Colpo" godesse dell'appoggio esterno di qualche potente.

Sadık aveva fatto in modo che il nome di Özge non figurasse in nessun posto. Ciò che lo seduceva in quella ragazza era la stessa cosa che avrebbe spinto gli altri a ucciderla.

Era stato un errore credere che lei avrebbe rinunciato solo perché, senza fondi, non avrebbe potuto muovere una foglia. Una femmina con una forza di volontà come la sua poteva essere fermata solo uccidendola. Al solo pensiero,

il suo viso si contrasse. Dopo tutto quello che per secoli era stato fatto per domare le “femmine”, era un vero miracolo che ce ne fosse ancora qualche esemplare in giro. Gli venne in mente la caccia alle streghe: se fosse vissuta qualche secolo addietro, Özge sarebbe morta; chiuse gli occhi, sotto il peso del marasma che provava. La distruzione della giustizia era cominciata molti secoli prima. Chiunque la perseguisse veniva punito e la sua vita veniva trasformata in una storia da usare come deterrente. Aprì gli occhi e cominciò a pensare a come sottrarre Özge all’eventualità di diventare un modello negativo e a come inserirla nel sistema.

La sua carica di deputato al parlamento rappresentava un buon punto di partenza. L’assemblea era il luogo dove una decina di individui calpestavano i diritti di milioni di persone. La democrazia che il popolo aveva creato, anche a costo di molte vittime, per difendere i diritti, era diventata una puttana e aveva finito per asservirsi ai potenti, e i governanti erano i suoi magnaccia. In quell’organo pubblico, in cui anche la religione diventava oggetto di commercio, la violenza esercitata sulla democrazia era considerata una banalità. Sadık era stufo... La carica in parlamento sarebbe stata un toccasana per Özge, le avrebbe permesso di comprendere quanto fosse radicata la tendenza contro cui stava lottando e avrebbe spento il fuoco della giustizia in quel corpo bello ed elegante. Sempre meglio che finire nella lista nera e rimetterci la pelle. La carica di deputato l’avrebbe calmata. Avrebbe placato il suo grido di guerra e le avrebbe fatto capire che esistevano anche altri metodi. Entro un paio di anni, avrebbe smesso di rappresentare un pericolo e si sarebbe trasformata in un amico fidato, uno di quelli capaci di proteggere Sadık... Un amico che avrebbe potuto utilizzare.

Lui si era dato tanto da fare per instaurare quel sistema: aveva fatto tutto quanto fosse in suo potere, aveva eseguito gli ordini alla lettera, aveva detto tutte le menzogne necessarie nel posto giusto e nel momento giusto e aveva calpestato qualunque ostacolo avesse trovato sul suo cammino. Era un meccanismo asservito al sistema che funzionava con il pilota automatico ogni giorno di più. Non aveva mai dimenticato che la forza che deteneva non era sua, ma del sistema, che al più piccolo errore gli avrebbe tolto tutto. Sadık faceva bene il suo lavoro proprio perché non si era illuso di “essere potente”, come tanti pronti a rischiare tutto, anziché sottomettersi al potere. I media che dirigeva erano lo strumento e l’arma più potente di quella organizzazione. I canali televisivi erano una scatola magica capace di creare la realtà desiderata, truccando i dati come meglio si credeva. Sadık era in ogni casa, in ogni mente, in ogni idea. Non si era solo adoperato affinché il governo fosse ai vertici, ma per anni aveva anche avuto un ruolo importante nel nascondere il malcostume e nel mostrare un’economia florida quando invece era sull’orlo

del fallimento. Come riconoscimento per un tale successo, probabilmente, aveva ottenuto tutta una serie di privilegi, ma la struttura sempre più paranoica di quel sistema perverso aveva cominciato a dare fastidio anche a lui.

Özge era difficile da controllare, impossibile da corrompere, ma, finché fosse rimasta all'opposizione, sarebbe stata più influente. Essere donna in quel periodo aveva i suoi vantaggi. I detentori dei seggi in parlamento non erano i rappresentanti del popolo, ma di gente come Sadık. Al pensiero di alimentare il guerriero che c'era in Özge con informazioni scelte e di trasformarla in un suo soldato volontario, si morse le labbra: come avrebbe voluto che fosse sua, come avrebbe voluto proteggere la sua natura selvaggia tanto preziosa per lui... Cosa c'era di più eccitante? Ma se avesse saputo che il suo piano gli sarebbe sfuggito di mano e avrebbe cambiato tutto, l'avrebbe portato avanti?

Can Manay

A preoccuparlo non furono tanto i brandelli di carne sotto la pelle che si squamava, quanto piuttosto la punta dell'osso che collegava l'anulare della mano sinistra al polso, perché spingeva per bucare la pelle. Era evidente anche al buio. L'aveva dato male, l'ultimo pugno. Aveva steso a terra il tipo, ma di sicuro si era rotto qualcosa. Gli aveva fatto perdere il senno. Non riuscendo più a vedere per il sangue che gli scendeva sul viso, Can aveva cominciato a prenderlo a calci. Dopo aver trascinato il suo corpo verso la macchina, aveva visto che l'uomo cercava di aprire lo sportello. Can aveva quindi deciso di usare il tacco delle sue scarpe, ma si era accorto che qualcuno lo teneva da dietro.

Le mani che all'improvviso lo cinsero lo allontanarono da quell'uomo. Si voltò per vedere di chi fossero, e quando si accorse che appartenevano a un poliziotto strinse i denti. Aveva già pagato una grossa cifra per mettere a tacere due poliziotti che aveva aggredito nelle settimane precedenti, un terzo, adesso, sarebbe stato eccessivo. Non fiatò. Mentre si passava le mani nei capelli per calmarsi, tutt'a un tratto cominciò a fare il simpatico, come se non fosse lui il selvaggio che fino a un attimo prima prendeva a calci quell'uomo disteso a terra. Indossata la maschera del sorriso, si rivolse al poliziotto: «A posto, a posto. C'è stato un malinteso, ma ora è tutto a posto». Fece per avvicinarsi a un secondo agente, che stava aiutando il tizio ad alzarsi, ma il poliziotto si intromise. Can allora gli disse con voce tranquilla: «No, no, sono venuto per stringergli la mano» e sorrise. Gli agenti lo avevano riconosciuto. Il poliziotto che era intervenuto per separarlo dall'uomo lo guardò e con stupore gli chiese: «Che succede signor Can?». Volevano veramente capire cosa fosse accaduto, cosa potesse aver fatto perdere le staffe a quel modo a Can Manay. Mentre il tizio teneva premuto sul sopracciglio un brandello della camicia strappata, Can guardò il poliziotto dritto negli occhi con un sorriso che si era fatto smagliante e gli disse: «Con il tuo permesso, vorrei parlare con questo signore!». A quel punto la sua espressione si incupì e, osservando con attenzione il viso dell'agente, aspettò una sua reazione. La mano sul grilletto, il poliziotto si ritirò in disparte. Era cauto. Quando l'uomo vide Can Manay

sbucare dietro il poliziotto che si era appena spostato, fece due passi indietro e si addossò alla macchina, gridando: «Cosa state facendo? Arrestate questo maniaco!». Ma Can era piuttosto tranquillo, gli tese la mano senza avvicinarsi oltre e attese che notasse il suo sorriso. Nonostante l'avesse visto, quel tizio non avrebbe mai più potuto fidarsi delle buone intenzioni di Can Manay dopo che quel pazzo, tutt'a un tratto, aveva fermato la macchina in mezzo alla strada, aveva colpito la sua auto, l'aveva tirato fuori dal posto di guida e l'aveva preso a calci e pugni solo perché non andava abbastanza veloce. Era fuori di testa! Dopo essere rimasto per un po' con la mano per aria, Can disse: «Ti avevo scambiato per un altro, per la persona che mi ha fatto la cattiveria più grande della mia vita» e poi attese che l'uomo digerisse le sue parole. «Mi sono accorto adesso che non sei tu... Per quanto possa scusarmi, non sarà mai abbastanza. Mi sento un pazzo» continuò Can, con gli occhi carichi di dolore. «Se solo sapessi cosa mi ha fatto quell'uomo, non ti arrabberesti di certo con me» aggiunse.

L'uomo prima provò curiosità nei confronti della persona che aveva fatto del male a Can Manay, poi la detestò. Quel poveraccio era gravemente ferito. La rabbia dentro di lui si trasformò in compassione, la compassione in comprensione, la comprensione in affetto. Afferrò la mano tesa davanti a lui, mentre Can, soffocando il dolore causato dalla stretta, lo attirò a sé e lo abbracciò, sussurrandogli: «È il giorno più brutto della mia vita, ti chiedo perdono». Poi si scostò e, guardandolo in faccia, aggiunse: «Oggi mi hai salvato la vita, amico mio».

Mentre Can Manay si allontanava dal luogo dell'accaduto, i due poliziotti e l'uomo a cui aveva rovinato il viso lo salutarono con la mano.

Non aveva dove andare, ma non poteva fare altro che avviarsi. Ormai sapeva che doveva tenere a freno il nervosismo. Una persona l'aveva querelato, per altre otto era stato costretto a sborsare ingenti somme di denaro pur di metterle a tacere. Ma l'episodio più scandaloso era stata l'aggressione fisica a un suo paziente. Fortunatamente, non l'aveva saputo nessuno, perché conosceva così tanti segreti di quell'uomo, in cura da lui da due anni, che in caso di denuncia avrebbe potuto passare le informazioni alla stampa. Per ora era riuscito a zittire le sue vittime, ma non poteva certo continuare così. Il sistema non avrebbe mai accettato uno psicologo che picchiava la gente per strada.

Aveva cominciato a dolergli la mano, doveva essergli scesa l'adrenalina. I capelli, bagnati di sudore, erano diventati freddi. Accese il riscaldamento dell'auto e anche lo stereo. Mise il CD che gli aveva preparato Eti per la terapia. Adesso risuonava il Preludio in re minore di Chopin. Gli tornò in mente il pensiero che era stato interrotto dall'accesso di rabbia contro il tizio

che poi aveva malmenato: Duru che ballava, lei che gli aveva tolto tutto ciò che aveva; quell'immagine, che gli appariva nei momenti più inopportuni, distruggeva qualunque ostacolo ci fosse sul suo cammino e, sbucando fuori dalle pieghe del suo cervello dove l'aveva imprigionata, si ripresentava ai suoi occhi, nonostante tutti gli sforzi per dimenticarla. Duru... La pelle candida, il suo sorriso, il suo modo di dire "Can"... Mise il piede sul pedale dell'acceleratore, lasciò il volante, si adagiò contro il sedile, e gli vennero le lacrime agli occhi; tuttavia non piangeva, perché era tanto disperato da non riuscire a farlo. Mentre l'auto si spostava leggermente sulla corsia opposta, chiuse gli occhi e si lasciò condurre dalla sua mente... nel giardino dove aveva visto Duru la prima volta.

Un clacson insistente e improvviso lo distolse dai suoi pensieri; il suo corpo, progettato per sopravvivere, ed esperto in materia, trasalì e Can tornò in sé. Afferrò subito il volante, sterzò, poi accelerò ancora di più e, scansando il camion contro cui era sul punto di schiantarsi, rientrò nella propria corsia. Nel traffico tranquillo della notte, urlò contro le altre vetture che gli suonavano il clacson e, inveendo, si calmò. Non poteva morire. Era troppo arrabbiato.

Si ritrovò davanti alla casa di Cansu. Quando si avvicinò al gabbiotto, l'addetto alla sicurezza gli riferì le istruzioni che aveva ricevuto con un tono cordiale ma risoluto: dopo la sua ultima scenata, la signora Cansu non voleva più vederlo. L'ultima volta che era stato da lei, non era riuscito ad avere l'erezione nonostante tutti gli sforzi della donna e poi aveva distrutto la casa, lei compresa.

Noncurante delle sue parole, Can sorrise all'uomo della security che aspettava chino davanti al suo finestrino e disse: «Questo mondo è pieno di zoccole!». Poi sterzò e se ne andò. Era sul punto di perdersi nella sua stessa mente. Se non avesse dato qualche input al cervello, così da riacquistare consapevolezza, non avrebbe più ritrovato la lucidità. Gli tornò in mente la ragazza che faceva la valletta in tv e che nutriva una venerazione per lui. La chiamò. Il telefono squillò a lungo; quando lei rispose con voce assonnata, Can pensò che fosse scattata la segreteria, ma a un tratto la ragazza chiese: «È lei, signor Can?». A quel punto Can le disse che voleva incontrarla. Mezz'ora dopo era già a casa sua. Anche per andarsene gli ci volle mezz'ora, perché il suo pene non si indurì e non riuscì a scoparsela. Per evitare di far esplodere la sua rabbia crescente, lasciò l'abitazione della valletta dicendole che i suoi peli sui genitali erano raccapriccianti. Far sentire brutta e indesiderabile una giovane donna e addossarle la colpa di non essere riuscita a sedurlo avrebbe ostacolato eventuali pettegolezzi.

Decise di parlare con Eti: da semplice desiderio era diventata una vera e

propria esigenza. Eti, però, stava parecchio male, non aveva più forze da dedicare a Can e non poteva andare a casa sua, né creare una qualche occasione per incontrare suo figlio a quattr'occhi. Era il loro accordo più inviolabile. Dopo aver fatto un giro in macchina, si ritrovò di nuovo davanti alla clinica. Ci andava quasi tutte le notti. Gli faceva molto male la mano. Si guardò nello specchietto retrovisore: le nuove ferite sul viso macchiate da vecchi ematomi erano tutte arrossate. Non gli importava. Tanto aveva lasciato il programma tv e non faceva nemmeno più sedute con i pazienti. Consapevole che, di quel passo, nel giro di qualche anno sarebbe stato costretto a vendere l'edificio che ospitava la clinica, scese dall'auto, infischandosene completamente. Si fiondò dentro la clinica e, passando davanti all'addetto alla sicurezza, che finse di non vederlo, salì in ascensore. Era tutto sporco e aveva il colletto della tuta strappato. L'osso della mano faceva pressione sulla pelle e Can lo spinse dolorosamente in dentro. L'unico modo per sentirsi vivo era provare dolore. Andò nel suo ufficio. Entrò in bagno, mise le mani sul piano del lavandino e fece rientrare l'osso rotto al suo posto. Ogni nervo della ferita trasmise segnali a singoli neuroni nel suo cervello. Strinse i denti, guardandosi intorno, poi trattenne il respiro in attesa che il dolore scemasse. A quel punto si abbassò i pantaloni della tuta, si tolse il bendaggio che si era fatto al tendine lacerato in una delle risse e avvolse la benda alla mano per fissare le dita.

Quando tornò nella sua stanza, tracannò una bottiglia di Lagavulin invecchiato centoventi anni. Dopo essersi lasciato cadere sul divano, aprì il cassetto e, tra le tante pastiglie, ne scelse una che mandò giù con un sorso di whisky.

Bilge

Bilge si sentiva come in gabbia... In una gabbia interna al proprio corpo. Dicevano che il tempo era un rimedio per tutto e che aiutava ad attenuare l'impatto dei propri sentimenti ma, visto che uccideva il corpo, non aveva scampo. Dal letto, dov'era sdraiata, guardò le sue membra, che sentiva imprigionate, sollevò le mani, le esaminò. Il suo sguardo si posò sul giornale, che pendeva per metà dal tavolino in direzione della sua mano. Il titolo gridava "Libertà". Un essere che vive soggetto al tempo come può pensare di essere libero? Ogni istante una nostra cellula muore, consegnandosi all'oscurità dell'universo. Bilge chiuse gli occhi e pensò che forse non viveva, non esisteva; ma invece esisteva, eccome, perché pensava e non perché respirava. Riaprì gli occhi. Erano quasi le cinque del mattino.

L'insonnia faceva parte della sua vita. Le immagini degli incubi con Murat che la svegliavano nel cuore della notte si erano incise così tanto nella sua memoria che, quando chiudeva gli occhi, aveva la sensazione di vederlo. L'assenza di Murat aveva trasformato in incubi quelli che, quando lui era in vita, erano bei sogni. Il sonno era un grande incubo. Si alzò dal letto senza aver dormito, come sempre e, come sempre, niente aveva senso... Andò in salone. Non aveva intenzione di tornare in quel letto, testimone solo di momenti passati a fissare il soffitto senza riuscire a chiudere occhio. Si sedette sul divano. Sapeva che lì sarebbe riuscita a addormentarsi e che Dođru alle sei l'avrebbe svegliata. Come poteva reggersi in piedi dormendo così poco?

Dođru arrivò puntuale, come tutte le mattine. Bilge lo vestì, lo nutrì, alle sei e mezza lo fece salire sullo scuolabus e andò al lavoro. Non stava bene nemmeno Can Manay. Clienti non ce n'erano più, il programma era stato cancellato. La maggior parte dei dipendenti era stata licenziata. Sapeva che di lì a poco le sarebbe toccata la stessa sorte. Dopo che Duru se n'era andata, Can Manay era scomparso. In giro non c'era traccia di lui. Bilge lo aveva visto una sola volta dopo quella notte bizzarra. Una delle mattine in cui si era presentata al lavoro all'alba, entrando nel suo ufficio, l'aveva visto dormire sul divano. Mentre pensava a cosa fare, Can Manay si era svegliato, si era

alzato in piedi e, dopo averla guardata per qualche secondo con quei suoi profondi occhi neri, se n'era andato.

Quando arrivò in ufficio, domandò se Can Manay ci fosse. C'era stato da poco il cambio turno della sicurezza. Le dissero che nell'edificio non c'era nessuno. Bilge prese l'ascensore con il cuore in pace. Lasciò le sue cose in ufficio, prese il carrello per le cartelle e andò nella stanza di Can Manay, perché Zeynep le aveva detto di sistemare le vecchie cartelle cliniche.

Can Manay

Si svegliò con il sole negli occhi e si tirò su dal divano dov'era sdraiato; quella sala era stata progettata in quel piano e con quella angolazione proprio per ricevere il sole del mattino, ma adesso ne era pentito. Cercò il telecomando per chiudere le tende, ma invano, e allora prese a calci un paio di oggetti e le accostò manualmente. La stanza era completamente buia; erano le sette e dieci del mattino. Riuscì comunque a trovare la strada anche al buio e si distese sulla poltrona più comoda del mondo, dove un tempo si sdraiavano i suoi pazienti. Aveva intenzione di dormire, ma la porta si aprì e la luce che entrò dal corridoio illuminò l'ambiente. Quando Can aprì gli occhi, notò Bilge che cercava di farsi largo impacciata. Avrebbe riconosciuto ovunque la sua gobba. Tentava di infilare il carrello nella stanza e, nel frattempo, era alla ricerca dell'interruttore della luce, di cui ignorava la posizione. Ovviamente, non lo trovò. Mentre passava accanto alla poltrona per arrivare alle tende, Can la afferrò per il braccio. Fu come se il corpo di lui, che si mosse come se fosse parte integrante di quell'oscurità, si unisse all'urlo di Bilge. Can si alzò in piedi, le si parò davanti, e stringendole il polso le disse: «Cosa stai cercando qui?». Bilge avvertì il suo alito che sapeva di alcol e, incapace di nascondere il tremore della propria voce, rispose: «Sono venuta a prendere le cartelle».

Can sussurrò: «Alle sette di mattina?».

«Non sapevo fosse qui, mi scusi» replicò Bilge, che fece un passo indietro e cercò di andarsene, ma Can non le lasciò il braccio e la attirò di nuovo a sé. Adesso erano ancora più vicini. Bilge fu costretta a sollevare lo sguardo e a fissare Can. Una parte della luce che entrava dal corridoio rischiareva lo zigomo di Can, segnato da un livido di qualche giorno prima che gli aveva lasciato una chiazza verde; aveva anche altri ematomi, più recenti, ma la ferita negli occhi fissi, profondi e neri di Can era la più insopportabile. Era un dolore molto più viscerale di quello che stava vivendo Bilge, perché non gli veniva dalla delusione di un sogno rimasto tale, ma dall'aver visto svanire un sogno realizzato. Can fece un altro passo verso Bilge e, quando le fu accanto, la annusò e mormorò: «Cosa ti sei messa?».

Alla ragazza venne voglia di gridare che il profumo che lui sentiva era

sicuramente di lavanda, ma non usava più niente con quella profumazione. Poteva giurarlo! «Shampoo, credo» disse irrequieta. Can arretrò di un passo e poi lasciò andare il braccio della ragazza. Bilge avrebbe voluto massaggiarsi il polso, ma non lo fece per paura di irritare Can. «Voglio parlare con te» le disse Can, mentre si lasciava andare sulla poltrona. Bilge era esterrefatta. Deglutì. Con quel buio non aveva idea della situazione in cui era la stanza, non sarebbe riuscita a dire nulla. Era indecisa. «Possiamo aprire le tende prima?» domandò cauta. Can per qualche secondo non rispose, poi disse: «Solo in parte». E Bilge le aprì in modo che entrasse solo un po' di luce. Senza alzarsi, Can le ordinò di chiudere la porta e Bilge eseguì. Stando lì in piedi pensò che, anche se si intravedevano i mobili, la stanza era praticamente buia. Se solo le avesse schiuse un po' di più, le tende. A un tratto Can le mormorò: «Siediti». Bilge si sedette sulla poltrona vicino alla porta, ma Can le indicò quella di fronte a lui. Bilge si spostò con calma, cercando di spiegargli che aveva delle cose da fare, ma Can la zittì dicendole: «Sssh». Doveva aver chiuso gli occhi, Can, non si vedeva bene, ma di sicuro aveva le mani giunte davanti al petto. Bilge si piazzò in punta alla poltrona. Can Manay le ordinò: «Appoggiati allo schienale», nonostante avesse gli occhi chiusi. E lei obbedì, nonostante desiderasse uscire di corsa dalla stanza.

Aveva deciso di restare in silenzio finché Can non avesse preso la parola, ma la domanda di lui la fece ammutolire del tutto: «Sei vergine?».

Senza volerlo Bilge guardò la porta e Can disse con serenità: «Non lo sei». Bilge cercò di capire se il discorso potesse prendere una piega ancora più strana, ma quando c'era di mezzo Can Manay poteva succedere di tutto. Can mormorò: «È stato Murat?». Bilge era decisa ad andarsene, perché non aveva intenzione di affrontare l'argomento lì con Can ma, quando fece per alzarsi, lui si raddrizzò sul divano con un gesto molto agile e fu così veloce che Bilge trasalì. Can Manay guardò Bilge e domandò: «Perché sei così?». Era serio. Bilge riuscì a dire soltanto: «Come?».

Can strizzò gli occhi e la guardò con attenzione, levandosi la benda dalla mano senza mai distoglierli da lei: «Come se fossi in gabbia... strana... limitata». L'attenzione di Bilge fu attratta dalla ferita allo zigomo: nel buio della stanza non si vedeva niente, a parte il fatto che era gonfia.

Quando si accorse che l'attenzione di Bilge si era spostata sulla mano ferita, Can se la rifasciò: non sentiva niente, solo il dolore. In tutti i sensi. Sollevò l'altra mano in aria facendo schioccare le dita e incrociò lo sguardo di Bilge fisso sulla mano gonfia. La ragazza era sconvolta: «Ha un brutto aspetto. Deve andare in ospedale». Can si fece una sonora risata, e Bilge si alzò e attese che smettesse. Poi, tutt'a un tratto, Can la fece sedere accanto a sé. Mise il braccio dietro il divano, si voltò verso di lei con il corpo e, tornato

serio, le chiese nuovamente: «Perché sei così?».

Can Manay non era in sé. Dopo aver accumulato traumi su traumi, ignaro del proprio peso, come una palla di neve che si trasforma in una slavina, rotolava giù trascinando con sé qualunque cosa trovasse lungo il suo tragitto. Gli occorreva di un supporto serio, ma era impossibile aiutare una persona che sentiva un bisogno così forte di essere aiutata.

Mentre studiava la ragazza da vicino, Can decise che non la trovava attraente: come poteva esserlo, del resto, una che odorava sempre di detergente! E poi gli sembrava di vedere quelle mutande coprenti di cotone. Se non era riuscito a scoparsi nemmeno Cansu, con quella strana ragazza sarebbe stata un'impresa impossibile. Era arrivato a un punto tale della propria vita in cui non gli era rimasto più niente da fare se non scoparsi quella strana tipa, andare in ospedale a farsi controllare il dito oppure farsi un giro in macchina. Avrebbe potuto divertirsi un po' con lei, fare quel giro in macchina e, quando il dolore fosse diventato insopportabile, andare finalmente in ospedale per un controllo. Diede un'occhiata sarcastica alla sua camicia abbottonata fino al collo e ai suoi folti capelli raccolti e, accompagnando le proprie parole con un sorriso altrettanto sarcastico, le disse: «Andiamo a letto insieme?».

Com'era possibile che una persona tanto intelligente e sicura di sé si fosse ridotta a quel livello? Non riusciva a risollevarsi. Come un gigante schiacciato sotto il suo stesso peso... Gli occhi di Bilge si riempirono di lacrime.

Can era infastidito da quel silenzio, ma poi vide le lacrime uscire dagli occhi della ragazza: brillavano nel buio della stanza. Gli ci volle qualche secondo per capire che stava piangendo e, dopo le lacrime, arrivarono anche i singhiozzi. Can non riuscì a tenere a freno il marasma che provava, non si aspettava che Bilge potesse mettersi a piangere. La sua espressione si fece seria. Con lo sguardo attonito, si perse nella sincerità della giovane e si limitò a mormorare: «Cos'è successo?». Bilge sollevò il capo, guardò Can dritto negli occhi e, sospirando, rispose: «Stiamo crollando tutti... Persino lei! Detesto vivere».

Can restò con un palmo di naso di fronte alle parole di Bilge. Quanto aveva ragione, in ogni sillaba! Guardò nel vuoto, poi le lacrime cominciarono a scendere lungo le sue guance e pianse in silenzio, camuffandosi nel pianto di lei.

Finché Bilge non gli disse che dovevano andare in ospedale, entrambi continuarono a piangere, ognuno al proprio posto. Poi, senza rivolgersi né la parola né uno sguardo, scesero giù e passarono davanti alla security. Can si diresse verso la sua macchina, ma Bilge, senza degnarlo di uno sguardo, si incamminò verso la propria, lasciò aperta la portiera del passeggero e si mise

al posto di guida. Dopo un attimo di esitazione, Can Manay salì sull'auto di Bilge. Di nuovo, si avviarono senza rivolgersi né la parola né uno sguardo. Quel giorno Can Manay capì due cose: che vedere altri soffrire poteva essere di grande sollievo e che Bilge aveva una guida molto sportiva.

Bilge

Era sconcertata, Bilge, davvero sconcertata! Non solo Can Manay aveva tentato di avvicinarla, ma avevano anche pianto insieme... Ma più ancora, era stupita del fatto che quando erano arrivati nei pressi dell'ospedale, Can, dopo tutte quelle lacrime, avesse assunto un atteggiamento duro e distaccato, da dittatore, le avesse chiesto di andarsene e, dandole le chiavi di casa, le avesse fatto l'elenco degli effetti personali di cui aveva bisogno durante il ricovero... Era davvero sconvolta, Bilge. Di lì a poco sarebbe entrata nella casa di Can Manay e avrebbe visto in che stato di devastazione versava!

I mobili erano stati fatti a pezzi, i vetri della portafinestra che dava sul giardino mandati in frantumi e le tende, lacerate, giacevano sul pavimento... Tentando di dissimulare lo stupore, convinta che Can Manay avesse messo telecamere ovunque, chinò il capo e, seguendo le istruzioni che le aveva dato, trovò la camera da letto; entrò nella cabina armadio, infilò i vestiti che gli aveva chiesto nella borsa e aggiunse delle calze, di cui Manay si era dimenticato. Mentre pensava che fosse arrivato il momento di prendere l'iniziativa, perché Can avrebbe avuto bisogno anche dello spazzolino e del dentifricio, risuonò il rombo di un elicottero. Bilge si affrettò ad andare in salone per capire cosa stesse succedendo e uscì in giardino, vedendo che l'elicottero stava atterrando sulla casa; quando rientrò per chiamare Zeynep, bussarono alla porta con veemenza. Bilge guardò dallo spioncino e aprì in stato di totale shock. Era Can Manay.

Entrò con la mano bendata. Superò Bilge di corsa e, dirigendosi verso la camera da letto, le ordinò: «Vieni». Lei lo seguì in tutta fretta, ma quando fu nella sua cabina armadio, gli diede le spalle e uscì subito perché Can Manay nel frattempo si era completamente denudato. Bilge si affrettò ad allontanarsi ma lui le gridò: «Aiutami».

Con la testa girata dall'altra parte, Bilge prese la camicia che Manay le aveva indicato e lo aiutò a metterla. Poi gli diede una mano a infilarsi i pantaloni e lasciò che fosse Can a tirarseli su. Dopo essersi vestito, Manay prese alcune cose dall'armadio e passò di corsa accanto a Bilge che, vedendolo salire le scale, decise di seguirlo, ma nel momento in cui lui aprì la

porta il rombo dell'elicottero riempì la casa, sospinto dal vento... Dalle scale Bilge vide Manay che se ne andava.

Quando il velivolo decollò, Bilge uscì in giardino e rimase a guardarlo mentre si allontanava, domandandosi cosa avesse fatto dimenticare a Manay la sua mano rotta.

Deniz & Can

Quando il rombo dell'elicottero riempì l'atmosfera, Deniz levò lo sguardo al cielo. Il velivolo nero fece un giro e poi sparì dalla vista. Lui tornò alla musica che stava componendo sulla carta, ma sapeva che stava per arrivare un ospite.

Dopo l'atterraggio, dall'elicottero scesero quattro uomini robusti con indosso un completo; uno di loro si mise a parlare con il proprietario del terreno in cui erano atterrati, mentre gli altri si dirigevano verso la baracca di Deniz, che li osservava senza alzarsi dal proprio posto. Una delle guardie del corpo entrò per controllare la baracca; mentre le altre si posizionavano all'ingresso, Can salutò cordialmente la gente del villaggio che si era radunata nel campo e, senza nascondere la propria fretta e agitazione, si incamminò verso Deniz...

Era il ritratto della disperazione. Quando lo raggiunse, Can aveva un aspetto molto stanco, il viso tumefatto, la garza che gli fasciava la mano sporca di sangue.

Can si avvicinò cauto a Deniz, che mantenne la calma. Lo aveva torturato, ma quell'uomo non sembrava avercela con lui. Era dimagrito. La barba che copriva il suo mento squadrato era diventata rossiccia, i suoi occhi azzurri dalla lucentezza incomparabile sembravano ancora più brillanti, più luminosi. Il dolore gli aveva fatto bene.

Incoraggiato dalla tranquillità di Deniz, sempre comodamente seduto, Can si appoggiò al tavolo che c'era nell'angolo e osservò il campo, incapace di credere che il suo rivale visse lì da così tanto tempo. Doveva apparire forte. Avrebbe aspettato che fosse l'altro a parlare, a qualunque costo, ma Deniz riprese a lavorare sul quaderno. Stava componendo. Can lo fissò nell'attesa che prendesse la parola, ma dato che l'altro non sollevava neppure lo sguardo, non riuscì a trattenersi e chiese: «Dov'è?».

Deniz infilò la penna nel quaderno; aveva finito di scrivere la canzone. Rimase lì, senza alzare gli occhi... Anzi, li chiuse. Fece un respiro profondo e appoggiò la testa all'indietro, le palpebre ancora abbassate. Il suo viso si illuminò di un sorriso, mentre diceva pacato: «Se n'è andata».

Can digriò i denti. Fece un passo avanti, ma poi tornò subito indietro, appoggiandosi al tavolo; doveva mantenere la calma. Aveva voglia di saltargli addosso e farlo a pezzi, ma doveva scoprire tutto ciò che sapeva... A uno a cui hai tolto tutto, non puoi prendere niente, se non l'anima. Il senso di impotenza di Can si fece più acuto. «Dov'è?» chiese ancora con le vene che gli pulsavano nelle tempie per effetto della disperazione e con un senso di oppressione sugli occhi causato dal dolore che provava. Deglutì, si trattenne. Non poteva permettersi di piangere davanti a un nemico che aveva torturato fin quasi a ucciderlo, ma in quel momento quel nemico era l'unica persona al mondo che poteva capirlo.

Dai suoi occhi scese una lacrima, che asciugò subito. Si raddrizzò. Congiunse le mani, che non sapeva dove mettere, davanti a sé.

Deniz aprì gli occhi lentamente. Tirò su la testa che aveva appoggiato all'indietro e il sorriso sul suo viso scomparve; per la prima volta guardò Can, che viveva l'inferno di aver perso la persona più cara, mentre Deniz sguazzava nella libertà di aver perso la persona più cara. I loro sguardi si incrociarono in silenzio.

La vena che si era gonfiata sulla fronte di Can sembrava un fulmine pronto ad abbattersi sui suoi occhi e una lacrima gli percorse in tutta fretta la guancia, come se scappasse dal dolore. Il sorriso sul viso di Deniz era svanito, cedendo il posto a una delle sue espressioni indecifrabili. Deniz parlò: «È finita... È finita ormai. Vattene».

Mentre Deniz si alzava in piedi con calma, Can fece due passi verso di lui, allontanandosi dal tavolo dove era appoggiato, ma non poté toccarlo, perché fu costretto a dargli le spalle per soffocare le lacrime che gli scendevano lungo la guancia. Si asciugò il viso. Quando si voltò, Deniz era entrato nel capanno. Can congedò gli uomini che lo aspettavano sulla porta e lo seguì, consapevole che Deniz non lo avrebbe picchiato perché, qualunque cosa fosse successa tra loro, entrambi sapevano che, tra i due, aveva vinto lui.

Nella stanza c'era solo un letto, un vecchio comò e una sedia di legno. Niente che appartenesse a Duru. Deniz accostò la sedia al letto e si mise in un angolo, aspettando che Can si sedesse per primo. Can fece un profondo sospiro per poter trattenere il dolore nel cuore ed entrò nel capanno con le lacrime che gli pulsavano negli occhi arrossati e furiosi. Richiuse piano la porta. Si asciugò il viso, si sedette sulla sedia e, dopo aver dato un'occhiata quasi supplichevole a Deniz, mormorò semplicemente: «Non posso vivere senza di lei».

Deniz guardò Can comprensivo. Era debole e impotente. Lo aveva odiato, l'aveva trasformato in un nemico per smorzare il proprio dolore ma, alla fine, l'aveva capito, aveva compreso le sue motivazioni, che cosa lo avesse

reso un individuo tanto spietato... Aveva fatto i conti con se stesso. Uno che riusciva davvero a comprendere il proprio nemico, doveva fare i conti solo con se stesso, non poteva odiare nessuno. Non si può detestare qualcosa che si riesce a comprendere. E poi il vero ordine della vita è fare i conti con se stessi. Can era riuscito a rubargli una cosa tanto preziosa, perché Deniz non l'aveva protetta. Deniz non era lì con lei, perciò Can aveva creduto che fosse sua. Era riuscito ad avvicinarsi perché lui non era dove doveva stare. Can aveva avuto l'occasione di rubargli Duru perché Deniz era in uno stato di torpore.

E il musicista aveva imparato la lezione, una di quelle che gli avevano fatto scordare tutto ciò che sapeva e che gli avevano permesso di risorgere dalle ceneri del dolore... una lezione senza ritorno. Lezioni tanto dolorose uccidono i sentimenti, distruggono tutti i ponti, lasciando l'uomo solo su un'isola. Dalla sua isola, Deniz osservava Can dimenarsi in mezzo all'oceano, nella tempesta... Gli faceva pena.

Lo sguardo implorante, Can si accostò a Deniz, tese le mani verso di lui e gli disse: «Ti supplico... Dov'è?».

Deniz fissò gli occhi neri e profondi di Can, tutti arrossati: erano gli occhi di qualcuno che si era perso negli abissi della propria anima, la sua disperazione era così cupa che vibrava in ogni fibra del suo essere. «Dimenticala!» gli disse, poi si alzò. Doveva allontanarsi da quell'uomo, era devastato. Can affondò la testa tra le mani, premette sulla ferita dolorante fino a farsi male all'osso così da alleviare il dolore che provava nell'anima.

Deniz aprì la porta e stava per uscire quando Can, con uno slancio, gli si piazzò davanti. Mentre richiudeva la porta, soffrendo sotto il peso del sentimento che lo schiacciava, disse: «Ti prego, è più forte di me... Pensi forse che tutte le donne mi ossessionino in questo modo... Ma solo lei mi appartiene». Deniz non riuscì a sopportare oltre e urlò: «Non appartiene a nessuno!». Poi con un colpo sbatté Can contro il muro e gli mise il gomito sul collo, lottando con se stesso per non fargli del male. Quindi gli si avvicinò e gli spiattellò in faccia, frase dopo frase, tutto ciò che gli veniva dal cuore: «Pensi che non sia in grado di ucciderti? So che pezzo di merda sei, come hai infangato tutto. Credi che quei tizi lì fuori possano proteggerti! Ma no, non è per questo che non ti faccio niente». Scosse la testa, tirò Can per il braccio, si avvicinò ancora una volta al suo viso e, infine, guardando Can negli occhi, arrossati per le lacrime, gli mormorò: «Cosa sei tu? Cerchi di controllare tutto ciò che ti circonda, manipoli tutto, giochi con la vita delle persone per ottenere quello che vuoi, consumi, rovini, devasti, e non ti sazi mai. Cosa sei? Come puoi essere una persona così orribile?».

Anche se Deniz lo tirava per il braccio, Can aveva consegnato il suo corpo

a quella parete, era come incollato, il dolore aveva radici tanto profonde che non riusciva più a controllare le lacrime che scorrevano sulle sue guance. Non aveva senso cercare di trattenersi. Voleva che Deniz lo uccidesse. Guardò la sua espressione disgustata e lo sfidò come in cerca di aiuto: «Sei un codardo! Mi porto via la tua donna e tu te ne stai a guardare. Ti rifugi in questo posto! Anche adesso che sono qui davanti a te, continui a startene a guardare. Codardo!».

Can aveva un aspetto terribile, mentre si sforzava di sorridere con le lacrime che gli rigavano il viso. Deniz annuì, ma la vista di quell'orrore era intollerabile. Aggrottò le sopracciglia e, senza scomporsi, gli disse quanto ancora aveva da dirgli: «Sei malato e lo sei al punto da chiedere aiuto a un uomo a cui hai rovinato l'esistenza! Miserabile! La vita non ha ancora chiuso il conto con te. Pensi che quello che fai non ti si ritorcerà contro? La vita è più intelligente di tutto. Ti darà una risposta. Ti stupirai di quanto sarà giusta! Devi solo attendere».

Deniz uscì dalla stanza. Non sarebbe più tornato in quella baracca, era arrivato il momento di andarsene. La vita l'aveva messo di fronte a se stesso, l'aveva scosso. Se il corpo prescelto da un talento per incanalarsi dimenticava la propria missione, ci pensava la vita a punirlo. E nel suo caso l'aveva fatto. La rinascita dopo un'esperienza selvaggia valeva qualunque sofferenza. Non sarebbe mai più finito in quello stato di apatia, non avrebbe mai più dimenticato chi era. Deniz partì, pronto per tornare a essere quello che era, pronto per ritrovare se stesso, senza mai più rinunciare a se stesso.

Quanto a Can Manay, scivolò lungo il muro al quale si era appoggiato per reggersi in piedi e si accovacciò. Pronto a sparire per salvarsi da ciò che era.

Duru

Dal ponte del peschereccio, che aveva raccolto le reti e avanzava in acque agitate, Duru ascoltò il rumore del vento che sbatteva contro il suo spesso impermeabile di plastica e le accarezzava il fazzoletto che aveva in testa. Guardò le onde che si era lasciata alle spalle: per la prima volta in tanti anni si sentiva libera. Com'era strano: una persona non era libera, finché non capiva di non esserlo.

Fece un respiro profondo e spalancò gli occhi affinché il vento si portasse via quelle lacrime pressanti volatilizzandole nell'aria: si sentiva pronta a riconsiderare la sua vita, a cui non pensava più da un pezzo, consapevole che avrebbe dovuto fare i conti con gli errori che aveva commesso, con le bugie che aveva detto anche a se stessa e che non poteva continuare a negare. Aveva compiuto errori pesanti. Le cose che aveva fatto, che aveva vissuto o che aveva imposto di vivere agli altri erano tali da suscitare in lei la voglia di morire. Errori capaci di infangare tutto ciò che aveva di prezioso, umilianti, penalizzanti... Ma, come diceva Deniz, erano errori che avrebbe potuto commettere chiunque avesse avuto il coraggio di aprirsi... Solo adesso Duru era pronta a guardarsi dentro, pur avendo il terrore di ciò con cui avrebbe dovuto fare i conti.

Tutto era iniziato con un sentimento, lo stesso che l'aveva portata fin lì... Un sentimento che era nato insieme a Can. Un sentimento sbocciato per curiosità, che le dava coraggio, la rendeva egoista e privava di importanza tutto ciò che ne aveva; l'aveva allontanata passo dopo passo da ogni cosa contasse per lei, da ogni cosa in cui credesse e l'aveva avvicinata a Can. Cominciò a pensare a lui, senza sapere cosa avrebbe provato, perché da quando era scappata non l'aveva più fatto: aveva respinto quel pensiero con tutte le sue forze. Osando contemplare un qualcosa che aveva proibito alla sua mente di far sorgere, sigillandolo nel suo cuore, chiuse lentamente gli occhi che il vento le faceva dolere e si guardò dentro; mentre le ultime lacrime scendevano attraverso le ciglia, lo vide.

Era lì, nel posto più proibito del suo cuore, con i suoi capelli folti mossi dal vento e i suoi occhi neri che sembravano celare le profondità dell'universo...

La vena della fronte che si rigonfiava per l'irruenza della passione, il suo respiro quando la annusava da dietro, lo sguardo incantato su di lei con quei suoi occhi disperati, il suo desiderio smodato... Che cosa faceva di lui un uomo così diverso, che la faceva sentire così diversa? Che cosa la attirava come una calamita?

La superiorità che percepiva per il valore impareggiabile che lui le attribuiva? O forse il senso di soddisfazione che l'essere desiderata così tanto e in modo così intenso le suscitava? Se solo fosse stato così semplice. Se solo si fosse trattato di una mera passione smodata, un innamoramento incontrollabile, se solo fosse stato un sentimento fugace, ma non lo era. Niente era così semplice. Il suo odio, il suo disgusto, la sua rabbia adesso si erano placati. La consapevolezza che Deniz le aveva dato aveva pacificato la sua anima. Non riusciva più ad arrabbiarsi adesso, di fronte a quei pensieri che la facevano soffrire. Per che cosa esisteva l'uomo, se non per cercare di comprendere e analizzare ciò che gli attraversava la mente? Arrabbiarsi, negare, lasciarsi cogliere dall'ira era veleno. Era d'ostacolo allo sviluppo. Doveva capire, doveva metabolizzare e analizzare. Come diceva Deniz, non c'erano solo il bene e il male, c'erano quelli che sapevano e quelli che non sapevano, quelli che vedevano e quelli che non vedevano, quelli che speravano e quelli che non speravano, quelli che sentivano e quelli che non sentivano. I problemi della vita nascevano dallo scontro tra sentimenti opposti. Dall'incapacità di stare in equilibrio.

Duru si lasciò andare a quel pensiero che a ogni respiro si diffondeva dentro di lei, permettendole di attraversare la porta che la conduceva a Can, quell'idea unica che Deniz le aveva inculcato. La vita era stata progettata con straordinaria intelligenza e raffinatezza, affinché una persona potesse raggiungere il proprio potenziale. Plasmava l'individuo, attimo dopo attimo, tramite l'esperienza. Riusciva a progredire, a svilupparsi, solo nella sofferenza. L'uomo doveva comprendere la sacralità del dolore. Anziché lasciarsi vincere dal torpore, dalle illusioni, arrabbiandosi per quello che gli capitava, doveva prendere in mano la situazione. Le parole di Deniz risuonarono nelle sue orecchie: "Quando cerchi di allontanarti da te stesso, la vita ti acciuffa e ti costringe all'angolo in modo che tu non possa scappare. E ti tiene lì, all'angolo, finché non trovi la forza dentro di te e non vedi con chiarezza ciò che devi cambiare, finché non lo capisci. Ti fa soffrire. Non puoi andartene dal mondo senza prima aver compreso questo, perché l'uomo è qui per dare un senso a ogni cosa. Non puoi esistere senza trovare te stesso, perché sei costretto a realizzare il tuo potenziale. Se non fai quello che devi, gli eventi si evolvono in modo tale che alla fine sarai comunque costretto a farlo, sarai costretto a esserlo, a nascere! Se non puoi farlo, non puoi esserlo,

se non puoi nascere, non puoi essere te stesso!”. Aprì gli occhi. Prese un respiro profondo. Raggiunse alcuni ricordi imprigionati nella sua mente, dove c’era tutto ciò a cui non voleva pensare per non tradire se stessa. Cominciò a pensarci... Per poi rimuovere, almeno fino al giorno di tanti anni dopo in cui avrebbe di nuovo incrociato Can sul suo cammino.

Era iniziato tutto quella notte, quando erano atterrati con l’elicottero sul tetto della casa. Mentre Duru guardava confusa i tetti delle case che si susseguivano, Can l’aveva baciata con una passione che nessuno le aveva mai dimostrato prima, poi l’aveva presa in braccio e l’aveva portata dentro. Sulle scale che conducevano al piano inferiore non era riuscito a trattenersi, l’aveva girata verso di sé e facendosi largo tra gli indumenti l’aveva penetrata... Si era unita a lui con una naturalezza che non aveva mai provato con nessun altro. Era stato come vivere dentro un sogno finché ciò che li aveva uniti non aveva finito per separarli. Duru per Can era diventata una vera ossessione, l’aveva desiderata senza indugio, attimo dopo attimo, senza mai sentirsi a disagio per le azioni che arrivava a compiere, senza provare ribrezzo per come si fosse ridotto. Come aveva fatto Duru a non accorgersi che, attimo dopo attimo, era diventata la sua ossessione distruttiva e struggente? Era successo tutto così in fretta, senza un istante di tregua. Can Manay se n’era andato e, al suo posto, era arrivato un maniaco che cercava di controllare il mondo, che mentiva, che si prendeva tutto con la forza... Forse era sempre stato lì, ma Duru non se n’era accorta, o forse era proprio questa sua follia a renderlo così attraente, quel suo amore fatto di smodato egoismo. Quando la passione di Can prese vita dentro di lei, quando il desiderio di toccarlo o, meglio, l’eccitante smania di essere toccata si agitò nel suo intimo, Duru aprì gli occhi. Fece un respiro profondo, espirò tutta l’aria come per liberarsi del sentimento che provava, poi ispirò ancora ed espirò nuovamente tutta l’aria per purificarsi... Mai e poi mai avrebbe dovuto pensare a Can in quel modo e provare quella strana emozione, pericolosamente travolgente e incontrollabile! Mai e poi mai! Decise di pentirsi, ma non ci riuscì. Decise di provare disgusto, pensò a come l’aveva ingannata, a come le aveva dato dei farmaci per farla dormire, a come l’aveva rinchiusa in ospedale... Decise di odiarlo. Si sentì labile... Si sentì sola... Non amata, senza nessuno. Pensò a Deniz e decise di smorzare Can nel suo cuore... Solo allora il pensiero di Can, pronto a lievitare smodatamente, si ridimensionò. Rifugiarsi in Deniz le impedì di far crescere quel sentimento senza fine che Can aveva instillato in lei.

Nel tentativo di fuggire da Can, Duru cercò riparo nel ricordo del momento in cui Deniz le aveva toccato i capelli bruciati con le sue dita affusolate. Guardò la piccola statuetta che aveva accarezzato con le sue mani. Era una pietra scavata per metà. Quando Deniz gliel’aveva regalata, Duru aveva visto

un sole dentro la pietra, ma adesso le sembrava di vedere una pietra che si trasformava in un sole. Per far sì che quel sole nascesse dentro di lei, doveva sempre agire per il bene.

Mentre la barca si avvicinava a riva, Duru per prima cosa si sfilò l'impermeabile di plastica, che le era enorme.

Poi si tolse il foulard dalla testa, gli stivali di gomma, prese la sua borsa di paglia e a piedi nudi, con un balzo, saltò giù dal peschereccio che stava attraccando e s'incamminò senza guardarsi indietro, senza indugi. Non era legale entrare in Europa in quel modo, ma tanto non l'avrebbero presa. Mentre camminava, si legò il foulard alla coscia, indossò i suoi sandali con un po' di tacco e si mise gli occhiali a specchio che aveva nella borsa. Si ravviò i capelli dal taglio asimmetrico e in parte rasati perché erano bruciati. Il suo seme era pronto ad aprirsi.

Un anno, sei mesi e una settimana dopo...

Quando scese dal suo jet, accese subito il telefono e inviò un messaggio a Bilge per dirle che era arrivato. Mentre saliva sulla lussuosa berlina che lo attendeva, giunse la risposta: "La tua camera è pronta", insieme a un'immagine della nuova casa che avevano fatto costruire. La foto, che mostrava un paesaggio verdeggianti, era stata scattata dall'interno del suo studio. Le uniche cose degne di nota in quella stanza vuota, di recente costruzione, erano il paesaggio e la presenza del divano dove Can e Bilge avevano pianto insieme. La stanza era pulita e spoglia. Can sorrise sentendosi molto fortunato e rispose: "A noi basta quel divano, non mettere nient'altro in quella camera".

Durante il tragitto, Can pensò di chiamarla. Aveva voglia di sentire la sua voce, ma non lo fece. Nessuno dei due amava parlare al telefono. Com'era fortunato! Era il suo porto di quiete. L'unica persona con cui poteva condividere ogni suo stato d'animo. L'unica che conosceva ogni sua ferita. La nuova casa era fuori città, vicino alla zona boschiva. Per la prima volta in vita sua Can aveva rinunciato al controllo totale, l'aveva affidato a Bilge, avendo cura che tutto fosse secondo la sua volontà. Non avrebbe voluto partecipare alla conferenza di Londra e come relatore all'Associazione degli Psicologi Europei aveva scelto Bilge. Ma la ragazza lo aveva convinto che la sua presenza era importante; quanto a lei, non aveva potuto accompagnarlo perché lo avrebbe sostituito alla riunione del consiglio di amministrazione della rete che si sarebbe tenuta l'indomani. Anche quella riunione era di fondamentale importanza perché, se tutto fosse andato come speravano, sarebbero diventati soci del canale. Comodamente seduto in macchina nel

traffico di Londra che si faceva sempre più intenso, Can pensava a come nella sua vita ogni tassello fosse tornato al proprio posto in poco tempo e in modo del tutto naturale. Per la prima volta si sentiva sereno. Era come se fosse scampato a una disgrazia per il rotto della cuffia. Come uno che era riuscito a fuggire dall'inferno strisciando, per la seconda volta, niente di meno... Erano passati un anno e sei mesi da quando l'aveva persa. Era svanita. La sua assenza era un toccasana per Can, come quando perdi qualcosa che ti confonde, che spacca in due il tuo carattere, che brutalizza la tua natura. Ma, forse, più che l'assenza di lei, il vero toccasana per Can era la presenza di Bilge: lo amava, lo proteggeva, lo nutriva, lo faceva sentire importante, lo alleggeriva, lo capiva, gli dava equilibrio. Era incredibile vedere come una ragazza schiacciata dal proprio peso fosse diventata una gran donna capace di portare qualunque peso. Can aveva sperimentato il risveglio della personalità di Bilge, aveva visto il suo corpo riempirsi nuovamente di vita. Con lo sguardo fuori dal finestrino dell'auto, che avanzava lentamente per via del traffico, vide il proprio sorriso riflesso nello specchietto retrovisore... Era sereno, ma tutt'a un tratto quell'espressione si pietrificò.

«Fermati! *Stop the car!*» urlò con il fiato che a stento riuscì a tirare fuori.

Su un enorme pannello luminoso c'erano gli occhi di Duru nascosti per metà da un ventaglio, i capelli lunghi che scendevano in boccoli biondi... Indossava un abito del Seicento... Quei suoi occhi unici.

Non riusciva a respirare, e più ci provava, senza riuscire a buttar fuori l'aria che aveva nei polmoni, più aveva la sensazione di non poterne inspirare di nuova. Scese dalla macchina, quasi buttandosi fuori dalla portiera, e si avvicinò a quel pannello enorme. Guardò il ventaglio che Duru teneva in mano nel poster. Si concentrò sui capelli biondi che scendevano lambendo il ventaglio. Come rifulgevano sulla sua pelle candida. Gli mancava il fiato, il suo cuore fu stretto da una morsa. Il suo corpo, contratto per il dolore al braccio sinistro, si piegò in due, e Can si appoggiò al pannello per mantenere l'equilibrio. L'autista aveva fatto in tempo a scendere dall'auto e aveva raggiunto Can, piegato dal dolore, preoccupato di sapere se stesse bene. Nonostante la sofferenza che provava, Can si rialzò, desideroso di piangere e di urlare il proprio dolore. Il cuore sembrava volergli spaccare la gabbia toracica, incapace di placarsi! Risalì in macchina con l'aiuto dell'autista e si adagiò contro il sedile. Chiuse gli occhi e si concentrò, cercando di rallentare i battiti. Il suo cervello gli diceva che poteva trattarsi di un infarto, ma Can attese che il respiro si regolarizzasse, perché sapeva che era un attacco di panico.

L'autista era tornato al suo posto ma Can gli disse di non ripartire. Sul ciglio di una delle strette strade di Londra, dove era vietato fermarsi,

aspettarono che i battiti del suo cuore tornassero regolari. Can Manay riaprì gli occhi e prese un respiro cauto, lento e profondo, mentre l'unica lacrima che era riuscita a farsi strada usciva dai suoi occhi.

L'autista gli chiese se stesse bene e se volesse andare in ospedale. Can si asciugò il viso, lo rassicurò con calma sul suo stato di salute e, mentre l'auto ripartiva, girò la testa per dare un'ultima occhiata a Duru, alla spalla che il vestito lasciava scoperta, all'angolino delle labbra che si intravedeva dal bordo del ventaglio stretto tra le dita eleganti, alla luce dei suoi occhi che Can non si saziava mai di guardare... E aggiunse: «*Please take me to the West End Theatre*».^a

a. Al West End Theatre, grazie. [NdT]

POSTFAZIONE

Sono all'inizio della discesa che per anni ho fatto di corsa: se corressi adesso, volerei o sprofonderei fino a perdermi.

Non posso correre, le stampelle che ho sotto le ascelle tengono il mio corpo come in una morsa e mi costringono dentro dei confini. Quella della corsa è solo una fantasia, non riesco nemmeno a camminare, ogni giorno vado a scuola in macchina. Tutti mi guardano, ma in realtà io sono invisibile perché non mi vedono. Per gli altri ci sono solo i lividi verdi sul mio viso che non è ancora guarito, il mio corpo che si è smagrito dopo sei mesi di gesso, le stampelle che ho imparato a usare alla perfezione e la determinazione di mia madre che tutte le mattine mi porta di sopra sulle spalle... io non esisto... esistono i miei difetti.

Il mondo vede solo i difetti, lo capisco.

Ho dieci anni e sono solo all'inizio della tortura.

So bene che non potrò mai camminare senza zoppicare, che non potrò mai correre, non potrò mai ballare, che non sarò più visibile come un tempo. Perché lo dicono... se solo tacessero.

Non lo fanno.

“MAI” è la parola della mia vita e io a dieci anni cresco di dieci anni in una volta.

Non mi basta più osservare la vita per dare un senso alle cose, leggo perché sono alla ricerca di risposte. Cerco un senso a quello che sto vivendo. Leggo anziché correre, analizzo anziché giocare, ascolto anziché parlare e sto ferma anziché scappare, trovo risposte.

“Il paradiso è circondato dall'inferno” c'è scritto in un libro che sto leggendo e per la prima volta mi sento come se questo fosse il paradiso, perché intorno a me c'è sempre l'inferno.

Ho dieci anni e sto imparando a ridimensionare l'inferno. Perché credo di avere un superpotere: non mollo!

Voglio abbracciare il dottore che mi disse: «Non camminerà MAI», l'arida amica di mia madre che, quando smisi le stampelle, mi disse: «Quella gamba non sarà MAI lunga quanto l'altra», il preside della scuola che, di fronte ai miei tre mesi di assenza, disse: «Non potrà MAI passare gli esami», mio padre che negli anni dell'università mi disse: «Non potrai MAI studiare senza il mio appoggio», l'editore che mi disse «Questo libro non venderà MAI!» e il mio caro fratello che mi disse «Non sarai MAI

sola!». Non me la prendo con nessuno perché so che, se i paradisi crescono solo con l'amore che si prova, gli inferni si ridimensionano con la comprensione... Forse il mio paradiso non cresce, ma il mio inferno si ridimensiona di sicuro, perché io scelgo di capire.

Non mi arrendo, comprendo quelle persone e i fatti che sono successi, e non mi esimo dal trarre un superpotere da tutti i MAI che ho ricevuto.

I miei occhiali sono il mio scudo, le parole la mia arma, i miei libri la mia immortalità e la mia battaglia il mio paradiso, non avrò MAI più paura dell'inferno perché posso ridimensionarlo.

Ecco, questo romanzo, *Chi*, è un consiglio che do a me stessa per tutti i MAI della vita. Mi sforzo di raccontarvi che niente è come sembra e che l'essenza della vita sta nel senso, ovvero, nel contenuto, nell'esperienza, non nel modo. Con l'augurio che i nostri paradisi si uniscano e che esistiamo insieme nel significato...

Akilah

*Non dimenticarlo!
Stai lottando per trovare te stesso.
Non temere! Se non ti arrendi, ci riuscirai. Sappilo!
Sei qui per sperimentare l'effetto delle tue azioni.
Perché... la vita è questo.*

A breve... Pi, l'ultima fermata del viaggio.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

CHI

di Azra Kohen

© 2018 Azra Kohen

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale: *Çi*

Ebook ISBN 9788852092701

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: ANDREA DRBESTIA CAVALLINI | LINO LAGO, FAKE ABSTRACT (ON J. K. STIELER).

OLIO SU TELA, 2018 © OZAN AKGÜN

«L'ATRICE» || © OZAN AKGÜN

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
CHI	6
PRIMA PARTE	9
1	10
2	12
3	14
4	19
5	22
6	27
7	29
8	32
9	44
10	47
11	50
12	52
13	54
14	56
15	58
16	61
17	63
18	65
19	66
20	71
21	75
22	77
23	79
24	82
25	84

26	87
27	90
28	92
29	93
30	96
31	98
32	101
33	104
34	106
35	111
36	113
37	115
38	117
39	120
40	123
41	124
42	126
43	127
44	128
SECONDA PARTE	130
1	131
2	133
3	136
4	141
5	143
6	145
7	146
8	150
9	155
PARTE TERZA	157
1	158
2	164
3	166
4	169
5	171

6	173
7	178
8	180
9	183
10	187
11	192
12	193
13	194
14	195
15	197
16	201
17	203
18	205
19	206
20	207
21	212
22	217
23	219
PARTE QUARTA	220
1	221
2	223
3	224
4	226
5	227
6	228
7	236
8	238
9	240
10	243
11	245
12	249
13	252
14	253
15	255
PARTE QUINTA	258

1	259
2	261
3	263
4	265
5	267
6	274
7	276
8	280
9	284
10	288
11	290
12	294
13	296
14	300
POSTFAZIONE	306
Copyright	309